



**A CHI A FURIA DI  
GRATTARE IL FONDO  
HA PERSO ANCHE LE  
UNGHIE.**

**PATRIZIO CORDA**

**SON OF A BULLET**



# PROLOGO : IL FIGLIO DEL DIAVOLO

L'ultima cosa che Jayden avrebbe voluto sentire era proprio il cigolio di quella maledetta porta. Si era addormentata sul divano, senza chiuderla a tre mandate come avrebbe dovuto fare. Ora sentiva i grugniti di quel porco, di quel sadico, di quel tossico senza speranza mentre cercava di forzare la serratura. Bestemmiava e ringhiava, come l'animale che era.

Quell'animale che l'aveva messa incinta, e al quale non fotteva nulla del bambino che sarebbe nato di lì a qualche settimana.

Il panico prese il sopravvento. Tenendosi il pancione che tendeva allo spasimo la vestaglia a fiori, Jayden cercò di spostare il divano e di frapportarlo alla porta, che iniziava ad essere scossa dai pugni di Harvey. Nulla da fare: troppo pesante per una donna nelle sue condizioni. Quell'appartamento sulla Sessantaseiesima era veramente minuscolo, una topaia con le pareti puzzavano di umido, ora più che mai nello spietato inverno di Chicago. Ma cosa potevano permettersi, loro? Che coppia erano? Un cocainomane sprofondato ora nell'oblio della dipendenza da crack e una commessa licenziata in tronco dopo la gravidanza, senza l'aiuto dei genitori. Perché quel maledetto fallito non aveva provato a tenersi un lavoro nemmeno davanti all'angosciante mare di debiti che gli aveva lasciato il padre, morto così al verde da finire buttato sotto terra come un cane malato. Le venne voglia di prendersi a schiaffi da sola per essere finita con uno così. Ma prima di iniziare a sniffare, Harvey era tutt'altra persona. Aveva avuto qualche problema di droga e qualche precedente per spaccio, ma sembrava essersi rimesso in sesto. Aveva anche trovato un lavoretto in un negozio di alimentari,

scaricava e caricava merci. Poi, un collega lo aveva invitato a fare serata, e lì era iniziato il dramma. Continuava a chiederle soldi, e la sua misera liquidazione era svanita in pochi mesi. Ora quell'uomo girava per strada mendicando una dose, e c'era da scommetterlo, presto avrebbe dato pure il culo per sballarsi un po'.

La porta era vecchia. Vacillò con un cigolio stridente, e si aprì.

Non aveva mai visto Harvey così. Non sembrava neanche più un nero. La pelle era smorta, le occhiaie cupe e calanti, la magrezza accentuata dai vestiti larghi e cenciosi. Aveva una cuffia di lana bordeaux, scesa a metà sull'occhio sinistro. Puzza di sigarette e whisky a buon mercato.

«Perché cazzo non mi hai aperto?» tuonò.

«Non gridare» piagnucolò lei stringendosi il pancione mentre arretrava in un angolo tra il comò e la credenza tarlata. «Spaventerai il bambino».

«Fanculo il bambino!» ruggì lui, buttando a terra un vaso.

Nessuno, anche se avesse chiesto aiuto, le avrebbe dato una mano. Come faceva un uomo così conciato ad avere una forza simile?

«Dammi i soldi, puttana!»

«Non ho più un cazzo, brutto tossico! Ti sei fumato tutto!» reagì Jayden, prima di scoppiare in lacrime.

«...ti sei fumato anche il nostro futuro, e quello di Dean...»

Le parve di sentire le suppliche del figlio dentro di lei.

«Ascolta *baby*, ti chiedo solo di aiutarmi per ora. Presto ne sarò fuori. Ho incontrato dei fratelli musulmani, ci ho parlato e penso che mi convertirò. Quando sarò pulito da abbastanza settimane proverò a rimettere le cose in sesto, ok? Ma ora, cazzo, dammi dei soldi! Ti prego!»

Prima l'aggressività, poi la pietà. Tipico dei tossici all'ultima spiaggia.

«Vattene» mormorò lei a voce bassa.

Le vene del collo di Harvey si gonfiarono, ancora più in risalto sulla pelle sudata e tirata.

«Sei una maledetta puttana! Dammi i cazzo di soldi! Dove li tieni? Dimmelo, dimmelo...o giuro che ti ammazzo!».

Sarebbe davvero arrivato a tanto? Dopo tutte quelle parole d'amore e quelle promesse? L'avrebbe davvero uccisa?

*La risposta era sì.*

Jayden lo capì subito quando lo vide tirar fuori un coltello dal giubbotto verde stagno. La lama era arrugginita: chissà dove l'aveva raccolto.

Non le diede tempo di scappare: l'afferrò per le braccia, e quando sentì la sua resistenza le assestò due ceffoni facendola finire contro il muro. La vista della sua donna mentre perdeva sangue dal naso e dal labbro non lo fermò, e continuò a mulinare pugni finché lei non crollò in lacrime, straziata più dall'umiliazione che dai colpi.

Si coprì il volto insanguinato con la mano sinistra, e con la destra gli indicò la cucina. Tremava come una foglia.

«...la mattonella davanti al forno...là sotto».

Senza perdere tempo, Harvey corse tutto sghignazzante in cucina e sollevò la mattonella. C'era un sacchetto di cellofan con qualche pezzo da cento.

Era tutto quello che era rimasto a Jayden.

Fermandosi davanti a lei, sentì l'impulso irrefrenabile di sferrarle un ultimo colpo, quello che avrebbe distrutto la sua dignità di donna, ma che avrebbe anche ucciso il suo unico figlio.

Lei non riusciva nemmeno più a opporsi a parole, chiusa in una disperazione senza fine, tanto profonda da sembrare irreali. Forse avrebbe desiderato uccidersi da sola.

Harvey caricò il calcio, ma poi si fermò, ridendo fuori di sé mentre contava i soldi.

«Non farti vedere mai più...o chiamerò la polizia a sbattere il tuo culo negro al fresco...» ebbe la forza di dirgli.

Harvey sorrise amaramente, e varcò la porta mentre la madre di suo figlio scoppiava in lacrime tenendosi il pancione con le mani sporche di sangue rappreso.

“Sono un tossico perso. Per gli sbirri anche solo darmi una cella sporca di piscio sarebbe un lusso impensabile...” pensò mentre usciva al gelo.

Si girò un’ultima volta a fissare la luce traballante che veniva dall’appartamento di Jayden.

“Meglio che non l’abbia uccisa. Rogne inutili. E poi, se quello è veramente figlio mio, le darà più dolore standole vicina che uccidendola mille volte”.

E scomparso nell’ombra senza riemergerne mai più.



# CAPITOLO 1 : THE KID

Dean si rigirò tra le coperte, ancora mezzo stordito. C'era un freddo fottuto in quella casa, l'ennesima presa in affitto dalla madre con l'aiuto della nonna. Era un bilocale squallidissimo in Normal Street, nel quartiere di Englewood. Il peggio del peggio, a Chicago: se volevi finire ammazzato senza colpe oggettive, quello era il posto giusto. L'odore di carne stantia e uova fritte riempì l'aria in poco tempo, e si vide costretto a uscire, una mano sulla faccia e un occhio mezzo sceso, nascosto dai dread che gli coprivano la fronte.

Nella stanza, a volume anche troppo alto vista l'ora, una canzone che non proprio tutte le mamme ascolterebbero, "First Day Out" di Gucci Mane:

*I'm starting off my day with a blunt of purp*

*No pancakes, just a cup of syrup*

*Baking soda pot and a silver fork*

*You already know it's time to go to work!*

*Inizio la giornata con una canna d'erba*

*Niente pancake, solo sciroppo (codeina)*

*Pentola, soda da cucina e una forchetta*

*Sai già che è ora di mettersi al lavoro!*

No, pensò Dean, non era proprio una canzone da genitori. La giornata tipo di uno spacciatore non era esattamente quello che le mammine bianche dei sobborghi avrebbero canticchiato mentre portavano i figli alla scuola privata sui loro SUV. Ma sua madre era diversa, e forse andava bene così. La fissò intontito mentre ancheggiava sgraziatamente tra i fornelli fumanti, e si chiese come cazzo avesse potuto, per un breve periodo della sua vita, lavorare in uno strip club. Oggettivamente non era una brutta donna, per la sua età. Appena quarantenne, aveva ancora tutto al posto giusto, e come tante donne di colore dei bassifondi si vantava del proprio fondoschiena generoso. L'aveva proprio sentita dirlo, appollaiata

sulle ringhiere con le vicine di casa mentre fumava e parlava ad alta voce. Quel taglio di capelli, corti e rossicci, “alla Rihanna”, diceva solo una cosa: la madre voleva ancora sentirsi giovane e bella. Non doveva essere stato facile vivere la sua vita: lasciata dal marito tossico in piena gravidanza, costretta ad appoggiarsi alla pensione della madre vivendo di espedienti per sbarcare il lunario, di catapecchia in catapecchia. E ora che Dean, a quindici anni, entrava nell’adolescenza, sarebbero forse sorte anche le prime incomprensioni.

Voleva davvero andarci a scuola, quel ragazzo. Era serio, ai limiti del fraintendibile, ma quel quartiere era zeppo di ragazzini che come lui ascoltavano affascinati quel richiamo impossibile da resistere.

Il richiamo della strada, dei soldi facili.

E lui voleva aiutare sua madre, che vedeva sorridente ma che sapeva non esserlo veramente. Non poteva esserlo, facendo quella vita.

«Buongiorno *baby*» gli sorrise lei, mettendogli davanti il piatto.

Due fette di bacon e un uovo fritto. Dean si chiese quanto avesse pagato quella merce scadente...sempre che non l’avesse rubata.

«’giorno...» bofonchiò impastato.

La madre lo guardò con un misto di compassione e delusione. Si vedeva che ieri aveva fatto qualcosa di strano. E lei, cresciuta in strada, l’aveva capito subito.

Il ragazzo aveva fumato.

Era uscito la sera con gli amici, e questi gli avevano messo di fronte una canna fatta e finita; non che fosse chissà quale erba di lusso, ma su un fumatore alle prime boccate aveva comunque un effetto palese. Dean era più scavato del solito, unto, gli occhi ingialliti.

Jayden scosse il capo. Cosa poteva dirgli? L’avrebbe rimproverato sapendo che lei aveva avuto la stessa adolescenza? Sarebbe stato ipocrita; però doveva farlo. Era pur sempre la madre, e non poteva permettergli di fare i suoi stessi errori.

Ma Jayden sentiva di non aver la forza di star dietro a suo figlio. Per quanto l'amasse, sapeva che qualcosa nel suo rapporto con gli uomini s'era incrinato definitivamente dal giorno in cui Harvey era scappato. Aveva scopato qua e là, spesso con clienti dello strip club, e si era sentita talmente da schifo da mollare quel lavoro. Ora stava appresso a un'anziana signora che viveva pochi piani sopra il suo; 700 dollari al mese, che sommati alla striminzita pensione della madre consentivano a tutti e tre di avere un tetto e un pasto caldo alla sera. No, aveva davvero troppa merda cui stare appresso.

Dean avrebbe capito da solo che non era la vita per lui.

O almeno, lo sperava. In caso contrario, ci avrebbe pensato Gena.

E infatti, la madre entrò in casa sbattendo la porta.

Gena era la classica sgobbona che non aveva rinunciato a darsi da fare anche dopo la pensione. Dopo una vita da segretaria in un salone automobilistico aveva continuato a lavorare facendo le pulizie in un Walmart vicino, pagata in nero, giusto per tirar su altri 300 dollari in modo da parare il culo alla figlia, che amava alla follia e che aveva cresciuto da sola. Le piangeva il cuore a vederla piegata alle stesse sofferenze che aveva patito lei. L'aveva cresciuta da sola come poteva, senza un padre, e ora anche a suo nipote sarebbe toccato vivere alla stessa maniera. Il problema era Englewood: non sarebbe mai venuto fuori nulla di buono per lui, da quella fogna.

Quando vide gli occhi di Dean, Gena capì tutto.

«Che cazzo hai fatto ieri sera?»

«Eh?»

«Mi hai sentito, negro». Gena sapeva quando andare poco per il sottile. Sbatté le buste della spesa sul tavolo e gli piantò addosso i suoi profondi occhi neri.

«Mamma, lascialo in pace...» mugugnò Jayden senza voltarsi.

«Ma che ne sai tu! Sei ancora una bambina!». Jayden odiava sentirselo dire, ma non replicò. In fondo, lo sapeva anche lei.

«Non ho fatto nulla, nonna...»

«A chi cazzo vuoi prendere per il culo? Non a me, di certo! Hai fumato!». Si avvicinò a Dean, lo stratonò e lo annusò.

«...puzzi di erba. Pessima, per giunta. E tu» sbottò ancora verso la figlia «non te ne sei accorta ieri sera quando è tornato?» Jayden chinò il capo e non rispose, restando fissa sui fornelli.

«Pazzesco. Pazzesco! Ma devo fare sempre tutto io qua dentro? Dovete darvi una cazzo di regolata, tutti e due! Ma è mai possibile? Mi sembra di avere *due* figli, ora!»

Dean sbuffò e si mise a mangiare con poca voglia.

Gli dispiaceva per tutta la situazione. La nonna aveva quasi settant'anni e doveva ancora farsi il culo per loro, nonostante la madre già lavorasse e stesse appresso a lui. Non gli piaceva Englewood, era pieno di spacciatori, criminali e persino i ragazzini più innocenti finivano per maneggiare pistole o grosse quantità di droga. Non per amore del crimine, ma semplicemente per mettere il pane in tavola.

Doveva fare qualcosa anche lui, che gli piacesse o no.

«Leviamoci dai coglioni. Altrimenti finiranno per fare domande pure a noi».

Ray si coprì fin sugli occhi col colletto del vecchio bomber grigio e si abbassò la visiera del cappello nero con il simbolo dei Cubs, prendendo Dean di forza e spingendolo dietro l'angolo.

L'ennesimo negozio di liquori saccheggiato, quasi una cosa di routine a Englewood. Ma stavolta sembrava più serio; c'erano nastri gialli tutt'attorno al perimetro dello stabile.

I vetri delle porte scorrevoli erano stati buttati giù da quelli che sembravano colpi di fucile a pompa. Già nei primi metri di corridoio, anche a discreta distanza, era possibile vedere un corpo coperto da un lenzuolo e diversi ufficiali attorno. Una donna si dimenava tra loro, gridando e strappandosi i capelli.

Si poteva esser criminali, ma perché ammazzare un poveraccio per i pochi soldi che aveva in cassa? Non era più sensato puntare ai

ricconi? Forse, scannando un povero coglione gli sbirri non si sarebbero messi troppo d'impegno nelle ricerche, e in fondo era vero. Ray continuò a stratonarlo fin dietro a una siepe spinosa che fiancheggiava una vecchia casa diroccata con le porte sbarrate.

Ray era il cugino di Dean, più grande di quattro anni. I suoi – o meglio la madre – si erano trasferiti a Chicago quando lui aveva sette anni e il padre, originario del quartiere Queens di New York, era finito dentro per omicidio. A vita.

Continuava a dire che non era stato lui, che era rimasto vittima delle spedizioni punitive della sua gang, insomma, che avesse pescato tra tutti la pagliuzza più corta e fosse rimasto incastrato.

Adelaide non ci aveva creduto, e aveva rotto i ponti portandosi il figlio con sé. Ray Charles Madison. Il suo nome veniva dalla sfrenata passione della madre per Ray Charles, ma l'aspetto del ragazzo non aveva nulla a che vedere la bonomia che ispirava il famosissimo cantante. A diciott'anni, i connotati di Ray sembravano quelli di Satana sceso in terra. Uno sguardo torvo e minaccioso, due guance scavate e una fila di denti sempre serrati, quasi da animale, ordinati ma incredibilmente acuminati, salvo gli incisivi, per un uomo. Era alto, e già aveva parecchi tatuaggi. Uno di questi aveva fatto disperare Adelaide: una croce capovolta a metà strada tra le sopracciglia. Quando gli aveva chiesto in lacrime perché l'avesse fatto, Ray aveva risposto abbracciandola e dicendole con tono glaciale:

«È il simbolo della mia fede, che non è quella che mi ha battezzato. È l'opposto. Credo solo nel mio potere, ed è quello che ci porterà fuori da questa merda».

Adelaide, cugina di secondo grado di Jayden, sapeva che il figlio marinava la scuola, fumava spesso e aveva iniziato a frequentare alcuni membri delle gang locali. Tuttavia, a differenza della cugina, lo controllava spesso e non aveva mai trovato né droga, né armi in casa sua. Sperava tanto che il figlio trovasse una soluzione di vita alternativa.

«Andiamo da te sulla Sessantaquattresima?» chiese Dean.

Ray lo guardò di traverso.

«Sei pazzo, negro? Se vedono uno nuovo lo impallinano. Io posso uscire perché ormai mi conoscono, e ho fatto diversi favori qua e là. Ma guai a te se provi ad avvicinarti senza avermi prima chiamato. Ah guarda, quello che hanno ammazzato era un indiano». A un centinaio di metri, cinque ragazzini di indiscutibile matrice indiana sciamarono vicino alla madre, stratonando gli agenti per lasciar loro vedere il padre.

Nella testa di Dean risuonarono le parole della nonna quand'erano arrivati a Englewood.

«Ci siamo cacciati in un bel cazzo di casino. Una volta che entri in questa fogna, la tua vita è nelle mani del diavolo».

Era più facile lasciarsi alle spalle le grida di Gena e i litigi con sua madre, con una palla tra le mani e i richiami dei compagni tutt'attorno. Quel campetto da basket col suolo dissestato e le retine dei canestri assenti era il solo svago legale che fosse concesso ai ragazzi di Englewood, sempre che ovviamente non fosse già occupato da quelli più grandi. C'erano anche delle piccole gradinate sul versante destro, separate da una rete metallica, e non era raro vedere qualche tossico accucciarsi sotto le tavole di legno marcio in cerca di un riparo dal freddo, magari scosso dai tremori dell'astinenza. Una volta, quando s'erano trattenuti più del dovuto, avevano anche visto due che scopavano convinti di non esser visti da nessuno tra un palo dell'impalcatura e un altro.

«Pensa ad altro, negro! Così non vieni subito!» gli avevano gridato ridendo sguaiatamente, e quelli se l'erano filata tutti imbarazzati.

Dean si divertiva, sicuramente più che a stare tra i banchi di scuola. Un'insegnante di algebra, la signora Richardson, era stata chiara con lui fin dall'inizio.

«Quelli come te, che se ne fottono, non vanno da nessuna parte nella vita. Tu fottitene, e vedrai se la vita se ne fotterà di te».

«Fanculo, stupida puttana bianca» rimuginò Dean mentre scorrazzava libero per il campo.

Aveva sentito che un anno fa, prima che si trasferisse, un regolamento di conti aveva per errore preso luogo nei pressi delle gradinate, e un ragazzino di nome Joyce era rimasto ucciso, colpito da due proiettili alla base del collo. Guardò con la coda dell'occhio la scritta in spray rosso che campeggiava sulle lamiere delle gradinate.

*R.I.P. Little Joyce.*

Affannando, Dean recuperò palla e si defilò sul versante destro del perimetro, proprio vicino all'angolo. Sembrava aver poco spazio e il marcatore era più grosso di lui, coprendogli gran parte della visuale. Ma almeno nel basket poteva riscattarsi, sentirsi capace di conquistare un attimo di gloria, ricevere qualche complimento.

Il suo *fadeaway* si insaccò con una pulizia che nemmeno lui si sarebbe aspettato. Finì a terra sbilanciato dal contatto col petto dell'altro ragazzo, ma si rialzò subito tutto esaltato.

Era un magnifico canestro.

Dovette battere un tiro libero aggiuntivo per il fallo subito. Vide apparire come per magia, attorniato da altri tre-quattro ragazzi con dread e larghe felpe unte, suo cugino Ray. Stavolta aveva il cappello con la visiera al contrario e una sigaretta in bocca. Fece un cenno col capo come a dire "hai capito mio cugino!". Dean gli scambiò un'occhiata fugace, senza dir nulla. Non si poteva mai sapere, quando c'erano visite da persone di un blocco diverso.

Si chinò sulla palla, fissando il canestro che sembrava minuscolo. Appena fermatosi poteva già sentire i brividi per l'aria gelata che gli fendeva le braccia sudate, ma non perse la concentrazione.

Finché il rumore di un motore riempì la strada.

Un'Aventador nera, stupenda, cromata e radente al suolo si era fermata proprio là. Le porte si aprirono alla maniera delle Lamborghini, mentre i cerchi Forgiato splendevano illuminando la strada. Un ragazzo sui trent'anni, con la pelle ambrata e dei corti capelli ingellati sedeva scomposto sul sedile del passeggero. Vestiva una giacca Armani nera, una polo bianca Ralph Lauren e dei jeans sbiaditi, con due Air Max bianchissime ai piedi. Un bel pendente tempestato di diamanti era ben visibile al petto. L'altro tizio, al posto di guida, era enorme. Non sembrava nemmeno poterci stare, in quel gioiello a quattro ruote. Era un nero monumentale, con un felpone bianco ricoperto di grafiche con stelle bianche, rosse e azzurre. C'era da scommetterci, pensò Ray, che fosse di Haiti. E non era necessariamente un dettaglio da sottovalutare.

«Che dici Earl, piazziamo una puntatina?» gli disse con voce squillante l'altro, che sembrava quello col vero grano in tasca.

«Ma sì» borbottò quello sollevandosi a stento, e tirando fuori tre pezzi da cento tutti stropicciati. «Per me se la fa sotto». Il ragazzo vestito elegante sbuffò divertito.

«Ehi, bello! Vedi di metter dentro il libero, e ti darò un centone! Che ne dici?»

Dean si girò allibito. Stavano puntando su di lui? Perché?

E se avesse sbagliato? Si sarebbero incazzati, e magari ci sarebbe passato lui. Nel migliore dei casi, le avrebbe prese. Si girò, e Ray rifuggì il suo sguardo. Non voleva influenzarlo, ma la situazione puzzava di merda.

Dean deglutì.

“Al diavolo. Non sarà la prima volta che mi fanno il culo” pensò. Era stufo di rodersi il cervello a riflettere e farsi paranoie del cazzo. Tirò quasi ad occhi chiusi.

Palla dentro, senza nemmeno un suono.

Un tiro pulitissimo, ancora una volta.

«Aaaaah!» si alzò in piedi il ragazzo. «Pagami, negro!»

«Fanculo» fu tutto quello che disse l'enorme haitiano.



«Ehi, Ray Allen!». Dean si girò d'istinto. Aveva fatto due giocate tipiche del repertorio dell'asso NBA, ma forse, pensò, accostarsi a lui era un po' troppo presuntuoso.

«Vieni qua! Sono un uomo di parola, sai» lo invitò l'uomo. Gli altri ragazzi sul campo si guardarono spaesati e si decisero a sospendere lì la partita. Dean s'incamminò quasi vergognandosi di sé. Aveva una vecchissima maglia Nike grigia con le maniche strappate a mo' di canotta, e due pantaloncini bianchi sporchi di grasso. Ai piedi, delle scarpe da tennis Adidas vecchissime e infeltrite. La destra aveva persino un buco in punta.

Era un pezzente.

Coperto di sudore, si avvicinò a quella persona così benestante nell'aspetto. Questi si abbassò gli occhiali da sole sul naso, e gli piantò addosso un sorriso smagliante.

«Sai cavartela sotto pressione, ragazzo. Per quanto ne sapevi, saremmo potuti tranquillamente essere dei pazzi scatenati, pronti a spararti se non ci avessi fatto divertire. Salta su».

Dean sentì la gola seccarsi. Deglutì a fatica, e provò a voltarsi verso Ray.

Suo cugino era sparito.

“Merda” pensò, “quel negro non c'è mai quando dovrebbe pararmi il culo”.

«Aspetta fuori un secondo, *big boy*» disse il ragazzo all'amico nero, che si posò appena contro il cofano dell'Aventador. I sedili dell'auto erano beige, tanto morbidi e soffici da far subito rilassare tutti i muscoli del corpo. Dean si chiese se fosse il caso di poggiarsi tutto sudato su quel ben di Dio.

«Tranquillo» gli disse «anche se ci cagassi sopra, non sarebbe un problema. Posso permettermene dieci, di queste».

Non gli piaceva quel tizio, però gli riconosceva qualcosa di magnetico, di irresistibile. Sperò di resistergli, ad ogni modo.

«Allora, per prima cosa, visto che non sono un negro maleducato, mi presento. Io sono Brian. Il mio cognome non credo t'interessi». Non aveva tutti i torti.

«I-io sono Dean» fu tutto quello che riuscì a dire in risposta.

«Bene, Dean. Sigaretta?» chiese Brian, tirando fuori un pacchetto di Marlboro Rosse. Dean fumava solo qualche canna, ma non sigarette. Però iniziare rifiutando a quello là una cortesia, anche se così banale, gli parve rischioso. Accettò la sigaretta e fumò a piccole boccate. Per cominciare a fumare, tra l'altro, le Marlboro non erano certo il passo più facile.

«Ti dicevo, Dean, mi piace aiutare la gente. Ho i soldi, ho il rispetto, e nella vita ho imparato a circondarmi di gente come me, gente che si fa il culo ma che ama anche dare indietro, tornare per strada anche se hai 20.000 dollari di vestiti addosso». Il riferimento alle marche che indossava era più che evidente.

«Mi piace come ti comporti. Reggi la pressione e ti fai i cazzi tuoi. Hai la faccia di uno che non vuole grane. Se avessi potuto, non saresti nemmeno salito in macchina. Non credere non lo sappia. Ma tu sai bene che io posso darti qualcosa che non hai, ora».

“Che cazzo dice questo negro?” si chiese Dean.

«Ascoltami, bello. Hai dei genitori?»

«No, signore. Ho solo mia madre».

«Fanculo, non chiamarmi signore. E vivete bene?»

Dean pensò al sudiciume di casa sua, al frigo vuoto, alla nonna che si spaccava la schiena per tirar su l'affitto al primo del mese, alla madre che a volte, di notte, piangeva soffocando nel cuscino le frustrazioni di una vita passata in balia della cattiva sorte.

«...potremmo star meglio». Quelle parole furono un'ammissione di miseria, e Dean non dimenticò mai più quella sensazione di vergogna, d'infamia che aveva provato semplicemente nel dire le cose così come stavano.

Anche a distanza di anni, avrebbe custodito dentro di sé quella rabbia, tirandola fuori quando non sembrava esserci limite al peggio.

Brian tirò giù una zip nascosta nel poggiatesta del passeggero, armeggiando dietro Dean. Ne tirò fuori un sacchetto di plastica. Dentro c'era della polvere bianca.

«Sai cos'è, vero?»

«Sì».

Non voleva. Non poteva finir dentro anche al mondo dello spaccio. Ma aveva sentito la nonna e la madre litigare. Gena aveva problemi di salute, e presto avrebbe smesso di fare pulizie. L'affitto costava 600 dollari, e con l'imminente fine del lavoro della madre – la signora che guardava stava morendo – si sarebbero trovati nella merda fino al collo.

«Non ti sto chiedendo di portarla fin su in Colombia, negro» lo ammansì Brian. Ogni volta che si muoveva, quei diamanti del cazzo facevano un rumore ipnotico.

“Strappagli la catena e dattela a gambe” disse una voce nella testa di Dean. No, neanche per sogno. Lo avrebbero fatto secco dopo i primi tre metri.

«Ti do un mese, sulla fiducia. Ok? Questo è un etto. Me lo sono procurato a 1.800 dollari, un vero prezzo di favore tra fratelli latini. Tu me lo piazzhi qua e là, magari fuori da scuola, e se mi porti un profitto ragionevole, diciamo almeno due volte quanto l'ho pagato, ti darò il trenta per cento. Fatti due calcoli».

La testa di Dean iniziò a girare. Quanti soldi erano? Cercò di non sembrare agitato. Sapeva chi tirava nella sua scuola, e forse anche come avvicinarlo. Dalla quarta in su, tutti più o meno si facevano nel weekend o provavano a comprarla per rivenderla a loro volta.

Piazzarla sarebbe stato facile. Pensò che, se piazzava un grammo tra i 50 e i 60 dollari, avrebbe potuto avere un buon ritorno. L'affitto sarebbe stato pagato, e magari anche qualcosa in più. Avrebbe al limite dovuto fronteggiare lo scetticismo delle donne di casa.

Annuì un po' contrito, e prese il sacchetto.

«Ci sto» disse fingendosi sicuro.

«Benissimo, *kid!*» esultò Brian. «Allora, mi rifarò vivo tra un mese. Anche perché, in tutta sincerità, so che non proverai a fottermi. Ne hai troppo bisogno. Io sono un uomo d'affari, e tu un ragazzino volenteroso. In questo mese capirò se potremo collaborare, o se dovrai tacere come una tomba sulla vicenda».

Lo sguardo di ghiaccio che gli lanciò fu eloquente.

Dean gli strinse timidamente la mano, lo ringraziò e fuggì via.

Raccolse il k-way dalla rete metallica, e tenendo il sacchetto nella tasca interna dello stesso si avviò per casa, mentre il pomeriggio scemava nella sera.

*Kid*, lo aveva chiamato. *Ragazzino*. E da vero ragazzino inesperto si era appena fatto abbrancare da una belva più feroce ed esperta di lui, finendo in un giro pericoloso.

“Ma sì, al limite posso sempre uscirne” provò a pensare per farsi forza.

Ma in fondo, sapeva benissimo che non era assolutamente vero.

## CAPITOLO 2 : SNOWMAN

“Avanti, coglione” pensava Dean, sempre più nervoso mentre poggiato contro il muro di mattoni rossi del capanno. Quel bianco tutto sicuro di sé quando aveva visto che aveva veramente la coca era andato in paranoia. Sembrava ancora di più una mozzarella, con quei capelli biondicci tagliati alla maniera dei militari tedeschi, e adesso se la faceva sotto.

Era già qualche giorno che si era sparsa la voce di come quel ragazzino nero, all'apparenza spaurito, avesse la “neve” appresso e la vendesse a chiunque ne cercasse. Spesso lo chiamavano i ragazzi bianchi che frequentavano la Paul Robeson High School, gente che cercava uno sballo da ricchi per i loro sabati sera. E se i soldi erano giusti, quel piccolo negro incappucciato sarebbe uscito dal nulla con in mano una dose per loro.

Nessuno si era chiesto né perché né come: semplicemente, dopo averne piazzato un grammo a uno che sapeva farne uso, Dean era stato sempre più oggetto di saluti, occhiate complici e cenni fugaci del capo. E quel grammo l'aveva pure piazzato bene, cazzo.

80 dollari. Quel tipo era talmente in scimmia da aver preso un grammo a un prezzo ben oltre la media, e adesso Dean non sarebbe mai sceso al di sotto di quella soglia. Aveva fatto due calcoli: 80 dollari per 100 grammi gli avrebbero fruttato la bellezza di 8000 dollari, un guadagno di ben 6200 dollari per Brian. E se gli avesse lasciato veramente il trenta per cento sul profitto, bè...avrebbe avuto quasi 1900 dollari in tasca. Tre mesi di affitto.

E se avesse usato parte di quei soldi per dare vita a un proprio giro d'affari?

Un fruscio lo distolse da quelle fantasie pericolose. Si spinse il cappuccio ben oltre la fronte, quasi nascondendo gli occhi mentre

fissava il cespuglio. Un inserviente della scuola si avvicinava, forse per prendere degli attrezzi proprio da quel capanno.

«Allora?» chiese Dean sempre più pressante.

«Io, bè...non è per il prezzo...è che sai, adesso...». Quello stronzo si guardava dietro. Si stava cagando addosso.

«Ascolta figlio di puttana, prendere o lasciare. Sono 85 dollari del cazzo. Tuo padre è un avvocato, non dirmi che non ce li hai, non ti crede nessuno».

Dean si girò stupito, e vide J.O. prendergli il sacchetto dalla tasca della felpa e metterlo in mano al ragazzone bianco, che sbalordito gli diede i soldi più per potersi dileguare che per chiudere l'affare.

Fuggì via con la sua bella giacca rossa in pelle, e girò l'angolo mentre l'inserviente tornava sui suoi passi.

«Guarda, negro» disse J.O. scoppiando a ridere «ti ho fatto guadagnare 15 dollari! Quel frocio era così spaventato che ci ha dato un centone! Ah, adoro Benjamin Franklin! È il mio presidente preferito!». Sorrise mentre srotolava alla luce del freddo sole invernale la banconota stropicciata.

«Grazie, Joseph» riuscì appena a dirgli Dean.

J.O. era un altro ragazzo di Normal Street che frequentava la Robeson. Aveva un sorriso smagliante, e una grossa testa tonda. Più robusto di corporatura rispetto a Dean, portava i capelli rasati e amava indossare pantaloni bianchi, possibilmente Carrera, anche se palesemente di seconda o terza mano. Gli piaceva dare una mano a un altro spiantato del suo stesso blocco, anche perché, come lui, andava a scuola principalmente per mangiare gratis all'ora di pranzo. Ci si aiutava come si poteva, per strada.

«Non ringraziarmi, negro» rise J.O. tirandogli una pacca sulla spalla «però devi fare più attenzione. Sai che ti copro il culo, ma devi essere discreto se vuoi andare avanti in certe cose. Te lo dico perché anche io di recente sto muovendo qualche oncia d'erba, e anche se la mia merda dà meno nell'occhio della tua posso sempre passare dei casini».

«Hai ragione» annuì Dean. «Ma intanto, per ripagarti del favore, te ne comprerò un po'».

Si scambiarono un sorriso complice.

«E guarda caso...» scoppiò a ridere J.O. invitandolo a guardare il rigonfiamento nella tasca dei suoi jeans.

Coricato a pancia in su nel letto di camera sua, Dean cominciò a riflettere. Per quanto ancora sarebbe riuscito a nascondere i soldi e la cocaina rimasta in quel bocchettone dell'aria? Arrotolati e tenuti insieme da un elastico c'erano già 4900 dollari, quasi tutti in pezzi da cinquanta, e almeno altri 30 grammi di cocaina da piazzare. Dove poteva andare per liberarsene in fretta? Ai club non l'avrebbero fatto entrare; sudicio com'era l'avrebbero subito preso a calci nel culo, e nemmeno il campetto era una buona location.

Se la voce fosse corsa troppo presto tra gli altri ragazzi di Englewood, chissà, magari qualcuno avrebbe pure provato a fotterlo, puntandogli dal nulla una pistola addosso.

I ferri si potevano trovare più facilmente di un sacchetto di noccioline, per strada. Bastava che un tossico avesse un debito con te e *boom*, si presentava offrendoti una pistola carica recuperata chissà dove. O al massimo potevi comprartela per 50, 100 dollari da qualche portoricano.

No, meglio continuare così, con pazienza.

Non c'era altra maniera.

Iniziava la terza settimana di Novembre: presto, Brian sarebbe venuto a chiedergli conto del proprio investimento, e sicuramente ne sarebbe rimasto soddisfatto, se non addirittura sorpreso.

Ma non era preoccupato per quello; era piuttosto indeciso se tirarsi subito indietro o se continuare, magari iniziando qualcosa in proprio. J.O. gli aveva detto che c'era una casa, sulla Sessantottesima, che sembrava diroccata ma dove in realtà si riunivano tutti gli spacciatori e i tossici della zona, per poter fare affari in tranquillità.

Quel posto era talmente pericoloso che pure gli sbirri, solitamente, ne giravano al largo.

Una classica *trap house*, insomma.

Dean si strofinò la faccia con le mani, ricacciandole sul materasso con stizza. Avrebbe voluto non doversi abbassare a tanto, per aiutare sua madre. Sempre che poi lei l'avesse apprezzato una volta scoperto tutto. Quasi impossibile.

Era troppa pressione per un ragazzino del cazzo, ma cosa ci poteva fare?

Non sentiva di avere alcun talento specifico. Nemmeno uno. Non era nemmeno capace di spaventare l'interlocutore, dato che era servito J.O., non propriamente un energumeno, per sbloccargli l'ultima trattativa. Mise su gli auricolari mezzo scassati, e mandò in play il suo piccolo lettore. Era tutto scalfito, di un rosso ormai bello che andato. Non aveva nemmeno un poster sui muri lerci d'umidità, nemmeno una figura a cui rivolgersi nei momenti di solitudine.

Non gli restava che chiudere gli occhi, e ascoltare le rime dei suoi rapper preferiti.

Passando alla riproduzione automatica, capitò su un pezzo classico di 50 Cent, *Ski Mask Way*.

E quel ritornello...cazzo, era come se gli leggesse l'anima.

*I get mine the fast way, the ski mask way*      *Faccio i miei soldi veloce, con una maschera da sci*

*Make money, make money money money*      *Fare soldi, fare soldi, soldi, soldi*

*Nigga if you ask me, this the only way*      *Negro se mi chiedi, è l'unico modo che so*

*Take money, take money money money*      *Prendere quei soldi, prendere soldi, soldi, soldi*

Anche lui conosceva soltanto un modo.

Non gli restava che continuare, andando sino in fondo. Per sua madre.

«Cos'è quel segno che fate?»



Ray e J.O. si girarono contemporaneamente, indecisi se dirglielo o meno. Ogni volta che incrociavano un gruppetto di ragazzi per strada, facevano un gesto. Univano l'indice e il pollice, facendo un cerchio che mettevano davanti all'occhio lasciando le altre tre dita tese, oppure semplicemente scuotevano leggermente la mano messa a quel modo se c'erano altri passanti per strada.

«Appena sarà il caso te lo diremo» tagliò corto Ray, più cupo del solito. Dean notò che le sue visite a Normal Street erano sempre più frequenti, e spesso in solitaria. Le prime volte aveva visto la sagoma di una pistola emergere tra i suoi Levi's e la maglietta, ma di recente sembrava introdurvisi addirittura disarmato.

Doveva avere un qualche "visto" speciale, cosa che lui non aveva.

«La zia lo sa che giri armato?» azzardò guardando il cugino. Quel suo cazzo di tatuaggio faceva veramente paura, aldilà del significato. Ray sembrava un satanista in piena regola, specie quando gli piantava addosso quegli occhi da bestia.

«Credo di sì. E comunque non sono cazzi tuoi» tagliò corto accendendosi una sigaretta. Il fumo si mischiava al vapore che usciva dalle loro bocche, nell'inverno rigido che ora entrava nel pieno.

La casa abbandonata faceva veramente paura, sembrava uscita dal copione di una sceneggiatura di Halloween. C'era un grande cortile dove l'erba cresceva a chiazze, incolta, mentre il perimetro era delimitato da reti metalliche. Su alcuni tratti scorreva anche del filo spinato arrugginito. Porte e finestre erano sbarrate con tavole di legno. Un tempo sarebbe stata una casa perfetta per una famiglia, col tetto spiovente, la struttura a due piani e quella bella veranda in legno dipinta di bianco, deturpata adesso da chiazze di incendi e spazzatura un po' ovunque. Dall'interno, si sentiva della musica. Musica rap, inconfondibilmente. Si poteva sentire anche del movimento sul retro, dove stavano due alberi spogli e forse un'altra veranda.

«Se vorrai, negro, qua potrai fare affari in tranquillità» gli disse J.O. paternamente. «Qua sono i tossici a venirti a cercare, e

non devi essere tu a esporti. C'è un tacito accordo: io ti servo, tu mi paghi e tieni la bocca cucita su chi ti ha dato la merda».

Ray intanto sghignazzava. Aveva tirato fuori dai jeans un grosso rotolo di biglietti da 20 dollari.

«Come credi che abbia tirato su questi? Oh scusa, è vero che tu sei il nuovo Tony Montana. Tu l'erba la schifi».

Dean non se l'ebbe a male. Sapeva che in fondo suo cugino e J.O. lo stavano portando là per tutelarlo. Non volevano che venisse beccato con tutti quei soldi e quella droga, e cercavano di inserirlo in un ambiente "sicuro", per quanto spaventoso.

«Che cosa devo fare per entrare qua dentro?» chiese laconico.

«Bravo, negro. Hai capito che tutto ha un prezzo, a 'sto mondo» gli sorrise J.O. cingendolo col braccio e passandogli una mano sui dread scompigliati. «Se non sei affiliato, qua non ci puoi stare. Dovrai diventare un BD come noi».

Diventare un BD voleva dire entrare ufficialmente nel giro delle gang. Cazzo, tutto questo in un mese. Da adolescente imberbe ad apprendista spacciatore, e adesso membro di una delle gang più grosse d'America? Girava tutto troppo veloce.

I BD, detti anche Black Disciples erano nati alla separazione dei Black Gangster Disciples dopo la morte del loro fondatore, il leggendario David Barksdale. Alla sua morte, alle porte degli anni Ottanta, i BGD si divisero in Black Disciples e Gangster Disciples oltre ad altre fazioni minori, per discrepanze tra i leader rimasti.

Infatti, spesso i BD per giurare sulla veridicità di una loro affermazione dicevano "su Dave", come a dire "lo giuro su Dio o su mia madre". Dean capì subito. Si ricordava di aver sentito parlare dei BD per strada, e di come a Englewood fossero la fazione dominante. Ricordò anche che quel segno che Ray e J.O. facevano era il simbolo del *trey* ovvero del numero romano "III". Ecco perché Ray girava tranquillo tra i blocchi senza pistola!

Essendo un membro di una realtà più grande dei blocchi stessi, era accettato e passava senza problemi.

“Merda” pensò Dean, “come cazzo ho fatto a non capirlo?”

A destra della porta campeggiava un’enorme Stella di Davide, a sei punte, fatta con uno spray nero.

«Immagino che tu sappia a cosa si riferisce» gli fece J.O.

Dean annuì: ogni punto di quella stella si riferiva a uno dei valori fondamentali dei BD.

«Amore, Vita, Lealtà, Unità...» disse Ray esortandolo a continuare.

Avevano appena varcato il cancelletto. Non c’era anima viva per strada.

«...Conoscenza, e Comprensione» finì Dean a capo chino.

In che cazzo di guaio si stava cacciando?

Bè, se non altro lo faceva con le spalle coperte dal cugino.

Ray bussò circospetto guardandosi attorno. Una fessura si aprì e due occhi lo fissarono.

«2-4» disse lui. Doveva essere una parola d’ordine.

Ma era familiare...

Certo! “2-4” era il corrispondente di “B” e “D”, seconda e quarta lettera dell’alfabeto. Era un modo semplice e sicuro di riconoscersi.

La fessura si chiuse e la porta scricchiolò in modo sinistro.

J.O. spinse Dean dentro di forza.

Quello che vide era assurdo.

Quella cazzo di casa stava cadendo a pezzi, ma in ogni stanza c’erano almeno tre o quattro negri.

La porta si schiuse di scatto. Nascosto dietro di essa, un ragazzo con una Magnum in mano. Spinse la porta con la punta del piede e la chiuse con attenzione maniacale.

«Shawn?!?!!». Quel ragazzo era in classe con lui!

Non poteva crederci. Era un ragazzino tranquillo, che andava anche bene a scuola tutto sommato, vestito alla bene e meglio come lui

ma educato e rispettoso. E se lo ritrovava lì, lui che aveva sempre i compiti fatti e rispondeva cordialmente ai professori, con una cazzo di pistola in mano a fare la guardia in una catapecchia per spacciatori?

«Ehi Dean» gli strizzò l'occhio lui, puntandosi la pistola alla tempia rasata. Sembrava buono e affabile pure con quella in mano.

«*What's up, negro*» lo abbracciò J.O., e si diedero una serie di strette di mano talmente veloci e complicate da far girare la testa. Risero entrambi guardando Dean.

«Tranquillo, presto le imparerai pure tu!»

«Oh, quindi siete qui per iniziarlo?» chiese Shawn.

«Già».

«Sei serio?»

«Lo giuro su Dave».

Shawn sorrise, e batté un pugno sul petto di J.O. in modo giocoso.

«Frost è qua in giro?»

«Sì, ma è impegnato. Mi capisici».

Ray rise di gusto, ascoltandoli parlare.

«Quanto gli ci vorrà?»

«Le X sono arrivate stamani, e ci si è fiondato sopra come un cane sui croccantini. Fai tu!» rispose l'altro.

Che cazzo volevano dire? E chi era Frost?

«Ascolta, noi pensavamo di fargli fare un giretto. Se non ti dispiace, chiaro».

«Ma scherzi? Questa è casa tua, negro» rispose Shawn poggiandosi al muro a braccia conserte, e puntando la pistola verso il corridoio per indicargli la strada. Poi guardò Dean.

«Stai tranquillo, amico. È per il tuo bene. So che sembra assurdo, ma questo è l'unico modo per non finire nella merda».

Dean non seppe che fare se non annuire, e seguì gli altri.

«Shawn ha ragione. So che ora ti sembra tutto assurdo e pericoloso, ma se provi a fare da solo ti fotterai in pochissimo tempo. Vuoi far morire di crepacuore zia Jayden?»

«Credo che lo stia già facendo» grugnì Dean.

Ray sembrò capire, e lo fermò. Lo prese per le spalle e lo guardò negli occhi.

«Ascolta. Stai rischiando per una buona causa, negro. Non ammazzarti di seghe mentali. Ti stiamo portando qua perché i BD sono la gang migliore in questo posto. Sono organizzati, e imparerai a smuovere il lavoro senza farti beccare. Sai che dopo i 35 anni ti puoi ritirare? Se sarai abbastanza bravo, non finirai mai dentro».

Sì, come no. E poi, il ritiro a 35 anni...bella cazzo di consolazione.

Ma se quello era l'unico modo per essere protetti là fuori, tanto valeva chinare il capo alle logiche del sistema.

«Tuo cugino ha ragione, *baby*» intervenne J.O., togliendosi gli occhiali da sole che aveva sempre addosso. «Nessuno oserà toccarti una volta che sapranno da che parte stai. Bisogna solo fare attenzione quando ci si muove in giro. Ma sei in una botte di ferro, negro. E se può farti stare più sereno, sappi che Brian è in ottimi rapporti con Frost. Hai il culo parato a vita».

Sì, ok, ma Dean voleva togliersi il dubbio.

«Chi cazzo è questo Frost?»

«Parla piano, porca puttana!» sibilò Ray. «Frost è il più grosso BD qua a Englewood. Lo chiamano così perché quando passa porta il gelo, la neve. E non roba da poco. Una tempesta». Un ghigno gli solcò il viso. «Quel figlio di puttana ha connessioni ovunque, dal Texas a Los Angeles....merda, forse anche in Messico. E poi è in affari con Brian. Parlo di milioni di dollari. Quando si ferma qui per far festa mangiamo tutti, tutti abbiamo della roba da piazzare. E fidati, non permette che nessuno tocchi uno dei suoi. Ha il senso d'appartenenza nel sangue. Suo padre era un cugino di Dave».

Porca puttana!

«Hai capito, negro?» disse ancora J.O., «sei davvero al sicuro qua. Dai, andiamo».

Frost a quanto pareva si era fermato per un po' a Englewood a fare affari con Brian, e aveva preso alloggio in quella casa per far festa

con tre o quattro sue amiche. Le "X" erano chiaramente pastiglie di ecstasy, e a quanto pare al suo arrivo ne era atterrata una discreta partita da smuovere in fretta. Ray disse di aver già piazzato qualcosa per conto di Frost, e di averci anche parlato di persona. Stessa cosa per J.O.: in virtù della sua parentela col leggendario Dave, era suo dovere iniziare i giovani del posto ogni volta che era di lì.

Presto sarebbe stato il turno di Dean.

## CAPITOLO 3 : ON DAVID

Niente è mai quello che sembra, e quella casa ne era la prova più evidente. Desolata e marcescente dall'esterno, dal di dentro era piena di vita e di movimento. Di droga e soldi sporchi, ma pur sempre movimento.

In una stanza c'erano tre o quattro ragazzi più grandi, con lunghi dread e tatuaggi sulle braccia, che giocavano alla Xbox. Uno aveva i Golden State Warriors, l'altro i Clippers. Schiamazzavano sovrastati da una nuvola di fumo d'erba. Ottima erba, a giudicare dall'odore.

Su un tavolino, vicino alla console, c'era di tutto. Sacchetti con boccioli pronti da tritare, Cigarillos per rollare, iPhone coi display rotti e una grossa bottiglia di Sprite da due litri.

*Dirty Sprite*, "Sprite sporca", mischiata alla codeina dello sciroppo per tosse. *Lean* in piena regola.

Quella merda stordiva come poche altre cose. O almeno Dean aveva sentito dire così. Ti mandava su un altro pianeta, ti faceva volare, e tutto sembrava rallentato e pacifico. C'era un ragazzo mezzo svenuto sul divano marrone coperto di squarci, e gli altri due che giocavano si divertivano a sfotterlo. Era unto, completamente fatto.

«Ehi, Mac!» disse Ray al ragazzo coi dread più lunghi.

Quello mise il gioco in pausa e mosse il capo per salutarlo.

«Date un'occhiata a quello, altrimenti vi schiatta sul divano» gli disse scherzoso.

«Tranquillo, ce l'abbiamo sotto controllo. *On Dave*» rispose Mac, e riprese a giocare.

«Quella roba è davvero buona» disse J.O. guardando la Sprite. «Ma meglio starne lontani per un po'. Ti spappola i reni e rallenta il cuore. Qua non siamo a Houston».

Dean capì. A Houston bere la Sprite a quella maniera era un fatto culturale, un'abitudine radicata. E non pochi erano morti per aver

sbagliato le dosi nella miscela. Uno dei più grandi rapper della scena texana, Pimp C, era morto proprio così, e anche DJ Screw, il più famoso DJ del movimento rap di Houston, ci aveva lasciato le penne andando in overdose.

“Sì, però quelli prendevano anche PCP, cazzo. È un'altra roba” pensò Dean fra sé e sé.

«So a cosa stai pensando» lo interruppe Ray. «Se vorrai provarlo ok, ma meglio fare una cosa per volta. Non iniziare già a fare il coglione».

Una domanda gli sorse però spontanea: se quella casa era diroccata come sembrava – visti anche il mobilio e il sudiciume – com'era possibile che in ogni stanza ci fosse almeno un televisore?

«Facile» disse Ray. «I vicini non lo sanno, ma è stato fatto un allaccio a loro spese. Chiaramente un giorno si troveranno una cazzo di bolletta enorme, e indagheranno. A quel punto, cambieremo pollo da spennare».

In una cucina c'erano dei ragazzi, poco più grandi di Dean, intenti a chiudere piccole buste di erba di diverse misure. Si muovevano meccanicamente, fumando sigarette e passandosi una bottiglia di Hennessy già mezza vuota. Ridacchiavano sommessamente, finché Ray non entrò dentro con una delle sue facce intimidatorie.

Quelli si girarono. Avevano tutti dread parecchio lunghi.

Uno di loro, con una maglia bianca degli Yankees sbottonata sul petto e una bandana legata attorno alla fronte, lo salutò.

«Che ne dici di passarmene un po'?» sorrise Ray guardandosi attorno, e mettendo mano alla gigantesca busta d'erba poggiata sul tavolo scheggiato.

“Merda, saranno almeno cinque chili d'erba!” pensò Dean.

J.O. rideva poggiato contro l'ingresso. Il tanfo aveva impregnato anche i muri.

«Si può fare » disse l'altro mandando giù un sorso di liquore. Quei ragazzi erano tutti sotto i diciannove anni, e avevano già i peggiori vizi. Questo è quello che offre la strada ai più giovani.



Ray si mise un po' d'erba in un sacchetto, e senza pesarla tirò un'occhiata al ragazzo con la bandana.

«Quanto ti devo?»

«Facciamo 60 dollari».

Ray scattò come una molla e lo sollevò prendendolo per la maglia, lasciando cadere il sacchetto.

«Chi cazzo vuoi fottere, figlio di puttana? Pensi di poter inculcare uno più grande di te?». Quando sgranava gli occhi sembrava un lupo pronto a sbranare la preda. E quello scatto d'ira sembrava davvero esagerato.

Nessuno si mosse nella stanza. Gli altri chinarono il capo, evitando di immischiarsi e continuando a imbustare l'erba. J.O. punzecchiò con l'indice il braccio di Dean. Si era rimesso addosso gli occhiali, e aveva il suo solito sorriso stampato in faccia.

«Guarda come si conclude un affare coi fiocchi» disse indicando Ray, mentre questo lasciava cadere a terra il poveretto.

«A-Allora...possiamo fare 30....ma te la sto regalando così...»

«Ma che cazzo dici, negro? 30 dollari per questa? Credi che non sappia cos'è? È della merda del cazzo, mica Chronic!»

Adesso Ray rideva. Sapeva di aver concluso l'affare terrorizzandolo. Si girò per riprendere la busta, e vide qualcosa.

Forse poteva aprire anche un'altra trattativa....

«E questo gioiellino?» disse mentre sollevava un oggetto scuro dal tavolo. Una pistola.

«Quella ce l'ha appena portata un tossico. Aveva un debito con noi, e abbiamo chiuso aggiungendoci mezzo grammo di crack» disse il ragazzo massaggiandosi la schiena.

«Una Smith & Wesson MP, eh? Non male...» bofonchiò Ray maneggiandola. La puntò contro un ragazzo seduto su una sedia a usare il cellulare, e finse di prendere la mira. Quello alzò la testa e si ghiacciò all'istante.

«Ehi ehi, fermati negro! Che cazzo fai? Cristo, vuoi farci arrestare tutti?» sbraitò l'altro andandogli dietro. Ray si girò di scatto e gliela puntò in fronte.

Scese il gelo sulla stanza. Dean per un attimo credette che il cugino fosse davvero pronto a sparare. Questi passò dal grugno che era solito tenere a un sorriso bambinesco, e tirò la pistola per aria facendola volteggiare e riprendendola al volo.

«Come ti chiami, amico?»

«...B-Buck...»

«Sei un bravo negro, Bucky. Ma devi ancora imparare a gestire la tensione. Porca troia, mi stai vendendo una pistola e non sai nemmeno che è scarica? Guarda là!».

Buck si girò verso il tavolo. Il caricatore era rimasto là. Ray aveva solo voluto farli cagare addosso.

«Merda, negro...» disse questo piegandosi sulle ginocchia e scuotendo il capo. Ora tutti ridacchiavano per smorzare la tensione: c'era un'atmosfera da candid camera.

«Ti stanno bene 100 per l'erba e il pezzo?» gli disse Ray.

«Andata» sbuffò l'altro dandogli la mano e abbracciandolo.

«Che pazzo!» sbottò J.O., mentre si accendeva una canna.

Ray finì di salutare i ragazzi nella stanza, e lasciò loro anche 20 dollari perché si comprassero dell'altro liquore, poi raggiunse nuovamente il corridoio.

«Visto come si fa?» disse sorridendo in modo inquietante.

Adesso sì che sembrava un gangster. Il solito cappello con la visiera al contrario e il solito bomber strapazzato, una maglia con una foto di Jordan mezzo sbiadita e quei Levi's neri, col cavallo bassissimo, retti da una cintura tarocca di Louis Vuitton. Adesso, oltre ai pantaloni, quella cintura da pochi dollari reggeva anche un'arma.

«Vedi negro, tuo cugino ha il fiuto. L'erba era quello che era, ma il prezzo che gli ha fatto quel pivello non era sbagliatissimo. Ma se hai la personalità, l'occhio della tigre, puoi prenderti ciò che vuoi. I pesci rossi cederanno sempre il passo allo squalo, negro. È così che

va. E inoltre, ha pure preso un ferro che costerà sì e no 350 dollari. Il tutto con 100 bigliettoni! E gliene ha pure lasciato 20!» disse J.O. spandendo il fumo per il corridoio cupo.

Ray rise sguaiatamente, prendendo la canna dall'amico.

«Sono cose che impari sulla tua pelle. Quando ti calpestano impari a diventare duro, a calpestare a tua volta. Nessuna pietà. Cane mangia cane».

Dean sorrise. Cazzo, suo cugino era una belva a piede libero, ma sapeva ragionare. Avrebbe usato quella pistola solo per difendersi.

O per difenderlo.

Entrarono in una stanza più grande.

«Ma quante stanze ha questa cazzo di casa?» chiese Dean.

«E non hai visto nulla!» rispose J.O. dandogli una pacca sulla spalla. Mancavano sì e no una decina di boccate di canna.

«Tieni, fuma».

Ora tutto sembrava più morbido. Non era una botta con i controcazzi, ma Dean iniziò comunque a rilassarsi. Le gambe gli si ammorbidirono, e ogni frase lo faceva ridere. L'erba era il migliore scacciapensieri. La merda non filtrava nel cervello, ma rimbalzava via perdendosi chissà dove. Durava quello che durava, ma era comunque un sollievo.

Quella stanza sembrava un soggiorno, con un grande divano ad angolo, un tavolo al centro, e una credenza al muro opposto su cui stava uno schermo al plasma. Sulla destra una porta conduceva a un cucinino con tutte le ante mancanti. Manco a dirlo, la finestra era sbarrata, e la luce intermittente di una vecchia lampadina illuminava a malapena il tutto. La maggiore fonte di luce, oltre alla tv, erano i display dei telefoni.

Dean si poggiò contro il muro con la canna mezzo spenta in bocca e gli occhi ridotti a due fessure: gli bastava ancora poco per sballarsi in grazia di Dio. Due ragazzi giocavano all'Xbox pure là, sempre a NBA. Che originalità, pensò. E c'erano anche due ragazzine....una conosciuta...

«Jesse!»

La ragazza, un po' sorpresa, sollevò gli occhi dal cellulare e dalla sua espressione sembrò che avesse visto il diavolo.

«Dean...?...I-io...»

Stava cercando giustificazioni per la sua presenza là. Probabilmente se la faceva con uno di quei ragazzi che lui non aveva mai visto, e si sentiva in imbarazzo. Da parte sua, Dean se ne fottava: un po' perché sapeva che lei, essendo nella sua stessa classe, era a conoscenza delle sue attività, e un po' perché era fatto perso.

Però era carina, pensò. Il viso era un bell'ovale color nocciola, con due occhi dolci e labbra carnose; i capelli sembravano fili di seta, lisci e luminosi pure al buio. E per quanto minuta, non era affatto secca, anzi.

«Ehilà» si limitò a dire lui con un sorriso storto, mentre Ray se la rideva alle sue spalle. Nel chiasso della partita in corso, uno dei ragazzi mise in pausa.

«Però così mi scazzo. Voglio della musica, per concentrarmi» disse all'altro passandogli una canna. Quello si frugò nella tasca della giacca a vento, provando ad armeggiare un iPod tutto graffiato.

«Merda» disse, sbattendolo a terra. «Questo coso è scarico».

«Se volete, ho il mio...» si fece avanti Dean, stupendosi della sua espansività. Si sedette e offrì loro il suo, facendo un tiro della loro erba. Sapeva di ammoniaca. Un autentico schifo.

«Proviamo a metterlo nel player» dissero loro. L'aggancio non fu un problema, e il display si accese.

«Mettilo in riproduzione casuale. Che ne so che ascolta 'sto negro?». Dean sperò che quello che ascoltava gli piacesse.

Quando partì quel sample di Gotye, si sentì più rilassato. A chi non piaceva Gucci Mane? Se uno spacciava o viveva la strada, non poteva non ascoltare Gucci. Quella era l'intro del suo mixtape, *Trap God*...ancora una volta, Dean si sentì colpire al petto dalle parole del testo:

<i>Seventh grade, Christmas time,</i>	<i>Seconda media, a Natale</i>
<i>Mama gave me a 50</i>	<i>mamma mi diede 50 dollari</i>
<i>I spent that 50 with the dopeman,</i>	<i>Spesi quei soldi con il pusher</i>
<i>He gave me two 50s</i>	<i>E mi diede due dosi da 50</i>
<i>I owed him 50</i>	<i>Gli dovevo 50 ma lo ripagai così in fretta</i>
<i>But I trapped and I paid him so quickly</i>	<i>Avevo rocce così grosse</i>
<i>I had them dimes so big</i>	<i>I tossici mi chiamavano Biggie</i>
<i>Junkies callin' me Biggie</i>	<i>Cambiai casa, pagare l'affitto era una</i>
<i>I moved out, payin' rent</i>	<i>sensazione meravigliosa</i>
<i>Was such a good feeling</i>	<i>Feci un colpo, 30.000 dollari caddero dal</i>
<i>I hit a lick, 30 Grands fell out of the ceiling!</i>	<i>soffitto!</i>

Cosa cazzo gli succedeva? Ogni canzone che ascoltava lo colpiva in pieno petto, sempre più forte. Sembrava tutto scritto per lui.

Tutto *fatto* per lui...

«Adoro questa merda!» disse uno dei due ragazzi, muovendo la testa tutto esaltato. Anche Jesse sembrava apprezzare quella musica forse un po' troppo cruenta per una ragazzina, e gli lanciò un'occhiata soddisfatta.

Ray e J.O. si affacciarono all'ingresso del cucinino sulla destra, e indietreggiarono subito come scioccati. Ray aveva addirittura una mano sulla faccia. Cosa doveva esserci di tanto esagerato per spaventare suo cugino?

Incerto sulle gambe, Dean si sorse.

«Porca puttana!»

Ai fornelli c'erano due ragazzi, a petto nudo e con delle mascherine bianche sul viso. Tutte le ante dei mobili erano state strappate via, e c'era un tanfo infernale che permeava la stanza.

Ammoniaca, soda da cucina...sul tavolo c'era di tutto...altra Sprite, erba, sigarette, telefoni...*un AK47 poggiato contro l'angolo!*

Ma la cosa più scioccante era la persona seduta all'estremità opposta del tavolo, con una mano stretta alla tovaglia lacera. Un tossico con una maglietta rossa tutta sporca stringeva coi denti un laccio emostatico fissato al braccio destro ossuto e con le vene sporgenti. Sul tavolo c'era una siringa.

*Eroina.*

Ray sembrò ricomporsi. C'era più tensione nell'aria di quanto sembrasse. Due ragazzi stavano addosso al tossico, in piedi, ciascuno con una pistola puntata alla sua testa.

«Daz, perché cazzo l'avete fatto entrare?» gli disse Ray.

Daz era altissimo, e aveva dei lunghi rasta scuri arrotolati sotto la nuca che gli scendevano comunque sino alla schiena. Aveva un naso lungo, strano per un nero, e un accenno di barba caprina. Portava una maglia da baseball nera a strisce bianche.

«Questo figlio di troia è sgattaiolato dentro, me lo sono trovato davanti con la siringa pronta e 200 dollari. Non voglio nemmeno pensare a come cazzo se li è procurati» disse quello gelido senza nemmeno girarsi.

«Eh eh eh...abbiamo tutti un lato femminile, dentro di noi...» ridacchiò il tossico con voce roca.

Aveva dato il culo per pagarsi una dose. *Che schifo.*

«Non ce ne frega un cazzo di sapere a chi l'hai succhiato, negro» lo riprese Daz, premendogli la pistola sulla tempia. «Hai avuto la tua merda, ora sparatela e non darci rogne».

«Sissignore!» disse quello quasi squittendo come un topo.

Prese la siringa tremando e in pochi istanti se la iniettò tutta, tirando la testa all'indietro rilassato, manco si stesse facendo una doccia.

«Ok. Ora buttala per terra e porta il tuo culo schifoso via di qua. Noi per te non siamo mai esistiti».

Quello fece rotolare la siringa per terra e fuggì via quasi a carponi.

«Merda, è sfigurato. Sembra Smigol» disse J.O. scostandosi per farlo passare.

Quelli si misero dei guanti e raccolsero con cura la siringa, gettandola nell'immondizia e coprendola con stracci e qualsiasi cosa la potesse isolare. Tra le gambe del tavolo, Dean scorse un ratto mentre si infilava in un'apertura di una credenza.

Era pazzesco come vivendo nel lerciume, quelli riuscissero comunque a riconoscere i veri pericoli per la loro incolumità. Anche un tossico disperato, con una siringa intrisa del suo sangue malato, poteva diventare pericoloso.

*Avrebbe dovuto passare i migliori anni della sua vita là dentro?*

«Fate attenzione la prossima volta» disse Ray sedendosi e prendendo una birra lì vicina. «E buttate quella sedia. Chissà che cazzo di malattie ha quello».

«Chissà dov'era Shawn. Sa che deve farsi tutto il perimetro, merda!» ringhiò Daz sbattendo il calcio della pistola sul tavolo.

Dean intanto era rimasto a fissare uno dei ragazzi, intento ad armeggiare ai fornelli.

Aveva versato della cocaina e della soda da cucina in una padella, e poi ci aveva messo dell'acqua. Il miscuglio aveva preso a bollire, e quello con un coltello si era messo a far scoppiare le bolle.

Poi, si era messo a girare il tutto con un cucchiaino. Ci metteva sempre più forza, e mentre la fiamma si abbassava sembrava che un grumo tra il giallastro e il bianco sporco andasse formandosi al centro della padella.

Che cazzo stava facendo?

Mentre Daz diceva a Ray che a breve Frost si sarebbe liberato, Dean rimase incantato, un altro mozzicone in bocca e il cappuccio tirato su, a fissare quel ragazzo. I grumi si erano sbiancati e separati dopo qualche minuto, e quello li aveva messi a riposare su un foglio spesso di scottex.

“Ho capito....” Pensò.

C'erano grumi grossi e grumi più piccoli. Sempre più chiari.

Il ragazzo si tolse la mascherina, sbuffò e cacciò il piatto nel freezer, poi chiese a Daz dell'erba. In quel momento, il rasta chiamò Dean.

«Ehi negro, sei pronto a diventare un BD?»

«Eh? Bè...sì, penso di sì...». Aveva la vista annebbiata, ora.

Daz si mise a ridere con un filtro in bocca.

«Pensi di sì? Vallo a dire a Frost “penso di sì”...ti infilerà un pacco di ecstasy su per il culo e ti spedirà in Bolivia a cagare dosi dal cielo come un piccione!». La scena fece parecchio effetto su J.O., che si ribaltò togliendosi gli occhiali per asciugarsi le lacrime.

Continuarono a fumare cazzeggiando per una ventina di minuti, mentre nella sala accanto continuavano ad ascoltare la musica dal lettore di Dean. Cazzo, a meno di cinque metri da Jesse per poco non avevano fatto saltare il cervello a un tossico.

Chissà se sapeva cosa succedeva davvero là dentro...

Restò sospeso per aria, chiuso nella sua bolla intrisa di THC, finché non vide Shawn entrare nello stanzino circospetto.

Adesso aveva una TEC-9 nera, che impugnava con una naturalezza ghiacciante se si pensava a quanti anni aveva.

«Ehi» disse Dean inebetito «quanti colpi ci stanno nel caricatore?» chiese fissando quella barra nera che spuntava da sotto l'impugnatura.

«Abbastanza per mandare all'inferno qualsiasi figlio di puttana che non sia il benvenuto qua dentro» disse lui gelido. «Frost è libero. Seguitemi». Era serissimo: quello per lui era lavoro.

Gli andarono appresso lungo una rampa di scale scricchiolanti finché Shawn non aprì una porta a due ante dipinta di bianco, guardandosi attorno con l'arma ben salda in mano.

Si aprì davanti a loro una sala gigantesca, incasinata quanto lussuosa. Non c'era paragone con gli altri ambienti di quella catapecchia: il pavimento era in parquet, la carta da parati sui muri fresca e nei colori simile all'accostamento classico delle borse Louis Vuitton. C'erano mobili nuovi di zecca e schermi al plasma, con divani e credenze appena comprati. Era un attico, in realtà. Senza finestre, ovviamente, ma pur sempre un attico. In uno stanzino in fondo c'era una poltrona per tatuatori, e qualcuno era già sdraiato,



circondato da altri ragazzi intenti a fumare. Era comunque un ambiente ordinato. Due ragazze stavano attorno a un uomo sui trent'anni, vestito con una bella giacca in pelle nera, pantaloni beige e maglietta bianca. Le sue scarpe erano rosso fuoco, di quelle con lo strappo orizzontale.

«Sono delle Margiela» sussurrò J.O. fischiando, «quelle bambine costano almeno 600 dollari al paio».

“E io ho le stesse cazzo di Nike Renzo da tre anni...meno male che mi si è fermata la crescita” pensò avvilito Dean.

Quell'uomo dalle scarpe costosissime era Frost. Sembrava uno piuttosto alla mano. Aveva una cascata di catene sul petto, che brillavano come stelle nella penombra diffusa dell'attico.

Le due ragazze dovevano essere due prostitute che proteggeva, e non c'era nulla da dire, erano veramente delle fighe pazzesche, di quelle che farebbero venire voglia di chiudersi in bagno a ogni quindicenne. Tette sode, culo rifatto e fianchi larghi: il prototipo della Venere di colore. Ridevano sguaiatamente, e visti i liquori sul tavolino era certo che fossero ubriache. Frost riconobbe Ray: il suo viso era quello di un uomo in salute, con zigomi alti, capelli rasati, occhi svegli e un sorriso da bravo ragazzo perfetto per coprire il suo status da criminale.

Ray gli strinse la mano senza deferenze, e Dean vide che gli stava passando qualcosa. Un rotolo di pezzi da cento. Era chiaro; suo cugino prendeva la merce da lui, diretta alla fonte.

Nel casino vide che Ray lo indicava, e Frost sorridendo gli fece cenno d'avvicinarsi. Quando furono l'uno accanto all'altro, Dean ebbe modo di notare quanto Frost fosse piazzato, e anche parecchio slanciato. Aveva lo stesso odore dei soldi.

«Dunque, vuoi diventare uno dei nostri».

«Io...sì».

«Che cazzo significa? Sì o no?» fece lui cambiando immediatamente espressione.

«Certo! Certo!» si riscosse Dean. Lo sbalzo gli era sceso in mezzo secondo. Frost rise e lo prese sottobraccio.

«Bravo ragazzo! Andiamo, è ora di iniziarti».

Né Ray né J.O. sembravano preoccupati: erano seri, data la circostanza e la persona che avevano davanti, ma non erano tesi. Dean iniziò a pensare le peggio cose. Quell'idea dell'iniziazione aveva un non so che di primitivo e brutale che lo terrorizzava.

Entrarono nella sala dei tatuaggi. Un ragazzino simile a lui si stava rivestendo. Frost lasciò Dean per abbracciare quel piccoletto, scompigliandogli i capelli. Gli strinse la mano e gli diede tre pezzi da cento, insieme a una bustina con delle pastiglie. *Ecstasy*.

Non si dissero altro, e il ragazzo uscì veloce dalla porta, cercando di non guardare le due sul divano che intanto si limonavano.

«Tocca a te, bello» disse Frost. «Se vuoi essere un BD devi far sì che l'essenza della gang e il suo credo ti entrino dentro, ma dovrai anche essere riconoscibile dal di fuori. Sai che responsabilità vengono con le nostre attività. Sei pronto ad assumertele?»

«Sì». Dean guardò suo cugino e J.O., e allora lo ripeté più deciso. «Sì, lo sono».

«Giuralo, sul nome di David Barksdale».

«Lo giuro» disse Dean. Fu incredibilmente fermo nel parlare, stupendosene per primo. Prima ancora di continuare, si stava già scoprendo il torace. Sapeva che si sarebbe dovuto tatuare la Stella di Davide come segno d'attaccamento alla gang.

E il fatto che gli fosse venuto tutto così naturale, senza nemmeno rifletterci su, gli sembrò tanto fantastico quanto preoccupante.

Guardò Frost dritto negli occhi. Questi sembrò scorgere infinite possibilità in Dean e nel suo sguardo pieno di potenziale latente.

«Lo giuro. *On David*».

L'atmosfera si rilassò. Il tatuatore sembrava aspettare un segnale da Frost. Questi tirò fuori una canna già rollata e se l'accese.

«Bene. Dean Crawford, ti accolgo ufficialmente tra i membri delle Black Disciples, col potere che mi è conferito dal sangue nelle mie vene, lo stesso del nostro padre fondatore King Dave».

Guardò il tatuatore, e gli fece un cenno affermativo col capo.

Dean si distese e gli strumenti del tatuatore iniziarono a ronzare, sovrastando il rumore dei suoi pensieri, delle sue speranze e delle sue infinite paure per il destino che aveva appena scelto.

## CAPITOLO 4 : 2-4

«Questo è il tuo posto. Il tuo turno sarà dalle 19 alle 21» disse Shawn mostrandogli il divanetto in pelle pieno di squarci.

«Sei serio, negro? Che cazzo di orari sono? Mia madre mi scoprirà subito!» sbottò Dean agitandogli la busta di coca in faccia.

Era vero. Che orari del cazzo! Come poteva crearsi un alibi?

Brian era rimasto soddisfatto degli introiti e gli aveva dato un altro etto da vendere. Però ora, essendo un BD, doveva muoversi secondo le logiche e dettami della gang. Aveva deciso che avrebbe nascosto droga e soldi spingendoli più a fondo possibile nel bocchettone di camera sua, usando un bastone con gancio di quelli appendere i vestiti per prendere tutto quando voleva. E aveva anche iniziato a piazzare un centone qui e un cinquantone là per casa. La madre avrebbe pensato a una propria svista e avrebbe ringraziato il cielo di averli ritrovati. Ci avrebbe pagato l'affitto ogni mese; il problema era Gena. La vecchia era una volpe, e chissà quanto ci avrebbe messo a scoprire tutto. Sarebbero stati cazzi. E ora, con quell'orario assurdo, sarebbe stato ancora più esposto.

«Dean» lo riprese con flemma Shawn «guarda che hai avuto culo. Ringrazia che Ray è uno dei preferiti di Frost e che avevi già rapporti preesistenti con Brian, altrimenti saresti finito come quegli altri sfigati che si piazzano qua dalle 3 alle 5 del mattino. Allora sì che avresti avuto il culo scoperto».

Dean fissò la grata poco sopra il divano. Era uno sgabuzzino, un mini seminterrato, neppure una stanza. La grata era l'unica fonte di luce esterna, e dando sul retro, sarebbe stato più semplice muovere la droga senza nemmeno entrare in contatto con i tossici. Sbuffò e posò la coca sul tavolo.

«Merda, negro. Ci sai fare, altrimenti Brian ti avrebbe già cucito la bocca. Hai avuto culo. Troverai una copertura» aggiunse Shawn mentre metteva tre pallottole nel caricatore della TEC-9.

«Sarà» mugugnò Dean. Intanto, anche Daz si era seduto sul divano, con una canna già rollata. Quel ragazzo era orfano, e sfuggire alla nonna ottantenne era semplice per lui; non aveva alcun coprifuoco, quindi gli andava bene anche montare alle undici di notte. E poi, comunque, era Sabato.

«Sul serio *baby*, non ti puoi lamentare. Quei trovatelli che Frost nemmeno conosce di persona sono costretti a star qua al gelo tutta la notte. E fidati, gira la peggio merda a quell'ora» s'intromise Daz sistemandosi i rasta e grattandosi il mento. Aveva uno zainetto Lonsdale tutto macero che mise sul tavolo. Rovesciò uno sproposito di roba: un sacchetto con polvere bianca, pastiglie con faccine sorridenti impresse, altre pillole e una confezione di Xanax. Poi, tirò fuori una confezione di sciroppo per la tosse Actavis.

«Che cazzo è?» chiese Dean curioso, mentre Shawn scuoteva la testa divertito.

«Un po' di tutto» sorrise Daz. «MDMA, ecstasy, anfetamine...qua c'è una dozzina di barre di Xanax, e questo è sciroppo...codeina e prometazina per il *lean*, capisci? Sai quanto costa alla pinta? 2.000 dollari, negro! L'Actavis sta uscendo dal mercato per le morti di overdose e cazzi vari, e adesso questa merda è sempre più rara».

«E come cazzo l'hai trovata?»

«Quando dei dottori poco professionali vogliono arrotondare fuori busta, ci si riesce» sghignazzò, «e poi, ricorda che quando Brian viene a Chicago significa che le partite hanno passato il confine. Frost riceve la sua parte e gli assicura gli introiti. Noi siamo i galoppini, alla fine. È un giro enorme. E pericoloso». Si fece più serio, mentre fissava il fumo e le sue evoluzioni contro la stentata luce della sola lampadina che pendeva dal soffitto.

Brian aveva un giro d'affari mostruoso, per avere solo ventott'anni. Era figlio di Manuel Hurtado, boss del narcotraffico panamense incarcerato decenni prima e poi condannato a più reclusioni a vita per omicidi plurimi, collusione col governo e sequestri. Brian era fuggito negli Stati Uniti con la sua famiglia stabilendosi in Texas. Là era paradossalmente ancora più semplice ottenere grosse partite di droga, grazie alla vasta comunità latina presente e anche grazie ai contatti con il cartello panamense tirato su dal padre, contatti che Brian aveva mantenuto. Diventando anche membro della gang dei Vice Lords gli era stato possibile allargare il suo giro a Chicago e a tutto l'Illinois. E poco importava che i Vice Lords fossero storicamente rivali dei BD: per Brian gli affari trascendevano qualsiasi vincolo o affiliazione. Stringendo un'alleanza con Frost aveva trovato migliaia di fattorini della droga, pronti a eseguire i suoi ordini non appena schioccava le dita per una percentuale irrisoria.

«Ho sentito dire da Frost che ha decine di case in cui non ha mai messo piede» disse Daz spegnendo la canna in terra «e tutte a nome della madre. Per assurdo, è quasi nullatenente. A occhio, avrà accumulato 300, 400 milioni di dollari tra l'eredità del padre e i suoi investimenti. Gli arriva roba dal Messico, dal Nicaragua, da Panama, merda anche dalla Giamaica a volte. Pillole dall'Olanda...di tutto, negro. Ha conti aperti alle Cayman, alle Filippine, in Svizzera e negli Emirati Arabi. Sta sempre in giro, ben vestito e con l'aspetto di uno rispettabile. Ma se sgarri...»

«Se sgarri?» chiese Dean rollando una canna dell'erba vendutagli da Ray il giorno prima.

«Fidati, arriverà qualche cazzo di suo scagnozzo, e farà un lavoro pulito. Dominicani, portoricani, haitiani, di tutto. Quello dà da mangiare a un quarto del Centroamerica, porca puttana!» rispose Daz scoppiando a ridere.

Dean intanto si mise a fissare la confezione di Xanax.

«Che cazzo te ne fai di quello?»

«Negro, tu non hai mai bevuto *lean*. Quella roba ti stordisce, ti fa vivere in slow motion. Ma quando esageri non ti basta più, devi berne in dosi sempre maggiori. Pensi che questi morti di fame abbiano un dottore a cui chiedere la prescrizione, oppure 2.000 dollari per dell'Actavis? No, negro. Lo Xanax raddoppia l'effetto del *lean*, e così riescono a sballarsi. Ma poi diventano dipendenti anche da quello. E con 'sta merda non si scherza, *baby*. Ti fa diventare uno psicopatico. Stanne lontano».

Shawn aprì una soda da un piccolo frigobar nell'angolo e si avvicinò con la TEC-9 in spalla.

«Dean, ricorda: mai sballarti col tuo prodotto. È il primo passo verso la fine. Pensa solo al guadagno». Era serissimo.

Dean scosse i dread e se li tirò all'indietro, fissandolo.

«Toglimi una curiosità: ma come cazzo fai a fare tutto? L'altro ieri hai preso una A in biologia, merda!»

«Dobbiamo avere un Piano B, amico. Questa follia non durerà in eterno». Improvvisamente, sia Shawn che Daz si fecero cupi. «Se potessi, non fuggiresti da qui?»

Nessuno rispose, solo Dean sbuffò come a dargli ragione. Daz si sistemò il berretto nero che portava al contrario, e guardò in terra. Lui, orfano e da sempre in mezzo alla strada, forse non avrebbe mai avuto un Piano B.

«Chi è?»

«2-4».

La porta cigolò, e il sorriso sibillino di Shawn balenò dallo spiraglio dell'entrata aperta. Poi, il ragazzo sgranò gli occhi.

«Come cazzo ti sei vestito, negro?»

Dean rise. Aveva trovato l'escamotage perfetto per sfuggire agli interrogatori di sua madre e della nonna.

Aveva avuto la geniale idea di dir loro che voleva entrare nella squadra di basket della scuola, e quindi aveva deciso di passare ogni serata al campetto ad allenarsi giocando con gli altri ragazzi. Loro,

che non si azzardavano di mettere piede in quello squallido spiazzo zeppo di giovani delinquenti, non sarebbero mai andate a cercarlo e quindi lui avrebbe avuto via libera. Allora si era messo una vecchia giacca a vento grigia con la zip abbassata, dei pantaloncini neri e una maglia dei Bulls di Luol Deng, ovviamente non originale. L'aveva pagata 5 dollari da un ambulante. Le sue scarpe, come sempre, erano scollate sui bordi e bucate in punta. E, come se avesse veramente giocato, era tutto sudato.

«Che cazzo hai fatto?»

«Ho corso fin qua, così al ritorno mi vedranno veramente appiccicoso e puzzolente e ci cascheranno. Che ne dici?»

J.O. era lì per caso e Shawn, contro la discrezione imposta dal suo ruolo, si girò gridandogli addosso.

«Ehi, J! Guarda come si è conciato questo negro per venire a lavorare!». J.O. si sporse da una porta laterale e si tolse gli occhiali come a non voler credere a quello che vedeva.

«Merda negro, sei completamente fuori!» sbottò ridendo a crepappelle mentre la porta si chiudeva alle spalle di Dean.

«*Swish!*» disse Dean, lanciando il suo zaino a J.O. come se fosse realmente una palla da basket.

L'amico rise e ne saggiò il peso, annuendo soddisfatto.

«*Let's go to work, baby*» scherzò.

Per essere il suo primo "turno di lavoro" sulla Sessantottesima, si sentiva inspiegabilmente di buon umore. Era ora di fare dei soldi.

I passi sulla ghiaia nel cortile di dietro suonavano ancora più spettrali, in quel silenzio. Dean si era tirato su il cappuccio e coperto fino al naso con lo scaldacollo, seduto a capo chino sul tavolo. Aveva giusto messo un filo di musica in sottofondo, ma il tutto era a malapena udibile. Si avvicinò il primo. Dalla grata si vedevano solo i piedi. Delle Timberland vecchissime, sbucciate in alcuni punti, e dei jeans blu un po' larghi.



«Ehi, ehi, ragazzo» disse una voce roca ovattata da quella che forse era una sciarpa, «hai della Montana?». “Montana” era ovviamente riferito alla cocaina, per associazione a Tony Montana o anche ad Hannah Montana. Spesso infatti la cocaina era chiamata anche *white girl*, “ragazza bianca”, e giusto per non dare nell’occhio la si associava al personaggio di Miley Cyrus.

«Aha» rispose atono Dean. Ormai sapeva come comportarsi. Nessun contatto visivo, solo transazioni. Quella grata gli avrebbe levato parecchie rogne. Nessuna trattativa, il prezzo era quello e basta. A quanto pareva il prodotto di Brian andava per la maggiore, quindi perché abbassare i prezzi se non c’era competizione? A Englewood girava solo la sua merda, pertanto si sarebbe tenuto sui soliti standard.

«Quanto per 5 grammi? Sono un fratello, trattami bene» mormorò quello con voce implorante.

«400, non uno di meno. 80 al grammo» tagliò corto lui, dandogli le spalle per tre quarti.

«Cosa? Cazzo negro, vienimi incontro! Ho un sacco di rogne ultimamente, e...»

«Non me ne frega un cazzo di come te la passi. Questo è il prezzo. Se avessi tante rogne non avresti il tempo per farti». Gli venne quasi spontaneo riprenderlo, e sapeva che non avrebbe dovuto. Ma sapere di aver avuto un padre, anzi, *di non averlo mai avuto* perché questo si era perso nella droga lo rendeva sensibile all’argomento, che lo volesse o no.

*Doveva imparare a non parlare ai clienti, cazzo. Solo affari.*

La ghiaia si mosse, e Dean temette che quello avesse gente alle calcagna. Ma poi senti dei borbottii.

«Muoviti, negro! Abbiamo tutti bisogno!»

Altri clienti in fila. *Fantastico.*

«E va bene» grugnì quello frugandosi nelle tasche.

Dean sparse cinque bustine già pronte dalla grata, e quello avvicinò una palla di banconote accartocciate. Fece per arraffare subito le buste, ma Dean gli mostrò che non era uno con cui scherzare.

La canna di una Smith & Wesson sbucò dalle fenditure.

«Prima i soldi, negro» lo ammonì. «Fammeli contare».

«Questo è giocare sporco, cazzo!» sbottò il tossico.

Quando però sentì lo scatto metallico provenire dalla pistola, gli porse subito i soldi. In realtà Dean ci stava solo giocando, ma tanto era bastato a spaventarlo a morte. Contò i soldi in fretta. Erano 400 giusti e gli porse le buste, che quello prese avidamente.

«E ora fai spazio agli altri» gli ordinò con tono fermo.

Contò ancora i soldi mentre un altro si avvicinava smuovendo la ghiaia nella penombra. Era incredibile. In pochi minuti aveva tirato su quasi la metà dello stipendio di un comune lavoratore, e senza compromettersi. *Poteva davvero fare degli ottimi affari, pensò.*

Dopo un'ora, la situazione si calmò. Aveva tirato su la bellezza di 2400 dollari, il corrispettivo di 30 grammi al suo solito tariffario. Aveva ricevuto da Frost ordini precisi, e stavolta, dato l'ambiente "sicuro" in cui l'avevano collocato agevolandogli gli affari, si sarebbero tenuti qualcosa in più lasciandogli solo il venticinque per cento.

"Fanculo, sono comunque 600 dollari" pensò dopo aver fatto i propri calcoli sul cellulare. Era ragionevole, in fin dei conti: era davvero agevolato. Stava al coperto, senza patire troppo il freddo o temere sguardi indiscreti. Non era esposto al contatto coi tossici, e c'era una barriera sicura tra lui e loro. Era un accordo più che giusto, e i soldi erano comunque ottimi. Si fermò a fissare la coca, e pensò se non potesse tenersene una minuscola parte per sé; non per provarla, ma per farne qualcos'altro. Le immagini di quei ragazzi che cucinavano il crack non gli erano mai uscite dalla testa.

Mancava poco alla fine del suo turno, e un ragazzino andava su e giù per il corridoio che portava alla stanza che chiamavano "l'ufficio". Aveva un cappottino leggero strappato sotto le ascelle, e dei jeans

rammendati alla bene e meglio. Sembrava sotto stress e affamato. Masticava una gomma nervosamente, con le mani in tasca, e guardava Dean di sottocchi.

“Poveretto” pensò, “questo dovrà farsi tutta la notte qua, e forse anche per una miseria. Ho davvero avuto culo”. Si accese una sigaretta, odiandosi per aver iniziato. Ma quel lavoro portava tanti guadagni quanto stress e paranoie, e non avendo più tempo per giocare a basket, gli serviva uno sfogo. Una voce lo riscosse.

«Ciao, ne hai ancora?»

Guardò tramite la grata. Era già notte, e i raggi dei lampioni illuminavano freddamente due gambe snelle, per nulla maschili, velate da collant scuri. Vide a malapena il bordo di una gonna nera, e dei tacchi scuri, bassi, di quelli da hostess.

Una donna. E non una pezzente.

«Quanta ne vuoi?» disse cercando di non mostrarsi sorpreso.

«Giusto un po'...2 grammi».

Dalla voce rotta e triste, si capiva che era una che ci ricascava. Non avrebbe dovuto, ma si sentì di doverglielo chiedere.

«Ne sei sicura?»

«Sì». Adesso era il demone della dipendenza che parlava.

Non poteva essere un pastore per anime perdute, disse a sé stesso. *Lui doveva mangiare*. E anche sua madre e sua nonna.

«Fa 160, è tutto quello che mi rimane» disse senza aggiungere altro.

«Ecco, conta pure».

*Disponibilità immediata*. Doveva essere una che lavorava, non uno di quegli straccioni che aveva servito prima. Si sentì ancora peggio.

«Ciao, e grazie» si lasciò scappare.

«Grazie a te, ciao» rispose lei di tutta fretta. I tacchi sfregarono nella ghiaia e sparirono nella nebbia.

A quel punto, il suo turno era finito. Chiuse i soldi in una busta, si mise lo zaino in spalla e lasciò il posto al ragazzino nel corridoio, lanciandogli un'ultima occhiata piena di compassione.

Non poteva lasciare che i sentimenti prevalessero, ma era ancora alle prime armi. Col tempo si sarebbe indurito, giocoforza.

Non avrebbe voluto servire quella ragazza che aveva sicuramente un lavoro e un futuro, ma doveva salvare prima sé stesso e la sua famiglia che qualsiasi sconosciuto di cui neppure conosceva la faccia. Eppure, sentì una crepa aprirsi nel suo cuore: aveva contribuito alla distruzione di una vita che poteva ancora essere salvata.

E lo sapeva. Quella era palesemente in astinenza, e magari era pure pulita da un po'. Ciò nonostante, lui le aveva dato la spinta che l'aveva fatta ricadere nel baratro. *Per 160 dollari del cazzo. L'equivalente di un paio di Jordan.*

Accendendosi un'altra sigaretta sentì il bisogno di muoversi, di fare qualcosa, di agire anziché pensare. Il campo da basket era a poche centinaia di metri, ed erano le nove e dieci. *Sicuramente c'era ancora qualcuno con cui fare due tiri.* Non aveva più coca, e si sarebbe messo i soldi nelle palle se proprio non si fosse fidato.

Tirò dritto verso il campo con le cuffie nelle orecchie, perdendosi a fissare la nebbia che lentamente scendeva su tutta Chicago.

Poi, uno strano fragore. Non riusciva più a sentire chiaramente la musica. Il campo era dietro l'angolo, e qualcosa sembrava sovrastare tutto. Dean si tolse le cuffie, e si sentì prendere dal terrore.

Spari. Urla. Urla disperate.

Qualcuno era appena morto.

# CAPITOLO 5 : TERRA DI NESSUNO

In un attimo la strada fu illuminata a giorno, ma di rosso e blu. Dopo gli spari e le grida, vennero le sirene.

«*Man down, man down!*» gridò qualcuno terrorizzato.

Seguirono altre grida sconnesse, spari e tonfi metallici.

Girando l'angolo, Dean restò di sasso.

C'era un ragazzino a terra, riverso in una pozza di sangue, le braccia piegate innaturalmente. Riconobbe quella giacchetta Nike a motivi neri e gialli. Era Tariq, uno della sua stessa età, coi suoi stessi dread, quasi un suo clone. Per quanto non fossero nella stessa classe, si erano conosciuti al campo. Tariq era il promettente playmaker della squadra di basket liceale, ed era diventato titolare malgrado fosse un *rookie*. Ma le grida non erano riferite a lui.

Tre volanti della polizia erano ferme, disposte in modo disordinato sul lato di strada opposto all'entrata del campo. Dei ragazzini stavano sciamando terrorizzati, scavalcando la rete o fuggendo in qualsiasi stradina potesse sottrarli alla sparatoria.

C'era una macchina che gli sembrava maledettamente familiare...

Poi capì.

L'Aventador di Brian.

Era lì, un magnifico spettro nero avvolto nella nebbia con le porte alzate. Una figura gigantesca si muoveva lenta, arrancando verso l'abitacolo con una pistola in mano. Era impossibile non riconoscerlo. Earl, il tirapiedi di Brian.

Dean fece pochi passi, nascosto da un cassonetto. Doveva scappare eppure restava lì, nella nebbia che rendeva quella visione ancora più macabra e disperata. Earl piangeva. Il suo volto scuro come la pece era graffiato e ridotto a una maschera di sangue per un taglio al

sopracciglio destro. Un bestione spietato come quello in lacrime, tremante con la pistola in mano. Quelle portiere così belle si erano rivelate terribilmente inutili. Era scoperto al tiro dei poliziotti. Singhiozzava, con la felpa a brandelli. L'Aventador aveva il telaio tempestato di colpi di proiettile. Un altro sparo colpì Earl. Senza un gemito, questi si accasciò sonoramente contro la fiancata della macchina, reclinando il capo all'indietro. Vicino a lui scivolò una sagoma che cadde distesa sui sedili come un fantoccio.

Quei sedili erano così belli quando Dean ci si era seduto, ma ora erano ricoperti di sangue. Anche quella sagoma era inconfondibile.

Camicia bianca, Rolex d'oro, jeans bordeaux.

Dean bestemmiò per la sorpresa. *Cazzo, Brian!*

Era chiaramente stato un raid della polizia, che aveva beccato il boss mentre – come un idiota, pensò Dean – si era recato al campetto a puntare soldi sul prossimo talento del quartiere come gli piaceva fare. Come poteva un criminale come lui cascare così stupidamente in un agguato come quello?

Un rumore dal cassonetto accanto fece tremare Dean, che si ritrasse immediatamente. Degli occhi sbucarono dal coperchio leggermente rialzato.

«Mario?!?!?»

«Dean?»

Mario era un vicino di casa di Dean, anche lui recentemente entrato nei BD col beneplacito di Frost. Si dava allo spaccio di marijuana oltre che a qualche pastiglia di ecstasy, e a volte riscuoteva anche soldi dalle "amiche" di Frost.

«Negro, hanno preso Frost!»

«Che cosa?». Un altro sparo colpì l'Aventador.

*Bastardi, li avete già ammazzati, cosa cazzo sparate a fare?*

«Negro, l'hanno arrestato! Siamo nella merda fino al collo!».

Un ufficiale sembrò girarsi verso di loro con la pistola puntata. Difficilmente li avrebbe visti da quell'angolazione, ma se fosse stato sarebbero stati fottuti. E non perché avessero droga addosso, ma

perché erano semplicemente dei fottutissimi negri. E per la maggior parte degli sbirri erano solo feccia da sbattere a marcire in galera. L'avevano fatto con David Barksdale e Larry Hoover, perché avrebbero dovuto risparmiare loro?

Mario si rintanò nuovamente.

«Merda, ci appenderanno a un albero come il KKK!»

«Esci di là, negro! Scappiamo finché possiamo!»

«Ma cosa...». Un altro sparo echeggiò nel silenzio, e un tonfo seguì. In mezzo al campo un altro ragazzo, alto e snello, era caduto senza vita. *Perché tutto questo? Che colpa poteva avere?*

«Esci, veloce!» ringhiò prendendo la mano di Mario e aiutandolo a tirarsi su in fretta. Puzzava di pesce marcio.

Ancora spari.

«Vogliono farci fuori tutti!» affannò Mario mentre girava l'angolo singhiozzando.

«Ma perché?»

«Hanno scoperto Frost e i suoi rapporti con...con Brian» spiegò quello mentre correvano con le giacche sbottonate. «Non l'hai visto sul sedile di dietro della volante? Merda, è la fine. Ci cercheranno uno per uno».

Aveva ragione. Non poteva essere tutto così facile: ogni volta che andava nella *trap house*, tutto filava liscio. Neppure il dubbio su una soffiata o su una possibile visita degli sbirri.

E adesso si capiva il perché.

«Quei figli di troia hanno sparato a Larry...oh Cristo, Larry!» iniziò a disperarsi Mario, piegandosi mentre si fermavano. Avevano raggiunto una strada strettissima, le cui uniche porte erano uscite secondarie di ristoranti, bar e negozi di generi alimentari. Non si vedeva quasi nulla, e non c'erano luci.

«Hanno ucciso anche Tariq».

«T-Q è stato il primo a essere colpito. Era in linea d'aria quando hanno sparato alla macchina. È stato fortuito. Ma Larry no. Figli di puttana...». Altre urla. Sembravano avvertimenti.

«Stanno rincorrendo tutti gli altri...» disse Dean. «E so perché».

«Che vuoi dire?»

«Tutti i ragazzi della zona sono BD. Vogliono arrestarci e farci parlare, per incriminare Frost come fecero con Dave. Così semineranno anche zizzania tra di noi, e la gang si scioglierà sparendo da Englewood. Gli resteranno solo GD e qualche latino». Mario sgranò gli occhi. Tornava tutto, eccome.

Ma poi suonarono dei passi sulla strada disseminata di pozzanghere.

«Porca puttana» sussurrò Dean a denti stretti. Si ricordò della sua pistola, e la tirò fuori.

«Fermo, negro! Vuoi buttarti tra le loro braccia?» strillò Mario.

Anche lui però ne aveva una, e la teneva sotto la cintura.

Senza parlare, Dean adocchiò una porta che sembrava un po' instabile.

«Hai qualcosa? Una lama, un ferm...»

«Certo, fratello». Mario era sveglio, e aveva già tirato fuori una scheda. Si mise a frugare con quella per capire se la porta fosse blindata, chiusa a tre mandate o altro.

*Nada*, perfetto. Era giusto una porticina del cazzo. Non servì neppure sforzarsi troppo. Con due spalle riuscirono ad aprirla e ci si fiondarono dentro. Dean provò a far luce con l'accendino.

*Uno sgabuzzino*. Di un negozio di alimentari, probabilmente. C'erano salumi, biscotti, pane e quant'altro accatastati contro i muri bianchi pezzati di umidità. Si sedettero illuminandosi a vicenda coi telefoni, giusto le gocce che cadevano dal soffitto a riempire il silenzio.

Era una situazione di merda.

«Mi gioco il culo che per Frost è finita» disse Mario, la pistola nella mano tremolante. Aveva ancora in testa la fascia che usava per giocare.



«Era tutto premeditato. Ci hanno lasciato lavorare un po', e poi hanno fatto parlare qualcuno. Altrimenti, come avrebbero trovato lui e Brian?»

«No, hanno seguito Brian. Ha messo il piede in troppe scarpe, con tutte le case e le macchine che ha comprato in giro. Tutti sapevano che il trucco della madre era una finta. E così è diventato tracciabile. E tra poco toccherà a noi, negro, contaci».

Scambiarono poche parole per i successivi quaranta minuti, finché non suonarono le - volutamente tardive - sirene delle ambulanze, portandosi via i cadaveri.

Dean chiuse gli occhi per un secondo, sudato e spaventato, e pregò per le povere anime di Tariq e Larry, vittime innocenti.

Quando tornò il silenzio, si affacciarono dalla porta.

Era tutto finito.

Girarono l'angolo furtivi, e quando appurarono la tranquillità della situazione andarono nel senso opposto, passando non molto lontano dalla *trap house* sulla Sessantottesima. Fecero il giro più lungo per sicurezza, e Dean iniziò a pensare se Shawn, suo cugino e J.O. fossero a casa.

Reso paranoico dalla situazione, si limitò a fare due squilli al cugino e a J.O.; se Shawn si fosse salvato dal possibile raid nella casa, l'avrebbe visto il giorno dopo a scuola.

Il primo messaggio arrivò da Ray.

“OK”. Laconico, ma bastava quello.

J.O. rispose pochi minuti dopo.

“CASA”.

Dean sospirò.

«Stanno tutti bene. Anche Daz e Mac sono a casa».

Perfetto, pure Daz se l'era cavata. A inizio serata l'aveva trovato in una saletta che giocava alla PS3.

Mancavano pochi metri a casa. Stretti tra le giacche, intirizziti, sudati e scossi, Dean e Mario si scambiarono una stretta di mano veloce e sparirono nell'ombra.

«Ti devo un favore, D» disse Mario guardandolo negli occhi.

«Ce lo siamo fatti a vicenda. Abbi cura di te» rispose Dean, un'altra sigaretta in bocca. Se avesse potuto, stressato com'era, si sarebbe fumato pure gli alberi tutt'intorno.

Rientrò in casa silenzioso, togliendosi le scarpe e posando i vestiti sudati sul divano nel soggiorno per dare prova del fatto che aveva giocato quella sera. Se fosse girata la voce del raid della polizia, avrebbe detto che si era allontanato dal campo prima che succedesse, andando in un parco poco lontano con J.O. e Mario.

Si sedette poggiandosi al tavolo. Gli tremavano le mani.

A quindici anni aveva già visto qualcuno morire, e non avrebbe mai dimenticato quelle immagini. Lo avrebbero braccato fino alla fine dei suoi giorni. Si tenne la testa tra le mani per non so quanto, poi alzò gli occhi scrutando l'orologio sopra la porta d'ingresso.

Le undici e un quarto.

Forse era rimasto chiuso in quello sgabuzzino più di quanto credeva. Il terrore aveva dilatato il tempo.

Vibrò il cellulare, e quando lesse il messaggio giuntogli da un numero sconosciuto, sorrise amaramente.

*“Sto bene. Ci riprenderemo tutto quanto. On Dave, On Frost”.*

Shawn.

Solo allora sentì i battiti del cuore rallentare, e sospirò silenziosamente. Gettò un occhio sul tavolo, e vide un foglio scritto a penna.

*“Almeno quando torni tardi fa' una telefonata. La prossima volta ti faccio il culo.*

*Baci, Mamma”.*

«Devo restare vivo. A tutti i costi» sussurrò Dean.

Doveva farlo per lei.

Pochi giorni dopo, Dean e Ray si ritrovarono a casa di quest'ultimo. Suo cugino viveva in condizioni leggermente migliori di lui, grazie anche alle entrate che la zia riusciva a garantire. La camera di Ray non era una suite d'albergo, tutt'altro, ma era comunque più dignitosa del buco in cui era costretto a dormire Dean. Sul muro c'erano due poster, uno di Derrick Rose e l'altro di Busta Rhymes. Oltre al legame di sangue e all'affiliazione ai BD, i due avevano in comune anche i gusti musicali. Nella speranza che suo figlio smettesse di stare in strada, sua madre Adelaide gli aveva lasciato più libertà senza assillarlo, e così lui aveva addirittura il permesso di fumare in giro per casa, scroccando spesso e volentieri qualche sigaretta alla madre, anch'essa accanita fumatrice.

Il palazzo dove vivevano era tetro e grigio, come tutta Chicago d'inverno. Dava diritto sulla strada, e in tutta sincerità lo spettacolo che questa offriva non invitava proprio ad affacciarsi alla finestra per prendere una boccata d'aria. Dal quarto piano – ovviamente, nessun ascensore – dove stava l'appartamento gli uomini sembravano formiche impazzite che saettavano qua e là in balia degli eventi, e l'ansia di mischiarsi in mezzo a loro condividendo ansie e pressioni quotidiane già si staccava dalle spalle di quei due ragazzi così giovani e già costretti a crescere in fretta e per giunta malamente.

Ray aveva la musica a volume alto, come piaceva a lui, mentre Dean aveva sempre preferito tenercela per sé, come un dono divino, un tacito accordo tra sé e il lettore mp3.

Il tema della discussione era chiaro: cosa fare ora? In strada si diceva che Frost fosse stato sottoposto a un interrogatorio violento e senza pietà, e che anche avvalendosi dei migliori avvocati, cosa che poteva permettersi, non sarebbe sfuggito alla peggiore delle condanne.

*25 to life.*

*In galera per il resto della sua vita.*

Era quello che spettava a qualsiasi negro come lui a Chicago, capitale americana degli omicidi, ancor prima della spietata New Orleans che pativa le stesse piaghe della segregazione razziale e delle attività

illegali che le persone svantaggiate intraprendevano per mangiare e sopravvivere.

Ma la sciagurata fine di Frost, assieme alla morte di Brian, non era il fulcro della questione: ancora una volta, *cosa avrebbero fatto ora?*

Chi avrebbe rifornito Englewood della merce? I BD avrebbero continuato a mantenere la supremazia sul territorio? Come avrebbero aiutato le loro famiglie?

C'era anche il rischio che l'altra gang prevalente a Chicago, i Gangster Disciples, li sgominassero, e non solo prendendosi tutte le droghe, ma eliminandoli fisicamente. Non c'era più un leader, solo un manipolo di ragazzini alle prime armi. Si metteva malissimo.

«I GD potrebbero mettere gli occhi sulla *trap house*» rimuginò Ray sputando il fumo nell'aria uggiosa. «E a quel punto...»

«...saremmo nella merda» continuò Dean tirando una boccata a sua volta. Adelaide non gli avrebbe detto nulla.

«Shawn dice che se ce la riprendiamo subito non avremo problemi. Siamo forza lavoro, alla fine. Tutti sanno che muoviamo la roba alla grande, e abbiamo clienti in tutta Englewood. Cercheranno sempre noi, negro. Serve solo tempismo».

Dean sapeva che suo cugino, potendo, avrebbe preso la situazione in mano. Ma era un rischio enorme per un ragazzo anche se risoluto ed esperto come Ray.

«E quelli che hanno ucciso? Ho sentito che ne hanno preso altri due, dopo aver fatto fuori Brian ed Earl» chiese Dean.

«Vero» si limitò a dire Ray.

«Se ci teniamo nell'ombra, eviteremo di farci prendere di mira da quegli sbirri del cazzo».

«Ma perderemmo tutti quei soldi, le droghe...il potere».

*Il potere.* Ray ragionava già come un uomo d'affari navigato. Poteva essere un bene, la salvezza dei BD di tutta Englewood come la loro rovina. È questo l'eterno e incerto equilibrio degli eventi sottoposti alle decisioni dei giovani.

«Vada come vada negro, rischiamo di farci ammazzare tutti in un modo o nell'altro» disse Ray fissando il cugino senza alcuna tensione negli occhi. Era divorato dal dubbio come tutti gli altri ragazzi dei blocchi vicini.

«Se devo tirare le cuoia, tanto vale che lo faccia cercando di migliorare le nostre vite».

Erano ragazzi di strada, ma il mondo di merda in cui erano stati sputati sembrava averli già eletti a martiri di un conflitto senza vincitori né vinti.

«Forse hai ragione tu...» alzò le spalle Dean spegnendo la sigaretta sul davanzale e gettandola verso la strada.

Una melodia malinconica riempì l'aria. Era una traccia che usciva dall'impianto mezzo scassato di Ray. Ironicamente, era l'ultimo canto di un rapper di Atlanta, Slim Dunkin, morto giovanissimo proprio quando la musica lo stava portando via dalla strada. Era morto per una cosa assurda, un litigio per uno snack in uno studio di registrazione. Si era preso una pallottola nel petto, proprio quando i suoi mixtape stavano attirando l'attenzione in giro per l'America.

Quel pezzo, che continuava a galleggiare leggero e triste sopra le loro teste, era uscito postumo alla sua morte.

La morte.

Sembrava una sentenza inevitabile per tutti quei ragazzi, quasi tutti senza padre e adottati dalla strada, costretti a fare del male per strappare al mondo qualche briciola, un barlume di speranza.

Tutte quelle madri da accudire, quegli affitti da pagare, quelle gioventù non vissute...

Dean e Ray si sentivano vittime sacrificali.

Però il loro sacrificio non sarebbe stato vano; avrebbero rischiato il tutto e per tutto. Dean si chiese se quella musica che tanto amavano non sarebbe potuta essere una scappatoia da quell'esistenza fatta di paranoie, sangue e disperazione.

Troppe domande...come in quella canzone...

*I wonder...*

*Did Aliyah go to Heaven on that last flight?*

*Why did you have to take Pac after the Tyson fight?*

*Did B.I.G. really have to go on that Cali night?*

*I might be asking too many questions God,  
aight...*

*Mi chiedo...*

*Aliyah è andata in Paradiso col suo ultimo volo?*

*Perché hai preso 2Pac dopo l'incontro di Tyson?*

*B.I.G. doveva proprio andarsene quella notte in California?*

*Forse sto facendo troppe domande Dio,  
lo so....*

Tutta quella gente aveva pagato il conto alla strada, anche se ce l'avevano fatta e credevano di esserne fuggiti.

Come potevano loro essere delle eccezioni?

Non restava che prendere il coraggio tra le mani, sporcarsela e allo stesso tempo, pregare.

Ancora, come in quella canzone...

*If I make it to Heaven*

*Hope I make it to Heaven*

*All the dirt I did*

*It will probably be a blessing...*

*Se andrò in Paradiso*

*Spero di andare in Paradiso*

*Con tutto il male che ho fatto*

*Sarebbe proprio una benedizione...*

# CAPITOLO 6 : I FIGLI DI LARRY

Le fila di ragazzini coi loro ombrelli e i loro giubbotti battuti dalla pioggia incessante furono fatte deviare dalla scena del crimine.

Due corpi. Altri due.

Le volanti arrivarono a grappoli. Dean sapeva cosa voleva dire.

Qualcuno, tra quegli sbirri, l'aveva fatta grossa. *Ancora una volta.*

C'erano due corpi, magri, giovanissimi, già coperti dai teli providenzialmente calati su di loro dai paramedici. Quando i suoni degli spari erano piombati contro le finestre del liceo, tutti avevano pensato a un regolamento di conti, a una scaramuccia, magari tra BD e GD. E in effetti, vicino a un cadavere c'era una Magnum.

Ma quei poliziotti erano troppo nervosi, troppo aggressivi nello spintonare qualsiasi ragazzo o ragazza si trovasse sui marciapiedi vicini. Ringhiavano agitando i manganelli, facendoli mulinare in aria minacciando di percuotere chiunque non deviasse da quella scena che non andava vista. E infatti, a un loro secco ordine, i paramedici caricarono in fretta e furia quei due corpi. Corpi di giovani di colore.

Mentre tra quei poliziotti, non ce n'era uno che non fosse bianco.

Quali madri avrebbero pianto stanotte?

«Fuori dai coglioni, rifiuto!» ringhiò uno, un omone sui quaranta grasso e pelato, a Ray.

Sarebbe bastato il suo solo aspetto a garantirgli un arresto gratis, per non parlare del fatto che sicuramente suo cugino aveva una pistola nello zaino, se non anche dell'altro. Ma Ray rimase impassibile, e con la sigaretta in bocca si tirò su il cappuccio e deviò in una stradina, fissando Dean e Mario e invitandoli a seguirlo.

Chicago, tra gang e brutalità della polizia, stava diventando un inferno.

Dean scosse il capo mentre incrociava lo sguardo affranto di Jesse, accovacciata contro un albero assieme all'amica Holly.

Una ragazza così dolce e amorevole non avrebbe mai dovuto assistere a uno schifo del genere. Uno di quegli stronzi le sbraitò contro spingendola verso un'altra viuzza, ed ebbe l'impulso di andargli incontro e sputargli in faccia. J.O. capì in tempo e gli strinse il braccio sgranando gli occhi.

«Guai a te, negro» sibilò.

Seguirono tutti Ray lungo una strada striminzita e puzzolente di piscio, finendo per poggarsi contro un muro. Nessuno era là.

«Vorrebbero uccisi tutti, quei figli di troia!» sbottò Mario a pugni chiusi.

«Non sono loro la rognà. Non per ora. I GD stanno cercando di prendersi Englewood» disse Ray guardandosi attorno. La pioggia stava cessando, mentre tutti gli studenti si allontanavano.

«E allora? Che cosa possiamo fare?» gli chiese J.O., buttando un occhio sulla strada illuminata dalle sirene.

«Shawn mi ha scritto ieri sera. Vuole che ci incontriamo, a piccoli gruppi di cinque o sei, ed escogitiamo qualcosa. Almeno un membro di ogni gruppo dovrà poi passare la parola ad altri cinque o sei. Ci riprenderemo la *trap house*».

«Sì, e chi ci rifornirà?» disse J.O. sconsolato.

“Potremmo farcela da soli...” pensò Dean tra sé e sé. Di nuovo le immagini di quei ragazzi che cucinavano ai fornelli...

Il piano di Shawn, se era veramente quello, era follia pura. Praticamente puntava a riconquistare la casa invadendola e sbaragliando i GD a qualunque costo. E “a qualunque costo” sapeva tanto di metallo...metallo pesante.

Sembrava farsi più seria e rischiosa di ora in ora. Ray ricevette diversi messaggi durante la serata, tutti da parte di Shawn. Quel ragazzo così perbene, educato e gentile a scuola si stava rivelando un autentico toro scatenato, una scheggia fuori controllo. In un giorno riuscì a contattare ben venti ragazzi, tutti BD e tutti coinvolti



nelle attività della *trap house*. C'era ancora da lavorarci su, ma probabilmente diversi di loro ci sarebbero stati, alla fine.

Si stavano andando a cacciare in una vera e propria guerriglia a mano armata. Dean passò la serata a piluccare svogliatamente noccioline, bere soda di scarsa qualità e fumare di nascosto alla finestra, con le mani assiderate dal gelo invernale.

Era davvero giusto agire così? Non c'era proprio nessun'altra possibilità?

Fin dove si sarebbe lasciato trascinare?

Era palese che tutti gli altri erano più esperti e carismatici di lui, e paradossalmente anche più disillusi, meno attaccati al valore della vita di come avrebbero dovuto essere dei comuni adolescenti. Per giunta, andavano a sfidare una delle gang più spietate e coese di tutta Chicago. I GD erano l'altra faccia della medaglia, la fazione isolatasi dai BD nel momento della scissione ad opera di David Barksdale. Il loro leader, Larry Hoover, arrivò ad esercitare sui suoi adepti una tale influenza da riunirne oltre diecimila quando, negli anni Novanta, già incarcerato con diversi ergastoli, parlò in pubblico tramite un telefono della prigione.

Quei ragazzini, così lontani da quei decenni di criminalità *realmente* organizzata, parlavano di Larry Hoover con la stessa deferenza che i BD riservavano a Dave, ma sembravano provare qualcosa in più. Forse era il fatto che il loro capo supremo, benché condannato a morire in carcere, fosse ancora vivo. Ad ogni modo sembravano più determinati, e in procinto di prendersi con quella *trap house* una bella fetta dello spaccio di droga in città.

E poi, con che armi avrebbero attaccato? Le poche pistole che custodivano con gelosia nei loro zaini non sarebbero mai bastate. Non bastavano le armi, servivano anche le munizioni.

Dean si girò a guardare il suo zaino poggiato sul letto disfatto. La Smith & Wesson che c'era dentro aveva tre pallottole, per giunta arrugginite. Forse, se avesse trovato il coraggio di sparare un colpo, gli sarebbe addirittura scoppiato in faccia.

Non si sentiva spietato come Ray, risoluto come J.O., bipolare come Shawn. Già, perché Shawn iniziava veramente a fargli nutrire qualche sospetto.

Volendo, ci sarebbe stato un modo alternativo per sopravvivere. Era l'occasione giusta per fuggire da quel mondo deviato finché era in tempo. Ma poi, scorrendo ancora con lo sguardo lungo la parete ammuffita, vide il bocchettone dell'aria condizionata.

Brian, morendo, gli aveva lasciato in dote più di mezzo etto di cocaina, i cui profitti non sarebbero più stati oggetto di divisione.

Tutto sarebbe finito nelle sue tasche.

Aveva già oltre 2000 dollari. Li aveva tirati su in un giorno, se ne ricordava bene. La voce di quella ragazza in crisi d'astinenza tornava ancora a fargli visita di notte, assieme agli spari e all'immagine di Earl che veniva colpito, in lacrime, dai poliziotti.

Poteva fare almeno altri 5000 dollari. Sua madre e sua nonna sarebbero state tranquille allora, e lui si sarebbe rimesso a studiare e giocare a basket come faceva prima.

Sempre che a Englewood rimanesse qualcuno con cui farlo.

“Merda, merda, merda” strillò tra sé e sé Dean mentre fendeva la nebbia mordendosi il bordo del cappotto. Era un Sabato sera gelido a Englewood. Sarebbe potuto essere il suo ultimo Sabato. Mario gli camminava accanto senza fare rumore, più spaventato di lui. Come si erano fatti abbindolare in quel modo? Perché si stavano ricacciando dentro alla merda quando non c'era più nessuno a controllare che stessero nel recinto della gang?

Mangiare non era una scusa sufficiente, si ripetevano entrambi. Eppure a ogni angolo di strada, a ogni pezzente costretto a dormire per strada al gelo cambiavano idea. Poi la ricambiavano ancora, e ancora. Immaginavano le loro madri avvolte in quegli stracci, circondate da escrementi e immondizia, il loro unico segno di vita le nuvolette gelide figlie dei loro respiri affannosi nel gelo letale di Chicago. Non sarebbe mai finita così. Loro sarebbero potuti morire,

era vero, ma la vita non era forse un costante altalenare tra la fine di tutto e un nuovo inizio? Non era forse una roulette russa con un'arma puntata alla tempia, e 99 bossoli carichi su 100? Non valeva rischiare tutto, anche la propria vita, per salvarne delle altre? Facevano tutto per amore, anche se lo facevano nel modo sbagliato. Volevano dare alle loro regine i doni più grandi, anche se li avrebbero portati loro con le mani sporche di sangue, di cocaina, di erba, abrase a furia di stringere i calci delle pistole.

Era ovvio che Shawn puntava a ricostituire una gerarchia nei BD a Englewood, possibilmente con sé stesso ai vertici. Quello non era un business per idioti, e alla fine forse era meglio che ci pensasse uno davvero sveglio, un calcolatore razionale come lui. Erano cani sciolti, senza un capo. Un branco di randagi. Perché come branchi apparivano agli angoli di strada, zombie nella nebbia spettrale della notte ormai alle porte.

Ray sbucò da un viottolo insieme a Daz, J.O. e altri due ragazzi, tutti incappucciati, tutti con zaini sulle spalle. Inutile chiedersi cosa ci fosse dentro. Sapeva che Ray aveva incontrato un tossico che per saldare un vecchio debito gli aveva portato una vecchia Uzi mezzo arrugginita, ma ancora funzionante. Dunque suo cugino era dentro al 100%. Mac si accodò assieme ad altri cinque ragazzi. Vide una bandana nera tra di loro, e si ricordò di Buck, quello a cui suo cugino aveva scucito erba e una pistola terrorizzandolo nella *trap house*.

Quando c'era un nemico comune, tutto veniva dimenticato. Ray e Buck si abbracciarono come vecchi amici.

Un altro gruppo di ragazzi emerse da un giardinetto, sgusciati sull'erba umida. C'era uno di loro che sembrava molto più piccolo. Troppo più piccolo.

«Merda, è Jamie!» rantolò Mario ferdandosi.

Jamie era il fratellino di Larry, il ragazzo ucciso dalla polizia. Avrà avuto a malapena dodici anni.

“Questo è veramente troppo” pensò Dean, e fu lì per protestare quando Ray gli si piantò avanti. Suo cugino sapeva leggere i suoi pensieri, e capiva la sua natura ansiosa.

«Non puoi farci nulla, negro. Quei ragazzi erano già senza famiglia. È assurdo, ma è più al sicuro con noi che in quella catapecchia della sua casa». Il suo tono aveva un che di rassegnato. Dei bambini. Questo sembravano. Una ventina di bambini mandati in guerra, di quelli che si vedono nei cazzo di filmati sulle brigate islamiche, con le armi in braccio, convinti di fare il giusto. Convinti di decidere il proprio destino quando invece si stanno gettando tra le braccia della morte.

«Non ci pensare» gli disse Ray dandogli una canna. Il fumo denso uscì dalla bocca di Dean e si perse nella foschia. Procedettero divisi su viuzze parallele finché non giunsero alla *trap house*. Una casa degli spettri: ecco cosa sembrava, con la nebbia che la risaliva a grossi banchi a mo' di anelli, quella fabbrica della droga. Shawn era appoggiato vicino a un cassonetto, lungo la strada che ne costeggiava il lato Ovest. Da solo.

«Quel negro è fuori di testa» rise istericamente Daz, sistemandosi il cappuccio e frugando in una tasca interna.

La prima pistola era venuta fuori.

Se ci fossero stati degli sbirri, avrebbero infranto il record di arresti simultanei. Alle mense del carcere minorile non sarebbero stati contenti. La cosa fece paradossalmente sghignazzare Dean.

O forse era l'erba.

Lo zaino di Shawn era enorme, come un borsone da turista.

«Datemi una mano» disse richiamando due o tre ragazzi al suo angolo. Iniziarono a rovistare nello zaino convulsamente.

Dean si ricordò di quella sagoma nera. L'AK47 che aveva visto quando era entrato in quel posto per la prima volta! Come se l'era procurato Shawn? Aveva degli agganci? O forse aveva salvato il salvabile prima di abbandonare la casa?

Qualsiasi cosa fosse successa, era comunque un punto a loro favore. Quella roba avrebbe giocato un ruolo importante, se ci fosse stato da tirar fuori i ferri.

Seguì un breve minuto di silenzio, prima che Shawn ritenesse opportuno parlare davanti a tutti.

«Accerchiamo la casa, gradualmente. Se non sentiremo rumori, Ray, tu entrerai dall'ingresso principale, mentre io, Mac e gli altri prenderemo il retro. Poi entreremo tutti, e almeno due di noi presidieranno ogni singola stanza. Se ci sarà da far saltare delle teste, ricordatevi in che mondo vivete. Cane mangia cane. O noi o loro. O le loro madri o le nostre. Credo sia sufficiente».

La determinazione nei suoi occhi esaltò incredibilmente e perversamente Dean. Shawn aveva la freddezza giusta per essere il leader in quel momento. Nessuno ebbe da obiettare. Poi, Shawn si girò alla sua destra.

«Allora, te la senti, *baby?*»

Il piccolo Jamie aveva le mani nelle tasche del suo bomberino color senape. Aveva un colorito un po' smorto per essere nero, e un viso tondo con due grandi occhi castani. Non sembrò affatto impaurito, e annuì col capo senza rispondere.

Quel bambino, perché bambino era ancora, aveva già perso tutto. Che cosa poteva temere a quel punto?

I gruppi si divisero, e Dean rimase solo al centro, spaesato come quando rimani l'ultimo mentre si formano le squadre in una partitella. Sentì poi una presa decisa tirarlo a sé. Incontrò gli occhi gelidi del cugino.

«Tu vieni con me, negro».

“Fantastico, finirò proprio nella bocca della tigre” pensò Dean. La presa sulla pistola venne meno per un attimo, mentre provava ad evitare lo sguardo di fuoco di Ray.

“Smettila di essere un coniglio!” ruggì una voce dentro di lui. Rivolse un pensiero a sua madre e sua nonna, e decise di fare il vuoto nella

sua testa. Nel silenzio, costeggiarono le reti del perimetro, incappucciati e con le prese salde sulle armi nascoste.

Favoriti dalla nebbia, si appropriarono della veranda. Ray origliò alla porta, e finalmente tirò fuori l'Uzi. Sembrava un'arma da robot, vecchia e mal tenuta ma dal design futuristico.

Aprì lentamente la porta con la sinistra, scuotendo la destra freneticamente esortando tutti ad entrare. In un baleno furono dentro, e la porta si chiuse dietro di loro. Lasciandoli al buio.

La luce della lampadina sgangherata si accese a fatica, e come vespe impazzite quei dieci ragazzi si fiandarono in tutte le stanze del pianterreno. Nelle prime tre non c'era nulla. J.O. si riaffacciò dando l'ok. Sui tavoli c'erano bottiglie vuote di Sprite e Jack Daniels, e cenere in quantità. Gli schermi spenti, lo stesso sporco sui pavimenti che c'era quando la casa era loro. Nessun segno di passaggio altrui.

Ray sbucò da un altro corridoio. Anche i cessi erano come li avevano lasciati. Sentirono dei rumori dal retro, ma fu subito palese che si trattasse di Shawn e del suo gruppo.

*Forse.*

Restava la sala delle vendite, quella specie di sottoscala putrescente con la finestrella sprangata, da dove passavano la merce a turni.

Dean si faceva forza guardando J.O. e suo cugino, ma le linee delle mascelle serrate tradivano un filo di tensione anche in loro. J.O. sembrava letteralmente fatto di coca. Aveva gli occhi sgranati come un pitbull tenuto a digiuno per giorni. La pressione che stavano subendo, pensò, li avrebbe schiacciati solo dopo qualche tempo. Senza rendersene conto Dean si trovò in prima linea con Mario, Ray e Sonny, un amico di Daz. Si diceva che Sonny fosse un vero pazzo, per quanto tarchiato e goffo con quel viso squadrato e paffuto. Un autentico selvaggio. Era addirittura venuto disarmato, e Ray gli aveva dato la sua Smith & Wesson non volendolo sulla coscienza.

Attraversarono il corridoio che degradava nel sottoscala, mentre da sopra risuonavano i passi di Shawn e gli altri. Avevano concordato

che se tutto fosse filato liscio avrebbero battuto due pugni sul muro a vicenda. Ray batté col gomito, e da sopra fecero lo stesso.

Tutti si rilassarono. La casa era rimasta incustodita, ma per fortuna era nuovamente loro.

Ce l'avevano fatta.

Ray e Dean si accostarono ai lati della porticina e la scostarono coi piedi. Dean non pensò a nulla, e si trovò di fronte alla saletta vuota con la pistola puntata bene in alto, come un agente dei film polizieschi. Ancora non credeva che tutto gli venisse così automatico. Era esaltante e preoccupante allo stesso tempo.

Ray annuì soddisfatto e fece per prendersi una sigaretta, quando un silenzio fin troppo irreale giunse dal piano di sopra.

Dal nulla risuonarono dei passi rapidissimi, una porta sbattuta e alla fine uno sparo.

«Merda!» gridò Ray correndo verso la scala che dall'entrata posteriore conduceva al piano superiore.

«GD! GD!» gridò una voce squillante dalle scale. Era Shawn. Un'ombra guizzò come una saetta lungo gli ultimi gradini della scala, e aprì la porta con una velocità impressionante.

Ray gli fu addosso ma inciampò senza riuscire a sparare un colpo, e Dean si ritrovò senza volerlo sull'uscio, a pochi passi da quella figura che adesso aveva contorni più definiti.

Un giubbotto in pelle stracciato, una felpa nera con cappuccio, dello stesso colore di jeans e scarpe. E una pistola puntata verso di lui.

Il GD aveva pressappoco la sua stessa età, dread come lui, e forse anche paura come lui. Indietreggiava a tre quarti col braccio destro ancora alto e la pistola ben puntata. Né lui né Dean sapevano bene che fare. Finché il GD non sembrò più sicuro di sé e si rimise ben saldo sulle gambe, sulla ghiaia del cortile di dietro.

«Per Larry, figli di puttana!» gridò.

Ma fu preceduto di un soffio.

Dean pensò che avesse sparato qualcun altro.

Invece era stato lui.

Il rinculo della pistola glielo fece capire subito, e finì contro la porta arrancando all'indietro. Il colpo fu impreciso e smosse un mucchio di ghiaia ai piedi dell'oppositore, che si ritrasse e fuggì a gambe levate col giubbotto sbottonato.

«Questa è terra di Dave, negro!» abbaiò Shawn che si catapultò fuori come una furia, sparando un altro colpo.

L'eco riempì l'aria, ma il tiro fu volutamente solo d'avvertimento, e finì alto per aria. Dai palazzi circostanti nessuno sembrò accorgersi di nulla, o forse semplicemente non volevano immischiarsi.

I passi del GD svanirono nella nebbia, e Dean realizzò cos'aveva fatto.

In meno di trenta secondi, aveva rischiato la vita e messo a sua volta a repentaglio quella di un'altra persona, per giunta della sua stessa età. Forse con gli stessi problemi, le stesse paranoie e speranze.

Gli stessi conflitti interiori.

Ray lo cinse col braccio, e gli scompigliò i capelli com'era solito fare, mentre a turno tutti gli davano pacche e strattoni affettuosi.

Dean scrollò il capo e riprese fiato, sperando di non svenire.

La casa, sì, era tornata per il momento terra dei figli di Dave.

Ma la sua anima si era corrotta per sempre.



## CAPITOLO 7 : PACKMAN

«Che hai, *baby*? Non hai appetito?»

Jayden passò la mano sulla guancia di Dean con la dolcezza che solo una madre in pensiero può avere. Certo, gli spaghetti con lo sputo di sugo che aveva messo davanti al figlio non erano degni di un ristorante a cinque stelle, ma sembrava esserci qualcosa di più nell'espressione del suo piccolo che semplice inappetenza.

Ma Jayden era una mamma ancora acerba, sebbene il figlio fosse già un adolescente. Non riusciva a penetrare fino a fondo in quegli occhi sfuggenti, profondi, troppo profondi per lei. Amava il figlio alla follia, sarebbe morta per lui, per proteggerlo, però quando lui scrollava il capo e diceva "Niente, mamma" per lei finiva lì.

«Non ho niente, mamma» disse Dean scrollando il capo e sforzandosi di mangiare.

E per Jayden finì tutto lì. Tornò a spadellare canticchiando distrattamente una strofa di 2Pac, e diede le spalle al figlio.

Gena invece, sapeva. Lei capiva tutto. Passò per il corridoio reggendo un mucchio di roba sporca, e tirò fuggacemente un'occhiata a Dean. Per un attimo i due incrociarono gli sguardi.

Uno severo, indagatore. L'altro consciamente colpevole e afflitto.

Dean nei giorni successivi alla riconquista della *trap house* aveva iniziato a sentirsi un automa, vittima di una trappola impossibile da sciogliere. Poi, durante una notte spesa a riflettere, aveva riconosciuto di essersi spinto lui stesso in quella trappola. E nessun movente poteva scagionarlo. No, nessun fine avrebbe giustificato mezzi tanto sporchi. Pensava a quel ragazzo che aveva quasi ammazzato, e se l'istinto lo portava a pensare "Meglio lui che me", poco dopo si ritrovava desolato, smarrito e sperava che in fondo il rivale stesse bene e fosse ritornato alla sua famiglia. Perché in fondo, al di là dell'affiliazione a una gang diversa, quel ragazzo non

era diverso da lui. La fame l'aveva spinto a sporcarsi le mani. Ma il sangue, quello non sarebbe mai potuto andar via.

Sperava di non sentirsi così ancora a lungo, un criminale, anzi peggio, un animale di strada, un randagio a tutti gli effetti.

I tossici avevano ancora un po' di timore ad avvicinarsi per chiedere delle dosi non sapendo bene chi avrebbero trovato in quella casa, e così non aveva tirato su altro se non un centinaio di dollari. Ma era meglio così, in fondo: meglio ritornare gradualmente a com'era prima dopo uno shock del genere. Englewood era ancora loro, e adesso la principale preoccupazione era far calmare le acque e cercare qualcuno che li fornisse per continuare a mantenere le loro famiglie. Pian piano avrebbe finito di spargere quei soldi per casa, aiutando la madre fin troppo ignara con le spese. Ray lo aveva più volte invitato a star calmo e tranquillo. Il cugino sapeva che per un quindicenne un episodio tanto violento era un trauma terribile, e non voleva vederlo crollare sotto la pressione di un sistema ben più grande di lui.

Dean non era Shawn.

A dire il vero, nessuno poteva essere come lui.

Shawn aveva concordato che i turni sarebbero rimasti gli stessi, cosa che non dispiacque a nessuno, Dean in primis. Per il primo periodo tuttavia avrebbero presidiato la casa con meno frequenza, sempre timorosi che i GD si rifacessero vivi. Per esorcizzare la cosa avevano coperto le pareti esterne con ulteriori graffiti e Stelle di Davide, come a voler scacciare con qualche specie di magia nera lo spettro degli rivali. Shawn era lì ogni maledettissima sera, con una pistola ficcata sotto i jeans sbiaditi e lo sguardo deciso e guizzante di chi ha sempre tutto sotto controllo. Per lui, quello era diventato un lavoro a tempo pieno.

Non era lo stesso ragazzo che insisteva sull'idea di avere un piano B per uscire da quel quartiere senza futuro? Perché allora continuava a stare lì sino all'imbrunire, cercando di avere l'intera casa e tutte le

attività che questa foraggiava sotto il suo controllo? Dean iniziò seriamente a pensare che nella testa di Shawn la strada stesse iniziando a prendere il sopravvento sui veri obiettivi che tutti loro dovevano tenere a mente: provare a crearsi una vita migliore, una vita degna di quello stesso nome.

No, lui non ci sarebbe cascato. Aveva esagerato, si era spinto troppo oltre e lo sapeva. Equilibrio, serviva equilibrio. E poi, presto la droga sarebbe finita. *Finalmente*, iniziò a pensare tra sé e sé. Allora si sarebbero fatti i conti. Coi soldi messi da parte la maggior parte di loro si sarebbe chiamata fuori e avrebbe cercato un'altra via d'uscita. Sì, sarebbe stato sicuramente così.

Per le due settimane successive al ritorno nella casa i ragazzi si portarono appresso quantità irrisorie di merce, il giusto per mostrarsi nuovamente attivi e far capire ai tossici chi si sarebbero trovati di fronte una volta avvicinatisi alla grata.

Dean divenne sempre più paranoico. Riusciva a star tranquillo in casa e nascondeva droga e soldi con estrema attenzione, ma una volta varcata quella porta cigolante le pupille si dilatavano, i sensi sembravano acuirsi a dismisura, e cosa ben peggiore la mente viaggiava a una velocità insostenibile, isterica.

Ogni passo che sentiva gli ricordava quel ragazzo con l'arma puntata, ogni scricchiolio del legno provato dall'umidità lo faceva scattare. Ogni tonfo aveva il sapore della minaccia incombente. Quando la ghiaia veniva smossa dai passi incerti dei tossici, la canna della sua pistola usciva fuori dalle sbarre ancor prima delle parole dalla sua bocca. Anche il ricordo di quella ragazza non voleva andare via.

Come sangue incrostato tra le dita.

«Cosa vuoi?». Il tono era inespressivo; lo si sarebbe potuto confondere con la voce automatizzata di un qualsiasi ATM. Solo che lui li prendeva i soldi, mica li dava a destra e a manca.

«U-un grammo, amico...fammi un buon prezzo». Una voce stanca, probabilmente un vecchio tossico. Dean ne vide i jeans lerci.

«Ottanta».

«Andiamo...»

La pistola emerse quasi per intero dalle sbarre, e Dean fece scattare la sicura. Era vuota, ma la pressione psicologica, su disperati allo sbaraglio è un'arma ben più efficace di qualsiasi Smith & Wesson.

«Ehi, non fare scherzi, negro! Ok, ok, ecco. Prendi, è tutto quello che ho».

Un paio di banconote rovinata caddero oltre la grata. 90 dollari.

Dean prese due sigarette e un minuscolo bocciolo d'erba bruciata che gli era caduto a terra qualche minuto fa, e decise di fare la sua buona azione della giornata.

«Se ti prende male fuma qualcosa, negro» disse disinteressato. «E levati di torno, ora».

Quello lo ringraziò con voce stridula e schizzò via nell'ombra. Arrivò poca gente quella sera, e Shawn non ebbe da ridire quando vide Dean andarsene mezz'ora prima, scuro in volto.

“Non vedo l'ora che questa cazzo di coca finisca” pensò. “Se non mi servisse così tanto butterei questa merda nel cesso”.

Mentre usciva chiudendo la porta, Ray si affacciò da una stanza vicina, un grosso bicchiere di polistirolo riempito a metà di *lean* di un fucsia vivissimo, luccicante e denso tra i cubetti di ghiaccio. Malgrado fosse rallentato dall'oppiaceo che gli gonfiava lo stomaco, Ray fu abbastanza lucido da capire lo stato emotivo del cugino.

Con gli occhi scesi vide la sua sagoma dai contorni incerti fagocitata dalla nebbia, e scosse il capo.

Dean doveva decidere da che parte stare.

*Tre settimane dopo.*

Di chi era quel furgone bianco, ammaccato e graffiato sui fianchi che stava fermo davanti alla casa da almeno un'ora?

Daz cercava di vedere qualcosa dalle fenditure tra le tavole che sbarravano la finestra della saletta in cui lui, Ray e J.O. si erano riuniti per passare la serata. Avevano deciso di non invitare ragazze per potersi divertire e sballarsi senza avere occhi carichi di giudizio

addosso. Sul tavolo c'era un po' d'erba, la poca rimasta nei depositi della casa, e anche qualche residuo di cocaina. Ray sapeva che non doveva esagerare con quella roba e che non avrebbe dovuto toccare la stessa merda che propinavano ai tossici, ma per una volta avevano deciso, sotto l'occhio diffidente di Shawn, di dare uno strappo alla regola. Ray teneva su degli occhiali da sole Carrera tutti sgangherati per nascondere gli occhi sgranati, cosa poco utile data la mascella che non stava ferma. Non si curava del nervosismo di Daz, accentuato dalla polvere nel suo naso. Questo si passava la mano sulla faccia in maniera nevrotica; delirava su un possibile avamposto degli sbirri, nascosti nel furgoncino intenti a tramare e progettare un'irruzione di lì a poco.

«Vuoi rilassarti, negro? Saranno due che si sono appartati a scopare» cercò di calmarlo J.O; nel frattempo Shawn entrò nella stanza senza dir nulla. Quelli erano fatti, e lui avrebbe dovuto strigliarli. Ma non era il momento. Aveva in mano la Uzi di Ray, e si avvicinò a passo deciso verso la finestra, spiando tra i deboli fasci di luce serale che fendevano le tavole inchiodate.

«Chi cazzo sono secondo te?»

«Sta' tranquillo» disse Shawn con tono neutro. «Se fossero gli sbirri non si farebbero tanti problemi. Entrerebbero e ci impallinerebbero come piccioni». Negli occhi di tutti ripresero vita le immagini dei ragazzi recentemente uccisi dalla polizia.

La portiera scorrevole del furgone si mosse orizzontalmente. Diverse figure vestite di nero sembravano sedere nel vano posteriore.

«Merda, merda! Cosa ti avevo detto negro, gli sbirri!» si lagnò Daz. Fece per andare verso un vecchio armadio sulla sinistra. Dentro c'era un fucile automatico Ruger. Shawn gli strinse il braccio con tanta forza da lasciargli i segni sopra. Gli occhi gli s'infiammarono.

«Stai calmo» scandì come se rimproverasse un lattante.

Daz sbuffò ansimante e sudato e si grattò la tempia annuendo nervosamente. Non era tanto convinto. Intanto, Ray levitava

affossato sul divano. Ma la tensione di Daz lo stava strappando alla sua partita di Far Cry.

Shawn aguzzò la vista. Dal furgone era sceso un uomo, tutto fuorché uno sbirro. Sulla trentina, lineamenti nella norma, corti capelli corvini a spazzola e occhi ancora più scuri. Aveva indosso una camicia di flanella a quadri rossi e neri, una maglietta nera e dei pantaloni mimetici ben sotto l'altezza della vita. Sicuramente ci teneva un'arma sotto. Camminò verso la casa come se ci andasse ogni giorno. Dietro, due tizi con giubbottoni neri e cuffie e pantaloni dello stesso colore. Avevano grossi zaini in spalla. Shawn aveva buon occhio: quegli stronzi avevano armi là dentro. Li scrutò meglio, mentre si avvicinavano al perimetro recintato. Grandi, grossi...e centroamericani. Gente in vena d'affari, forse.

Gli tornò in mente Brian.

Lui era panamense se non ricordava male, quindi la cosa poteva avere senso. I lineamenti e il colore della pelle erano quelli. Gli parve di sentire uno scambio di battute in spagnolo. Cosa cazzo volevano? Si guardò attorno. In casa in quel momento erano solo in quattro, tre dei quali fatti e isterici. Avrebbero potuto combinare delle idiozie, ma tant'era...bisognava cautelarsi.

Potevano venire in pace – difficile – come avere intenzione di prendersi la casa, opzione più plausibile. Forse facevano parte di qualche gang latina poco amichevole verso quello che era rimasto dei BD a Englewood. Shawn tirò un sospiro. A quindici anni aveva già delle responsabilità immani, ma l'aveva deciso lui. Lui voleva i soldi, lui voleva il potere, il rispetto, e doveva sporcarsi le mani se era intenzionato a continuare. Si girò ancora verso gli altri.

«State pronti» disse seccamente. «Non ho idea né di chi siano né di cosa cazzo vogliono, ma non possiamo rischiare».

Daz corse a imbracciare il Ruger. Un SR556-E, leggero e di sicura efficacia. Era un po' malconcio, ma doveva ammazzare dei figli di puttana, mica fare un concorso di bellezza per barboncini col pedigree. J.O. e Ray, incerto sulle gambe ma euforico, tirarono fuori

le pistole. Con le poche munizioni che avevano, la faccenda sarebbe durata ben poco. Shawn scosse la testa: Ray continuava a tirare su col naso, ridendo e maneggiando la pistola come un giocattolo. Era inaffidabile, per la prima volta da quando lo conosceva. Prese l'AK47 dallo stesso armadio e glielo mise in mano.

«Vuoi crepare come un fattone?». Era dannatamente serio.

Ray parve rinsavire, tirò su col naso un'ultima volta e sorrise.

«Per chi mi hai preso, piccolo negretto? Mi fumerò quegli stronzi come un cannone». Imbracciò sicuro l'AK47 e Shawn parve esserne subito soddisfatto.

Sentirono bussare alla porta. Buon segno, forse. Se avessero voluto combinare dei casini, l'avrebbero direttamente buttata giù.

«Vado io» disse Shawn gelido, Uzi saldamente in mano. Scostò la visiera. L'uomo con la camicia lo fissava dritto negli occhi, con quei due pozzi senza fondo che aveva nelle orbite.

«...che vuoi?»

«2-4» rispose quello sicuro, con voce matura.

Shawn deglutì. Poteva vedere dietro di lui i gorilla armati fino ai denti. Eppure, quello sapeva la parola d'ordine. *Merda, dovevano cambiarla*. Era troppo scontata, chiunque ne sapesse un po' di gang poteva arrivarci. Doveva metterlo ulteriormente alla prova, e poi avrebbe rischiato il tutto per tutto, portandosi il leone dentro casa.

«Le Sei Punte di Dave» abbaiò fingendo una voce sicura.

Dall'altra parte della porta si sentì uno sbuffo divertito. L'uomo aveva capito la dinamica di quel colloquio.

«Amore, Vita, Lealtà, Unità, Conoscenza e Comprensione.

*Rest in peace* King David Barksdale, 24 Maggio 1947, 2 Settembre 1974» recitò quello tutto d'un fiato.

Tutto fottutamente giusto. I sei valori dei BD, ossia le sei punte della Stella di Davide, le date di nascita e morte di Dave, e quel compunto "riposa in pace" che sapeva tanto di filiale.

"Devo provare a fidarmi" pensò Shawn, ora un fascio di nervi.

Mosse la maniglia, e l'uomo restò sulla soglia. Aveva una statura nella norma, e un mezzo sorriso che ostentava infinita sicurezza di sé. Shawn non si rese nemmeno conto che gli teneva puntato l'Uzi all'altezza del viso. Quello alzò le mani ridendo.

«Stai calmo, *niño!*». Ispanico, proprio come sospettava.

«Lascia che ti dimostri che vengo in pace se non ti basta quello che ti ho detto». Farfugliò qualcosa in spagnolo ai due bestioni, che aprirono le zip degli zaini. Due AK47 nuovi fiammanti per zaino furono posati a terra, insieme a due cinture cariche di proiettili e due Glock 9. Un mezzo arsenale per sole tre persone. L'uomo si frugò nella tasca interna della camicia, facendo scattare Shawn. Tirò fuori un coltellino svizzero e glielo lanciò tra le mani.

«Ecco, ora sono davvero pulito. Posso almeno tenermi le sigarette?» disse ridendo di quella scena ai limiti dell'assurdo.

«Seguitemi» fu tutto quello che Shawn ebbe da dire.

Ray e gli altri scattarono in piedi quando videro quelle ombre entrare in stanza.

«Calmi, calmi» disse Shawn entrando per ultimo con i due zaini carichi. «Sembrano essere a posto. Sentiamo cosa vogliono».

«Merda, negro!» disse l'uomo in camicia con un inglese fortemente ispanico. «Non ti fidi proprio, eh?»

«Vedi tu!» rispose laconico Shawn.

«Posso capire» rispose l'altro. «Lascia che mi presenti, almeno». Prese una sedia e si accomodò appoggiando i gomiti sul tavolo e accendendosi una Marlboro Gold.

«Non è stato semplice venire fin qui dal Texas, sai?»

«Texas...?» ripeté Ray. Qualcun altro viveva in Texas...

L'uomo gettò un'occhiata al tavolo.

«Vi manca proprio mio cugino, eh? A quanto vedo, siete a corto di mercanzia. Dovreste fare un bell'ordine per riempire il magazzino» ghignò.



«Tuo cugino?» chiese Shawn dissimulando la sorpresa. I due energumeni stavano nell'angolo, divertiti. Probabilmente avevano carpito, pur non parlando inglese, lo stupore di tutti.

«Oh Brian, pace all'anima sua» disse l'uomo sputando il fumo sopra la sua testa. «Si esponeva troppo, gliel'ho sempre detto. Meno spasso, più affari. Anche Frost cazzeggiava troppo. E ora son cibo per i vermi». Prese una birra dal tavolo e la versò a terra.

Era un modo per omaggiare la memoria dei morti, si ricordò Ray.

«Ma io non sono Brian Hurtado. Il mio nome è Eduardo Ramon Martìn, ma mi chiamano anche Lucky Eddie. Sono cugino di Brian da parte di padre, e come penso abbiate già capito, lavoro nello stesso...settore» disse marcando il suo accento goffo e ironico sulla parola "settore".

Ora era tutto chiaro. Qualcuno, nello specifico quell'uomo seduto tra loro, stava cercando di mantenere e rinsaldare il rapporto degli Hurtado coi BD di Englewood, una succursale conveniente per qualità ed efficienza della sua forza lavoro.

«Non voglio che con la morte di Brian e Frost finisca tutto. Tu sembri tosto, negro». Eddie si concesse di chiamare nuovamente "negro" Shawn, ma questi non ebbe il coraggio di obiettare. Non sarebbe di certo schiattato per essersi mostrato permaloso.

«Mio cugino era troppo appariscente, una manna dal cielo per gli sbirri. Io penso al lavoro, a stare al sicuro e agire con discrezione. Lontano da quelle uniformi. So che le odiate quanto noi, ho letto i giornali. Quegli omicidi hanno fatto il giro dell'America, è scandaloso. Voglio darvi una chance per riscattarvi, per tenere alto il nome dei BD e aiutare le vostre famiglie. Ma sappiate che, essendo molto più silenzioso di Brian, sono anche più informato e più irreprensibile. Se ci state, badate di non fottermi, perché in tal caso vi riempirò il culo di metallo e poi andrò a cercare le vostre famiglie. Vengo da un posto in cui i conti si regolano col sangue, finché ce n'è da far scorrere». Il suo tono era ben presto diventato tetro, con un non so che di sadico.

Shawn guardò i due guardaspalle di Eddie. Sapeva che avevano altre armi. Erano troppo sicuri di sé per avere dei fucili puntati addosso. Si era fatto fottere. Ma poteva comunque trarne qualcosa di buono. Guardò gli altri, che sembravano assorti o forse troppo fatti per aver capito una parola di quel discorso.

Quando tornò a fissare Eddie, vide un mattoncino stretto in un'infinità di giri di nastro. Gli stava mettendo sotto al naso un lauto, lautissimo anticipo per la loro alleanza.

«Sai cos'è, bimbo?»

«Certo che lo so».

«E sai quanti soldi sono?»

«Dovrei pesarlo per saperlo». Shawn vide Ray avvicinarsi e sedersi accanto a lui. Sembrava essergli passata la botta.

«Merda negro, hai un aspetto terribile! Potresti essere uno dei miei strozzini!» lo prese in giro Eddie. Tirò fuori un fazzoletto.

«Soffiati il naso, bello. Hai metà roccia tra le narici» disse ammiccando. Ray ridacchiò e si soffiò il naso, accendendosi poi una sigaretta. Ne offrì una a Eddie, che da ispanico accettò volentieri quel gesto di sincera ospitalità.

«*Muchas gracias, hombre*» lo ringraziò accendendosela. Tornò a fissare Shawn, e poi tutti gli altri.

«So che siete in tanti, e che Brian vi teneva in grande considerazione. Conoscevo poco Frost, ma ricordo di averlo sentito parlare di voi come di una potenziale miniera d'oro. Bene. Io vi darò i picconi...voi lavorate e portatemi l'oro. Vi assicuro che sarete protetti. Avrete armi, troie, droga quanta ne volete. E le stesse percentuali che vi lasciava Brian. Con possibili bonus».

Shawn alzò il sopracciglio. Ancora stentava a crederci.

Ray e J.O. invece annuivano. Lo guardarono cercando di mettergli fretta nell'accettare.

“Se questo vuol dire mangiare...” si rassegnò Shawn sospirando in cuor suo. Avrebbero corso nuovamente dei rischi, ma perlomeno a fronte di guadagni ancora maggiori.

«Parola d'onore?» disse allora. Paradossale che un giuramento da uomo a uomo fosse imposto a un trentenne da uno che nemmeno aveva sedici anni.

Eddie si lasciò andare sulla sedia, e rise. Tirò fuori una mazzetta di banconote da cento fresche di ATM, in perfetto stato e tenute assieme da una fascetta elastica.

«Ecco il mio anticipo, oltre al pacchettino di neve per l'albero di Natale» scherzò ancora. «10.000 dollari. Voglio che tu li divida tra tutti i ragazzi che stanno con te. Non voglio vedervi vestiti come dei cazzo di barboni. Compratevi scarpe, maglie, jeans...che cazzo ne so. Ma se girate vestiti da straccioni sarete un richiamo per gli sbirri. Chiaro?»

Shawn lo fissò. Sapeva che stava rischiando a mostrarsi così duro. Contò i soldi e li fece contare anche a Ray, che parve incredibilmente esaltato. Quella stanza era intrisa di soldi, droga e fumo. E piena di criminali: alcuni fatti e finiti, altri in erba.

«Parola d'onore?» insistette.

«Cazzo *niño*, sei un osso duro eh?»

“Non gli faccio neppure un po' di paura. Scherza con me come se fossi un poppante. Eppure sono armato. Merda” pensò Shawn.

«Giuro sulla mia famiglia. È sufficiente?».

Shawn stette in silenzio, stavolta più per indecisione che per altro. *Non doveva cedere, cazzo.*

Ma Eddie sapeva come suggellare l'accordo.

«Lo giuro. *On Dave*». Poi fece il gesto del *trey*.

Shawn e i ragazzi fecero lo stesso, e si strinsero la mano a vicenda. L'accordo era siglato. I due gorilla risero, mentre riprendevano le armi e tiravano fuori due grossi sacchetti d'erba da condividere con i loro nuovi giovanissimi colleghi. L'ombra di Brian avrebbe aleggiato ancora su Englewood e sulla *trap house* dei BD, non più abbandonati a loro stessi. E la fine di quell'autogestione, forse, era la sola cosa positiva dell'accordo. Ma nessuno se ne era ancora reso conto.

Nella sua stanza, sotto le grosse coperte macchiate e scucite, Dean sgranò gli occhi, strappato al suo sonno pomeridiano da una sensazione indescrivibile.

Erano le nove di sera, sua madre chiamava perché andasse a tavola.

Ma non aveva fame, e il torpore del risveglio si era subito dissolto.

Aveva lo stomaco sottosopra, il respiro corto, un ronzio in testa che gli toglieva l'equilibrio. *Cosa era successo?*

E si sentì improvvisamente sprofondare in un'inspiegabile e oscura angoscia.

# CAPITOLO 6 : AIR FORCE

## 1

Dean guardò la commessa, e la commessa guardò Dean. Inutile dire chi dei due fosse a disagio. Dean guardò il suo riflesso nella vetrina di Foot Locker. Era impresentabile. Faceva di tutto per non sembrare uno di quei pezzenti che passavano le notti in strada, puzzolenti e con vestiti di terza, quarta mano bucati e pieni di chiazze di dubbia origine. Alcuni di quelli non li aveva neanche mai visti con maglie o scarpe diverse dalle solite. Pensò di essere fortunato, tutto sommato, a potersi fare una doccia-lampo di due minuti, anche se a volte gelida, nella vecchia vasca con tendina del bagno di casa sua. In un certo senso era orgoglioso di contribuire, benché Jayden e Gena lo ignorassero, a pagare la bolletta di quella stessa acqua fredda come la morte. La madre continuava a venire scartata a ogni colloquio di lavoro; quel “ballerina/hostess” non era tanto d’aiuto se nel curriculum mettevi comunque il nome di uno dei più noti (e non in positivo) strip club di Chicago.

Se non fosse stato per lui e Gena, l’avrebbero finita alla mensa dei poveri. E in effetti, era ancora vestito da povero.

Si guardò, partendo dal basso. Ancora quelle Nike Renzo. Un tempo erano nere con la plastica rossa fiammante ai lati e il simbolo Nike bianco e lucente: ora sembravano un gatto spelacchiato che s’era rotolato nella polvere. E all’esterno erano pure scollate. Ma aveva solo quelle scarpe, regalategli dalla madre dopo una nottata fortunata quando ancora faceva la spogliarellista. I jeans in teoria sarebbero dovuti essere dei Levi’s, ma l’etichetta non l’aveva mai vista, e in vita erano rammendati alla bene e meglio data la sua magrezza. Le gambe erano più larghe e gli davano un che di ridicolo, come quei palestrati gonfi ma col giro vita da neonato. Sotto il

giubbotto con cappuccio infeltrito aveva una maglietta Spalding a maniche corte, grigia e vecchia che gli prudeva fottutamente sul petto. Era pieno inverno ma la madre gli aveva messo a lavare il maglione, il solo che aveva. E così si era dovuto arrangiare. Guardò l'insegna del negozio e incrociò ancora lo sguardo della commessa dai lunghi capelli castani. Aveva quella stupidissima divisa da arbitro che avrebbe reso odioso chiunque se la fosse messa. E poi, lo guardava con sospetto. Avrebbe puntato una telecamera solo sul suo culo, se fosse entrato.

Ma lui voleva entrare. Si sentiva in diritto di farlo.

Nella tasca interna del giubbotto aveva 400 dollari in contanti.

“Mi fissa perché sono lurido e nero” iniziò a rimuginare. “Ecco perché. Pensa sia uno straccione perché mi vede vestito così. Ma ora ho quasi un terzo del suo stipendio in tasca e non lo sa. Non mi devo vergognare. Non dovrò rubare, non più. Posso permettermi quello che voglio, ora”.

Sospirò e varcò la porta. Si era stereotipato a tal punto che si meravigliò di non aver fatto scattare il metal detector anche solo con la sua presenza. Vide la commessa che lo guardava e si girava in direzione opposta, fingendo di controllare delle maglie appese. Scosse il capo, e cercò di sembrare il meno losco possibile, abbozzando una camminata sciolta che risultò fin troppo goffa.

Non conosceva quell'Eddie che aveva siglato l'accordo con Shawn, ma aveva ben recepito le sue direttive: basta vestirsi come morti di fame, o tutti avrebbero continuato a tenerli d'occhio. Proprio come quella commessa. Dovevano sembrare ragazzi normali, perbene, figli di genitori con lavori onesti e rispettabili, con fissa dimora e voti scolastici nella media. Dovevano lavarsi la faccia e levarsi quell'aria poco raccomandabile che insospettiva chiunque ovunque andassero. Sono le facce da bravo ragazzo quelle che ingannano meglio e nascondono la peggiore merda.

Aveva senso in effetti, osservò Dean mentre con le braccia dietro la schiena stava davanti a tutte quelle scarpe. Sapeva già cosa voleva,

ma tutto quell'ordine, quella pulizia continuavano a farlo sentire fuori luogo. Il suo occhio era stato subito rapito da un bel paio di Nike Air Force 1 bianchissime che aveva notato in vetrina, e non gli ci era voluto molto per scorgerele sulla parete tra tutte le altre. Con quelle, forse avrebbe finalmente camminato come un ragazzino qualunque, senza sentirsi un topo di fogna che ha qualcosa di sporco e ignobile da nascondere.

«Ciao, posso aiutarti?». La voce lo fece sobbalzare.

Un ragazzo di colore, rasato e con un sorriso cortese lo guardava leggermente chinato, con l'arcinota cortesia quasi invadente che ha reso tristemente famosi quei commessi.

«Ah...s-si» rispose Dean. La sua voce gli sembrò più fine, quasi effeminata per l'imbarazzo.

“Che cazzo di voce ho? Sembro un finocchio” ringhiò dentro sé. Odiava la pressione sociale. Quella merda ti cambia al punto di renderti irriconoscibile.

«Vorrei provare le Air Force 1...quelle là sopra» indicò. Diede un'occhiata alla targhetta col prezzo. 75 dollari.

“Non penserà mai che possa permettermi quella roba” rimuginò. Stava per inventare una scusa tipo “Mia mamma ha avuto un aumento e mi ha detto di scegliermi un regalo” ma sapeva che sarebbe suonata come una giustificazione traballante per i soldi che avrebbe poi cacciato. Meglio star zitti.

«Nessun problema» disse il commesso avvicinandosi ancora un po'. «Che numero porti?»

Dean restò impietrito. Aveva sempre usato scarpe riciclate, e se le era sempre fatte andar bene. Pensò di dire una battuta e cercare di guardare nella linguetta interna delle sue Renzo, ma ricordò che erano così vecchie che la scritta era sbiadita del tutto. Che vergogna...

Tentennò per alcuni secondi, e ringraziò di essere un negro scuro come la notte. Almeno quello non avrebbe notato che arrossiva.

Il commesso sembrò intenerito, e gli guardò i piedi.

«Facciamo un 8 e mezzo?» gli domandò con un sorriso compassionevole.

«Uhm, sì, sì. Penso di sì» rispose Dean cercando di darsi un tono. Vide la commessa sulla destra. Lo fissava ancora.

“Brutta puttana”. Ribolliva di rabbia, mentre si sedette sul seggiolino in plastica. “Ti infilerei il resto dei soldi che ho su per il culo e ti costringerei a ballare come la troia che sei”. Poi si ricordò che la ballerina di uno strip club, cosa che era stata anche sua madre, non doveva essere necessariamente una troia. Si sentì un po’ in colpa per quel pensiero. Lo riscosse la scatola di cartone col segno Nike che portava il commesso.

«Ecco, provala» disse aprendola. «Vediamo come ti stanno». Non lo avrebbe mai lasciato da solo con le scarpe. Gli parve ragionevole: era cordiale, mica coglione. Avrebbe dovuto render conto lui della cosa se fosse scappato senza pagare. Era giusto.

Le scarpe gli andarono un po’ strette. Il commesso gli portò allora il numero appena più grande. Fu tutt’altra storia. Quello non gli chiese di camminarci su per paura che fuggisse, e gli restò incollato addosso tutto il tempo.

“Tranquillo, fratello. Non ti farò licenziare” pensò Dean sorridendogli. Gli avrebbe volentieri dato una mancia, ma sarebbe parso troppo losco e ambiguo.

Le Nike splendevano meravigliosamente, in perfetto contrasto coi suoi vecchi jeans. Le adorava, e le avrebbe sbattute in faccia a tutti a scuola. Sua madre gli avrebbe chiesto da dove venivano, e lui avrebbe risposto che aveva vinto ai dadi con Ray e gli altri. Suo cugino l’avrebbe coperto di sicuro.

Si avviò alla cassa con lo sguardo del commesso sul collo. Posò la scatola e si trovò davanti una ragazza bianca, bionda e minuta con un viso paffuto e una lunga coda di cavallo.

«Fanno 75 dollari» disse lei pacata ma curiosa di vedere come avrebbe reagito il ragazzo. Dean non fece una piega. Aveva già un pezzo da cento, quello in migliori condizioni, pronto per essere



tirato fuori. La ragazza esitò. Forse si chiedeva da dove venissero, a chi li avesse rubati per prima cosa. Dean rimase impassibile, fingendo un'espressione candida come quella di un chierichetto.

Quei soldi sapevano di cocaina, di morte, di sporco, di disgrazie economiche e familiari, di vite buttate. Di crimine e di compromessi con un'esistenza disagiata. Ma in quel momento gli stavano dando l'accesso a una cosa per lui bellissima, e a una sensazione ancora più grande: possedere qualcosa grazie a ciò che si era guadagnato con la sua fatica. Legalmente o illegalmente non importava: si era ormai convinto che il fine giustificasse qualsiasi mezzo.

Prese il resto e le scarpe e salutò gentilmente, sorridendo al commesso e alla collega che era sbiancata vedendolo pagare come una persona normale. Girò l'angolo, e ancora non gli parve vero.

Era uscito da un negozio dopo aver comprato qualcosa. Non gli era mai successo. Vide un cassonetto ed ebbe l'impulso di buttarci le vecchie Renzo e mettersi subito le Air Force ai piedi. Ma guardandole, rifletté. Avrebbe tenuto le Renzo, per ricordarsi da dove aveva iniziato e perché faceva quel che faceva.

Annui orgoglioso della sua maturità, e tirò avanti a testa alta.

Aveva altri acquisti da fare.

Era una bellissima giornata.

«Da dove cazzo vengono questi vestiti?» sbottò Gena. Lasciò i piatti sporchi sul lavello e si parò davanti a Dean con le mani coperte dai guanti di plastica gialla ben inchiodate ai fianchi larghi. Dean guardò il contenuto delle buste. Le Nike, due paia di jeans Carrera e una tuta Eckō grigia, verde e nera.

«Ho vinto una scommessa, nonna!» mentì lui con un gran sorriso.

«Ah sì, e su cosa avreste scommesso?»

«Ho tirato ai dadi con Ray e gli altri. Eravamo una decina, e ho avuto una giornata fortunata!». Scusa plausibile. Ma Gena se la sarebbe presa comunque, e lo sapeva.

«I dadi sono il gioco dei fottuti perdigiorno, Dean. Ci gioca chi non lavora o vive per strada. Stai prendendo proprio una bella piega del cazzo!». Avesse saputo quanti altri soldi nascondeva...

«Andiamo, nonna...» cercò di addolcirla lui. «Hai presente Will Campbell? Il figlio dell'avvocato Campbell?»

Gena assunse l'espressione di un pitbull pronto a sbranarlo.

"Bingo!" ridacchiò Dean. L'avvocato Campbell, uno dei pochi neri di successo a Englewood, aveva avuto in gioventù una tresca con Gena, ma l'aveva lasciata per una donna bianca il cui padre lo assunse come apprendista nel suo studio, sovvenzionando poi la sua carriera da avvocato di successo. Campbell alla fine si era trasferito nei sobborghi. Gena lo odiava per diversi motivi: primo per essere stata lasciata, oltretutto per una bianca, e poi per l'ascesa di quel porco andato a vivere tra i ricchi mentre lei marciva ancora nel ghetto. Aveva toccato il tasto giusto, anche se gli spiaceva ricordarle quegli episodi. Ma Gena odiava chiunque fosse legato a Campbell.

«Sì, conosco quel piccolo figlio di puttana. Veste Ralph Lauren sperando che il puzzo di merda ereditato da quel porco del padre vada via...»

Dean si piegò in due dalle risate.

«Sei fuori, nonna! Comunque, quello ci ha visto e si è unito a noi. Noi non ce lo filiamo mai, e quindi lui ha puntato grosso per impressionarci. 200 dollari...e indovina chi glieli ha presi?»

«Ah sì? Allora bravo *baby*, sbattigli tutto in faccia a quel figlio di una cagna bianca!» eruppe Gena con una risata sguaiata. Non avrebbe mai scoperto com'era andata, come aveva ottenuto quei soldi. *Era andata liscia*. Dean stava andando in camera quando si sentì ancora addosso gli occhi della nonna. Si girò, e lei lo fissava. Truce come al solito.

«Smettila di stare per strada. Sai già come andrà a finire». Si voltò e tornò ai piatti. Dean non seppe che rispondere, e si chiuse in camera. Di sicuro, prima o poi sua nonna ci sarebbe arrivata.

Venne la primavera, e con essa i sedici anni di Dean. In realtà Eddie reclamava una percentuale sulle vendite ben maggiore rispetto a Brian; ma come potevano quei ragazzi lamentarsi?

Ci furono pochi episodi degni di nota. Daz picchiò un tossico con una mazza da baseball per essersi introdotto nella casa un giorno che Shawn non era di guardia, e poi...poi ci fu la sua prima volta.

Ashley era un'amica di Holly, a sua volta amica di Jesse. Dean avrebbe preferito appartarsi con Jesse, ma il giorno, per circostanze strane, finì con lei. Le ragazze sapevano cosa succedeva alla casa, ma a volte venivano invitate per qualche festa. Fingevano di non vedere le buste e i calci delle pistole sotto le maglie, e cercavano di ridere e godersi la musica. Ashley aveva dei lunghi capelli castani con piccole mèche biondicce, labbra carnose e un fondoschiena tondo e sodo per la sua età. Era ancora un po' piatta, ma il giorno Dean si sarebbe scopato anche un comodino. Fu la prima volta che suo cugino Ray gli offrì del *lean*. Giusto qualche sorso, ma fu abbastanza. Aveva un sapore dolcissimo, come succo di frutta, morbido e piacevole. Gli venne subito voglia di berne sempre più, ma il cugino gli fece capire che sarebbe finita lì. Dopo qualche canna il mondo sembrò sprofondare, afflosciarsi su se stesso ma in maniera gradevole, come quando il sonno ti colpisce e ti accasci sul sedile dell'autobus pur sapendo che rischi di perdere la tua fermata. Ashley invece era leggermente ubriaca. Era il tipo di ragazzina che dopo una birra non ragionava più, e Dean si trovò quasi per caso a baciarla su un divanetto mezzo squarciato.

«Ehi» gli picchiò Ray sulla spalla, distraendolo.

Dean si girò. Gli occhi del cugino lo spaventavano sempre. Si risvegliò un poco. Sentì che i pantaloni gli si stavano gonfiando, e riconobbe pure la musica di sottofondo.

«Chi cazzo sta ascoltando Nelly?»

«Senti un po', Johnny Brazzers» lo apostrofò Ray come per rimproverarlo. Frugò nelle tasche, e tirò fuori un preservativo

sgualcito. «Levatevi dal cazzo se volete, ma usa questo. Non è il caso che finisci nella merda per la prima figa che lecchi».

Dean guardò il preservativo e poi Ashley, sudaticcia e con le labbra umide. Ci sarebbe stata al cento per cento, e magari dopo amici, anzi, conoscenti come prima. Annuì e strinse la mano al cugino, che si girò nuovamente con la sua bibita alla codeina.

Si baciaronο ancora per un po', sentendo il mondo che li fagocitava, prima lento e poi nuovamente a velocità normale. Era troppo fatto per farsi paranoie su cilecche e cazzate simili. Salirono al piano di sopra, in una stanzetta vuota con un materasso senza copriletto vicina all'ex attico di Frost. Nella sterile umidità di quella stanza buia, Dean divenne un uomo. O forse lo era diventato già tempo prima, scegliendo con una pistola in mano se vivere o morire.

Fu strano, rapido ma divertente. Sentire un corpo nudo sotto di sé era una sensazione nuova. Usò il preservativo, e dopo l'imbarazzo iniziale lasciarono che le droghe e l'alcol li mettessero a proprio agio. Rimasero abbracciati a ridere per un po', poi l'effetto dell'erba svanì e Dean sentì il bisogno di mangiare.

«Mi sono divertita» sorrise lei. Sembrò sincera.

«Potremmo rifarlo. Senza impegno».

A Dean la cosa sembrò magnifica, e le strinse la mano proprio come faceva con i suoi amici, trattandola come un maschio. Ashley rise a voce alta, e finì di sistemarsi la giacca in jeans. Le piaceva essere trattata come una di loro. Era una ragazza sveglia, senza né fronzoli né l'innocenza a volte un po' d'intralcio che aveva Jesse. Sarebbero potuti essere buoni amici, magari.

La serata, memorabile per Dean, finì accompagnando a casa Ashley ma soprattutto la povera Holly, svenuta di colpo sul divano dopo mezzo tiro di erba. Quando finalmente prese sonno, credette di essere diventato una persona nuova, anche se in un mondo che sembrava impossibile da cambiare.

Eddie li chiamava *chicos*, e sembrava uno apposto. Prima chiedeva tutti i guadagni, poi mandava uno dei suoi gorilla a restituire le

percentuali ogni fine del mese. Si guadagnava bene, e i ragazzi decisero di investire qualche centinaio di dollari sulla *trap house*. Si iniziarono a vestire decentemente, inventando scuse assurde tipo partite vinte ai dadi, lavoretti saltuari nei weekend, scommesse sportive vinte o addirittura idiozie tipo “guarda mamma, ho trovato cento dollari per strada!”. Nessuno venne scoperto, ad ogni modo.

Gli affari andavano bene.

Girava tutto tranne eroina in quella casa, e in fondo nessuno sentiva il bisogno di portarsi in casa quelle merde umane infette e assolutamente imprevedibili. Fecero riparazioni e comprarono videogiochi, schermi e qualche vettovaglia.

La madre di Dean trovò un lavoretto come cassiera tramite Gena, e tutto a quel punto sembrò girare per il verso giusto. Coi soldi sempre ben nascosti, Dean pensò di fare qualcosa di intelligente, tipo metterne la maggior parte in un conto a suo nome. Almeno non li avrebbe più avuti in casa. Ma c’era tempo per sistemare tutto...

Il tempo non ci fu.

«Andiamo *baby*...dai, fammi un favore per questa volta!»

«Cazzo negro, manda via questa troia! Blocca la fila!»

Ray uscì nel corridoio a petto nudo, col cinto sbottonato. Un risolino femminile emerse dalla stanza da dove veniva. Era Sabato sera.

«Porca puttana Dean, mandala via! Sveglierà i vicini...».

Dean sbuffò. Si affacciò alla grata, la canna della pistola fuori.

«Gladys, se non hai soldi niente roba. Te lo dico per l’ultima volta, poi ti faccio mangiare questa. Davvero, cazzo» disse deciso.

Gladys si tirò indietro i capelli. Era ancora passabile, sui trent’anni, i capelli tinti di biondo con ricrescita, curve discrete. Ma la cocaina, cazzo, la cocaina le aveva mangiato la faccia. Aveva buttato via la sua carriera di ballerina nei video rap per quella merda. Una volta aveva addirittura millantato di aver ballato in un video di Diddy.

«Ehi, ascolta» mormorò per non farsi sentire da tutti «se mi dai due grammi ti faccio un pompino. Che te ne pare?»

Ray si mise le mani sulla bocca, piegandosi in due. Dean sgranò gli occhi disgustato. Quella era completamente fuori di testa.

«Vattene via da questo cazzo di cortile, puttana! O giuro che ti butto giù gli ultimi cazzo di denti marci che hai in bocca!»

«Ok» sospirò lei per niente offesa. «Ma appena avrò dei soldi tornerò!»

«Dai *baby*, ci hai provato. Ma un pompino per due grammi è troppo poco...ma se vuoi possiamo fare un 1 contro 1 gratis» disse ironicamente Jeff, un altro cliente fedelissimo della *trap house*.

«Sparati, negro» gli rispose lei mentre lo spostava bruscamente e se ne andava ancheggiando.

Ray continuò a ridere, mentre Dean poggiava la pistola sul divano.

«Roba da matti!» disse stancamente.

Suo cugino si stava accendendo una canna, quando si fermò a scrutare oltre la grata. C'era del movimento nel cortile. Passi rapidi che spostavano ghiaia. Si sentirono urla di sorpresa e imprecazioni.

Un riflesso blu, poi uno rosso sul muro.

*Non poteva essere.*

Shawn emerse dall'angolo come tarantolato, e subito tutti capirono di essere nella merda. Suonò una sirena. Poi un'altra ancora.

*Gli sbirri.*

«Fuori tutti! Maledizione, fuori!» gridò Shawn.

«Oh, cazzo» disse in modo quasi comico Mac. Filò via dalla stanza in mutande. Una ragazza seminuda lo seguì coprendosi il seno con una maglietta raggomitolata.

«Veloce, negro! Merda, doveva succedere prima o poi!» urlò Ray. Dean sembrò non crederci, e rimase immobile. Non voleva lasciare la droga sul tavolo.

«Fanculo quella merda! Se finiamo dentro è la fine!»

*La fine.*

Ecco cosa sarebbe stato. No, non era possibile. Era solo un incubo.

Dean strizzò gli occhi. Li riaprì. Era ancora nella stanza. Sentì le sirene suonare ancora, il rumore delle gomme che frenavano sull'asfalto, gli schiamazzi di chi scappava fuggendo oltre la porta.

Ray lo stratonò e lo spinse, trascinandolo poi lungo il corridoio.

La porta sul davanti era già aperta, e un nugolo di ragazzini stava fuggendo imboccando vie e viuzze scure come la notte. La polizia aveva preso il retro, ma non aveva ancora circondato del tutto la casa. Dean sorrise istericamente: forse l'avrebbero fatta franca.

Corse con lo zaino per metà in spalla e la pistola ben visibile in mano, mentre seguiva Ray. Suo cugino attraversò la strada vuota, e si lanciò con uno scatto da centometrista in una parallela in cui si scorgevano solo alcuni cassonetti. Come sempre, Dean decise di seguire suo cugino, il suo unico mentore, la sua guida, il sangue del suo sangue, l'unico di cui si fidasse veramente.

Il tempo sembrò fermarsi, e per quanti passi facesse attraversando il cortile, sembravano essercene troppi altri da fare. Come se la distanza tra carcere e libertà rimanesse sempre la stessa malgrado i suoi sforzi. Saltò il cancelletto in rete metallica dandosi uno slancio disperato e fece per attraversare la strada. Mancavano pochi metri. Sentì un urlo, un richiamo.

Si girò. Un uomo gli puntava contro la pistola a neanche dieci metri di distanza, con le gambe divaricate. Le altre volanti erano lontane dalla sua, ferma in diagonale sulla strada alla sua sinistra.

Ancora una volta, una pistola puntata contro.

Ma forse, a differenza del GD, quell'uomo l'avrebbe ucciso sul serio, e con motivazioni molto più futili.

Si ricordò di Larry e degli altri ragazzi morti per mano della polizia, senza motivo, senza aver fatto resistenza. Solo per il colore della loro pelle. Solo perché facevano l'unica cosa che potevano fare per vivere. Anzi, per sopravvivere.

Gli tornò in mente l'immagine dei corpi coperti dalle lenzuola bianche sotto la pioggia, le ambulanze, i manganelli usati contro gli

studenti innocui, Jesse e Holly terrorizzate da un uomo che sbraitava loro contro spingendole via.

No, quella gente non meritava esitazioni. Quel povero ragazzino era solo affiliato a una gang diversa. Temeva per la sua vita, come aveva temuto lui. Quelli invece erano il vero nemico pubblico.

“Loro, non noi” concluse Dean. Sapeva che non avrebbe mai ucciso il GD, ma quando vide che il poliziotto avanzava, si rese conto che per quanto si possa essere di buon animo, esistono certe situazioni limite che mettono alla prova gli uomini oltre la loro estrema razionalità.

Pensò come un animale.

“O io, o lui. E non sarò io”.

Alzò il braccio in un secondo, e sparò.

Stavolta senza pensarci un solo attimo.



# CAPITOLO 9 : SAW CHEESE

Il suono metallico del proiettile che colpiva un lampione gliene diede conferma: non aveva colpito il poliziotto, che si era gettato a terra tenendo la pistola puntata su di lui. Paradossalmente, Dean ringraziò il cielo di avere una pessima mira. Si gettò in una strada buia e puzzolente, i piedi fradici per le pozzanghere che calpestava senza curarsene. Sentiva il gelo sulla pelle, i rivoli di sudore, sudore freddo, di terrore, d'incertezza. Non poteva nemmeno prevedere cosa sarebbe successo di lì a pochi secondi. Sentì le grida di più agenti, altre sirene, e poi uno sparo, terribilmente vicino. Si girò mentre correva senza rallentare. Non c'era nessuno all'imbocco della strada. Benissimo. Cercò di riflettere mentre correva a perdifiato.

«Devo liberarmi di questa merda» mormorò tra i denti tenendo la pistola in mano.

La droga era rimasta nella casa. Difficilmente ci sarebbero più entrati. Ma quella pistola era la prova della sua colpevolezza, e se la stava portando appresso. Sicuramente quelli l'avrebbero preso, prima o poi. Adocchiò un muro di mattoni abbastanza basso. Non aveva idea di cosa ci fosse dietro, ma scorgeva uno stabilimento abbastanza grande poco oltre, forse una fabbrica o degli uffici.

Senza più riflettere gettò la pistola oltre il muro. Avrebbe tanto voluto che ci fosse un'enorme voragine là dietro, un cratere che ingoiasse quell'arma e la nascondesse nei recessi del sottosuolo, cancellando per sempre le sue impronte dall'impugnatura.

Non sarebbe stato così. Lo sapeva benissimo: sarebbe stato un miracolo anche solo a tornare vivo a casa, quella notte.

Corse ancora, mentre le sirene si affievolivano. Ora c'era solo il rumore dei suoi passi sull'asfalto bagnato, e il suo respiro affannoso

accompagnato da mugolii disperati. Esortò le sue gambe a dare tutto quello che rimaneva loro. Forse gli sbirri avevano mosso verso la casa confiscando tutto. Se avessero voluto li avrebbero presi tutti, era sicuro. Quella casa era ricoperta di impronte digitali.

Ed era piena di droga: coca, pastiglie, Xanax, erba...di tutto. Roba da prendere e fuggire in Messico.

Dove cazzo era Eddie? Perché era sempre lì quando doveva prendersi i profitti, ma non era andato ad avvisarli dell'imminente raid? Era sempre così. I pezzi grossi godevano della parte migliore degli affari poi si mettevano bene al sicuro, se non erano abbastanza stupidi da girare per Chicago come se nessuno potesse toccarli come faceva Brian. E intanto, loro prendevano la merda.

Se fosse uscito vivo da quella situazione, se ne sarebbe chiamato fuori. Lo giurò su sua madre.

Ora era disarmato, e mancavano poche centinaia di metri a casa sua. Si chiese per un istante cosa ne fosse stato degli altri e se fossero già arrivati alle loro case, indenni ma spaventati.

Quando girò l'angolo e vide l'enorme complesso dove stava casa sua, si voltò. Nessuno era dietro di lui.

Cercò di non correre, ma le gambe sembravano andare da sole; nel silenzio qualcuno avrebbe potuto sentire il trambusto e magari insospettirsi. Non era raro sentire di persone che facevano la spia su altre per pararsi il culo e non avere rogne a loro volta. La Polizia di Chicago metteva a segno il grosso degli arresti proprio così. Il valore della fiducia, così come quello della vita umana, era più che relativo in quel mondo nascosto agli occhi dei cittadini comuni.

Salì gli scalini tremante e respirò a fondo prima di entrare in casa.

Nessuno era sveglio. Sul tavolo c'erano ancora gli avanzi della cena. Dean si sforzò di mangiare qualcosa, ma la tensione gli portò grossi giramenti di testa, e sentì lo stomaco dilatarsi.

Stava per vomitare.

Si levò le scarpe zuppe e camminò verso il bagno tenendosi al muro.

Davanti al cesso riuscì miracolosamente a ricacciare i succhi gastrici giù nello stomaco. Non poteva permettersi di svegliare sua madre o sua nonna. Si guardò allo specchio: era uno zombie. Occhi rosso sangue, viso pallido e scavato, madido di sudore, vestiti attaccati alla pelle, fradici e pesanti, un tremolio incessante che lo scuoteva dai lombi al collo. Un bozzo emergeva poco sopra la clavicola destra.

Stress. Paura. Tutto racchiuso in quella palla ricolma di malessere.

Si asciugò alla bene e meglio, mise dei vestiti comodi e s'infilò tra le coperte gelide. Restò sveglio sino alle prime luci dell'alba, gli occhi sgranati, le orecchie tese a ogni singolo rumore nel vuoto, pronto a saltare dalla finestra se necessario.

Quando crollò, pregò di svegliarsi e scoprire che si era trattato solo di un brutto incubo.

Illudendosi, perché sapeva benissimo quanto fosse tutto vero.

Schiamazzi, grida, suoni di porte che battevano e si riaprivano. Sembravano venire dall'oltretomba, aprendosi con gli artigli un varco nel loculo ovattato che era il sonno di Dean, il sonno non di chi è stanco, ma di chi ha avuto un crollo nervoso.

Sentì la coperta umida sulla faccia, e gli occhi aprirsi faticosamente come se le palpebre pesassero tonnellate. Poi passi frenetici, strisciati. La porta si aprì di schianto. E vide sua madre.

Cerea come mai l'aveva vista, con le lacrime agli occhi, il muso contratto in una smorfia, quella del pianto, che aveva sempre detestato vederle sul viso. Capì allora di avere fallito.

Capì che tutti gli sforzi, tutto il male che aveva fatto per aiutarla, non erano serviti a nulla. Anzi, aveva ottenuto il peggiore dei risultati. Farla star male, straziarla, privarla di una cosa ben più importante dei soldi per l'affitto, del cibo, della stabilità economica. Suo figlio. Sentì Gena sbraitare, e poi voci maschili, voci perentorie, che non ammettevano repliche.

«Portatelo qui, ora».

Senti la risposta di Gena, che si interruppe quando risuonò la parola “mandato”. Fruscii di carte. Gena le leggeva. Dean la immaginò abbassare la testa, rassegnata come davanti alla sentenza incontrovertibile di un giudice.

«Che cosa...» cercò di chiedere Jayden singhiozzando.

Non aveva nemmeno la forza di dargli addosso. Si inginocchiò mentre Dean si tirava su e si cambiava.

«Sapevo che eri per strada...Mamma lo diceva...ma...»

Dean chinò il capo. Non voleva piangere davanti a sua madre.

«Ci hanno sparato contro...»

«Ma perché?...». Jayden scoppiò a piangere, lo strinse per le maniche, come se portarlo giù con sé, sul pavimento, potesse trarlo in salvo. Non sarebbe mai stato così.

“Me lo merito. Dove pensavo di scappare?” pensò Dean. Si scoprì maledettamente lucido in quel frangente drammatico, catastrofico. La sua famiglia perdeva un altro pezzo. Perdeva il suo futuro. Solo Dio sapeva cosa gli avrebbero fatto, che cavillo avrebbero trovato per incastrarlo. Le sue donne, le uniche che lo avessero mai amato e accudito, lo sapevano. Loro amici, conoscenti, loro amanti erano caduti in quel baratro. Abbracciare la strada, sognare la libertà e poi finire la propria vita in una cella.

No, nessun fine poteva giustificare i mezzi che aveva usato. E ora Dean lo avrebbe pagato sulla sua pelle.

«Mi dispiace, mamma». Si odiò per la banalità di quella frase.

«Tu non sai cosa ti faranno...perché l’hai fatto...»

«Avevo paura. Ho temuto per la mia vita. Per la nostra...»

«Mi lasciate sola...un’altra volta...». Jayden non aveva più lacrime, solo uno sguardo vacuo, senza emozione. Forse i pestaggi del padre di Dean stavano riemergendo dagli angoli più remoti della sua memoria, più traumatizzanti che mai.

Dean avrebbe voluto morire in quel preciso istante. Lui, che tanto aveva rischiato per strappare sua madre alla miseria, era proprio la

persona che le infliggeva l'ultima, devastante pugnolata. Colui che le portava via l'ultimo brandello di cuore che le batteva in petto.

Gena aprì la porta. Il solito sguardo severo aveva lasciato spazio a quello devastato dall'ondata di emozioni del momento. Lei perdeva suo nipote, e forse gli diceva addio. Lo guardò con affetto.

“Non me lo merito”, pensò ancora Dean.

Gli occhi erano secchi. Non avrebbe pianto.

Si mise le scarpe, quelle buone, e tutti i vestiti che si era comprato.

Sarebbe finito in galera, ma ci sarebbe andato da persona rispettabile, non come il topo di fogna criminale che era.

Sulla porta c'erano due agenti. Uno grasso, pelato, con un pizzetto di un castano leggero e due occhi gelidi, penetranti. Gli sembrò simile a quello cui aveva sparato, ma non ne era certo. L'altro era più giovane, sui trenta, alto e dal colore della pelle forse era centroamericano, magari di seconda generazione, con corti capelli a spazzola neri. Divise, distintivi, una cartellina. Il foglio di mandato era sul tavolo, vicino agli avanzi.

Ora era anche lui un avanzo. Di galera.

«CPD. Dipartimento di Polizia di...»

«Lo so» ribatté Dean. Jayden e Gena rimasero di sasso. Dean stava praticamente riconoscendo le sue colpe.

«Vorresti seguirci, ragazzo? Sappi che se opporrai...»

«Andiamo pure». Si sistemò la giacca della tuta, e abbracciò sua madre. Le sue lacrime gli bagnarono collo e giacca.

«Perdonami» sussurrò. «Anche se io non lo farò, mai. Non avevo scelta, l'ho fatto per...»

«Va'» lo interruppe Jayden. Oltre l'abbraccio, Dean vide Gena che si copriva gli occhi. «E sii uomo. Faremo l'impossibile per te, *baby*. A costo di finire sul lastrico».

Che ironia che emerge in certi frangenti! Loro erano già sul lastrico... E se avessero avuto una difesa, sarebbe stata una difesa pubblica, il che significava una condanna certa. Quelle merde lavoravano per lo

Stato, come si poteva pensare che difendessero un cittadino contro il loro stesso datore di lavoro?

Scese le scale con gli agenti ai fianchi. Nessuno usciva dagli altri appartamenti, ma di sicuro origliavano. Quando fu oltre il complesso, sentì delle urla. La disperazione della madre. Ringraziò il cielo che non avessero perquisito la sua stanza. Non c'era più cocaina, ma c'erano quasi seimila dollari in contanti. Il suo misero lascito, un cazzo se confrontato allo strazio emotivo in cui aveva gettato la sua famiglia. Si sedette sul comodo sedile della volante, e guardò oltre il finestrino. Tutti erano zitti. Gli agenti, e così lui.

Guardava i blocchi, i palazzi, le strade, tutto il suo mondo fluirgli alle spalle come un fiume che guadava a bordo di una canoa, trasportato da un'impetuosa corrente.

I suoi amici, suo cugino, Ashley, la sua famiglia. Se li lasciava tutti dietro. Partiva, senza sapere se sarebbe mai tornato. Non capiva, sotto shock, se aveva paura o se già andava realizzando il tutto. Presto avrebbe ceduto alle emozioni. Si sarebbe dannato a vita.

*La mela non cade molto lontano dall'albero, dicono.*

Suo padre era un tossico, un criminale, e lui pur non volendo aveva fatto la sua stessa scelta di vita. In maniera più razionale, provando a vagliare altre opportunità, certo, ma alla fine aveva fatto lo stesso.

Non sapeva che fine aveva fatto suo padre, e mai se ne era interessato, però ebbe l'inquietante sensazione che stesse per andare incontro al suo stesso percorso.

«Dite *cheese!*» li canzonò senza alcun tatto l'agente dietro la macchina fotografica.

C'erano altri quattro ragazzi insieme a Dean, tutti più o meno della sua età. Era al Centro di Detenzione Giovanile di Chicago, a Saint Hamilton Avenue. Là tutti i ragazzi sino ai sedici anni attendevano la sentenza per i loro crimini. Alcuni se la cavavano se le famiglie avevano i soldi per una difesa privata; altri, la maggior parte, venivano dalla povertà assoluta come lui e finivano per marcire in

prigione. Senza educazione, senza possibilità di essere restituiti alla comunità, abbandonati alla sporcizia e alla violenza carceraria.

Dean guardava gli altri suoi compagni. Tatuaggi in faccia, lacrime sotto gli occhi che significavano omicidi o lutti alle spalle, cicatrici enormi, sguardi totalmente alieni, da bestie feroci.

“E cosa si dovrebbe recuperare da gente così?” si chiese. Poi si ricordò che fondamentalmente aveva commesso i loro stessi reati e si impose un rigoroso silenzio interiore.

Gli scattarono tre foto segnaletiche, prima di fronte poi per ambo i profili, mentre teneva una targhetta nera con una sequela di cifre di cui nemmeno si curò. Era lucido eppure palesemente sconvolto.

Sembrava che la faccenda non fosse neppure importante per lui. Iniziò a pensare a cosa lo avesse portato ad essere riconosciuto, trovato ed arrestato.

Gli ci volle poco. Bastava che quelli avessero visto dove gettava la pistola, e che l'avessero recuperata. Da lì, trovare le impronte digitali e di conseguenza tutti i suoi dati non era difficile. Credeva di non avere avuto nessuno alle calcagna mentre se ne liberava ma non ne era certo, data la frenesia del momento. I ricordi erano immagini confuse, come istantanee di un rullino vecchio di decenni.

Qualcuno aveva forse fatto la spia? Non volle nemmeno prendere in considerazione la cosa. E poi, chi diceva che quelli non li avessero seguiti per settimane, a distanza, senza farsi notare? Credevano davvero di fottere la polizia così? Aveva sempre pensato che potessero entrare e uscire dalla casa fin troppo facilmente, senza mai nessuno a osservarli.

Gli agenti invitarono i ragazzi a radunarsi, ammanettati, in una cella. Nessuno parlava. Tutti erano concentrati sul freddo metallo che aderiva ai loro polsi.

“Sono uno schiavo” pensò. “Ma lo sono da quando ho abbracciato i BD”. Quel tatuaggio ora gli bruciava sotto i vestiti. “Mi son piegato a un sistema che credevo giusto, e ho sbagliato ben sapendo di essere in errore. Me lo merito”.

Si ricordò di sua madre quando lo rimproverò perché all'asilo aveva rubato una statuina dal presepe, sotto Natale.

Gli aveva tirato un bel ceffone, e dopo un'oretta che lui la fissava imbronciato lo prese da parte.

«Domani chiederai scusa. E saranno scuse sincere, *baby*. Se ammetti le tue colpe, le persone apprezzeranno la tua sincerità e non sarai mai trattato o punito come un bugiardo. Nessuno perdona i bugiardi».

Era vero. Anche per strada, gli infami e le spie erano morti che camminavano. Avrebbe agito da uomo, avrebbe ammesso le sue colpe e non avrebbe chiesto sconti. La sua vita non sarebbe finita in cella. La prigione sarebbe stata una limitazione fisica, sì, ma avrebbe comunque cercato di crescere. Si sarebbe impegnato in qualunque modo, pur di riscattarsi. E se gli fosse andata bene sarebbe fuggito via, lontano da Englewood, lontano da Chicago, e non si sarebbe mai più guardato indietro.

Cercò di fissare nel suo animo quelle sensazioni. Le avrebbe tirate fuori nei momenti peggiori, per motivarsi e ricordarsi della promessa che in quel momento faceva a se stesso, a sua madre, a sua nonna. A chiunque gli avesse mai voluto bene.

Quello era tutto ciò cui pensava, mentre ora sedeva di fronte a una donna bianca, bionda e sui cinquant'anni, che con gli occhiali calati si presentava a lui come la sua difesa, e vagheggiava cose a lui incomprensibili cercando di strappargli confessioni.

Come se a quella sola, semplice domanda avrebbe potuto fare qualche sorta di stupida resistenza.

“Andiamo stronza, taglia corto”. Continuò ad annuire alla frasi della donna senza aprir bocca.

Questa si tolse gli occhiali e congiunse le mani. Forse credeva che quei gesti rilassati e amichevoli potessero realmente stabilire una connessione, una qualsivoglia fiducia tra lei e Dean.



«Dean, hai veramente fatto quello di cui sei stato accusato?» chiese col tono più carezzevole che le riusciva. Aveva una voce morbida, quasi stucchevole per come la modulava. Dean la fissò dritta negli occhi, quasi a volerla spaventare.

«Sì» rispose deciso, «è tutto vero».

Marylin, questo era il nome dell'avocatessa, chiuse per un secondo gli occhi, sospirò e coi pollici si sfregò le mani.

Sapeva che non avrebbe potuto fare granché.

E per quanto assurdo potesse sembrare, a Dean andava bene così.

## CAPITOLO III : LA PRIGIONE PIU' DOLCE

Quelle ciabatte del cazzo, le odiava. Dean si guardava i piedi in continuazione. Ciabatte nere, sotto la tuta arancione, proprio come quelle dei carcerati veri, che avevano commesso crimini veri e scontavano anni dentro. Cazzate vere. Perché per quanto sapeva che non avrebbe dovuto farlo, era convinto in cuor suo di aver fatto l'unica cosa giusta. Scappare, difendersi dalla minaccia di quella pistola puntata addosso, per restare in vita.

Ma adesso era in una cella puzzolente circondato da suoi pari età incapaci di reggere la pressione. Una pressione che lui incredibilmente non avvertiva. E forse proprio perché non credeva di aver commesso nulla di abominevole.

Quei ragazzi avevano ammazzato qualcuno, avevano rubato, picchiato donne, accoltellato altri giovani, venduto droga come lui. Ma nei loro occhi c'era terrore, disperazione, nevrosi.

Uno di loro un giorno si era addirittura cagato addosso. Gli altri lo avevano silenziosamente lasciato in un angolo, mentre quello piangeva, forse perché umiliato dalla sua debolezza o in paranoia per l'imminente condanna. Tutti quei ragazzi erano sotto i sedici anni. Tutti tranne lui.

Il che significava che a livello giuridico era il più a rischio, quello più esposto a una possibile condanna da adulto.

Marylin gliel'aveva detto chiaro e tondo: attentare alla vita di un pubblico ufficiale poteva portarlo a scontare cinque anni in prigione. Non appena aveva sentito l'ammontare della pena, Dean era rimasto di ghiaccio. Non sarebbe mai resistito là dentro tutto quel tempo, e non per le violenze o gli abusi degli altri carcerati. Si sarebbe difeso, in un modo o nell'altro. L'isolamento, la lontananza

dagli affetti, il pensiero della sua famiglia senza protezione, afflitta dalle spese legali, nella guerra che infuriava ad Englewood.

Era meglio crepare o marcire in galera, per uscirne da adulto senza alcuna possibilità di reintegrarsi in quella comunità abbandonata all'inferno di Chicago?

Forse era meglio crepare.

Ecco cos'era quell'ombra che velava gli occhi dei suoi compagni di cella, e che non li lasciava mai. L'indecisione se quella fosse ancora vita, e la strisciante, subdola convinzione che forse sarebbe stato meglio crepare.

Ma lui non voleva crepare.

Sarebbero morti tutti quanti prima che lui fosse crollato.

*Due mesi dopo.*

“Ok, sono fottuto”.

“Se mi dà cinque anni, inizierò a comportarmi come uno psicopatico e mi farò ricoverare in una clinica. Incapace di intendere e di volere. Almeno sarò fuori, no?”

“E poi dopo qualche settimana vedranno che sono apposto, proverò a farmi liberare per buona condotta, e filerò via da Englewood. Chiederò dei soldi a Ray. Aveva detto di aver messo qualcosa da parte per me...”

“E studierò. Anzi, proverò a fare musica. Perché non dovrei riuscirci? Cazzo, mi manca la musica...”

“Fanculo, non mi faranno mai uscire di qui. Voglio fumare, porca puttana. Devo fare domanda agli uffici”.

“Guardala, quella troia. Con quella cazzo di tunica nera, la camicia bianca...pinguino di merda. Con quei cazzo di occhiali da Nonna Papera. Troia del cazzo, bianca di merda. Scommetto che non ha mai pagato un affitto in vita sua; le hanno pagato tutto i suoi! Certo, è bianca! Che cazzo vuoi che ne sappia di come vivono i negri...non durerebbe cinque minuti a Englewood...puttana bianca del cazzo”.

Dean pensava tutte quelle cose, ammassandole nella testa come vestiti appallottolati in un cassetto già al colmo. Si girò alla sua sinistra. C'era poca gente, pochissima, a sentire il suo verdetto.

Marylin gli toccò il braccio destro, ammanettato al sinistro. Che vergogna presentarsi vestito come uno schiavo negro davanti a sua madre!

Jayden era bellissima, anche se divorata dall'apprensione. Aveva un bel tailleur nero, forse un po' troppo largo, i capelli rossi e corti e gli occhi già umidi. Gena le stringeva il braccio, come aveva fatto Marylin con lui poco fa. In fondo, quella donna non era malvagia. Provava a fare il suo lavoro, senza far incazzare troppo chi le firmava la busta paga. Ci poteva stare. Era parte del gioco.

Due grosse guardie, entrambe bianche, fiancheggiavano Dean come se di punto in bianco potesse rompere le manette, saltar su e far fuori tutti. Che cazzata.

Ray lo fissò serio. Per come si presentava, avrebbero potuto sbatterlo dentro all'istante. Dall'ultima visita, Dean notò che si era fatto un nuovo tatuaggio, un'aquila ad ali spiegate che gli copriva tutto il fronte del collo. Aggiungici quella croce rovescia tra gli occhi, ed ecco un buon elemento per ingrossare le fila dei giovani neri di Chicago in catene. Però era vestito bene: pantaloni beige, maglione nero. Non l'aveva mai visto con un maglione in vita sua.

Sua madre, l'ultima volta che l'aveva visitato, era scoppiata in lacrime. Gli aveva detto di averlo perdonato e di aver capito. Avrebbero fatto l'impossibile per aiutarlo, aveva ribadito.

E con un'occhiata breve ma significativa, mentre andava via, gli aveva fatto capire di aver trovato il suo gruzzolo nel bocchettone, e di averlo messo al sicuro.

Sua madre aveva due coglioni enormi.

A differenza sua.

Tutti avevano coglioni. Tutti i presenti. Era lui il rifiuto in catene, con la vita in balia della parole di una vecchia giudicessa.

Andò così: Dean Crawford, reo di aver attentato all'incolumità del pubblico ufficiale Jeffrey Olsen, veniva giudicato colpevole del reato di assalto a un pubblico ufficiale. Tuttavia, in virtù della sua età e della sua fedina penale immacolata precedentemente ai fatti avvenuti, si vedeva graziato incorrendo in una pena definita "esemplare" dalla giudicessa Ashley (che ironia, quel nome!) Shawcroft, sancita unicamente come ultimo avvertimento per quel giovane pericolosamente diretto verso una vita di reati e malavita. Sei mesi di arresti domiciliari, con possibilità di seguire comunque lezioni per il recupero dei mesi scolastici persi, e una multa di settemila dollari da saldare in dodici rate a cadenza mensile. Chiaramente, avendo anche fallito i test antidroga risultando positivo a Marijuana e vari oppiacei, si doveva ritenere sotto costante monitoraggio da parte delle autorità, che lo sarebbero andate a trovare ogni mese per i sei mesi di condanna e ogni due nei sei mesi successivi alla fine della stessa.

Ci si può sentire meno pesanti di tonnellate pur pesando appena sessantacinque chili? Possibile, eccome. Dean sentì una specie di rombo nel petto.

Jayden si mise le mani sul volto e scoppiò in un pianto strano, indecifrabile, che lui non seppe bene valutare. Era felice, disperata, o si vergognava terribilmente di suo figlio?

Gena pareva più distesa in virtù della sua esperienza e la abbracciò vigorosamente, coprendola come a volerla proteggere da quei bianchi che gli avevano quasi strappato via l'unico uomo della sua vita. Ray fu molto più esplicito. Cercò inizialmente di contenersi, poi si girò verso Dean. Abbozzò un sorriso complice.

Dean sentì le gambe leggere, il petto nuovamente ampio, i polmoni finalmente capaci di immagazzinare l'aria, quell'aria che presto sarebbe stata di casa sua, nuovamente. Altro che quelle mura puzzolenti di piscio!

Poi Ray ritornò serio. Cazzo, era veramente inquietante. Aveva le guance più scavate rispetto alle ultime volte. Chiuse la mano destra, lasciando solo l'indice fuori, e lo passò lungo il collo.

“Se ne combini un'altra giuro che ti ammazzo” tradusse mentalmente Dean. Ray continuò a fissarlo con occhi da killer.

Dean annuì, prima di essere preso dalle guardie per recuperare le cose lasciate alla polizia al momento dell'arresto.

*Messaggio ricevuto.*

Adesso le ciabatte erano nuovamente le sue, ma non poteva proprio sopportare quella cazzo di cavigliera. Si sentiva ancora sotto osservazione. Se avesse mosso anche solo un passo fuori da casa sua, la polizia l'avrebbe saputo. E il suo culo nero sarebbe ritornato al fresco. E stavolta sì, per cinque anni.

Ma Dean non aveva alcuna intenzione di ritornare là dentro. Per nessuna ragione al mondo.

Eppure c'era un'atmosfera strana in casa. Sentiva il perdono, gli sprazzi d'affetto della madre quando gli serviva pranzo e cena, ma c'era comunque tensione. C'era frustrazione e rabbia da ambo le parti, per non parlare della sua vergogna. Aveva spacciato droga, usato un'arma da fuoco in maniera sconsiderata, fatto uso di droghe sintetiche e non, e per quanto neppure sua madre fosse mai stata una santa non riusciva a giustificarsi per quanto aveva fatto. Non doveva, soprattutto.

Jayden e Gena avevano tristezza e delusione negli occhi, come un alone che ricopriva e occultava il loro sincero gioire nel riavere il loro piccolo uomo in casa. Forse perché quel piccolo uomo era diventato prima un criminale che un giovane responsabile. E non c'era volontà d'aiutarle che tenesse. *Aveva sbagliato.* Era giusto vergognarsi, era doveroso pensare a un'altra maniera per aiutare la sua famiglia.

Quei soldi che aveva tirato su vendendo morte a dei perfetti estranei sarebbero serviti a pagare la sua multa, e quello era l'unico aspetto positivo della faccenda. La sua fedina penale, oltre alla sua

estrazione sociale e al colore della pelle, gli avrebbe quasi sicuramente negato qualsiasi carriera lavorativa in futuro. Salvo miracoli, Dean realizzò che avrebbe dovuto condurre una vita di stenti, di espedienti. Un'esistenza perennemente con l'acqua alla gola, con l'amaro in bocca a causa del disprezzo altrui. E del disprezzo di sé stesso.

«Sono felice di riaverti qui, *baby*» gli ripeteva Jayden.

Lui però non sapeva mai che rispondere, e si limitava a un mezzo sorriso a capo chino. Era sinceramente prostrato.

Gli fu assegnato un docente che due volte a settimana lo aiutava nelle lezioni, ed egli stesso riconobbe che Dean aveva sprecato sin là gran parte del suo potenziale. Non era uno stupido senza speranza, e poteva ancora provare a ritagliarsi uno spazio nella società studiando diligentemente. Là fuori, intanto, gli altri continuavano a fare il loro. Quella casa ormai non interessava più a nessuno; era diventata una trappola letale anziché un rifugio sicuro, e Ray e J.O. gli avevano rivelato che avevano deciso di muovere qualche cosa per strada, senza un ritrovo fisso. Eddie era ancora il loro *deus ex machina*. Ma la disavventura di Dean era stata un monito, un invito a stare più attenti, pena la perdita dei rifornimenti.

“Bene, sono diventato un cazzo di esempio. Magari mi cacceranno pure dai BD con disonore. O peggio: finirò come Yummy”.

La storia di Robert “Yummy” Sandifer era nota a tutti i BD, come una sorta di leggenda. A undici anni Yummy, che doveva il suo soprannome al suo infantile amore per dolcetti e biscotti, aveva già maturato dodici condanne, una roba mostruosa. Assoldato per freddare dei GD con una 9 millimetri aveva finito per colpirne due, ferendo anche un innocente passante di soli quattordici anni. Proprio una crew di BD diversa dalla sua, gli Edbrook, lo giustiziò per l'errore con un colpo di pistola alla nuca. Una barbarie da Medioevo, che suscitò orrore e sdegno nella comunità intera.

Forse Dean non avrebbe fatto quella fine data l'assenza di gerarchia e di regole nella Chicago attuale, ma temeva comunque di aver

disonorato la gang, per quanto sperasse con tutto sé stesso di uscirne. E per inverso, di tornare nel cuore di sua madre e di sua nonna, senza sbagliare mai più.

I suoi amici non avevano ancora il permesso di entrare in casa sua, eccezion fatta per Ray che era della famiglia. Era una sorta di punizione per il pessimo giro in cui Dean era finito col cacciarsi, e non era assolutamente il caso di fare obiezioni.

Gli mancava anche Ashley, di tanto in tanto. Nuovamente senza soldi, non poteva nemmeno starle appresso via telefono.

Solo una cosa materiale era ritornata nella sua vita, con suo immenso piacere: il suo lettore mp3.

“Vorrei tanto saper fare qualcosa che mi portasse via di qui” pensò Dean, a pancia in su sul suo letto, con una pila di quaderni sull’angolo della scrivania. Era l’inizio di Giugno: sarebbe stato “libero” per Dicembre. Un supplizio.

Cosa poteva inventarsi, per fuggire da quell’inferno? Che talento poteva avere, lui?

Non gli restava che lasciar parlare i suoi idoli, nella speranza di un consiglio da parte di gente che se l’era vista ben peggiore di lui e che era comunque riuscita a vedere la luce in fondo al tunnel.

Spense la luce, e avviò la riproduzione automatica mentre chiudeva gli occhi sospirando. Un beat *old school*. Sì, lo riconosceva.

Sorrise.

*Ghetto Qu’ran* di 50 Cent.

*A lot of niggas flow the way I flow*

*But ain’t been in the game all their life*

*So they don’t know who I know*

*Writing rhymes is the best way I express how I feel*

*If I ain’t rich by 26, I’ll be dead or in jail*

*Un sacco di negri hanno il mio stesso flow*

*Ma non son stati nel gioco tutta la vita e non conoscono chi conosco*

*Scrivere rime è il miglior modo per esprimere come mi sento*

*Se non sarò ricco a 26 anni, sarò morto o in cella*



Era un segno. *Era il segno.*

Dean fu tentato di alzarsi con le cuffie ancora addosso, seguire il beat e scrivere qualche rima. Non doveva essere così difficile, no?

Mentre stava per prendere la matita, però, si bloccò.

*E se fosse stato scadente?*

*E se le rime fossero state banali?*

*Cosa ne avrebbero pensato gli altri?*

*Che stereotipo poi, il ragazzino del ghetto che scrive rime.*

*Lo avrebbero sfottuto?*

*Avrebbe perso il rispetto?*

S'incazzò terribilmente. Non aveva esitato a sparare a un cazzo di sbirro, e se la faceva sotto a scrivere una strofa?

*Pazzesco.*

Staccò la musica giusto in tempo per sentire del trambusto in casa, dei saluti e la voce della madre che riempiva il soggiorno.

Poi dei passi verso camera sua.

La porta si aprì, e vide una sagoma slanciata con un cappello in testa che svettava su di lui, ancora seduto alla scrivania.

Suo cugino Ray.

Sorridente, per giunta.

Aveva una giacca in jeans, pantaloni mimetici mezzi stracciati e delle Jordan vecchiotte ma tenute tutto sommato bene.

Dean notò che aveva anche delle belle cuffie, delle Beats by Dr.Dre che pensò gli fossero costate un occhio della testa. Ray giocava con un iPhone nuovo di zecca. Tutta roba comprata coi soldi sporchi dello spaccio, non c'era dubbio.

«Come va, negro?» lo salutò quello.

«Potrebbe andar meglio» bofonchiò Dean stringendogli la mano, facendo il *trey* e sollevando il pantalone per mostrargli la cavigliera.

«Son contento di riaverti qua, bello. Fanculo quella merda, presto te la toglierai».

«Se lo dici tu...cos'hai da essere tanto sorridente?» chiese Dean guardandolo mentre muoveva la testa al ritmo della musica nelle sue cuffie.

«Devo farti sentire una cosa, negro!» disse Ray.

Aveva qualcosa di strano nella voce: non era serio, né tetro come sempre, anzi; c'era addirittura una punta di nervosismo, forse di eccitazione nel suo tono di voce.

*Che cazzo doveva fargli sentire?*

## CAPITULO II : DOT

Non aveva mai visto suo cugino così esaltato, la pelle tirata sul viso scarno e prima d'allora sempre terrificante. Faceva quasi impressione vederlo sorridere e mostrare i denti, come quando si ammira l'evoluzione di uno squalo nei documentari ma non si può evitare di rabbrivire fissandone le fauci, stupidamente convinti che possa balzare fuori dallo schermo da un momento all'altro.

«Vieni, senti qua!»

«Sì, ma che cazzo è?»

«Tappati il culo e ascolta» disse Ray mettendogli le cuffie.

La prima cosa che Dean pensò fu quanto fossero soffici quelle cuffie e pulito il suono. Riconobbe il beat prima di tutto. “*Head Shots*”, di Gucci Mane e Rick Ross. Una bella strumentale, dark ma a ritmo sincopato, vera *trap music*, di quella che andava a Chicago tra i più giovani. Quasi non si accorse della voce che riempiva quello spazio enorme, cupo, popolato da suoni tetri. Rispetto alla base la qualità della voce faceva pietà, sembrava registrata su un microfono da nove e novantanove del Walmart, ma aveva un che di familiare.

Poi Dean strabuzzò gli occhi, si strinse le cuffie con le mani e sollevò lo sguardo. Era suo cugino.

Ray allargò ancora di più quel sorriso agghiacciante, sistemandosi il berretto per darsi un tono. Si poggiò poi sulla spalla del cugino.

«Che ti pare? Eh?»

«A-aspetta» farfugliò Dean «...fammi finire di...» provò a dire cercando di scandire le parole.

In tutta onestà, la strofa non era granché. Si sentiva che Ray era alle prime armi, e a malapena riusciva a chiudere le rime per tempo, rime terribilmente basilari, che parlavano di far fuori il primo stronzo che l'avesse messo alla prova, di rappresentare i BD e del fatto che se lo si vedeva per strada, di certo aveva qualcosa da venderti.

Ma qualche cosa nel ritornello lo aveva rapito. Lì sembrava che Ray avesse tirato fuori qualcosa di viscerale, un carisma innato, levandosi di dosso l'impaccio. Aveva cacciato poche frasi, ripetute quasi come un automa, ma con una ferocia e un raschiare della voce che rendeva in tutto e per tutto la ferocia del suo aspetto e dei suoi atteggiamenti:

*I got it, I got it*

*Ce l'ho, ce l'ho*

*Nigga better know I got it*

*Negro meglio tu sappia che ce l'ho*

*AK47 watch me cock it up and pop it*

*AK47, guardami caricarlo e sparare*

*I got it, I got it*

*Ce l'ho, ce l'ho*

*I bet you know I got it*

*Scommetto che lo sai*

*Posted on the back yard, serving all the  
junkies*

*Piazzato sul retro, a servire tutti i tossici*

Suo cugino l'aveva battuto sul tempo. Anzi, l'aveva stracciato. Rappava da cani, su un microfono che lo faceva suonare come se parlasse dal fondo di un cesso, ma lo faceva con una sicurezza e una personalità che solo chi fa veramente ciò di cui parla può avere. Quando sei vero, la gente lo sa e se ne fotte se non sei Eminem.

Dean pensò che tutto sommato Ray avesse avuto coraggio, e che forse andava cercando nel suo giudizio un piccolo sprono.

“Vorrei vedere chi avrebbe le palle di smontarlo” disse tra sé e sé, fissando quella belva che rideva felice come un bambino.

Osservò il display dell'iPhone. Scorreva lento il titolo del pezzo.

*Chaz Manson – I Got It.mp3.*

Che strano nome.

«Ma scusa, perché...»

«Per i tatuaggi, e perché dicono che faccio cagare sotto tutti dalla paura. Visto che mi chiamo già Charles mi han suggerito di accorciarlo e di puntare forte sulla somiglianza con Manson».

«Bella cazzo di somiglianza negro, quello era un cazzo di mostro pazzoide. Per fortuna che il suo culo bianco è al fresco...»

«Sì, ma cosa ne pensi?» chiuse la questione Ray.

«Comprati un cazzo di microfono!» scherzò Dean. «Vai in giro con le cinture Ferragamo e comprila merda al Walmart! Comunque il ritornello ti resta in testa, sembra una cantilena funebre ma non so perché va...»

«Vero?». Ora Ray era di nuovo gasato. Si accese una sigaretta sbattendosene della finestra chiusa.

«Voglio trovare qualcuno che mi possa dare delle basi, e in fretta. E tu mi farai da spalla. Possiamo provarci, almeno...che cazzo ci costa? L'hai detto pure tu, sono capace anche se agli inizi!»

Come si poteva dire di no a quel pazzo? Ne erano cambiate di cose, da quando Dean era finito in carcere: i suoi amici non potevano vederlo e spacciavano per strada, Eddie c'era ma non si vedeva, e ora di punto in bianco suo cugino si era messo a rappare, con un nome che era tutto un programma!

«Non so, sinceramente non mi sento di...»

«Cazzate, figlio di puttana!» sbottò Ray a squarciagola.

«Ricordati che quella puttana è tua zia, coglione!» gridò Jayden dal soggiorno. L'aveva sentito sbraitare, e aveva tirato fuori tutta la sua attitudine da donna nera dei bassifondi.

Ray se la rise silenzioso, poi prese Dean sottobraccio.

«Ascolta, lo so che non ti va di parlarne, ma tu adesso hai anche una storia da raccontare. Non sarà roba da film come quella di 50 Cent o chissà chi, ma è una storia, e può aiutarci a filarcela da questa merda».

Dean sapeva che avrebbe ceduto. La tentazione l'aveva avuta da molto prima di Ray, eppure aveva sempre tentennato.

«L'ho fatta sentire anche a qualcun altro in giro, e piace. Dicono lo stesso che hai detto tu...ti rimane in testa! Non me ne frega se sfondo solo con un pezzo...se basta a farci vivere bene per sempre, Amen! Capisci, negro? Andiamo!»

Dean guardò suo cugino: era sorridente, ma sapeva che se si fosse negato ancora lui avrebbe trovato il modo per averlo comunque dalla sua.

«...e va bene. Ti darò una mano. Ma prima voglio provare per i cazzi miei, ok? Voglio scrivere qualcosa, e vedere se mi va bene...se mi rendo conto che rischio di fare la figura del coglione giuro che mi chiamo fuori! D'accordo?»

«Come vuoi, piccolo figlio di puttana» rispose Ray badando a non farsi sentire dalla zia. «Sai che ti parerò sempre il culo!»  
Stettero in silenzio per un attimo, poi Ray si decise a fare la sua domanda.

«Credi davvero che...»

«Sì, te l'ho detto. Puoi farcela. Ma per l'amor del Cielo, comprati un cazzo di microfono!» lo anticipò Dean.

Tra cugini avevano sempre avuto quella connessione. A momenti finivano l'uno la frase dell'altro. Chissà che non fossero capaci di farlo pure su una base.

«Ottimo...davvero ottimo! Oggi è un bel giorno, negro!» disse entusiasta Ray. Tirò fuori una canna gigantesca già pronta, e la lasciò a Dean poggiandola sulla scrivania. Questi si agitò sul letto, sbracciando.

«Andiamo, ma mi vuoi proprio mettere in merda!»

«Ciao negro, ci vediamo! Ho affari da sbrigare!»

Ray volò via dalla sua camera, col fumo della sua sigaretta a seguirlo.

Dopo due settimane, anche J.O., Mario e Daz ebbero l'opportunità di passare a trovare Dean. All'ingresso dovevano lasciare qualsiasi cosa sul tavolo: telefoni, sigarette, accendini, qualsiasi cosa. Sua madre e sua nonna si trasformavano nei peggiori mastini, pur di isolare il loro ragazzo da qualsiasi influenza negativa. E se J.O. e Mario erano tutto sommato frequentazioni già note, Daz ebbe un trattamento di riguardo visto anche il cambiamento del suo aspetto: aveva le braccia coperte di tatuaggi, per non parlare delle lacrime

che si era fatto tatuare sotto l'occhio sinistro. Gena sussultò quando lo vide entrare, alto e smilzo com'era e con quei rasta che non ispiravano la massima igiene, ma fu Mario a garantire per lui. Daz, dal canto proprio, cercò di essere educato e portò addirittura del cibo per cercare di ingraziarsi le donne di casa.

«Non chiedergli nulla di quel tatuaggio, Dean» lo aveva ammonito Mario tempo addietro.

Era girata voce che Daz, malauguratamente, si fosse trovato per errore in un quartiere latino ben oltre la parte Nord di Englewood, e fosse stato preso in mezzo a una disputa tra gang rivali. Per difendersi, avevano raccontato, aveva dovuto tirar fuori la sua pistola e aveva accidentalmente ucciso un ragazzo che aveva pressappoco la sua età. La cosa lo aveva chiaramente scosso, e aveva deciso di commemorare la faccenda con quel tatuaggio. Tutti sapevano cosa volesse dire, e infatti Mario aveva aggiunto che nessuno si era più azzardato a dirgli una sola parola in merito. Ecco perché Daz si era fatto vedere così poco negli ultimi tempi: aveva anche lui una discreta dose di cazzi propri a cui pensare.

«Che bello rivederti, fratello» lo abbracciò questi.

Dean sentì la felicità di Daz smorzata da qualcosa di più greve, di oscuro. Il peso di una coscienza macchiata per sempre da un atto di efferata e ingiustificabile violenza.

«Scusate se vi hanno perquisito» mormorò Dean «ma stamattina mi hanno pure fatto il test del pischio».

«Lo capisco» rispose Daz guardando verso il soggiorno, mentre Jayden usciva alla finestra per fumare. «Devi essere orgoglioso di loro: ti hanno parato il culo e ti hanno pure accolto di nuovo. La famiglia è importante». Dean si ricordò che il suo amico era orfano e che sua nonna era vecchia e malata. Che vita di merda, la sua.

«Hai sentito di Ray?» s'intromise Mario.

«Sì, sì» tagliò corto lui.

«No, non parlo della canzone!» fece l'amico, scambiando dei colpetti ironici con Daz.

«Che vuoi dire?»

«L'altro ieri» iniziò Mario per poi scoppiare a ridere «stavamo ascoltando il suo pezzo per strada...lo sta iniziando a far girare, no? Bè, una troia che stava dall'altro lato della strada ha fatto tipo "Che è sta merda?"...diciamo che Ray non l'ha proprio presa benissimo...»

«Ha tenuto fede al suo cognome d'arte» aggiunse J.O. sorridendo con malizia.

«Sarebbe?»

«L'ha raggiunta e le ha tirato un ceffone che l'ha ribaltata» disse Daz, finalmente sorridente. «Porca troia, le ha fatto cambiare idea all'istante!»

Dean rise e scosse la testa: suo cugino era veramente un selvaggio. E sembrava che stesse prendendo la cosa dannatamente sul serio.

I ragazzi rimasero appena un'ora, perché dopo sarebbe arrivato il docente di Dean per preparare un imminente esame di storia. Prima di andarsene, Mario si girò verso di lui.

«Ah, cerca di sentire Ashley. Mi ha fatto capire che vorrebbe sapere come stai...»

«Uh-uh» borbottò Dean.

«E butta giù qualcosa stasera. Hai tempo, no? Ray ci sta tirando tutti in mezzo».

Dean restò di sasso: adesso suo cugino stava cercando di formare un collettivo?

«Ciao bello! Grazie mille signora, arrivederci» disse Daz, mentre incrociava Jayden e Gena e si avviava verso l'uscita.

La porta della stanza si chiuse.

Bene, suo cugino aveva proprio deciso di fare sul serio.

Il bloc-notes era ancora là, fermo sulla scrivania. La penna anche.

Dean sospirò.

“Proviamo”.



Abbandonò il foglio scarabocchiato alla penombra della stanza, e si avviò alla finestra del soggiorno. Aveva bisogno di fumare.

Da quando non spacciava più, però, non aveva nemmeno i soldi per le sigarette, quindi decise di fare uno sgarro scroccandone una alla madre. Chesterfield Blue. *Sempre meglio di niente.*

Quella sera d'inizio estate era gradevole, densa col suo primo calore, e faceva piacere potersi quantomeno affacciare sulla strada e contemplare il mondo esterno aspettando di farvi ritorno. Si ricordò di esser stato in prigione per diverse settimane: quello sì che era stato un inferno. Cercò di vedere il bicchiere mezzo pieno. Sentì la porta d'ingresso schiudersi e si voltò. Era sua madre con una grossa busta della spesa. Aveva cambiato nuovamente lavoro, ora faceva le pulizie da un barbiere pochi isolati più in là, raccattando appena 500 dollari al mese. Dei soldi che lui aveva messo da parte per lei non era rimasto più nulla.

*Tutto andato in fumo per la sua stupidità.*

Jayden lo vide e sorrise. Sapeva che fumava. Sapeva cosa vuol dire metter da parte le droghe. Lavorando in uno strip club, aveva visto che vita facevano i suoi clienti. Se chiudi con una dipendenza, ti aggrappi a quel che ti resta. Stando per strada, succedeva. Non poteva fare una colpa a suo figlio anche per delle sigarette. Lo prese sotto braccio e lo baciò. Dean sorrise imbarazzato.

Fu ancora più imbarazzato quando vide sua mamma frugare nelle tasche e tirare fuori la canna che gli aveva lasciato Ray.

Ecco dov'era finita.

«Buttala, se vuoi» bofonchiò vergognandosi.

Jayden, invece, per tutta risposta l'accese. Il buon odore dell'erba si sollevò in aria con la sua nuvola di fumo. Dean rimase sbalordito.

«Amore, non sei il solo ad aver vissuto per strada» gli sorrise Jayden. Da come si atteggiava, era evidente che non fosse la prima volta che fumava dell'erba.

«Non male» ebbe addirittura a commentare.

«Ma mamma...»

«Tieni» disse lei passandogliela.

«Sai che non posso...mi stai mettendo alla prova?»

«Sta' tranquillo. La nonna non lo saprà. E il prossimo test è tra un po'. Non risulterai positivo, te lo dico io. E non sorprenderti di me, sai...ricordati chi era tuo padre».

Già, l'avrebbe ricordato, se solo avesse avuto la possibilità di conoscerlo. Jayden vide la tristezza negli occhi del figlio, e lo abbracciò ancora.

«Ci è andata bene, *baby*. Ma ti prego, ti scongiuro, resta pulito ora». Era sull'orlo della lacrime. Dean le strinse il polso. Che scena assurda. Madre e figlio intenti a farsi, mentre aprivano vicendevolmente i loro cuori.

«Ci proverò, mamma. Voglio uscire da qui, portarvi fuori da questo schifo. Ho sbagliato, lo so. Ma volevo fare qualcosa...»

«Lo so». Jayden sputò il fumo, che si perse nel crepuscolo.

«So che hai del talento, ma devi capire tu in cosa. Non buttare via la tua vita come i tuoi vecchi...»

«Non sei vecchia, mamma. Voglio aiutarvi. Meritate di più».

«Tuo cugino vuole darsi alla musica, hai sentito?»

«Sì...mi ha chiesto di dargli una mano».

«Bè, sempre meglio che stare per strada. Per giunta, a lui non frega un cazzo della scuola. Rischia seriamente di farsi dei nemici là fuori, e poi il suo aspetto non l'aiuta...come a quel tuo amico, quel Daz...si vede che non è cattivo...ma è stato già rapito dalla strada. Diventerà un bersaglio per gli sbirri».

«Perché non ha una famiglia. Non ha nulla da perdere. Io ho voi. Vi prometto che vi tirerò fuori da qui». Ora sì, si sentiva finalmente deciso a seguire suo cugino. Doveva tentare.

«Quindi proverai a far musica?»

«Vale la pena tentare».

La canna era quasi finita. Jayden diede l'ultima boccata, e sorrise mentre la spegneva.

«Ammazzarla sta ai più navigati» disse ammiccando.

«Come vuoi tu, mamma» sorrise Dean.

Non l'aveva sentita così vicina da secoli. Si abbracciarono e si sussurrarono ancora qualcosa, così piano che nessuno capì bene le parole dell'altro. Ma andava bene così.

Quando arriva, il perdono è capace di alleviare tutti i mali, ripulisce l'anima e la fa tornare quella tela bianca che era in principio, non importa di quale terribile oscenità si sia infangata. Ora l'animo di Dean era nuovamente immacolato, e poteva dipingerci qualcos'altro. Qualcosa di bello, di utile e puro, qualcosa che significasse un futuro per sé e per la sua famiglia.

«Vai in camera, ora. Tra poco tornerà la nonna per cena. E datti una lavata. Puzzi di erba, negro» gli disse Jayden ridendo.

«Senti chi parla!» scoppiò a ridere Dean, andando in bagno. Era tornato a casa.

«Fammi leggere...»

«Aspetta, aspetta!»

«...non credo sia nulla di che» mugugnò Dean.

«Dà qua!» sbraitò Ray, strappando il foglio a Mario.

Suo cugino lesse la strofa striminzita che Dean aveva scritto giorni prima. Ci mise un'eternità, quasi non sapesse più nemmeno leggere. Dean aspettò in piedi, nell'angolo di camera sua. J.O. rollava una canna che però avrebbe fumato per strada. Nessuno sapeva che il loro amico agli arresti aveva già ripreso a fumare, per assurdo proprio con la donna che li perquisiva come carcerati incalliti. Tant'è che J.O. si era messo l'erba nelle palle per eludere Jayden.

Ray sollevò gli occhi.

Di nuovo quell'entusiasmo.

«Negro, parliamo delle stesse robe! Droga, strada, spaccio, violenza e gang».

Dean non ne sembrò entusiasta.

«Conosciamo forse qualcos'altro? Dovrei parlare dei test del pischio o delle orecchie a sventola del mio insegnante privato?». Tutti scoppiarono a ridere.

«No, intendo...non è male. Bisogna vedere se sarai a tempo, ma quello si impara. Anche questi figli di troia stanno iniziando a scrivere. Troveremo un produttore e formeremo un gruppo...»

«Sul serio?». Dean fissò gli altri. Sorridevano.

«Sì, negro! Hanno già i loro nomi d'arte, questi stronzi!»

«A me piace M16» fece Mario, fingendo d'imbracciarne uno.

«Io resterò J.O.» disse invece il suo amico mentre finiva di rollare.

«...e tu? Allora, sarai dei nostri?» domandò Ray.

Dean sospirò.

In realtà aveva già preso la sua decisione.

«...d'accordo».

Mario fischiò e applaudì.

«Vai a fischiare al parco, negro!» urlò Gena dal soggiorno.

«Che nome vuoi? Devi pensarci?» lo incalzò il cugino.

Dean rimase a capo chino.

«Qualcosa con la D, no?» propose Mario.

«uhmmm...». Dean aveva poche idee. Poi realizzò.

«Alla fine di tutto, quanti vogliono provare a fare quello che faremo noi? Tutti...siamo milioni di negri con la merda fino al collo che sperano di tornare a respirare, che sperano di risalire in superficie...non siamo che dei granelli di sabbia nel deserto...non siamo che punti...io non sono che un punto...».

Stettero tutti in silenzio. Non l'avevano mai sentito parlare così.

«...io sono un punto. Io sono Dot».

# CAPITOLO 12 : FIRST TAKE

La prima cosa che gli venne in mente fu che quel ragazzo era grasso. Ridicolosamente grasso.

Era praticamente una palla di sterco, scuro com'era, completamente vestito di nero con quella cazzo di maglietta sudicia con le stampe sbiadite e quei jeans da donna obesa stretti in vita e larghissimi sulle gambe. Se non fosse stato per quei dread corti, sarebbe veramente sembrato una palla di merda, con le guance gonfie, le labbra da scimpanzé e gli occhi così sottili da sembrare quasi asiatico.

“Questo negro ha gli occhi di Brock dei Pokémon” pensò Dean ridendosi e anche sentendosi imbarazzato dalla presenza di quell'intruso in camera sua.

Quel deficiente era entrato in casa sua con un computer in spalla! E non un cazzo di portatile...letteralmente col monitor di un pc fisso sulla schiena!

Come aveva potuto pensare suo cugino che un soggetto del genere potesse anche solo tornar loro utile?

«Come ti chiami, negro?» gli chiese J.O. guardandolo in tralice mentre quel goffo ciccione smobilitava la sua mercanzia, tutto sudato.

«Winston» rispose lui con una voce bonaria, manco fosse Topolino.

«Chi cazzo se ne frega» fu la risposta di J.O. «intendo il tuo nome da produttore».

«Oh, intendevi quello...» disse Winston grattandosi la nuca  
«bè...facciamo Choppa».

Tutti scoppiarono a ridere. Dean scosse il capo chino come a non volerli credere. Quel grassone inoffensivo si azzardava a chiamarsi

come un'arma automatica, del tipo degli M16 e degli AK47...non sarebbe riuscito a sollevarli senza infartare.

«Va bene, va bene» irruppe Ray sistemandosi al centro della stanza da letto gremitissima. Guardò tutti ruotando il capo a destra e sinistra.

Dean, J.O. e Mario erano seduti sul bordo del letto. Winston stava sistemando alla bene e meglio il computer sulla scrivania, ansimando come se stesse correndo sotto il sole d'estate.

«Ma sei sicuro?» chiese Dean.

«Fidati, questo negro ti sorprenderà» rispose lui sibillino. «Me l'hanno presentato a scuola. Nemmeno io avrei scommesso un dollaro sul suo culone...insomma guardalo, sembra Whoopi Goldberg!»

«Che onore!» disse Winston con una vocina stridula.

«Ma ti giuro, negro, che questo qui mi ha fatto sentire delle robe allucinanti. C'è una miniera d'oro sotto tutto quel lardo».

Winston accese il pc iniziò a frugare nel desktop. Aveva una demo gratuita di FL Studio 9, il programma col quale disse di aver iniziato a produrre strumentali.

«Si lavora con quel che si ha!» si scusò con quella voce ridicola. La cosa non sembrò molto più professionale quando tirò fuori dallo zaino un pacchetto di patatine, aprendolo per mangiarne subito una bella manciata.

«...volete?»

«Forse è meglio se ti metti al lavoro, cicciobello» puntualizzò Mario con sarcasmo.

«Signorsì, signore!» ribatté Winston. Caricò un file mp3 già pronto, e lo mise in play.

Restarono tutti scioccati.

Era una base terrificante, pesantissima. I suoni erano semplici, si vedeva che non ci aveva smanettato su tantissimo, ma erano agghiaccianti, minacciosi, quasi una marcia funebre. Il ritmo era lento, ma le percussioni viaggiavano a velocità quasi doppia, a una

velocità da infarto. Da sola, quella base faceva venire voglia di prendere a pugni il primo negro in vista. Dean si ritrovò suo malgrado a muovere testa e braccia, come posseduto.

«Cosa ti avevo detto?» disse Ray tutto tronfio. «Questo grassone è una miniera d'oro!»

«Volete che la cambi? Magari vi interessa sentire qualcos'altro...»

«No no, aspetta» lo bloccò subito Dean.

Dopo un minuto circa, subentrò un effetto simile a una fisarmonica, quasi fuori luogo rispetto alla furia del beat, ma incredibilmente accattivante.

«Qua ci starebbe un bel ritornello con qualche melodia strana» suggerì Winston. «Chi vuol provare?»

«Io» rispose Dean scattando in piedi.

Winston aveva portato un microfono pessimo, con un supporto circolare e un'asticella. Ancora uno di quei microfoni del Walmart.

«Sono al verde negro, abbi pazienza. Ci dovrò lavorare più tardi, sulla voce».

«Non preoccuparti» disse Dean, decisamente più conciliante rispetto agli inizi. «Ho già qualcosa».

Nella sua mente era scattato qualcosa.

Il fulmine l'aveva colpito. Non si era mai sentito così in vita sua.

*I blow it all, then get it back*

*I got my racks, now watch me break the bank*

*Lungs full of gas, man this shit stank*

*Never run out of it, bet I'm gon' fill my tank*

*Spendo tutto, poi lo rifaccio su*

*Ho i miei soldi, guardami sbancare tutto*

*Polmoni pieni di erba, questa merda puzza un sacco*

*Mai a corto, il mio serbatoio sarà sempre pieno*

Ray guardò suo cugino dondolare come uno zombie davanti a quel microfono ridicolo, con due auricolari da quattro soldi mentre

Winston si era girato a guardarlo, dimenticandosi completamente di essere al pc. Quelle poche rime erano recitate come una cantilena, sguaiatamente e quasi senza voglia.

“Per quanto è imbarazzato gli sta anche andando di culo” pensò Ray, mentre ripassava su un foglietto la sua strofa. Dean si guardò attorno appena ebbe finito, e vide su di sé degli sguardi stupiti, come se avessero appena assistito a un’apparizione.

«Che cazzo c’è?» chiese. In realtà, dentro di sé sapeva cosa era successo. E credeva che la cosa stesse iniziando a piacergli.

C’era una bella atmosfera in quella camera minuscola che puzzava di rancido. Winston si mise a smanettare con mixer e equalizzatori, e riuscì non so come ad ottenere una qualità audio quasi decente. Ma tutti continuavano a chiedere di riascoltare quel ritornello. Era storto, stonato, amatoriale sino al midollo, ma era maledettamente accattivante. E tutti se n’erano accorti da subito. Anche un sordo avrebbe apprezzato quella roba.

Fu tutto quello che fecero in quelle ore. Nessuno si azzardò a toccare un solo altro beat di Winston, e anche le successive strofe di Ray e Dean passarono in secondo piano come momenti ampiamente dimenticabili. La sensazione, in quell’istante, fu però unica: tutti i presenti sapevano che qualcosa era appena successo.

Dean lesse attentamente quella scritta scorrere sul suo lettore.

*Dot – Break The Bank (Feat. Chaz Manson) 04:55.mp3*

Era bellissimo, esaltante, eppure così imbarazzante, miserevole, di pessima qualità. Come qualsiasi sogno d’adolescenza.

Ma chissà perché c’era un qualcosa di strano che montava dentro di lui. Una sensazione di solennità, di libertà ritrovata malgrado la sua condizione che gli faceva venire una fottuta voglia di sorridere, di abbracciare la vita anche se chiuso in quattro mura del cazzo, povero in canna e con chissà quale schifo nel piatto per cena.



Era tornato a casa da un po', ma adesso sentiva d'essere tornato anche a sé stesso. Aveva avuto il coraggio di fare ciò che aveva voluto sempre fare.

E non si era mai sentito così vivo e libero prima di allora.

*“Ho un'idea. Ho il nome per il nostro gruppo...SDE. Stars Of David Entertainment...che ne dici?”*

Dean lesse il messaggio di suo cugino un po' perplesso.

*Le Stelle di Davide.* Era proprio impossibile levarsi di dosso l'affiliazione ai BD insomma, anche se aveva già da tempo deciso di abbandonare la vita di strada. A maggior ragione visto quello che era successo il giorno prima. Al primo tentativo, quei ragazzi erano riusciti a realizzare una canzone decente, e per certi versi addirittura orecchiabile.

E soprattutto per merito suo, e di quell'inspiegabile energia che aveva sentito scorrergli dentro quando si era accostato al microfono. E poco importava che le sue altre rime fossero state terribilmente basiche. Quel cantilenare, quella melodia tutta storta, approssimativa come un foglio scarabocchiato per noia, era entrata in testa a tutti.

E Ray gliel'aveva fatto capire da subito. Era il caso di insistere.

*“La caricherò su YouTube. Creerò il canale SDE, e vedremo come andrà....visto che sono l'unico negro che può permettersi una connessione Internet”.*

Quell'altro messaggio, a cui Dean rispose senza grande entusiasmo, gli ricordò quanto fossero al verde. Aveva sentito le discussioni tra sua madre e sua nonna. I soldi stavano tornando a scarseggiare, e la visita di sua zia qualche giorno prima gli era parsa molto strana.

Aveva prestato loro dei soldi, ne era sicuro. Magari anche soldi tirati su con lo spaccio da suo cugino. Adelaide era parecchio di “larghe vedute” rispetto alle donne di casa sua.

Ad ogni modo, non c'era più ragione di tirarsi indietro. Anche farne una questione di reputazione era ridicolo. Che reputazione poteva ancora avere un sedicenne agli arresti domiciliari per aver sparato a uno sbirro? Tanto valeva provare a divertirsi un po'.

Perché, finalmente, quei ragazzi avevano trovato qualcosa di più bello e gratificante da fare che passare la notte a vendere droga con delle pistole arrugginite nascoste sotto i jeans.

Mettendosi l'anima in pace Dean fece per uscire in soggiorno, quando una nuova vibrazione del telefono lo fece tornare alla scrivania. Non conosceva il numero che vide.

*“Ciao Dean, sono Ashley...scusa se ti cerco così dal nulla. Non so neanche se ti vada di sentirmi o meno...volevo solo dirti che son felice che tu sia finalmente a casa...se hai del tempo, sappi che sarei felicissima di risentirti...”*

“Oh cazzo” sbottò Dean tra sé e sé, passandosi una mano sulla fronte lucida.

Era successo di tutto in quegli ultimi mesi. La sparatoria, l'arresto, le sentenze, il ritorno a casa e quella strana idea di mettersi a fare musica. Non s'era minimamente ricordato di Ashley, e sì che Mario gli aveva lasciato detto di farsi sentire. Aveva liquidato il discorso con un mugugno ed era tornato nel suo piccolo mondo costellato di ambizioni assurde e costanti preoccupazioni. *Che egoista del cazzo.*

Gironzolò indeciso per la sua minuscola camera e provò a far ordine nella sua testa. Pensò prima a una scusa decente per non offendere troppo quella povera ragazza, magari scusandosi per il distacco negli ultimi mesi adducendo alle sue rogne con la legge eccetera eccetera. Ma qualcosa lo bloccò.

Per una volta, era giusto che fosse sincero con l'altro sesso.

Aveva mentito a sua madre e a sua nonna, e non s'era neppure fidato del suo avvocato, ritenendolo uno sciacallo quando invece gli era andata davvero di lusso a trovarsi di fronte Marilyn.

Almeno con Ashley, pensò, avrebbe dovuto dimostrare di essere minimamente maturato.

Sapeva che Jayden non gli avrebbe mai e poi mai permesso di vedere qualcuno che non fossero stati i suoi amici o un docente, quindi doveva scordarsi all'istante anche la più remota possibilità di scorgere quel bel viso che non vedeva da tanto.

Peccato, perché l'ultima si erano davvero divertiti, e non c'entrava neanche più di tanto il fatto che avessero scopato.

Rivederla gli avrebbe fatto bene; sapeva che era abbastanza sveglia da poter capire le sue ragioni, anche se non chiedeva di essere giustificato per le cazzate che aveva combinato.

Si sollevò la maglia, e si grattò nervosamente proprio all'altezza del tatuaggio che si era fatto davanti a Frost.

“Chi cazzo vorrebbe un membro di una gang ai domiciliari? Con questa fottutissima cavigliera sembro un cane pulcioso” pensò mentre si poggiava con tutte e due le mani alla finestra.

All'orizzonte, nessuna risposta.

In soggiorno sentiva la madre canticchiare.

Se intorno a lui tutto procedeva a velocità normale, il suo cervello sembrava non conoscere tregua. Doveva sempre esserci uno stravolgimento, un'ansia, un passo in avanti seguito da due indietro, un'avversità, qualcosa che gli ricordasse lo schifo di condizione in cui si ritrovava. *Solo e unicamente a causa sua.*

Lanciò il telefono sul letto e sbuffò, accendendosi una sigaretta mentre spalancava la finestra.

Il nervoso lo stomacò più del fumo stesso, e se non avesse avuto così pochi soldi l'avrebbe spenta subito, quella merda. Ma era così morto di fame che poteva fumarne una sola al giorno per non spendere troppo, e si sforzò di gustarsela malgrado il ronzio nella sua testa che non sembrava voler finire.

Poi, d'un tratto, suonò il campanello.

Scese il silenzio sulla casa. Anche sua madre sapeva che una visita del Dipartimento di Polizia poteva arrivare in qualsiasi momento. Dean gettò la sigaretta, schizzando in piedi e scacciando il fumo da camera sua. Guardò in strada, ma non vide nessuna volante.

Una visita in borghese?

«Maledetti figli di puttana!» ringhiò mentre si sistemava, pronto a fingersi il più mansueto e pentito dei bambini.

Sentì un suono di nocche che battevano sulla porta, e sua madre che sistemava frettolosamente casa. Quando vivi nella disperazione, pensare al negativo è automatico. Eppure, sembravano nocche morbide e gentili quelle che bussavano all'ingresso di casa sua.

Sapeva che se gli sbirri fossero arrivati, non avrebbero mai usato modi tanto garbati e pazienti.

Udì sua madre scambiare due battute con una voce che aveva poco o nulla del tipico abbaiare degli sbirri che giravano là attorno. A dire il vero, sembrava addirittura una voce femminile.

Era forse Marilyn? E perché avrebbe dovuto visitarlo così, di punto in bianco? C'erano brutte notizie in arrivo?

Mentre si arrovellava per cercare di capire cosa succedesse là fuori, sentì la porta di camera sua aprirsi. Si girò di scatto, e vide sua madre affacciarsi. L'espressione del suo viso non era preoccupata, ma neppure in estasi. Si sarebbe potuta dire un po' interdetta.

«Tesoro, c'è una persona per te...»

«Chi sarebbe?» chiese Dean cercando di vedere oltre la porta socchiusa.

Vide uno scorcio del soggiorno, e scorse una sagoma nella penombra oltre la porta d'ingresso appena aperta, il tanto da consentire alle mandate di restare chiuse. Era una ragazzina.

*Era Ashley...?*

Senza dir nulla, Dean riprese il telefono. *No, non le aveva risposto.*

Ma non era neppure andato fino in fondo al messaggio.

Rise istericamente, quando vide la data d'invio.

Due settimane fa.

«Devo proprio cambiarlo, questo cazzo di telefono» borbottò scuotendo la testa e abbozzando un sorriso.

«Chi è?» domandò Jayden, stavolta con un tono più duro.

«Una mia compagna di scuola» rispose Dean. Si ricordò delle rigide regole di sua madre, e di come gli fosse negato praticamente qualsiasi contatto con l'esterno. Rinunciò subito a convincerla.

«Dille pure la verità. Non posso vedere nessuno» si limitò a dire. Non voleva litigare.

Il suo tono sincero e rassegnato fece subito capire a Jayden, che era sì acerba ma era pur sempre una madre amorevole, come ci fosse tra quei due qualcosa di più di un semplice rapporto scolastico.

«Non ti chiederò nulla...a parte una cosa...»

Dean sollevò lo sguardo.

«Cosa?»

«Ti prego, dimmi che è una brava ragazza».

Dean sorrise, e fece per abbracciare la madre, che sospirò.

«Sì mamma, lo è. Se avesse potuto, mi avrebbe fatto visita anche in carcere».

Jayden lo fissò dritto negli occhi.

«In effetti sembra molto dolce ed educata...» disse con un filo di voce. Poi si riscosse.

«L'avete usato il preservativo?»

Dean scoppiò a ridere.

«Sei fuori di testa, mamma!» sorrise. Pensò che non doveva avere segreti con lei. D'altronde, le doveva tutto.

«Comunque sì. Ma è successo solo una volta...e per il momento non mi sento ancora pronto a rifarlo».

Fu tutto quello che Jayden voleva sentirsi dire. Uscì dalla porta, e aprì l'ingresso ad Ashley che la ringraziò visibilmente intimidita.

Era veramente carina, con quella semplice giacca in pelle e le Adidas bianche ai piedi. Era quella semplicità nel presentarsi che gli aveva subito fatto apprezzare la sua personalità.

Quando il suo sorriso timido e gentile emerse finalmente dalla porta, Dean si convinse che forse, anche solo per un momento, il mondo là fuori poteva essere accantonato.

## CAPITOLO 13 : 100K

### *Tre settimane dopo*

Più Dean si rendeva conto del senso di responsabilità che maturava in lui, sia per ciò che aveva vissuto che per la rinnovata vicinanza di Ashley, più al di fuori di casa sua accadeva l'impensabile.

I suoi amici, membri della sua stessa gang, erano diventati letteralmente dei cani sciolti. Gli giunse voce che Mario si era cacciato nei guai. Non avendo più la *trap house* a cui appoggiarsi per concludere i propri affari si spostava ovunque ci fosse richiesta, anche perché Eddie non la finiva di riempire le strade di qualsiasi droga immaginabile. Mario un Sabato si era portato appresso Shawn, ed era in procinto di piazzare un pacco di codeina di marca Hi-Tech a una vecchia tossica quando si erano trovati nel bel mezzo di un'imboscata. Quella negra coi denti marci era l'esca di un gruppo di GD che si erano da poco insediati a Emerald Street. Non solo rischiavano di perdere una partita da almeno settemila dollari, ma erano in serio pericolo di vita. Una volta trovatisi accerchiati, né Mario né Shawn avevano esitato sul da farsi. Vistisi minacciati da due individui col volto coperto alla loro sinistra, avevano tirato fuori le armi. Paradossalmente, era stato Mario a sparare per primo.

E a fare centro.

Stando a quanto gli aveva raccontato Ray, aveva colpito uno dei GD all'altezza del fegato, per poi darsela a gambe e saltare sul primo autobus che aveva visto passare per strada.

Mario. *Incredibile*. Proprio quel ragazzo spaventato che si era rintanato dentro un cazzo di cassonetto la notte che gli sbirri avevano ammazzato Brian, il suo gorilla e gli altri ragazzi al campo da basket. Il suo vicino di casa e amico si era tramutato in un killer.

Se lo ricordava tutto esaltato, qualche settimana prima, gasato all'idea di far musica e uscire dalla strada. Ma quando c'era Shawn di

mezzo, e di conseguenza gli affari imposti e orditi da Eddie, la strada tornava ad essere l'unica, tragica priorità.

Era successo anche a lui, d'altronde. Sapeva che Mario non avrebbe mai colpito nessuno in cuor suo, ma quella vita portava a scoprire il lato più orribile e selvaggio di sé stessi, riesumandone l'istinto animale. Uccidere o essere uccisi, mangiare o essere mangiati. Mario, come lui in fondo, non aveva sparato per far male; l'aveva fatto solo per salvarsi la vita.

E sapere che dopo aver buttato la pistola da un ponte si era chiuso in casa per giorni senza però ricevere visite sgradite lo aveva decisamente sollevato.

Si preoccupava anche per J.O. e Daz. Passavano veramente troppo tempo in strada. Ora la principale merce di Eddie era la codeina. Ci si faceva un mucchio di soldi, e quel maledetto oppiaceo stava iniziando a dilagare tra i giovanissimi. Unendolo alla Sprite sembrava di bere un soft drink, ma in realtà ci si fotteva gli organi come se si stesse assumendo dell'eroina, né più né meno. L'Actavis si stava lentamente ritirando dal mercato, ma c'erano ancora marchi come l'Hi-Tech, appunto, facili da reperire. E se il dottore non voleva prescriverlo per paura di essere inquisito dalle autorità, c'era addirittura chi lo smerciava via Internet. Roba da pazzi.

Si parlava di duemila, anche tremila dollari a pinta quando c'era carenza. Sicuramente un business più proficuo della cocaina o dell'erba, ormai troppo note e soggette a controlli di vario genere.

Anche Ray, comunque, ne aveva combinata qualcuna.

Gli aveva raccontato di aver preso sotto la sua "supervisione" due zoccole che battevano sulla Sessantaquattresima. Tiravano su almeno trecento dollari a notte, e si erano appoggiate a Ray sotto indicazione di (guarda un po') Eddie.

Non solo droga quindi, ma anche la figa.

Non c'era dubbio, quel tizio sapeva cosa piazzare sul mercato della strada. J.O. gli aveva anche confidato di aver visto Ray piazzare un destro in pieno viso a una di quelle troie, che si chiamava Shonda. A

quanto pare la tipa aveva cercato di fare la cresta sui guadagni dicendo che un cliente si era rifiutato di pagarle i suoi cento dollari. Ray aveva fiutato la fregatura, e frugandole nella borsa aveva scoperto l'inghippo. E non l'aveva presa affatto bene.

Quando voleva, suo cugino sapeva veramente onorare il suo nome d'arte e quello di Charles Manson; per fortuna quelle due erano indebitate sino al collo con Eddie e non avevano fiutato al riguardo.

“Ognuno ha quel che si merita” pensò Dean. D'altronde, se fai una certa professione devi anche preventivare le carezze poco amorevoli del tuo “principale”. Non sapeva se ridersela o commiserarla.

Da quando Lil G era morto, poi, nessuno era più al sicuro.

Gli sbirri avevano mietuto un'altra vittima innocente.

Lil G si chiamava in realtà Gordon, e aveva l'età di Dean. Lo aveva conosciuto durante delle lezioni di storia. Era un piccoletto col naso aquilino e una zazzera afro che sembrava un cespuglio. Dopo infinite prese per il culo si era fatto delle treccine e girava con una fascetta sulla fronte, cosa che gli aveva anche fruttato il nomignolo di Little Iverson. Con il non trascurabile dettaglio che lui, a differenza del giocatore dei 76ers, era totalmente incapace a basket. Un giorno l'avevano beccato con addosso due sacchetti di PCP.

Quando era stato fermato, gli aveva raccontato J.O., lo avevano sbattuto sulla volante. Lui si era agitato cercando di liberarsi, ma non s'era reso conto di avere una pistola puntata al fianco. Troppo facile per quei figli di puttana far partire il colpo e poi insabbiare la cosa adducendo a un parapiglia dovuto alle resistenze del ragazzo.

Un altro giovane schiavo della strada lasciava orfana la sua famiglia senza un motivo. Di quel passo avrebbero dovuto avviare la costruzione di un nuovo cimitero solo per tutti i ragazzi di Englewood morti per strada.

Solo nel suo quartiere, nell'anno solare ne erano morti 23.

Dean chiuse gli occhi, accese una sigaretta e versò una birra dalla finestra in memoria di quel povero ragazzo ucciso da chi in realtà avrebbe dovuto garantirne l'incolumità.



### *Un mese dopo*

Pugni sulla porta di casa. Forti, fortissimi.

Come sempre Jayden saltò in piedi, spense la sigaretta direttamente sulla tovaglia e si mise a rassettare il soggiorno.

La visita di Marylin era prevista di lì a qualche giorno, giusto un controllo per vedere se tutto girava nel verso giusto. Ma quei pugni erano strani: convulsi, ansiosi, pieni di agitazione.

Una voce ovattata eruppe dall'altra parte della porta.

«Zia sono io, apri!»

Ray.

Jayden sospirò di sollievo e aprì rapidamente la porta. Il nipote sguscìo veloce dall'apertura e si guardò attorno, lo sguardo febbricitante. Aveva una maglietta nera con sopra una divisa tarocca dei Bulls bianca con le rifiniture rosse, e dei jeans neri nuovi di zecca con scuciti sulle ginocchia. Una bandana rossa penzolava dalla tasca di dietro.

«Che cazzo hai? Ti sei venuto a nascondere? Perché magari non pensi che sappia che stai facendo l'apprendista pappone!...se lo sapesse tua madre...»

«Se tu sapessi come spende contenta i soldi che porto a casa!» le gracchiò in faccia lui, senza però la solita faccia truce da avanzo di galera. Aveva i capelli più lunghi, forse stava cercando di farsi crescere i dread.

«Dov'è tuo figlio?»

«Dove deve stare...? In camera sua».

«Chiamalo, ho una roba da fargli vedere!»

«Hai portato della droga in casa mia?» gridò Jayden con gli occhi fuori dalle orbite protendendosi in avanti, i pugni sui fianchi.

Ray la guardò come se avesse a che fare con una vecchia delirante.

«Sei fuori? L'ho venduta tutta, tranquilla» sorrise. «No, ho buone notizie. E Dean deve sapere cosa sta succedendo....tutti devono saperlo, cazzo!»

Jayden non capì, quindi si limitò a sbuffare, andando alla porta della stanza del figlio scuotendo la testa e farfugliando sommessamente.

«C'è quel coglione di tuo cugino. Vieni, prima che mi appesti il salotto con la sua erba» grugnì mentre Dean si girava.

Era disteso sul letto con gli auricolari, come sempre. Si grattò la gamba cui era stretta la cavigliera e lasciò il telefono sul letto.

E con esso, la conversazione in corso con Ashley.

Ray gli si fece incontro abbracciandolo con entusiasmo.

«Che cazz...»

«Ce l'abbiamo fatta, negro! Ce l'abbiamo fatta!»

«Sei fatto? L'ecstasy ti fa diventare così affettuoso?».

Per tutta risposta si prese un pugno in pancia che lo costrinse a sedersi. Ray intanto aveva tirato fuori il telefono.

«Guarda!»

Sullo schermo scheggiato lampò una schermata di YouTube. Un video era in play. Anzi, non proprio un video. Era una schermata nera con su scritto *Dot Feat. Chaz Manson – Break The Bank*.

Il canale su cui era stato caricato l'audio recitava *SDE*.

*Stars Of David Entertainment*. Ne avevano già parlato. Dov'era la novità?

«...e quindi?» fece Dean girandosi verso il cugino, i cui occhi brillavano di estasi pura.

«Tesoro...guarda...» disse Jayden con un filo di voce.

Sua madre teneva la testa tra le mani, incredula, le dita che affondavano nei capelli rossi che andavano stingendosi. Dean si concentrò sulla schermata, e poi fece scivolare l'occhio sul numero delle visualizzazioni.

Per poco non cadette dalla sedia.

*100.058 visualizzazioni*. Oltre 1300 likes, pochissimi pareri negativi. Un'infinità di commenti di utenti YouTube che chiedevano chi fossero quei due ragazzi, chi avesse prodotto il beat, da dove venissero.

Una cosa fuori da ogni logica.

Jayden emise una risatina stridula, e si girò ad abbracciare il figlio.

«Ci siamo riusciti, negro, lo capisci? È online da nemmeno due mesi...è assurdo! Siamo nel giro!» strepitò Ray mentre lo sballottava tenendolo per un braccio.

«Ma...cosa...». Dean non sapeva cosa dire, stretto nella morsa della madre e del cugino.

«Oh, *baby!* Lo sapevo, lo sapevo che eri speciale!». Dean sentì le lacrime della madre inzuppargli il colletto della t-shirt.

«Possiamo fare davvero un pacco di soldi con questa merda! Non dovremo più spacciare o stare per strada, negro! Tutto quello che dobbiamo fare è continuare a registrare. Ho già sentito il ciccione, presto ci ritroveremo tutti. Ho già in mente un'idea!»

«Ma è vero?» mormorò Dean.

«Certo che è vero!» lo riprese Ray «e di questo passo arriveremo a un milione di visualizzazioni! Ci pagheranno per questa merda! E quando sarai di nuovo libero...»

«...che cosa?»

«...quando sarai di nuovo libero ci esibiremo e allora sì che arriveranno i veri soldi!»

Dean sentì un nodo in gola. Era esaltato, felice, commosso per la reazione della madre e motivato dall'entusiasmo del cugino, ma quel groppo era figlio di un'altra sensazione.

Il solo pensiero di esibirsi davanti a un pubblico gli aveva già messo addosso una paura fottuta.

Era davvero come nei suoi peggiori incubi. Più lui provava a ripulirsi dalla vita di strada e a recuperare sé stesso, più i suoi amici finivano invischiati nella merda, col rischio di non poterne più uscire.

Quando vide Mario presentarsi a casa sua con quelle lacrime tatuate sotto l'occhio sinistro, non ci fu bisogno di chiedergli nulla.

Era tutto vero. Aveva ucciso un uomo. E poco importava se per aver salva la vita. Sul suo viso si leggevano chiaramente i segni della preoccupazione, del dolore, della sofferenza che anche se andavano

via via scemando, restituendogli un aspetto consono alla sua età, lo avrebbero accompagnato per sempre. Aveva portato via una vita umana. E quei ricordi l'avrebbero braccato sino alla fine dei suoi giorni, togliendogli il sonno per chissà quanto.

Dean non se la sentì di toccare quel tasto doloroso: era già tanto che il suo amico non fosse ancora uscito di testa.

«Sai, Ray mi ha convinto a fare un pezzo con J.O.»

«Sì?» disse Dean seduto sul letto mentre fumava.

«Si chiama *"Bang Bang"*. Il ciccione ha fatto il beat. È già su YouTube...in una settimana abbiamo fatto 2600 visualizzazioni e passa...».

Dean cercò di non ridere. Mai titolo sarebbe potuto essere più amaramente adeguato alla circostanza.

«Gira voce che siano interessati a farci esibire...»

«Dureremmo dieci minuti! Abbiamo tre canzoni del cazzo!».

No, non riusciva proprio a rinunciare a quello scetticismo di merda.

«Però il tuo pezzo sta facendo il giro di Chicago. Sai a quanto sei arrivato?»

«Sentiamo...»

«380.000 e oltre».

La sigaretta cadde dalla mano di Dean, e per poco non mise fuoco al tappeto, che se non fosse stato umido e imbrattato da mille schifezze avrebbe davvero preso a bruciare.

«...sei serio?». Gli occhi giallastri di Dean lampeggiarono sotto la frangia di lunghi dread che gli copriva la fronte.

«Porca troia se lo sono!» sbottò Mario. Anche la sua voce sembrava cambiata. Era più greve, più cupa. Non c'era da stupirsi.

Girava tutto così veloce. E lui era ancora fermo, costretto ad aspettare le visite di poliziotti, docenti, o Marilyn. Quella donna cercava di tenerlo sulla retta via con tutte le sue forze, ma poi uno dei suoi amici entrava là dentro e la voglia di spaccare il mondo gli montava nelle vene. Eppure lo sapeva. Doveva stare lontano dai casini. La musica poteva davvero essere la soluzione.

Quando Mario se ne fu andato, Dean si sedette in salotto con la madre e la nonna. Gena stava invecchiando a vista d'occhio, e ormai la sua chioma era definitivamente imbiancata. Aveva messo su peso e zoppicava un po'. Chissà quanti patemi d'animo le aveva procurato col suo atteggiamento da testa di cazzo.

Quando entrambe si ritirarono per dormire si ritrovò solo sul divano, le cuffie addosso e la sua canzone nelle orecchie. Iniziava a superare l'imbarazzo nel sentire la sua voce, e nell'immaginare chissà quante persone che lo conoscevano intente ad ascoltarlo, a pensare a lui, a giudicarlo, e magari a deriderlo.

Cosa che non avrebbero mai fatto di persona, sapendo cos'aveva combinato per strada. Magari, una volta libero, l'avrebbero temuto e l'avrebbero lasciato in pace. Forse sì, forse no.

Forse, anziché farsi temere, poteva farsi apprezzare con la musica.

«Pensaci bene» gli aveva detto Ashley durante la sua seconda visita, mentre gli teneva teneramente la mano. «Non sarà facile, là fuori ci son milioni di ragazzi come voi, ma avete avuto la fortuna di fare colpo. Non perdetevi quest'occasione per fuggire per sempre da qui ...tu, non perderla».

Lo aveva guardato con una tale intensità che quel senso d'urgenza che gli aveva trasmesso gli si era radicato nel cervello, e lui lo tirava fuori spesso ricordando quella scena, e quel bacio che ne era seguito, come motivazione per crederci davvero. Tutti ci credevano, e allora perché non lui?

Cosa costava sognare?

Quando spense il lettore, si accorse della vibrazione del suo cellulare. Si frugò nelle tasche dei corti pantaloni in tela che indossava, e lesse il mittente.

Ray.

Sospirò prima di aprire il messaggio.

*"Ehi, Front Line".*

*"Te l'ho già detto. È una cavigliera, non un cazzo di collare antipulci".*

*"Come vuoi, negro. Domani ti chiamo. Ho grandissime novità".*

Dean tirò indietro la testa, facendo una smorfia perplessa.

*“Di che cazzo parli?”*.

Non ricevette nessuna risposta al messaggio.

E nulla poteva essere un segnale più preoccupante in merito.

## CAPITOLO 14 : LIVE!

Il telefono prese a squillare con la solita insistenza che preludeva a una conversazione con suo cugino. Dean rifletté sul da farsi: gli interessava realmente sentire cos'aveva da proporgli quel tornado ambulante o preferiva non cacciarsi in alcun casino?

Avrebbe tanto voluto saperlo. Nel dubbio, rispose.

«Che c'è?»

«Senti, ho grosse novità».

«Questo l'avevo capito» tagliò corto Dean. «Spara».

«Un PR mi ha mandato un messaggio. Non ho la minima idea di come abbia scoperto che ci siamo noi dietro la canzone...devono essere le voci che corrono in giro».

«Non è tanto difficile...ti stai pavoneggiando alla grande ultimamente...»

«Lo so. Però ascolta, vogliono che ci esibiamo per aprire una serata al Black Widow sulla Cinquantottesima. Mi han detto che bastano anche solo quindici minuti».

Dean emise un grugnito sprezzante.

«Ma cosa cazzo vuoi fare? Lo vuoi capire che sono bloccato qua? Se volete fate pure, ma dovrete farlo senza di me».

«Tu sei fuori di testa, negro» abbaìò Ray.

«Si può trovare un modo».

«Piantala di sparare puttane al telefono. Sai benissimo come comportarti». Era vero. Sicuramente le sue conversazioni erano tenute sotto controllo.

*Tutta la sua vita era tenuta sotto controllo.* Come il più grande dei pericoli pubblici.

«Capito» chiuse Ray. «Ma non finisce qui».

Attaccò il telefono e la conversazione si concluse con un nulla di fatto. E solo Dio sapeva quanto poco piacevano a Ray le faccende lasciate in sospeso. Sarebbe tornato.

Con un carico pieno di guai.

«Davvero? Uno show? Ma è incredibile!». Ashley era entusiasta, un grande sorriso a formare due adorabili fossette sulle sue guance. Era irresistibile quando faceva così.

Dean le fece cenno col dito sulla bocca di abbassare la voce. Sua nonna stava facendo le pulizie in salotto, e c'era da giurare che stesse origliando. Fosse stato per lei, suo nipote avrebbe fatto vita monastica sino alla fine della sua pena.

«Sì, mio cugino ha detto che me ne parlerà presto. Non si può discuterne al telefono. Ho la paranoia delle intercettazioni».

Ashley si fece seria e annuì, grattando con le unghie i jeans blu scuri che indossava.

«Potrebbero esibirsi solo loro. Hanno due canzoni. Al limite potrebbero fare anche la tua...ma senza di te. È un peccato, è quella che ha fatto più visualizzazioni. Ne parlano tutti».

Dean si lasciò sfuggire un'espressione delusa. *Già, era proprio un peccato.* Avrebbero potuto esibirsi, ma non sarebbe stato lo stesso. Magari gli avrebbero comunque dato parte dei soldi, ma avrebbe avuto tutto un altro sapore essere lì con loro, sentire la reazione del pubblico...mettersi alla prova una volta per tutte.

«...non lo so...non lo so» farfugliò Dean buttandosi disteso a pancia in su.

«Sta' tranquillo» disse lei con tono amorevole distendendosi a sua volta. «Tuo cugino troverà una soluzione. È sveglio».

«Anche troppo...» borbottò lui preoccupato.

Restarono a fissare il soffitto macchiato di muffa per un po', finché i colpi di tosse e la voce di sua nonna non riempirono la casa.

«Sono le cinque, Ashley!».

La ragazza si rialzò di scatto, imbarazzata e un po' triste.



«Devo andare».

«Lo so».

«Ci sentiamo più tardi?»

«Mi pare ovvio» le sorrise Dean.

«D'accordo...tu stai tranquillo, comunque. Avete già fatto tanto. La cosa si risolverà».

Si scambiarono uno dei loro cauti e timidi baci, e poi lei scomparve dietro la porta. Ancora una volta.

«Figlio di puttana, questi sono bei soldi!»

«Sentiamo!» disse Dean facendo il verso al cugino con tono di sfida.

«600 dollari!»

Dean rise sarcastico.

«Stronzo che non sei altro, 600 dollari...»

«...li facevamo in mezza nottata prima, lo so, lo so! Ma i tempi sono cambiati, negro. Dobbiamo partire dal basso. Questo è tutto un altro business». Era vero, in effetti.

«Ascolta, negro» riprese Ray mettendosi a sedere «abbiamo qualche giorno di tempo per decidere. Ho incontrato Joe di persona. Sembra un negro apposto, e gli ho spiegato la tua situazione. Non penso farà la spia».

«Ma tu sei fuori!» si alzò di scatto Dean sovrastandolo. «La vedi questa?» sbraitò indicando la cavigliera.

«Certo che la vedo».

«A cosa cazzo pensi che serva? Sono controllato! CON-TROL-LA-TO!» scandì come se fosse alle prese con un bambino ritardato.

«Possiamo risolvere».

Dean rimase a fissare il cugino. In una situazione qualunque l'avrebbe pestato a sangue per aver alzato così il tono. Adesso invece era rimasto seduto, composto, a fissarlo negli occhi.

«...che cazzo hai in mente?»

«Prima cosa: Joe mi ha detto che ha già sparso la voce. Almeno 400 persone verranno a vederci. Circa 15 dollari a testa...ci darà tutto il ricavo a prova della sua buona fede».

«Non torno dentro per quella miseria».

«Questa è miseria» ringhiò Ray indicandogli col capo la sua squallida camera. «Fammi continuare».

«Ok».

«Sono in affari con un giapponese...si chiama Kenji...è un tipo della mia età circa, un ex immigrato clandestino...vive di espedienti, a volte spaccia e a volte smercia pezzi di ricambio, robe tecnologiche. Abbiamo chiacchierato un po', e mi ha detto che conosce un tizio che può procurargli un gingillo molto interessante...»

«Cioè?»

«Una specie di magnete che sfaserebbe completamente il segnale della tua cavigliera. Potrebbe renderti irreperibile per qualche ora. Sarebbe perfetto...può procurarmelo per 50 dollari».

«Perché secondo te nessuno farebbe la spia?»

«No, ammesso che non vogliano dei proiettili su per il culo» ghignò Ray tirando fuori una Magnum da sotto i pantaloni.

«Ah, perfetto. Violazione dei domiciliari e detenzione di armi...cos'altro vuoi fare, infilarmi degli ovuli in culo magari?»

«Non nell'immediato» rise tetro Ray. «Ascolta, pensaci. So che è da cagarsi addosso, ma in ballo c'è molto di più. C'è la possibilità di diventare famosi. E ricchi. Molto ricchi».

«Anche con Brian e Eddie era così» rispose Dean.

Ray gli piazzò una mano sulla spalla.

«È l'occasione della vita. Non ce ne saranno più di così. Non possiamo restare in questa fogna per sempre...»

«...lo so...»

«Pensaci, ok? Se non vorrai, vorrà dire che non sei tagliato per questo mondo. Noi ci esibiremo comunque, e avrai i tuoi soldi».

«Cosa vuoi dire? Mi stai sfidando?»

«Non sono io che ti sfido ma la vita, cugino. O forse te stesso. Riflettici». Imboccò la porta e si dileguò con la sua camminata da boss.

Dean si trovò per l'ennesima volta con le mani nei capelli.

Tutti uscivano da quella porta, prima o poi.

*Meno che lui.*

Per il momento.

«Ascoltatevi bene» scandì le parole Ray, squadrandolo i presenti. Si era fatto serissimo.

Negli ultimi giorni era arrivato quello che nessuno a casa di Dean avrebbe mai voluto. La notifica di sfratto, dopo tre mesi di insolvenze, rimandi e promesse.

La verità è che da quando Dean era ritornato non c'era stata più nessuna entrata, e i soldi della droga conservati dalla madre erano finiti molto presto. Anche i suoi lavoretti saltuari finivano sempre con promesse di pagamento mai mantenute, e Gena non riusciva più a dare una mano spaccandosi la schiena quando sarebbe già dovuta essere in pensione. Avevano quindici giorni di tempo per liberare l'appartamento, sette di questi per pagare una volta per tutte.

«Quanto cazzo dovete?»

«...1200 dollari...» mormorò Gena, la sua proverbiale forza svanita di colpo. Jayden teneva la testa tra le mani, fissando un piatto vuoto sul tavolo. Dean si sarebbe sparato in testa piuttosto che assistere a quella scena.

Ray poggiò la pistola sul tavolo. Nessuno osò lamentarsi della cosa. Prese una mazzetta di soldi, pezzi da cinquanta e venti, e li contò alla rinfusa, piazzandone un mucchio sul tavolo.

«Questi sono 700. Ho venduto della roba ieri» e si girò verso Gena fulminandola, come a dirle “non aprire bocca in merito”. «Ma gli altri soldi possiamo tirarli su solo in un modo».

Tra i singhiozzi di Jayden tirò fuori un magnete grigiastro, opaco e un po' raschiato.

«Sei...sei sicuro...?» sussurrò Gena sull'orlo del pianto.

Dean la fissò, appoggiato contro una parete a braccia conserte, e annuì mordendosi il labbro. Era il momento di rischiare una volta per tutte, per il bene della sua famiglia. Sbagliando ancora, sì, ma ancora una volta per il bene delle persone che amava.

«Kenji mi ha detto che per quattro ore dovresti essere un fantasma ai ricettori degli sbirri» disse Ray al cugino, accendendosi una Marlboro. Era come se quella casa fosse la sua. D'altronde aveva offerto l'unica, pericolosissima alternativa al finire per strada.

«E sia» disse Dean con voce metallica, quasi innaturale.

«Mi spiace non potervi dare altri soldi, ma devo aiutare anche mamma con le bollette arretrate...» fece Ray in un momento di sincera compassione. Jayden e Gena tremavano e piangevano. Ray guardò il cugino con una smorfia piena d'imbarazzo.

Bisognava fare il possibile per salvare quella famiglia, essere uomini anche se dalla parte del torto. Anche se contro la legge.

«Puoi pure dire a Joe che ci sto. Ma userò un passamontagna, non voglio che nessuno mi veda».

«Ci avevo già pensato» disse Ray.

Poi lo guardò sornione.

«Ah, a proposito...suoniamo domani alle otto».

Quel magnete attaccato alla cavigliera faceva un certo effetto. Chissà se quel muso giallo aveva ragione, o se era dalla parte degli sbirri. Non sapeva nemmeno chi cazzo fosse, alla fine.

Dean si sistemò i vecchi jeans neri e sbiaditi coprendo le caviglie, e infilò una felpa verdognola sporca di vernice su una manica. Il passamontagna lo tenne sul capo a mo' di cuffia, vestendolo solo quando sentì un colpo di clacson.

Abbracciò in fretta la madre.

«Qualsiasi cosa succeda, chiunque bussi, barricatevi dentro. Fate finta di esser morte, se dovete. Sarò a casa per le dieci al

massimo, ok?» disse con tono fermo tenendo la madre tra le braccia. Non riusciva però a fissare i suoi occhi pieni di lacrime.

Lei si limitò a mugugnare sfigurata dal pianto, e quando Dean chiuse la porta alle sue spalle, sentì le due donne spostare i mobili contro la porta. *Meglio così*.

Scese le scale senza accendere la luce: nessuno lo doveva vedere.

In strada, una vecchia Chevrolet nera coperta di graffi lo aspettava tossendo dalla vecchia marmitta. Dentro c'erano quattro persone.

Guardò attraverso i finestrini: Mario, J.O., Daz al volante e suo cugino bello tronfio con un berretto dei Dodgers messo al contrario.

Salì in macchina tutto trafelato e si rannicchiò in mezzo a Mario e J.O., poi guardò Daz.

«Non sapevo avessi una macchina...è di tua nonna?»

«No» disse lui con naturalezza «e infatti non è mia».

Seguì una pausa riempita dai risolini contenuti di J.O., poi Dean capì l'antifona e si rivolse ancora all'amico pieno di tatuaggi.

«Non sapevo nemmeno che avessi la patente».

«E infatti non ce l'ho!» rispose lui ancora più goffamente.

«Figlio di puttana!» esclamò Dean tra le risate generali.

Era bello tornare tra i suoi amici all'aria aperta, ma era anche maledettamente pericoloso.

Il Black Widow era pieno di ragazzini in attesa, tutti della loro età.

Passando loro accanto nella macchina videro quel grassone di Winston con una ridicola maglietta color senape che aspettava al freddo tra gli altri per entrare.

«Sembra un cazzo di pompelmo gigante» ridacchiò Mario.

Sul retro li aspettava Joe, un nero enorme con un anello all'orecchio sinistro che se ne stava fuori a fumare con un bicchiere di Cognac e le maniche della camicia bordeaux tirate su.

Aveva un accenno di pizzetto e dei bicipiti enormi.

«Questo negro sembra Jordan» osservò Daz mentre usciva dalla macchina e si accendeva una canna. Giusto per continuare il filotto di infrazioni alla legge.

Ray strinse la mano a Joe e ci parlò per un po', poi col capo accennò a Dean, già col passamontagna addosso. Il cuore gli batteva come una macchinetta. Joe annuì con un ghigno poco promettente, poi prese Ray sotto braccio e se lo portò dentro. Dean fece in tempo a vedere suo cugino che tirava fuori dalla tasca un sacchetto di pastiglie. Erano proprio a cavallo.

«Siete pronti? Allora, iniziano Mario e J.O., seguio io e poi toccherà a te, negro. Ok?» fece Ray. Erano tutti rannicchiati come un mini-team di football. Tesi e felici come bambini.

«E se ci insultano?» fece Dean.

«E se noi ci lanciamo dal palco e gli apriamo il culo?» fece Daz. Cazzo, nemmeno aveva una canzone e ci credeva più di tutti.

«Forza e coraggio, mi raccomando. È la nostra occasione, figli di puttana».

In sottofondo, Joe già li annunciava con voce da orco.

Fu pazzesco uscir fuori e vedere almeno tre, quattrocento ragazzini della loro età aspettarli a naso in su, in silenzio, forse più imbarazzati di loro. Magari avevano mentito ai genitori per essere lì, o avevano spacciato a loro volta per tirare su i soldi del biglietto.

Dovevano dimostrare di valere tutta quell'attenzione guadagnata in così poco tempo, e di non essere solo figli del passaparola tra teenager. Quando il resident dj fece partire *Bang Bang* Dean poté vedere Winston spingere la gente e iniziare a salutarli mentre si guadagnava la prima fila.

«Fate salire quel negro!» sbraitò Ray «è il nostro produttore!».

Fu esilarante. Winston ebbe bisogno della spinta di Joe per salire quel metro scarso che separava il pavimento dal palco. Quei ragazzini sentivano davvero il loro ritmo, e il ciccone si esaltò iniziando a saltare, abbracciare gli altri e scuotere i dread.

«Questo negro è veramente ritardato!» gridò Daz nell'orecchio di Dean.

«Hai ragione» ammiccò lui, «ma ci ha aiutato ad arrivare fin qui». Sembrava tutto un sogno, a quel punto.

Quando anche Ray ebbe concluso la sua performance fu il momento di Dean. Le gambe sembrarono cedergli all'improvviso, e tutta quella folla lo irretì. Ray lo guardò come per dirgli "non ti riconosce nessuno. Stai sereno, finiamola e torniamocene a casa".

Il ritornello era così cantilenato e lento che neppure un ritardato mentale sarebbe potuto andare fuori tempo. Dopo qualche secondo di titubanza Dean prese forza, e quando sentì l'abbraccio di tutti i suoi amici si sentì abbastanza coraggioso da alzare la voce, muovendosi sul palco. Per un attimo, scorse Joe in un angolo. Stava frantumando una pastiglia su un davanzale e ne versava un po' in un drink. Brutto tossico figlio di puttana. Poi lo vide sorridergli e alzare il pollice. *Stava andando bene.*

Si rese conto del un brusio crescente che gli riempiva le orecchie.

Anche quei ragazzini, come lui, avevano preso coraggio e cantavano con lui. Era la cosa più bella che gli fosse mai capitata.

Era una vittoria, o forse, meglio ancora, una rivincita. Sulle paure, sulla depressione, sulla povertà, sull'autolesionismo che lo dilaniava. Dean si sentì forte, di una forza inarrestabile, un gigante. Quello forse era davvero il suo mondo, il suo ambiente naturale.

Si agitarono così tanto sul palco che temettero che le assi in legno potessero cedere, e quando dovettero lasciare il posto agli altri artisti più noti furono salutati da un boato.

Joe fu lesto a mettere a Ray i soldi in tasca. Lui li contò, e vide che erano ben più del dovuto.

«Ma sono 1000, amico».

«Lo so, negro» disse Joe un po' fatto. «Ma, prima cosa, mi hai dato della roba ottima, e secondo, lasciatelo dire, siete dei cazzo di animali. Dimmi che ci risentiamo. Dovete continuare a venire».

Ray sorrise e promise a Joe di continuare a registrare, poi salirono tutti in macchina. Daz spinse sull'acceleratore e lasciò Dean per primo. Tutti furono d'accordo nel lasciargli l'intera somma.

«Prima la famiglia» gli sorrise Daz. Detto da un orfano, la cosa lo commosse e lo colpì dritto al cuore.

Colmo di gratitudine sgattaiolò su fino a casa, e con un solo colpo di nocche – segnale convenuto – si vide aprirsi la porta. Jayden e Gena lo abbracciarono in lacrime e lui si levò frettolosamente il magnete, nascondendolo dentro un foro nel materasso.

*Era andato tutto bene.*

Diede i soldi alla madre, che trasalì nel contarli.

«E questi?»

«Siamo stati bravi...tutto qua» sorrise lui.

Jayden lo abbracciò, e così anche Gena. Non c'era in lei il minimo biasimo per quello che il nipote era stato costretto a fare.

«A mali estremi, estremi rimedi, nonna» fece lui.

Gena annuì con gli occhi umidi e lo strinse ancora una volta.

Stettero lì a fumare qualche sigaretta tutti insieme, e poi andarono a dormire. Tutti felici.

Quando poi Dean, prima di dormire, diede un'occhiata al telefono, lo fu ancora di più.

*“Siete stati bravissimi! Tu su tutti...ma il passamontagna proprio non ti dona...Baci, Ashley”.*



# CAPITOLO 15 : COME JORDAN

Per una volta nella vita, Dean sentì il supporto di chi lo amava. E non di una persona su tutte, ma letteralmente di *tutti* quanti quelli a cui teneva. Non farsi beccare era stato un miracolo e lo sapeva, e non sarebbero mai stati capaci di ripeterlo costantemente anche se i soldi di Joe facevano maledettamente comodo. Ma tutti, dalla madre agli amici – persino sua nonna! – ora guardavano alla sua nuova iniziativa con occhi totalmente nuovi.

«Capisco perché parli di certe cose anche se stai cercando di chiamartene fuori» gli aveva detto un giorno Gena a tavola.

Erano soli, lui e lei, la sua titubanza contro gli occhi freddi, da sergente di ferro, di quella donna forgiata da decine di inverni gelidi in cui non era piovuto altro se non merda.

«È tutto quello che so» si era limitato a dire lui, con un piatto d'insalata davanti.

Quell'insalata l'avevano comprata coi *suoi* soldi. Non di certo col misero sussidio che Gena si era vista riconoscere dopo ore di file e reclami presso un'infinità di uffici, stritolata dalla blanda fissità della burocrazia quando si trattava di assistere dei cittadini di colore.

Nessuno poteva più dirgli nulla. Si era esposto ancora una volta per la sua famiglia e stavolta l'aveva fatta franca, anche se aveva seriamente rischiato di tornare dentro. Marilyn l'aveva visitato qualche giorno dopo, e si era meravigliata di come Dean stesse rendendo anche sul piano scolastico.

«Pensi di diplomarti?»

«Qualsiasi cosa, purché garantisca a me e alla mia famiglia un futuro migliore» aveva risposto lui. Che bravo scolareto.

Quella donna era buona, un vero angelo se paragonata ai tanti sciacalli che rimpinguavano la categoria dei difensori d'ufficio. Se un giorno avesse sfondato, non si sarebbe dimenticato di lei.

«E ora cosa farai?» gli chiese Gena.

Dean sorrise, tamburellando sul tavolo con le dita.

«Ray mi ha chiesto se per caso avevo il tempo di registrare dell'altra roba. Ovviamente, la base logistica per il tutto sarebbe qui. Io non mi posso spostare...»

«Tecnicamente...» ridacchiò Gena andando al lavello.

Dean rise e si girò verso di lei con un sorriso.

Era riuscito a convincere anche la più testarda e scettica delle persone per cui si sarebbe fatto ammazzare.

Quella *doveva* essere la strada giusta.

«Che cazzo è questo casino?»

Dean si affacciò verso il soggiorno, e gli sembrò di essere in un circo. Un nugolo di ragazzi aveva invaso il soggiorno, schiamazzando e spostando le sedie. Sua nonna li salutava uno ad uno con diffidenza, senza nascondere la perplessità per l'outfit di alcuni di loro.

Daz e Mario, ovviamente.

J.O. probabilmente aveva ricevuto un nulla osta per il semplice fatto che persisteva nel portare abiti firmati di seconda – forse anche di terza? – mano, che però su Gena sortivano un certo effetto.

Winston entrò ancora una volta con quell'enorme pc fisso appeso alla schiena. Dean notò quanto gli ricordasse uno di quegli stupidissimi turisti giapponesi che per dormire una notte in hotel si portano appresso anche il corredo nuziale.

Tanto per non smentirsi, il grassone inciampò malamente in un angolo del tappeto che era leggermente sollevato, rischiando di spaccarsi la faccia contro il pavimento.

«Attento, Dumbo!» lo sfotté J.O. levandosi gli occhiali da sole.

Quello si tirò indietro i dread, tutto sudato, e abbozzò un sorriso.

Gena prese subito in simpatia il nuovo membro del collettivo; gli era parso il più "bravo ragazzo" della comitiva.

Cosa che non si poteva dire di suo nipote Ray.

«Tira fuori l'erba e mettila qui, piccolo figlio di puttana».

Ray scoppiò a ridere.

«Visto? Gena sì che è una donna le palle! Chiama puttana persino sua figlia!»

«Sempre ammesso che tu sia il suo vero figlio!» ghignò lei.

Tutti quanti si ritrassero indietro con la mano sulla bocca, divertiti ma troppo imbarazzati per scoppiare a ridere.

E comunque Gena ci aveva visto giusto. Ray le allungò cinquanta dollari e piazzò una bustina piena d'erba sul tavolo.

«I soldi sono una tangente per passare la dogana, Mrs. Dobermann» ammiccò.

«Levati dal cazzo» gli rispose lei neanche troppo goliardicamente. Altre risate soffocate a malapena.

Come al solito ci volle una buona mezz'ora perché Winston, col fiatone, riuscisse a trovare la giusta collocazione per il tutto in quello spazio minuscolo. Ma stavolta aveva qualcosa di diverso nel suo arsenale. Un bel microfono semi-professionale con l'asta assemblabile e due paia di cuffie da studio nere, nuove di zecca.

«Come cazzo le hai prese? Tuo padre non lavora al Burger King?» gli chiese Daz girando attorno al microfono già eretto.

Ray si mise in mezzo e frugò nella tasca interna della giacca a vento Nike grigia e nera. Tirò fuori un sacchetto di plastica pieno di pasticche di Lortab, un potente antidolorifico. Anche quelle pillole avevano un discreto mercato.

«Papino ha nuova merce in bottega!» rise sguaiatamente.

«Che Dio ti fulmini, negro» scosse il capo Dean.

Però, doveva ammetterlo, era grazie a Ray che la sua famiglia si stava lentamente risollestando. E lui l'avrebbe ripagato di tutto.

Tutti frugavano tra le loro tasche. Oltre a sigarette prese a buon mercato e telefoni di dubbie sottomarche uscirono i primi foglietti con strofe scarabocchiate.

«Non ti sei preparato niente, negro?» chiese Mario a Dean, seduto all'estremità del letto.

Questi si allungò svogliatamente verso un cassetto della scrivania e tirò fuori un bloc-notes tanto vecchio da avere la copertina consunta e mangiucchiata sui bordi. Lo aprì e fece scorrere rapide le pagine.

*Canzoni*. Canzoni intere a riempire ogni pagina.

Ray restò sbigottito in principio, poi prese sotto braccio il cugino e lo sollevò dal letto.

«Te l'avevo detto che ci avresti preso gusto. Ti piace il sapore della fama eh, brutto finocchio?»

«Son solo alcune bozze» si limitò a dire lui, massaggiandosi il braccio.

«Questo lo vedremo».

«Chi vuol essere il primo?» chiese poi Winston, dondolandosi sulla sedia che cigolava sotto il suo peso.

Mario e J.O. si proposero ancora. Dopo un po' d'adattamento, misero su un pezzo di appena tre minuti, *Street Money*. Poi rimasero interdetti a guardare Winston che perdeva tempo tra equalizzatori e spettri sonori.

«Che fai, negro?»

«Abbiate pazienza, fatemi almeno fare un po' di mixaggio. Non è che compriamo l'attrezzatura e poi manteniamo una qualità audio da terzo mondo...altrimenti suona tutto ovattato».

«Sarebbe a dire?» chiese Daz, sporto alla finestra a fumare.

«Sarebbe a dire che sembra che abbiamo un cazzo in bocca quando rappiamo» rispose Ray con fare altamente signorile.

L'ora successiva fu tutta dedicata a lui.

«Pubblicherò un mixtape» disse prima di mettersi le cuffie.

«Lo chiamerò *Manson*. Poi lo caricherò sui principali siti dove si scarica musica gratis...Datpiff, Livemixtapes...robe così».

Gli si poteva dire di tutto, che spacciasse, picchiasse troie, ma di certo non che quel ragazzo non fosse capace di vedere oltre rispetto agli altri. Lui per primo si era lanciato in quell'impresa convincendo tutti, lui aveva ottenuto il loro primo live e ora aveva organizzato quella strana sessione nello spazio asfissiante della camera di Dean. Senza contare cos'aveva fatto per suo cugino e la sua famiglia. Tutti quelli che sanno vedere più in là degli altri, dopotutto, sono un po' pazzi e fottuti in testa.

Quando Dean si avvicinò al microfon, sembrò calare un'aura di solennità sulla stanza. Era come se tutti si aspettassero quantomeno qualcosa all'altezza del suo primo pezzo, altrettanto d'impatto, accattivante, strano e per questo dotato di un fascino latente e inspiegabile.

«Che cazzo c'è?» si girò a dire, gli occhi coperti dai dread scompigliati.

«Nulla. Siamo solamente curiosi» rispose J.O. masticando una gomma.

Dean fece spallucce, e toccò la spalla di Winston.

«Fammi sentire qualcosa, prima...o sei a corto?»

«Per niente! Ho almeno venti strumentali da usare!».

Iniziava a piacergli quel grassone pacioso e gioviale. Una specie di Buddha negro con più pollo fritto che sangue nelle vene. Winston gli fece ascoltare un beat dopo l'altro. Alcuni erano minacciosi, funerari, altri più melodici con strane linee di flauto e archi, decisamente più colorati. Uno era addirittura old school, roba che si sarebbe sentita negli anni '90, semplice ma con un bel ritmo e un campionamento di una voce femminile che faceva vocalizzi.

«Tienimi quello da parte» disse subito Dean.

«Okay» rispose Winston senza fare problemi.

«Che cazzo vuoi farci?» gli chiese Ray.

«Credi non sia versatile? Mica possiamo sempre fare musica che invogli a pestare negri o a spacciare» obiettò Dean.

Il cugino fece una smorfia perplessa e tirò su le braccia, come a dire “ah, affari tuoi”.

Un altro beat, tetro, cupo e sinistro, con un’ipnotica melodia di piano alla “Profondo Rosso” gli fece scattare la scintilla. Era lunghetto, ma aveva delle casse e delle percussioni che facevano saltare i timpani e un ritmo compassato, duro che poteva permettergli di provare a rappare a velocità doppia.

Erano lì, tanto valeva sperimentare.

Dean sfogliò tra le bozze che aveva nel quaderno, e si fermò, sorridente, su una a metà blocco. Titolava *Cops*: sbirri.

«Ce l’hai?» chiese Winston.

«Ce l’ho» annuì lui, bevendo un sorso d’acqua e schiarendosi la voce. Chiuse infine gli occhi.

Gli riuscì l’intera strofa al primo colpo. Il flow era quello giusto, a velocità doppia, vivace e chiaro, zeppo di referenze poco simpatiche ai suoi trascorsi con la polizia. Eppure, ancora una volta, fu il cuore del pezzo a conquistare tutti. Sembrava un canto di guerra, un’accusa – e in effetti lo era – ripetuta sino allo sfinimento, così come i nomi delle persone cadute vittime della polizia.

*Cops killed Larry, cops killed Tariq*

*Gli sbirri hanno ucciso Larry e hanno ucciso Tariq*

*Cops killed Lil G and cops killed Brian*

*Hanno ucciso Lil G e hanno ucciso Brian*

*Gang versus gang, who will be the next Yummy?*

*Gang contro gang, chi sarà il prossimo Yummy?*

*I don’t know, but I won’t stop ‘til I buy me a  
fucking Rarri*

*Non lo so, ma non mi fermerò finché non avrò  
una cazzo di Ferrari*

Ray sorrise malignamente. In quel rantolo del cugino, con la sua voce ancora in piena transizione adolescenziale, c’era tutto il suo rancore. Non tutti l’avrebbero capito. Quei nomi gli servivano a ricordare per quale motivo era finito dentro, e perché avrebbe continuato sulla strada della musica. Quella Ferrari era solo un simbolo, la metafora dell’ambizione che cresceva sfrenata in Dean.

In pochi mesi si era trasformato dal più scettico al più conscio delle sue potenzialità. Si vedeva anche dalla foga con cui attaccava il microfono, senza chiedere a Winston di fermare il beat né niente.

Era talmente sicuro, in quello stato di trance momentanea, di ciò che faceva da fottersene se la prima prova non usciva perfetta.

Perché sarebbe stata comunque la più sentita e la più genuina, e tanto gli bastava. Non era un concorso di bellezza, ma bensì questione di colpire allo stomaco la gente, di sbattere in faccia a tutti la sua cazzo di esistenza e la rabbia e il rancore che lo avevano portato a sbagliare ma anche a provare a rimettersi in gioco.

In quell'istante, appena agli albori del loro nuovo percorso, Ray capì l'abissale differenza tra lui e suo cugino.

E ne fu incredibilmente felice.

Quel ragazzino avrebbe davvero potuto tirarli fuori da quell'inferno.

Quando Dean ebbe finito, chiese a Winston di occuparsi più tardi di mixare e migliorare l'audio.

«Ritorna a quella base che ho sentito all'inizio».

Winston gli chiese se fosse pronto. Dean annuì.

La strumentale più old school gli diede possibilità di andare più lento, di scandire bene le parole e gestire il fiato, ma mancava sempre quel qualcosa nelle sue strofe. Suonavano bene ma potevano sembrare monotone, specie negli argomenti. Droga, strada, povertà, gang, eccetera.

“A non tutti piacerà questa merda” pensò Ray osservandolo.

Ma di nuovo Dean riuscì, a prova del suo talento naturale, a costruire tutto il pezzo intorno al ritornello.

*Mama taught me how to be a real nigga*

*Stacking drug money 'til i reach six figures*

*Pops used to beat mom, I swear I hate that nigga*

*And if he's dead I'll go to Heaven*

*and re-kill that nigga*

*Mamma mi ha insegnato ad essere un vero negro*

*Farò soldi con la droga sino ad avere sei zeri*

*Papà picchiava mamma, giuro odio quel negro*

*E se è già morto andrò in Paradiso e lo ammazzerò di nuovo*

«Porca puttana!» balzò Mario sul letto con le mani a coprire la bocca. Quello sì che era mancare di rispetto!

J.O. sorrise e inforcò gli occhiali da sole. Si interrogò: poteva esserci una manifestazione più palese di talento innato per qualcosa?

Anche Winston fermò tutto e si girò a guardare Dean. Lo vide incredibilmente nervoso e tirato.

*Era chiaro come il sole che sentiva davvero tutto quello che diceva.*

Non si era mai chiesto cosa pensasse del padre, ma dopo aver riabbracciato sua madre si erano confidati a vicenda, e i racconti di Jayden l'avevano scosso nel profondo. Al bisogno di una figura paterna, tramite la compassione per la vita tremenda di sua madre era subentrato un odio viscerale, un inarrestabile desiderio di regolare i conti con quell'uomo per l'onore di sua madre.

Lui aveva solo sua madre. E nessuno al mondo avrebbe mai, mai anche solo dovuto pensare di poterla minacciare.

Allora sì che avrebbe ripreso in mano la pistola.

*Con estremo piacere.*

«Quante canzoni abbiamo?» chiese Ray dopo due ore e mezza di registrazioni. La stanza puzzava terribilmente di fumo e faceva un caldo fottuto.

«Voi negri siete delle cazzo di bestie da soma» ridacchiò Winston sgranocchiando le sue amate patatine. «Ne avete già undici, di cui cinque solo di Dot...ehm, Dean».

«Chiamami Dot se vuoi, Buddha negro» lo canzonò Dean. D'altronde, quel nome l'aveva scelto lui.

Ray dondolò il capo soddisfatto.

«Io mi chiamo fuori, non son capace a fare questa roba» disse Daz rollando una canna. «Sarò il vostro gorilla».

«Tu? Da solo? Con quel fisico?» chiese J.O. sibillino.

«Non solo col fisico. Anche con questa» rispose lui, tirando fuori il calcio della pistola da sotto i pantaloni.

Intanto Ray si era avvicinato a Dean, chino sul computer con Winston a vedere come mixava le tracce.



«Tu ti rendi conto di cosa sei capace di fare, vero?» gli sussurrò nell'orecchio.

Dean mugugnò qualcosa e annuì a capo chino, fingendosi umile.

«Forza, lo vedo che anche tu sei gasato. Stai tremando».

Fu solo allora che si rese conto che gambe e mani non riuscivano a stare ferme. Era un fascio di nervi, scosso dall'adrenalina.

«Che cazzo hai intenzione di fare?»

A quel punto, Dean si sollevò e fissò prima suo cugino poi tutti gli altri. Si grattò il collo, e rompe il ghiaccio.

«Farò come te. Butterò fuori un tape».

«Sì negro, cazzo!» eruppe Mario andando subito ad abbracciarlo. «Era questo che volevamo sentire!»

«Piano coi facili entusiasmi...non avere fretta» lo ammonì Ray accendendosi l'ultima sigaretta. Aveva fumato un intero pacchetto da venti in un solo pomeriggio.

«Ho già il nome...in realtà ci avevo già pensato».

«Sarebbe?»

«Ho deciso che si chiamerà *Six Months, Six Ringz*».

Ray rise.

«I sei mesi te li stai facendo qua ai domiciliari...»

«Esatto».

«E i sei anelli...?»

Dean lo fissò come se fosse veramente stupido non trovare il nesso.

«I sei anelli li ha vinti Jordan. Vuol dire che quando il negro sarà fuori di qua si metterà non solo noi, ma tutta Chicago sulle spalle. Proprio come Michael Jordan».

Winston aveva colto nel segno.

Con quel tape, Dean si sarebbe giocato tutto.

Sarebbe diventato l'MVP di Chicago, oppure sarebbe morto tra le sue strade gelide e squallide.

# CAPITOLO 16 : MI FAMILIA

*Dicembre.*

Quando cazzo sarebbe arrivato Dicembre?

Dean si era stufato di stare alla finestra, sole, pioggia e vento che fossero, a guardare le vite altrui scorrere per le strade sotto casa sua, seguendo la solita noiosa routine come un percorso infinito e sempre uguale che tende verso non si sa bene dove.

Ma almeno gli altri là fuori ce l'avevano, una routine.

Quei pensieri si ammassavano sempre più, tra ore di studio, scrittura e test delle urine superati alla grande finché un Giovedì di inizio Agosto un terremoto scosse la sua vita e quella dei suoi amici.

*La nonna di Daz era morta.*

L'unica persona che avesse dato aiuto e affetto al suo amico se n'era andata. Sapevano tutti che la povera donna era vecchia e malata, ma scacciavano col casino e le cazzate di ogni giorno quel pensiero angosciante che stava sempre lì, addosso al loro amico.

Ma ora era successo per davvero.

Nessuno dei supposti parenti di Daz si era fatto vivo. La sua era una famiglia che era andata presto in pezzi, distrutta e disgregata definitivamente dai vizi e dai guai con la legge. Quasi tutti gli uomini erano finiti in carcere con condanne a vita per omicidi o morti per dipendenze da crack o eroina, se non a causa di qualche regolamento di conti. Le donne, manco a dirlo, a quel punto s'erano sempre chiamate fuori, stufe di crescere figli di nessuno e di farsi maltrattare e derubare. Alcune erano diventate puttane, altre erano scappate in altri stati per rifarsi una vita.

E Daz? Da solo, che cosa avrebbe potuto fare?

Non aveva nemmeno i soldi per pagare il funerale alla sua amata nonna, che faceva preoccupare un sacco ma che in fondo amava alla follia. La casa era la loro, sì, ma come si sarebbe mantenuto?

La risposta era semplice: continuando a spacciare, o nel caso peggiore diventando un sicario di professione.

Come Sonny. Dean si ricordò di averlo incontrato al suo arrivo nella *trap house*. Gliel'avevano detto: Sonny è pazzo. Stagli lontano.

E infatti, Sonny ora sarebbe morto in carcere.

Pochi giorni prima aveva sparato in testa a un ragazzino sulla Sessantunesima. Il motivo? Un gruppetto di ragazzi più piccoli di lui l'avevano prima sfottuto per com'era vestito, poi gli avevano chiesto dell'erba pretendendo di non pagare. E uno aveva finito per beccarsi una pallottola in mezzo agli occhi.

Per cinque grammi d'erba.

E ora, anche la nonna di Daz gli diceva addio. Cosa gli era rimasto?

*"Sta messo male. Non posso parlartene così. Passo da te"* gli scrisse Mario.

Quando aprì la porta, anche Gena sapeva tutto. Era molto dispiaciuta; la nonna di Daz era una brava persona, ben voluta e tenuta in considerazione dai suoi conoscenti, che spesso l'aiutavano nelle commissioni essendo lei inferma.

«Sono passato a trovarlo» disse Mario chiudendo la porta.

«E come sta?»

«Vuoi proprio saperlo? Era svenuto sul divano. Si è bevuto una pinta di codeina da solo, e ci ha sciolto dello Xanax dentro. Quel negro vuole suicidarsi».

«Stai scherzando?»

«Vorrei proprio» sospirò Mario guardando per terra. «Ha già finito tutti i soldi. C'era della coca sul tavolo. L'ho risvegliato a schiaffi, ma non sente ragioni. Sembra di parlare con uno zombie».

«Non può essere già preso così...»

«Ho chiamato Shawn, e ha detto che starà a dormire da lui per ora. Non vuole che faccia cazzate. Ha detto che avrebbe trovato un pretesto per convincere i suoi».

Dal soggiorno si sentì un gran trambusto. Grida di donne e risate maschili sguaiate.

«Ray!» balzò in piedi Dean.

Irruppero in soggiorno.

Suo cugino, Jayden e Adelaide erano là, appena arrivati.

Perché, piccolo dettaglio, suo cugino era appena uscito di prigione.

Caso aveva voluto che Ray fosse stato beccato con addosso della cocaina e dell'erba, e avesse dovuto passare circa quindici giorni dentro. Gli era stata comminata una cauzione da 500 dollari, cifra che nessuno dei suoi familiari poteva pagare. Era toccato rintracciare Joe tramite un giro di telefonate, in seguito alle quali il gestore del Black Widow si era offerto di pagare la cauzione per la famiglia di Ray. Ma ogni cosa aveva un prezzo, e quel gesto era stato fatto in cambio di qualcos'altro.

Ma solo Ray lo sapeva.

Dean abbracciò il cugino, che lo sollevò e gli scompigliò i dread.

«Sembri un cazzo di selvaggio, negro!» lo prese in giro. Era decisamente su di giri.

«Allora, abbiamo imparato la lezione?» lo incalzò Gena.

Ray la guardò con un sopracciglio sollevato, senza prenderla sul serio. Era lui il vero selvaggio.

«Mamma, dai...» cercò di smorzare i toni Adelaide.

«E tu sta' zitta! Che cazzo di madre si fa pagare l'affitto dallo spaccio del...»

«Nonna, non esagerare» la fermò Dean. «Ricorda che io non ho fatto molto meglio».

Il silenzio scese sulla stanza, e Mario si rannicchiò in un angolo visibilmente imbarazzato. Già che c'era, ne approfittò per nascondere meglio la pistola che aveva sotto la cintura.

A quel punto, Ray gonfiò il petto e guardò suo cugino.

«A che punto sei col tape?»

«Ho nove pezzi. Pensavo di farne altri tre e basta».

«Bene. Ma noi dobbiamo discutere di una cosa...»

«Oh Signore...» fece Jayden piantandosi una mano in faccia.

I due si appartarono in stanza di Dean, seguiti da Mario.

Ray si sedette sul letto, poggiò i gomiti sulle gambe larghe e fissò il cugino. Sbuffò.

«So di Daz».

«Che merda» disse Dean chiedendogli una sigaretta.

«Sta da schifo» s'intromise Mario.

«L'hai visto?»

«Si vuole ammazzare. Mi ha parlato di iniziare ad uccidere negri per vivere. Addirittura mi ha detto "voi siete dei bravi negri, lasciatemi perdere. Io sono finito". Sua nonna era tutta la sua vita».

Una nuvola di fumo si addensò contro il soffitto della stanza.

Nessuno sapeva cosa dire.

Tranne Ray. Tutto andava a suo favore, ora.

«Ascoltami, negro. A questo mondo nessuno fa niente per niente. E tantomeno Joe».

«Logico» rispose Dean. «Ho paura di sentire i dettagli del vostro accordo».

«Lui mi ha pagato la cauzione, io gli ho promesso un nuovo show. Con te presente».

Dean scattò in piedi.

«Di nuovo? Ma sei pazzo? Ti ricordo che...»

Ray frugò nel materasso, e trovò il magnete in tempo da record. Il cugino si zittì all'istante.

«So che non potresti, ma so che lo vuoi. Fottutamente. Ed è l'occasione per aiutare Daz. Vuoi quel negro sulla coscienza?»

«No...»

«A quante visualizzazioni sei arrivato?»

«430.000 circa» fece Mario parlando per Dean.

«Siamo costretti ad esporci. Non c'è nulla da fare. Le donne capiranno. Vedrai, riusciremo a cavarcela».

Dean iniziò a tremare per il nervoso. Sapeva che sarebbe risuccesso, ma sperava non così presto. Ma tale era però la situazione per la quale non potevano stare con le mani in mano. O la nonna di Daz sarebbe finita in una buca come un verme, e il loro amico morto con una pallottola in testa o un cappio al collo.

Fu il pandemonio in quella casa. Ma ancora una volta, lo stato d'emergenza prevalse su tutto. Oltre a Daz, anche le famiglie di Ray e Dean avevano bisogno di soldi, e non era da sottovalutare anche lo stato di ristrettezze in cui versavano quelle degli altri.

«Winston sarà dei nostri domani notte» disse Ray a Dean poco dopo. «Porterò tutti i pezzi nuovi, ci sarà qualche minuto in più da passare sul palco».

Il solo pensiero gelava le vene di Dean, ma immaginare il loro amico svenuto sul divano, in piena depressione e a forte rischio di overdose o suicidio non era meno confortante.

Ogni volta ce n'era una. Se solo non avesse avuto quella cazzo di cavigliera...sarebbe stato tutto diverso.

«Quindi dovrò usare nuovamente magneti e passamontagna» sbuffò sconcolato. Doveva mettersi l'anima in pace. Di nuovo.

Sua madre fumava come un'ossessa, ben più di quanto si potesse permettere coi quattro soldi che cercava di tenere conservati, e la nonna non era da meno. Più che la preoccupazione, doveva essere il senso d'impotenza a schiacciarle e umiliarle. Stavolta, se Dean fosse finito dentro, non sarebbe stata colpa sua quanto la loro.

«Puoi almeno dirmi per quanti soldi rischiamo il culo?» fece a suo cugino mostrando un discreto piglio.

Ray si sistemò la giacca dei Knicks azzurra in acrilico e lasciò andare il braccio sinistro dietro la sedia, guardandolo con spavalderia.

«3000».

«Puoi ripetere?» chiese Mario.

«3000 dollari. Mezz'ora. Ci sono cinquecento persone che hanno pagato venti dollari per domani sera. Fatevi due conti...»

«Come è possibile che attiriamo tutta questa gente?» chiese Dean.

«Le voci corrono, è Internet. E poi sta girando la storia che uno di noi ha sparato a uno sbirro, un altro a un GD, che io ero dentro, e che fuggiamo ai controlli degli sbirri per esibirci...»

«Dei bellissimi esempi per i giovani» concluse amaramente Gena spegnendo la sigaretta nel posacenere in vetro. Non aveva il coraggio di alzare lo sguardo.

«Quei soldi basteranno per tutti noi, e ne daremo un po' di più a Daz. Non deve sentirsi solo. Quel negro non ha più neanche un pezzo di pane» disse Ray. Nessuno obiettò.

«E tu sei la nostra arma segreta Dean, la sola condizione per fare tutto questo, negro. Quindi tieniti pronto».

La discussione si chiuse lì. Un silenzio innaturale accompagnò tutto il giorno seguente, come in una spasmodica attesa di qualche infausto evento che nessuno voleva neppure contemplare.

Dean non chiuse occhio. Mangiò poco prima che passassero a prenderlo, e mentre fissava il soffitto col passamontagna già calato, lanciava rapide occhiate oltre la finestra.

Era già buio.

Poi arrivò il rombo della macchina. Stavolta guidava Mario. Gli avevano assicurato che la macchina era presa in prestito da sua zia.

“Speriamo bene. Almeno questo” pensò.

Poi, mentre si alzava col magnete già attaccato alla cavigliera, fu attirato da una vibrazione del telefono. Un messaggio.

*“Ti prego, fai attenzione. Avvisami appena puoi”.*

Evasiva come si conviene a chi è complice in qualcosa di illecito.

Se quella ragazza non era fatta su misura per lui, allora non lo sarebbe stata nessun'altra.

«Dai veloci, saltate sul palco. Mezz'ora e vi lascio liberi. Prenditi già i soldi, negro». Joe era di fretta. Un po' troppo.

«Perché cazzo non mi piace il suo atteggiamento?» chiese J.O. continuando a fissarlo.

«Ma va', è solo fatto perso. Continua a tirare su col naso, non vedi?» lo rassicurò Ray. Ma anche lui notava qualcosa di strano. Dean stava in silenzio col passamontagna ben calato. Aveva una maglia bianca cacciata per metà dentro i Levi's neri indossati ben sotto la soglia della decenza umana, e due Jordan bianche di seconda mano regalategli da Mario.

«Sei tranquillo, negro?» gli chiese proprio questi.

«Sento puzza di merda» grugnì Dean tirando nervosamente una boccata di sigaretta.

«Bè, non siamo di certo al gran galà» ironizzò lui. Joe intanto aveva finito di presentarli, e un vociare di ragazzini presto riempì l'intero locale.

Alla sinistra videro Winston sul palco, con un monitor all'avanguardia – per cui non il suo – e una console.

Ma la console era lì giusto per figura: Dean vide che sul monitor c'era una semplicissima playlist fatta su Windows Media Player.

*Quel negro era l'improvvisazione fatta a persona.*

Per scaldare il pubblico furono Mario e J.O. a esibirsi per primi, e i due iniziavano a mostrare una complicità tale che potevano quasi dirsi un duo a sé. L'uno faceva i raddoppi dell'altro, e occupavano il palco con buona personalità. Dopo, toccò a Ray con *I Got It*. Poi, successe qualcosa di strano.

Un ragazzino dal fondo iniziò a scalpitare e gridare.

«Fate *Break The Bank!*!»

Tutti rimasero interdetti, e girandosi verso Joe lo videro, il naso sporco di bianco, che li incitava con gli occhi a palla sbracciandosi come a dire “cazzo, muovetevi! Non li avete sentiti?”.

«Vogliono *Break The Bank*? E allora diamoglielo, a questi negri!» fece Ray cavalcando l'onda dell'entusiasmo.



Winston avviò la traccia – non un compito esattamente complicatissimo – e l'energia attorno a loro fu completamente differente. Dean iniziava seriamente ad amare quel pezzo, e ci vedeva un potenziale veramente serio. Quei cinque minuti scarsi passarono velocemente, a prova che quando ci si diverte il tempo vola. Tutti muovevano le braccia, scuotevano le teste, tendevano le mani. Era bellissimo e inquietante, come qualsiasi cosa che implichi responsabilità a un'età così verde.

«Che ne dite se diamo a questi figli di puttana qualcosa di nuovo?» disse Winston abbracciando Ray da dietro.

«Cos'hai?»

«La tua nuova, *Murder*, e poi pensavo di fare *Cops*. Quella merda farà venire giù il posto. Giusto per coprire gli ultimi minuti e chiudere come si deve». Sorrise e le sue guance quasi gli nascosero gli occhi, ridotti a due fessure.

Ray fece uno dei suoi sorrisi da satanista e annuì.

«Preparati. Dopo la mia tocca a te. Fai *Cops*. Te la ricordi?» disse rapidamente al cugino, mentre chiudeva il pezzo.

Dean annuì restando fisso verso il pubblico, chiamandolo a sollevare le mani un'altra volta ancora. Era maledettamente concentrato.

Furono dieci minuti di ansia, estasi e paranoia, tra Joe che ticchettava sul polso come a volerli avvertire di qualcosa per poi controllare il telefono e loro che si divertivano un mondo ma ricordavano perché fossero lì e quanto cazzo stavano rischiando.

«Fate casino per gli SDE!» irruppe Joe sul palco, sudato come una bestia, non appena ebbero finito. Tutti i ragazzi presenti si fecero sentire con un boato assordante.

Mentre li portava dietro le quinte, Joe fissò Dean come un assatanato.

«Saltate in macchina. Veloci».

«Cosa succede?» chiese Mario spuntando da dietro.

«Mi hanno telefonato. Gli sbirri stanno arrivando. In teoria è una retata di routine, ma secondo me c'è qualcosa sotto. Muovete il culo, per l'amor del cielo».

J.O. sgranò gli occhi non appena ebbe capito e per poco non sollevò Dean per la maglia, vedendolo impietrito dalla paura.

Se l'avessero beccato sarebbe stata la fine. Saltarono in macchina alla rinfusa e Mario spinse a palla sull'acceleratore. Bruciò due semafori e pensò al percorso più breve per riportare Dean, la patata bollente, a casa sua.

«Ma cos...negro, sei contromano!» gli gridò J.O. afferrandolo dal sedile posteriore. Mario aveva imboccato una traversa minuscola e a senso unico.

«Sta' zitto! Meglio una multa che la prigione...anzi che si fotta la multa, tanto non ce l'ho la patente!»

«Ma come...cazzo, me l'avevate giurato!» sbottò Dean. Gli altri lo fulminarono con lo sguardo. Quella era proprio l'ultima cosa di cui preoccuparsi.

Il traffico si rivelò clamorosamente blando in quella zona, e sfrecciando a velocità esagerata Mario giunse nei pressi di casa di Dean in pochissimi minuti.

«Preparati, perché adesso ti scarichiamo in corsa».

«Eh?»

«Pronto?»

Dean non ebbe modo di rispondere. Mario però ci ripensò all'ultimo e inchiodò con tutta la forza che aveva, facendo sbattere la testa a tutti. J.O. prese Dean e lo cacciò letteralmente fuori dalla macchina.

«Veloce, fila dentro!» gli gridò Ray dal finestrino mezzo abbassato, prima di scomparire come una scheggia.

Nell'aria risuonarono le sirene della polizia. Non molto lontane.

Dean fece gli scalini del palazzo a tre a tre, col cuore in gola, le sirene che si facevano ancora più incalzanti nella sua testa, le voci degli inquilini che rimbombavano nell'androne e sembravano inseguirlo.

Arrivò all'interno di casa sua e bussò una volta sola.

La madre gli aprì trafelata.

«Veloce, *baby!* C'è una volante che sta girando l'angolo!».

Nel soggiorno, mentre Jayden rimuoveva un mobile dalla porta, c'era Gena con una sigaretta in bocca e la faccia appiccicata alla finestra.

«Sono scesi» disse freddamente senza girarsi. «Che Dio ce la mandi buona».

Dean corse in camera, nascose il magnete più a fondo che poté nel materasso e si sedette, cercando di darsi una calmata. Si rese conto di avere ancora il passamontagna addosso. Lo cacciò in un cassetto della scrivania, a caso.

“Non arriverà nessuno. Non sono qui per te” si convinse.

Finché non bussarono.

Quando sentì il vociare nel suo soggiorno e le donne di casa sua dare del “lei” a destra e a manca, capì che invece erano arrivati.

La madre aprì la porta di camera sua.

Si andava in scena, per la seconda volta in quella folle nottata.

«Tesoro, i signori della Polizia son qui per un controllo» disse con un sorriso teatrale.

«Oh...ok» disse lui fingendosi sorpreso e colto in una normale serata passata a casa.

Quando lo videro in ciabatte, seduto sul letto a sorridergli, i poliziotti non poterono che mostrare tutta la loro delusione.

*Gli era andata bene ancora una volta.*

Jayden chiuse la porta, e si passò la mano sulla fronte.

«Questo è un miracolo...sì, lo è...grazie, Signore» disse Gena in preghiera a mani giunte.

«E questo è il mio stipendio» fece Dean, mettendo cinquecento dollari sul tavolo.

«Grazie, tesoro mio...e scusami...» piagnucolò la madre abbracciandolo. Odiava vederla così.

«Tranquilla» rispose lui. «Avrei preso di più, ma...»

«...volete aiutare il vostro amico...» sorrise Jayden. «È un gesto stupendo. Non ti preoccupare».

Dean ricacciò dentro l'imbarazzo e sorrise a occhi bassi.

Prima di dormire, però, restava ancora una cosa da fare.

*“Tutto Bene. Tranquilla. Sogni d'oro”.*

Seleziona Destinatario. Ashley. Invio.

*Messaggio inviato.*

«Amore, ci sono visite!» squillò vivace la voce di Jayden il mattino seguente.

Dean si affacciò più per vedere che ci fosse da mangiare che per sapere chi fosse venuto a trovarlo, ma il trio che gli si parò davanti gli fece strabuzzare gli occhi per la sorpresa.

Daz era lì, con un sorriso goffo mentre si guardava attorno spaesato, e Shawn era accanto a lui, mentre salutava Gena col suo fintissimo sorriso da fintissimo bravo ragazzo. E poi, c'era Ashley.

Che cazzo ci faceva con loro?

«Io sono venuta per conto mio, a dire il vero! Li ho incontrati sulle scale!» sorrise lei. Sembrava più raggiante del solito.

Dean l'abbracciò e poi si fermò davanti a Shawn. Gli bastò scambiarsi un'occhiata.

Alla fine, pur essendo una fonte di casini, quel ragazzo conosceva l'importanza di dare una mano a chi era in difficoltà.

E poi, abbracciò Daz.

Sembrava più tranquillo, un po' sciupato ma nulla a che vedere con il ragazzo completamente alla deriva di cui gli avevano parlato.

«Senti, io ti volevo...»

«Tu non devi fare proprio nulla. Te lo dobbiamo tutti. E ricordati che sei dei nostri, che tu faccia musica o meno».

«Daz starà da me per un po'. A casa abbiamo una stanza per gli ospiti, e ne approfitteremo per studiare visto che lui è un po' indietro» fece Shawn.

“Sì, come no” pensò Dean. Però in fondo l’importante era che Daz avesse qualcuno che lo seguisse, almeno in quelle difficili fasi.

«Sapete, tante persone che conoscevano la nonna mi hanno dato qualcosa, ma grazie a voi...» disse lui, prima di bloccarsi. Non gli venivano più le parole. Quel ragazzone era quasi in lacrime.

«Va bene così» gli strinse il braccio Shawn. «Va tutto bene». Daz annuì e si schiarì la voce con un colpo di tosse.

Avevano aiutato un amico, ed erano riusciti a tirar su i soldi per onorare sua nonna con un giusto funerale.

Per l’ennesima volta, il rischio era valso la posta in palio.

Dean abbracciò ancora l’amico, gli strizzò l’occhio e poi lo fissò.

«Tu non vai da nessuna parte, ok?»

«...ok. Grazie di cuore».

«Siamo una famiglia, ricordalo. *Togheter we stand...*»

«...*divided we fall*» completò la frase Daz annuendo, stavolta con un sorriso più largo e sincero.

*Insieme restiamo in piedi, divisi cadremo.*

Proprio come in ogni vera famiglia.

Proprio come nella sua.

## CAPITULO 17 : 07.0

*Tre mesi dopo*

«Questi punteggi sono ottimi, Dean» disse Lester, il suo docente per quanto riguardava lingue, storia e geografia. «Di questo passo, potresti affacciarti alla seconda metà dell'anno scolastico senza neppure un'insufficienza».

Dean lo fissò con sguardo vacuo. Era il 28 Ottobre.

Sì, era vero, i risultati erano ottimi per la sua condizione ma nulla di esaltante, delle sufficienze piene ma che non facevano certo intravedere l'avvento del prossimo premio Nobel. Ormai, nella sua testa c'era solo la musica. A maggior ragione, da quando coi soldi di Joe per alcuni show fatti in sua assenza i suoi amici gli avevano regalato una connessione Internet lentissima, da allacciare a un vecchio pc mezzo scassato regalatogli da Winston.

E poi, c'era Ashley. Ormai erano una coppia a tutti gli effetti. Jayden l'aveva capito, e senza dir nulla aveva acconsentito a una maggiore intimità nei loro incontri, a patto che avvenissero con le dovute precauzioni. Ashley era sempre molto cordiale e soprattutto era la brava figlia di una famiglia onesta e lavoratrice, cosa che non si poteva dire di tutte le altre frequentazioni di suo figlio.

Si poteva addirittura dire che la madre fosse felice di vederli assieme, come di constatare quante persone, malgrado la pessima situazione in cui versava, non avessero abbandonato suo figlio.

Che ormai vedeva vicino il traguardo della libertà.

Accadeva ancora parecchio là fuori, i suoi amici si coprivano pian piano di tatuaggi e non smettevano di vendere droga in giro per poter sopravvivere. Sua madre aveva trovato un altro lavoretto in un bar poco lontano, e serviva ai tavoli.

Ma la cosa interessante era un'altra.

Eddie aveva gli sbirri alle calcagna, e girava voce fosse addirittura fuggito a El Salvador o giù di lì per non farsi beccare. Evidentemente quello era prima o poi il destino di tutti i criminali, grandi e piccoli che fossero. Dovevano dileguarsi prima che fosse troppo tardi.

Tutti spacciavano. Shawn, Mario, J.O., Daz e Ray. Daz era tornato a vivere a casa propria, dove spesso si avvicinava una certa Corinne, una ragazza della squadra di basket femminile che evidentemente l'aveva parecchio calmato, ma che comunque non gli aveva svuotato le tasche dal crack che vendeva per pagare le bollette.

Ray era intento a finire il suo progetto, *Manston*, e dal nulla aveva tirato in mezzo pure Kenji.

Il tipo del magnete. A quanto pareva produceva anche lui, ma solo per gioco. Anche se nulla per suo cugino era un gioco.

Con l'aiuto di Winston, e con le finanze risanate da qualche furto d'auto e un bel pacco di cocaina dato a Joe aveva iniziato a piazzarsi fuori dai locali a passare dei cd. Ne comprava un centinaio di quelli vergini, metteva il ciccione sotto col masterizzatore e poi si piazzava con gli altri fuori nei parcheggi al weekend, dove sapeva che i ragazzi della loro età trascorrevano la serata. Gliene aveva anche fatto avere uno, di quei cd.

Sulla cover in misera plastica trasparente recitava *SDE: The Prequel*.

Sul retro, un foglietto di carta con cinque tracce riportate.

1. *M16 & J.O. – Bang Bang*

2. *Chaz Manson – I Got It*

3. *Dot – Cops*

4. *Chaz Manson – Murder*

5. *Dot Feat. Chaz Manson – Break The Bank*

Dean all'inizio reputò il tutto un po' improvvisato, ma quando suo cugino gli ricordò che tutti i più grossi artisti avevano cominciato così, vendendo in prima persona e mettendoci la faccia, aveva cambiato idea. D'altronde, non è che avessero grandi mezzi.

A volte Joe ne ordinava cento solo per sé e ne dava un po' in omaggio ai ragazzi che andavano da lui, e un po' li faceva girare tra

altri proprietari di locali e PR. Era così che avevano ottenuto un piccolo show in apertura al Thunder, a Peoria Street. Si erano presi 400 dollari. Poca roba. Ma il colpo l'avevano fatto spendendo le due ore successive a passare cd. Ray decise sul momento il prezzo di vendita: 5 dollari, in pratica 1 dollaro a pezzo, manco fossero su iTunes. Fatto sta che avevano venduto tutti e novanta i cd. Shawn si era tirato in mezzo a sua volta, aiutando a fare i cd e passandone alcuni al fratello più grande, Mark, in procinto di finire il liceo. Ogni weekend vendevano dagli ottanta ai cento cd, così da riuscire a tirare su 500 dollari anche quando non si esibivano. Ma i ragazzini nei parcheggi, anche i più piccoli, chiedevano di Dean.

«Perché non c'è Dot? È vero che è in galera?»

«Non è dentro, non più. È ai domiciliari» rispondeva Ray.

«E perché l'altra volta uno cantava il suo pezzo? È lui?»

«No, non è lui. È una...controfigura. O magari è lui, e ti sto prendendo per il culo» ghignava suo cugino.

«Secondo me lo fate scappare di nascosto...»

«Ok adesso basta domande del cazzo negro, hai avuto il cd. Smamma» si metteva di solito in mezzo Daz, col suo metro e novanta coperto d'inchiostro.

Ma una cosa era certa: i ragazzi, là fuori, chiedevano. Erano curiosi. Serviva nuova musica, ma lui faticava a chiudere il tape.

Doveva essere l'eccitazione per quei quaranta giorni scarsi che lo separavano dal ritorno alla vita normale, si disse. Ma lui s'era ripromesso di chiudere per Halloween. L'aveva deciso quando si era messo a controllare a quante visualizzazioni fosse arrivato il singolo *Break The Bank*.

501.086. Era ora di spingere sull'acceleratore. E sul serio.

Cosa restava da fare, dopotutto? Continuare a stare in strada? Non ne valeva la pena quando la cosa era super organizzata, figurarsi ora che sia BD che GD non erano che gruppi sparuti – messi insieme composti da migliaia di effettivi, ma sparsi ovunque per Chicago – di ragazzini più mossi dalla fame e dai nervi che altro.



Se i soldi fossero piovuti dal cielo tutti avrebbero gettato le armi e si sarebbero trattati vicendevolmente da fratelli, c'era da giurarlo.

Per assurdo, entrambe le gang avevano finito per colpire un obiettivo comune: Ramòn, uno degli scagnozzi di Eddie, sceso a Chicago per tastare il polso della situazione e vedere se il suo capo avesse ancora un ascendente forte sui ragazzi delle gang.

Ma Ramòn aveva fatto un errore clamoroso: dopo aver appurato la fedeltà dei vari BD sparsi per Englewood e in tutta la South Side, aveva tentato di adescare anche qualche gruppetto di GD.

Aveva sbagliato tutti i conti: questi, sentitisi delle ruote di scorta, l'avevano aggredito con l'aiuto di qualche avanzo di galera appena tornato libero e poi l'avevano addirittura spogliato e lasciato per strada. J.O. aveva sentito dire che l'avevano visto, grassoccio e con la barba sfatta, girare sulla Sessantesima letteralmente in mutande. Qualcuno aveva anche messo la voce che per fargli capire l'errore se lo fossero pure scopato in culo, ma non era certo. L'unica cosa sicura era che i BD gli erano poi venuti in aiuto.

Ergo, i BD avevano rinnovato il legame con Eddie. Quindi, ancora più droga. E ancora tutti i suoi amici per strada.

Era già Ottobre.

«Fammi sentire tutto quello che hai» bofonchiò Dean attingendo al sacchetto di patatine di Winston. Erano soli, il giorno.

«D'accordo, d'accordo. Ma perché non hai voluto che portassi l'attrezzatura?»

«Non mi sento ispirato oggi» rispose facendo spallucce.

«Non è un bene, negro».

«Sarà...per la cover come potremmo fare?»

«Senti bello, conosco questo negro. Si chiama Jerome. Quel figlio di puttana è bravo con le grafiche, posso chiedergli se gli va di fare un lavoro per noi...tra l'altro dice che siete la merda, gli piace un sacco la vostra musica. Magari ti chiederà qualche dollaro, ma a quello ci penserà tuo cugino, no?»

Dean annuì masticando rumorosamente.

«Mi serve un'idea».

Winston si grattò la testa e si sistemò la maglietta nera che gli risaliva fin sotto la pancia ogni volta che si sollevava dalla sedia.

«Visto che il tema è Jordan...qualcosa con lui in copertina, magari Chicago sullo sfondo, i suoi anelli...»

«...e le sbarre della prigione, no?»

«Bravo!» squittì Winston puntandogli l'indice addosso. «Bella idea! Poi manderò un messaggio a Jerome...forse farà la cover anche per tuo cugino».

«Va bene. Adesso però fammi sentire. Ho tre pezzi da fare».

Winston avviò la riproduzione un po' a casaccio, e Dean notò come stesse costruendo man mano un suono tutto suo. Pesante, proprio come la sua persona. Effetti sintetici cupi, archi gotici, percussioni violente, un ritmo cadenzato e durissimo, perfetto per chi non sapeva raccontare di altro se non di crudeltà e violenza.

Scelse tre beat, tutti abbastanza simili. Pensò che se voleva tirar su un progetto coerente, doveva avere anche *un suono coerente*. Non tutto uguale, ma comunque con un *fil rouge* che si potesse carpire.

«I più pesi che avevo...bravo negro» si complimentò Winston mentre sbaraccava tutto. «Poi fammi sapere quando sei pronto a registrare».

«Contaci» rispose Dean dandogli il cinque e accompagnandolo all'uscita.

«Uh, cos'è questo profumino?» annusò con voce stridula.

«Pollo al curry, tesoro» gli sorrise Gena.

«Ne vorrei proprio un po'!» ammiccò lui.

«Fuori dal cazzo negro» rise Dean «dobbiamo farcelo bastare per noi, il cibo!»

Quando Winston fu andato via, Dean tornò un secondo in camera e ascoltò le strumentali attentamente.

In poche ore scrisse *Gamble*. Pensò che sembrava più un pezzo scritto da suo cugino che da lui.

<i>Your body down the lake, you done gambled your life</i>	<i>Il tuo corpo in fondo al lago, ti sei giocato la vita</i>
<i>Run up in Englewood, we be shooting on sight</i>	<i>Passa per Englewood, e spareremo a vista</i>
<i>Catch a nigga we don't like, we be scorin' like Mike</i>	<i>Se vediamo un negro che non ci piace faremo centro come Mike</i>
<i>I'm Dot, yes I'm from the bottom but you might call me Your Height</i>	<i>Sono Dot, si vengo dai bassifondi ma meglio se mi chiami Altezza</i>

Quando Winston andò a registrare e mixare il tutto, si girò esaltato verso Dean.

«Adoro questa merda, negro! Sono bravo e buono, ma questa roba mi fa venir voglia di infilare un fucile su per il culo di mia nonna!».

Winston era arrivato poco dopo Ashley.

Era la prima volta che Dean registrava davanti a lei, e dopo qualche battuta a vuoto si era deciso a fare una bella figura. Oggettivamente, quel pezzo sembrava proprio buono. Anche le strofe erano migliorate, e quando Winston propose di aggiungere a fine traccia qualche suono d'arma da fuoco, accolse l'idea con entusiasmo. All'inizio Ashley fece un muso poco rassicurante, ma dopo alcuni ascolti Dean poté notare come anche lei muovesse la testa, il mento preso tra indice e pollice a misurare ogni cadenza, ogni parola. Il suo giudizio lo metteva in ansia.

Si sedettero sul letto, mentre Winston smanettava con gli equalizzatori.

«Vorrei tanto potessi parlare di qualcos'altro» mormorò lei.  
«Però stai migliorando un sacco...la mia sola speranza è...»

«...è?» cercò di tirarle fuori le parole di bocca Dean.

«...che tu non torni a fare quello di cui parli quando sarai libero». Lo guardò intensamente coi suoi occhi grandi e lucenti, e lui si sentì un groppo in gola. Come se fosse già scritto nel suo destino che l'avrebbe delusa a morte.

Si strinse i jeans manifestando un po' di nervosismo, e cercò nella tasca di dietro il pacchetto di sigarette.

«Non ti devi preoccupare» le sorrise. «Appena sarò là fuori, riporterò tutti sulla strada giusta. Non voglio più saperne di gang o di sparatorie. Questo è il solo mezzo che abbiamo per scappare di qui...è un giusto compromesso».

«Lo spero tanto» disse lei prendendolo a braccetto e posando la testa sulla sua spalla. Non era abituato a certe effusioni davanti ad altra gente.

Le accarezzò i capelli, e poi lei tornò su.

«Sai che giorno è?» gli fece lei con aria sollevata.

«...il 29 Ottobre».

Già, Halloween era fottutamente vicino. Aveva già deciso tutto: avrebbe caricato il tape sui due siti di musica gratuita di maggior rilievo, Datpiff e Livemixtapes, che davano possibilità anche ai giovani emergenti di caricare i loro progetti. In tanti avevano iniziato così o grazie a YouTube. Ma non potendo girare un video, quello non era un canale preferenziale. Mettendo in download gratuito il suo tape, invece, avrebbe potuto balzare all'attenzione di chiunque di tanto in tanto cercava qualcosa di nuovo da ascoltare provando anche a dar fiducia a giovani sconosciuti.

Ma mancavano ancora un pezzo, e soprattutto la cover.

Cos'avrebbe fatto, caricato una cazzo di immagine fatta su Paint?

«Oh, mi sono dimenticato, negro» fece Winston piantandosi la mano sulla fronte.

«Cosa?» gli chiese Dean lanciando la sigaretta dalla finestra.

«Ho già la tua cover».

«Brutto grassone del cazzo» gli piombò addosso «e non mi dici nulla? Fammi vedere, no?»

Winston frugò sul desktop, e aprì un semplice file .jpg. A Dean s'illuminarono gli occhi. Quel cazzo di Jerome doveva essere un mago. Su uno sfondo nero stavano i grattacieli di Chicago, come sagome di spettrale fumo grigio, mentre al centro c'era Michael

Jordan, di spalle, con la divisa dei Bulls e le mani sui fianchi. In basso, sei anelli NBA, gli stessi che aveva vinto. E in alto, in dissolvenza, delle sbarre. Il titolo, *Six Months, Six Ringz* campeggiava davanti alle sbarre, con un font tutto grattato, rosso fuoco, bordato di nero e bianco. Il suo nome, invece, sembrava fatto di pannelli metallici, di un bel grigio lucente con un font squadrato le cui lettere sembravano quasi incastrarsi l'una con l'altra.

«Ma...»

«Sì, lo so. C'è il suo marchio JeromeGFX a sinistra, ma vorrebbe tenerlo per farsi pubblicità...»

«Ma che si fotta! È stupendo! È pazzesco!» strillò Dean con le mani immerse nei dread. Quella grafica era semplicemente stupenda.

«Cazzo!» si lasciò sfuggire Ashley. «Non male davvero!»

«Quanto gli devo? Merda, è un lavoro professionale...»

«Il negro non vuole niente, amico. Solo farsi pubblicità. Dice che il tuo tape e *Manson* saranno due eventi epocali a Englewood. Guarda, ho anche la sua cover».

Anche la cover fatta per Ray era davvero bella. Il focus era su una vecchia foto di Manson al momento dell'arresto. Aveva una faccia stranita, davvero inquietante. Con qualche filtro l'aveva fatta sembrare deteriorata, un po' come la psiche del soggetto. Il titolo *Manson* era fatto con un font classico, elegante, mentre il nome di Ray aveva una grafica più rude e grezza. Gli piacque anche quella.

«Dobbiamo far venire il negro qui. Devo sdebitarmi» farfugliò confusamente Dean.

«Pensa prima a chiudere il tape, negro» lo riportò sulla terra Winston.

Dean annuì nervosamente.

Quella stessa notte, con *Shooter*, mise la parola fine al suo progetto di debutto.

## *Due giorni dopo*

La stanza era piena. Era arrivato pure Jerome, un tipo piccolo, con un taglio di capelli da moicano e due grossi occhiali neri. Dean lo abbracciò come un fratello, ringraziandolo per il lavoro che aveva fatto. Mario e J.O., che avevano deciso di fare un tape assieme chiamandolo *The Bulls Brothers*, gli chiesero se non potesse far qualcosa anche per loro. Il mingherlino fu entusiasta, trovandosi davanti a quei suoi coetanei di cui già si parlava tanto. Quando vide Ray, però, parve sbiancare. Il cugino di Dean provò a riscattare la brutta prima impressione dandogli cento dollari per il bel lavoro e una canna d'erba. Il problema era che Jerome non aveva mai fumato in vita sua, e passò il resto della serata catatonico sul letto.

C'era Winston sbragato sulla sedia davanti al pc, mentre metteva gli ultimi tocchi ai file e zippava il tutto. C'era Daz con la sua "amica" Corinne, e c'era anche Ashley. Pure Shawn era venuto ad assistere all'evento. Tutti ridevano, tutti erano i piedi, dieci persone schiacciate in pochi metri quadri occupati per buona parte dal culo di Winston.

«Ok, signore e signori» esordì questi, «ci siamo!»

Tutti urlarono entusiasti. Era ora di cena e ognuno aveva portato qualcosa, mentre per strada si sentivano già gli schiamazzi dei bambini intenti a gironzolare per le strade. Era Halloween. Era il momento.

«Fammi fare login» disse Ray impadronendosi del pc.

Ci volle una mezz'ora per caricare il suo progetto su entrambi i siti. Quando tutto fu finito, si accese una canna per festeggiare.

«Porca puttana!» gli gridò addosso Jayden affacciandosi. «Quante volte te lo devo dire...!»

«Ok, vado alla finestra» si arrese lui alzando le mani. Ashley lo guardò sbalordita e si coprì il volto con la mano, ridendo. Quel ragazzo era proprio incorreggibile.

«Va bene» sospirò Dean. Sentì Ashley stringergli il braccio, e la vide sorridere. Era orgogliosa di lui. E anche sua madre,

dall'occhiata fugace che gli aveva lanciato prima, lo era. Ed era anche speranzosa.

Quei due mixtape erano l'unica via di fuga per tutti quei ragazzi.

Dean lesse fuggacemente la tracklist su un foglietto di carta.

Dodici pezzi, di cui i migliori secondo lui erano *Cops*, *Gamble*, *Heaven* e, ovviamente, *Break The Bank*, messa a metà del tape per non attirare tutta l'attenzione su di sé.

Fece il login con mani tremanti prima a un sito, poi a un altro. Poi, entrò nella schermata per caricare il file.

*87.8 Megabyte.*

Sospirò, mentre l'upload partiva lentamente e tutti lo abbracciavano e gli facevano gli auguri.

*Non sentiva niente.*

Pensava, e basta.

Chissà se sarebbe piaciuto. Chissà se l'avrebbero trovato troppo truce, mal fatto, amatoriale, infantile, o peggio ancora, *simile a tutto il resto che c'era in giro.*

Quello era il suo incubo.

Una barra verde si riempì al completo. Strilli, applausi.

Dopo quindici minuti, anche l'altra. *Six Months*, *Six Ringz* era ufficialmente online.

E lui era ufficialmente entrato nel gioco.

# CAPITOLO 10 : NO TURNING BACK

*Woman hold her head and cry*

*'cause her son has been shot down*

*In the streets and died*

*Woman hold her head and cry*

*'cause her son has been shot down*

*In the streets and died*

*Una donna si regge il capo e piange*

*Perché il figlio è stato sparato*

*Per la strada ed è morto*

*Una donna si regge il capo e piange*

*Perché il figlio è stato sparato*

*Per la strada ed è morto*

Quello era il potere della musica, pensò Dean fumando una canna alla finestra. Fuori pioveva. La voce era quella inconfondibile di Bob Marley, nella collaborazione postuma con Notorius B.I.G. uscita nel 2005. Icone di due generazioni diverse e di mondi diversi, ma così vicini, così fraternamente uniti nella tragica esperienza della vita di strada. D'altronde era così che Biggie era morto. Con quattro proiettili in corpo e un'eredità enorme e per tutto l'hip-hop, talmente immane da far tremare i polsi a chiunque.

Quattro proiettili che gli erano valsi l'immortalità.

Quel pezzo era incalzante, sinistro, con archi e frammenti d'orchestra che mettevano un'angoscia incredibile, ma che erano anche tanto belli da essere irrinunciabili all'ascolto.

Fuori pioveva ancora. Ma non era caduta solo acqua, in quei giorni.

Un altro corpo era caduto. Un ragazzino di undici anni, che nessuno conosceva ma che pareva si chiamasse Faarid, era morto per una schermaglia tra gang rivali. *A undici cazzo di anni.*

Dean si tirò indietro i dread che ormai gli coprivano quasi del tutto il volto, e scosse il capo mentre tracciava distratte linee sul vetro con le dita. La stanza puzzava d'erba, ma ormai mancavano sì e no dieci



giorni al suo rilascio. L'ultimo test delle urine l'aveva passato alla grande. Da Gennaio, sarebbe anche tornato a scuola. Con tutto Dicembre per riabituarsi alla vita in libertà.

La voglia era enorme. Ed enorme era stata la risposta ai mixtape che avevano messo fuori.

Era arrivato a quasi trentamila download in appena venti giorni, mentre Ray ne aveva messi su diciassettemila circa. Sicuramente venivano tutti dai ragazzini di Chicago che avevano imparato a conoscerli nei live. Anche Ashley si era prodigata nel promuovere il tape, mentre Shawn gli aveva fatto sapere che di classe in classe non si parlava d'altro che di loro.

*“Dovete fare un video, negro. Adesso. Non potete più aspettare”.*

Shawn aveva ragione. Era il momento giusto. Su Livemixtapes *Six Months, Six Ringz* aveva un punteggio di 1.081. Una roba pazzesca per la sezione *Indie*. Ma come poteva girare un video? Era ancora chiuso in casa, anche se mancava poco al suo rilascio. E di uscire, con quegli spari che si andavano sentendo, non se ne parlava.

Più tardi, quella sera, lo raggiunse Ashley. Dean la sentì parlottare nel soggiorno con sua madre e sua nonna, ma non avvertiva il consueto suono dei suoi passi aggirati avvicinarsi all'uscio di camera sua.

«Che succede?» si affacciò sistemandosi i jeans alla meglio. Ashley sollevò lo sguardo. Era radiosa, di una luminosità mai vista. E anche sua mamma e sua nonna sorridevano. Tenevano gli occhi incollati al suo cellulare.

«Vieni qui, devi leggere una cosa!»

Dean si avvicinò dondolando e grattandosi il collo, e s'inclinò a leggere sul telefono.

Riconobbe subito la pagina web che Ashley stava visitando. Era un articolo del magazine musicale *The Fader*, dove si parlava dei progetti più interessanti usciti in prossimità del weekend.

«Riconosci questa cover?» chiese lei ammiccante.

«Uh...» grugnì Dean senza capire bene. Poi Ashley fece scorrere la pagina.

«Puttana troia!» gridò poi lui ritraendosi all'indietro con le mani in testa. *Su quella pagina c'era la cover del suo mixtape!*

«Leggi, leggi, baby!» lo incalzò Jayden, le mani piantate sulle guance e una voce stridula che tradiva tutto il suo entusiasmo. Dean finse autocontrollo e prese a leggere.

*“Per quanto ancora sconosciuto ai più, Dot mostra una maturità sconcertante per la sua età, oltre a una visione incredibilmente disillusa del mondo che lo circonda. O bianco o nero, con quest'ultimo tono a farla spesso da padrone. E se nella forma c'è ancora tantissimo da migliorare, sono l'intensità e la sua tendenza naturale ad assemblare melodie accattivanti a tenere in piedi l'intero mixtape, con una cattiveria che mi fa temere per l'incolumità delle persone oggetto delle sue minacce. A Dot non manca nulla per diventare un possibile fattore nella scena di Chicago. O forse sì. Un volto umano. Ma per quello c'è tempo.”*

Stavolta non riuscì a trattenere un sorriso. Era fantastico, o perlomeno così gli pareva. Cioè, sembrava una recensione positiva. Già il fatto di essere finito in quella lista lo era. Era una fottutissima, enorme ed incredibile vetrina! Cazzo, *The Fader!* Quanta gente avrebbe letto quell'articolo?

Senza dargli tregua, però, tornò a pensare al pensiero che gli era stato ficcato in testa da tutti i suoi amici. I tempi erano maturi.

*Era ora che Dot avesse finalmente un volto.*

Dean alzò lo sguardo e prese il coraggio a due mani. Sapeva di dover sfidare l'intransigenza delle due donne di casa, quelle che aveva mantenuto al costo della prigione, e che aveva continuato ad accudire rischiando di brutto e violando la libertà vigilata.

Jayden sembrò capire subito, e ricambiò il suo sguardo penetrante.

«Scordatelo, non uscirai più di casa. Non ora che mancano così pochi giorni».

«Ma ti rendi conto di cosa significa quest'articolo?» scattò Dean. «Devo muovermi ora, altrimenti...»

«Ascolta Dean, ti abbiamo dato fin troppa carta bianca» s'intromise Gena con voce roca. «Questo è davvero un rischio inutile».

«Voi non capite! La gente si dimentica subito di queste cose...se non colgo l'occasione ora sarà tutto inutile!»

«Come cazzo fai a pretendere una cosa simile, eh?» sbottò Jayden.

Fece due passi in avanti a braccia larghe, fermandosi a una spanna dalla faccia di Dean.

«Cos'altro cazzo vuoi combinare? Le cose finalmente sembrano andare bene, e tu cosa cazzo vuoi fare? Non hai la pazienza di aspettare? Porca troia, negro, vuoi finire nuovamente in prigione a lavarti i cazzo di vestiti nel cesso? È questo che vuoi? Vuoi lasciarci di nuovo sole?». Era un fiume in piena.

Dean pensò a quanto fosse bella e altera sua madre nonostante la lavata di capo che stava subendo. Era il degno figlio di una tigre.

Ashley, dal canto suo, sarebbe voluta sparire. Quelli si scannavano e lei si sentiva come se fosse stata colpa sua, l'unico fattore scatenante di quel putiferio.

Poi si sentì un rumore di passi pesanti lungo le scale. Qualcuno forzò la porta, e tutti si zittirono. Poi capirono che non era una forzatura, ma solo qualcuno sbronzo o fatto che era troppo storto per riuscire ad aprirla normalmente. E l'identikit era fin troppo familiare.

Ray entrò barcollando, ridendo come uno scemo.

«Sono su Fader, figli di troia!» gridò alzando al cielo una bottiglia di Don Julio che si era già scolato per metà. Non sembrava neanche più nero, ma cianotico, con un sorriso ebete in faccia.

Dean rise. Gli affari andavano bene, a suo cugino. Aveva fatto diversi show con gli altri, e vendendo quei medicinali da prescrizione si era

costruito un giretto estraneo alle solite partite messe in giro da Eddie. Vestiva un completo True Religion in jeans, disseminato di borchie luccicanti qua e là. Aveva due belle Air Force bianche ai piedi, una bandana rossa legata attorno alla fronte e alcune piccole placche d'oro sui canini e gli incisivi superiori.

«Stavo per farvelo vedere...» disse Ashley con un filo di voce.

«Perdonaci, tesoro» la strinse Jayden «non volevamo tirarti in mezzo alle nostre zuffe». Ashley annuì con una tenerezza che strinse il cuore a Dean.

«Ci sono anch'io, negro! Siamo ricchi!» biascicava intanto Ray, che si era seduto faticosamente e ora teneva la testa sul tavolo.

«Se mi vomiti in salotto ti infilo la bottiglia su per il culo, figlio di puttana» gli intimò Jayden. «E te la infilo dalla base».

Ray rise, e tirò fuori un foglio con l'articolo stampato del *Fader*.

«Negro, sai a che punteggio sono? 543, negro! Ti raggiungo, negro!». Aveva una voce ridicola che sembrava quella di un cartoon. Dean gli diede il cinque, cercando di non ridergli in faccia.

Ray sembrò improvvisamente recuperare le proprie facoltà mentali, e dopo aver fissato il cugino dissipò i fumi dell'alcool dai suoi occhi.

«Ora serve il video. Ora o mai più, o tutta questa gente si dimenticherà subito di noi».

Dean si girò verso la madre, forte ora del supporto del cugino.

Jayden si resse la fronte con la mano sinistra e chiuse gli occhi. Quei ragazzi erano testardi all'inverosimile.

«Ho sentito Kenji. Può filmare lui. Se la cava».

«Cosa cazzo non sa fare questo muso giallo?»

«Sa fare di tutto, negro» rise Ray bevendo un altro sorso. Buttò giù ed emise un verso a metà tra il dissetato e il sofferente.

«Possiamo trovare comunque un compromesso, zia» si rivolse poi a Jayden.

«Che cazzo significa?» chiese lei, poco propensa a sentirlo.

«Qua fuori, proprio sotto la finestra di Dean, c'è la scala antincendio. Noi potremmo stare tutti là in gruppo, e Dean

resterebbe soltanto affacciato. Per il resto, potremmo girare qualche scena qua dentro...»

«Qua dentro?» gridò Gena. «Mi distruggerete casa!»

«Ma è un'ottima idea!» si lasciò sfuggire Ashley. Si pentì subito di aver parlato: non voleva sembrare una scalmanata ficcanaso agli occhi della famiglia del suo ragazzo. Dean la guardò divertito. Era effettivamente una buona idea.

«Potremmo farlo. Non dovrebbero esserci divieti al riguardo» asserì Dean. Gena sbuffò isterica e si accese una sigaretta.

«Non voglio saperne nulla» disse sventolando la mano e andandosene. «...negri di merda» sibilò poi dal corridoio.

Ray rise. Jayden ci stava seriamente riflettendo. Odiava mostrarsi così poco irreprensibile, ma suo figlio era veramente la sola speranza che avevano per avere un futuro migliore. Per l'ennesima volta, si sentì danzare sulla sottile linea che separa una madre fin troppo comprensiva da una scellerata che non sa che cosa avvalla.

«...devo pensarci, ok?» disse prendendo una sigaretta a sua volta e allontanandosi.

Ma Dean guardò il cugino e prese a scambiarsi spintoni e scherzi.

In cuor suo aveva capito di aver vinto quel braccio di ferro decisivo.

Tre giorni dopo sembrò che un plotone di ragazzini si fosse radunato sotto il palazzo dove viveva Dean. Mentre parlottava con quell'asiatico dagli occhi sottili come fessure che si trascinava appresso la videocamera si sentì come un imperatore che parlava davanti ai suoi sudditi. Era una sensazione esaltante ma anche un po' intimidatoria. Tutti quei suoi coetanei lo chiamavano a gran voce, agitavano le mani e si erano addirittura muniti di magliettine personalizzate su cui campeggiava la scritta *#FreeDot*. Era pazzesco, un'autentica campagna in suo favore.

«Gireremo una parte qua fuori, e una parte dentro casa tua coi tuoi amici» gli disse Kenji con il suo inglese zoppicante e frammentario.

Dean annuì mentre gettava una sigaretta spenta di sotto. Tutti i suoi vicini di casa erano stati informati della cosa, e non avevano fatto grosse obiezioni. Probabilmente se ne sbattevano il cazzo, reputandola una cosa di poco conto. Ray arrivò con alcolicii, sigarette – ed erba – per tutti e si atteggiava da autentico boss.

«Ehi, ho portato anche qualche elemento scenico!» sbraitò borioso mostrando grossi mazzi di banconote e picchiandosi sul fianco rigonfio. Aveva una pistola ben nascosta. Se la polizia avesse visto quel video, non gli sarebbe piaciuto. Come non piaceva a Jayden e Gena, ma tant'era.

Ormai non si poteva più tornare indietro.

Le scene fuori dal palazzo furono girate in fretta. Vestito interamente di nero, con un passamontagna tirato su a mo' di cuffia, Dean recitò la sua parte inizialmente un po' in imbarazzo, poi via via sempre più a suo agio, poggiato sul davanzale mentre fumava e gesticolava. Sotto di sé, una piccola marea umana che saltava, si spintonava e levava al cielo tutti i segni dei BD che si potessero elencare. Era un pandemonio. Ray ci si trovò meravigliosamente a suo agio e così tutti gli altri, da Daz a Mario a J.O. passando per Shawn. Ashley invece era rimasta a una parte.

Quando tutti entrarono per casa, ci mancò poco che a Gena venisse un infarto. Quei ragazzi sembravano un unico, grande corpo che si muoveva pericolosamente scoordinato. Ballavano sui tavoli, saltavano da una parte all'altra, si spingevano e gridavano in preda all'esaltazione più totale.

“Quindi questo è mio figlio” pensò Jayden mentre si faceva da parte su richiesta di quel ragazzo asiatico che non aveva mai visto.

“Sarà davvero una star?” finì col domandarsi. Era troppo naturale, in Dean, il modo di atteggiarsi davanti alla videocamera. Era sciolto e aveva oramai abbandonato tutte le paure e le timidezze proprie di un teenager esposto all'attenzione di così tante persone.

Sarebbe stato un terno al lotto, o la catastrofe definitiva.

La musica rimbombava sulle pareti, e acuiava ancora di più quella sensazione di irriducibile, devastante voglia di sfogarsi che animava quei ragazzi figli della strada e della merda che la inondava.

C'era una violenza inaudita nelle loro rime, una negatività immensa, eppure anche voglia di uscire da quella situazione, di fare della propria sfortuna la chiave della propria salvezza. E davanti a quel piccolo miracolo, no, non sarebbe stato giusto opporsi.

Come si poteva sentire orgogliosa di suo figlio che parlava di omicidi, gang, e droga mentre lanciava soldi per aria circondato dai suoi amici che giravano per la *sua* casa armati e fatti?

Non sembrava possibile, eppure lo era.

Il video fu girato in quattro e quattr'otto, e alla fine di tutto, mentre la casa si svuotava, anche Jayden capì finalmente cosa intendevano Dean e Ray.

*Da allora, non sarebbero più tornati indietro.*

## CAPITOLO 19 : CHIAMATA DAL CIELO

Guardavano un po' assonnati, per l'ennesima volta, il video del singolo, caricato da qualche giorno su YouTube. Ma in realtà per Dean era molto più interessante Ashley, raggomitolata tra le lenzuola accanto a lui. Nella luce soffusa che penetrava a malapena dalla tapparella sembrava investita da una qualche aura indefinita, celestiale, che la rendeva ancora più bella nonostante i capelli appiccicati su fronte e collo e il trucco sfatto. Dopo il sesso tutto sembra mille volte più bello e denso d'emozioni di quel che è davvero, ma Dean ancora ne sapeva poco. E in realtà, quello stato di rilassata estasi non derivava tanto dal sesso in sé, quanto dal farlo con qualcuno per il quale il coinvolgimento è totale.

Dean alternava occhiate voraci ad Ashley ad altre più distratte al fumo della sigaretta che si addensava sul soffitto, quasi fregandosene del video, che però pareva girato davvero bene per i mezzi che avevano. Kenji aveva usato una specie di filtro stile "pellicola rovinata" che dava un senso di povertà grezza e violenta alle sequenze che si succedevano ad alto ritmo: qua una scena dentro casa, qua un'altra girata sulle scale, poi un primo piano.

Dean era così intontito – *meravigliosamente intontito* – da non provare nemmeno un po' d'imbarazzo nel vedersi, in primo piano, esposto ai potenziali click e ai giudizi di milioni di persone. Guardò il conteggio delle visualizzazioni: 202.768.

*Porca puttana.*

Sembrava davvero un sogno.

Solo allora si riscosse, e sentì le unghia di Ashley graffiargli il petto.

Le scostò i capelli divertito.

«Che c'è?»



«Non sembri molto esaltato da tutto questo» fece lei senza neppure guardarlo.

«Dici?» rispose Dean sollevando di nuovo gli occhi al soffitto. «...il fatto è che non voglio ancora illudermi».

«Sei davvero cinico» sbuffò lei con un filo di stizza. «Cosa potrebbe andar storto adesso?»

«...la prossima canzone, per esempio» rispose lui atono. Ashley scosse il capo. Non c'era nulla da fare. Dean era inguaribilmente scettico e pessimista. Ma in fin dei conti, con un vissuto del genere, non doveva essere facile abbracciare l'aspetto positivo delle cose e sorridere al futuro. D'altronde, *a quel ragazzo non era mai andato bene nulla nella vita.*

«Hai visto che siete comparsi su altri due blog? Entrambi parlano molto bene di voi».

Dean annuì, mentre si rivestiva. Poi indugiò sulla data in basso a destra sul monitor del pc.

29 Novembre.

Il 4 Dicembre sarebbe stato ufficialmente libero.

Ma non sapeva se esserne esaltato o cedere alle sue paure.

Sarebbe uscito di casa, avrebbe finalmente riabbracciato i suoi amici da uomo libero....e poi?

Se avesse visto un GD?

Se gli avessero riproposto qualche grammo da spacciare?

Se gli fosse finita una pistola tra le mani?

Che cazzo avrebbe fatto? Avrebbe ceduto di nuovo?

Chiuse gli occhi e cercò di ricordarsi quand'era in cella, in mezzo a ragazzi come lui che piangevano e si cagavano addosso, costretti a mangiare una volta al giorno, sempre timorosi di essere pestati dalle guardie, in qualsiasi istante.

Ora aveva qualcosa da perdere, qualcosa per cui combattere davvero.

Ed era una responsabilità enormemente più grande del girare con addosso della droga e una pistola rubata.

«In giro dicono che qualcuno vi farà un contratto, se continuerete così» disse Ashley rimettendosi il reggiseno.

Dean si fermò a guardarla. Non aveva grande sensualità, giovane com'era, eppure compensava il tutto con un'amorevolezza che gli faceva credere che in futuro sarebbe stata una madre fantastica.

Una volta che ebbe finito di sistemarsi, si risedette. Passò una mano sulla gamba di Dean.

«E se vi proponessero davvero un contratto?»

«Firmerei in bianco!» rise Dean. «Che domande sono? Tutto, pur di fuggire da questo inferno».

«...per fuggire solo da questo inferno o anche dalle persone che lo abitano?» chiese lei sibillina.

«Tu non sei assolutamente in discussione» ghignò Dean mentre senza darle tempo di rispondere le toglieva nuovamente il maglione di dosso.

Il 1 Dicembre sembrava proprio una giornata di merda. Fuori nevicava, e il candore che avrebbe dovuto imbiancare tutte le strade e i tetti di Englewood si era ben presto trasformato in un torbido, nauseante miscuglio di neve e fanghiglia. Dean era seduto a tavola e faceva colazione. Sentiva lo stress, ma non credeva di averlo somatizzato a tal punto. Fino a che non si accorse che, da una buona mezz'ora, continuava a tirare calcetti alla cavigliera, come a volerle ricordare che presto l'avrebbe messa da parte.

Quella mattinata gli avrebbe cambiato la vita, mettendolo di fronte all'effettiva realtà della situazione in cui era.

Ray entrò in casa, e fin qui nulla di strano. Suo cugino stava più da loro che in casa propria. Ma fu l'altra figura, che con passo deciso varcava la soglia di casa sua, a farlo sobbalzare.

«Joe? Cosa ci fai qui, negro?» disse andandogli incontro.

Jayden era poco più in là che faceva i piatti, e si girò di scatto. Caso volle che avesse un coltello in mano. Lo sollevò subito.

«Negro, chi cazzo hai portato dentro...»

Poi si bloccò, attonita, con un'espressione indecifrabile sul viso. Per un attimo Dean sembrò scorgere dell'imbarazzo nella madre, l'imbarazzo che si prova solo quando si è di fronte a qualcuno che si conosce già. Joe si fece largo in salotto. Aveva una polo Ralph Lauren rossa e degli eleganti pantaloni neri, e puzzava di erba e whisky. Aggrottò la fronte, poi sembrò rilassarsi.

«Jay-Jay...?»

Jayden sgranò gli occhi, poi assunse un'espressione ridicola, a metà tra il divertito e lo sbalordito.

«...Joe?»

Questi scoppiò a ridere fragorosamente, mentre né Dean né Ray capivano cosa succedesse. Nel frattempo, quei due si abbracciavano.

«Quanto tempo, *baby*...come stai?» chiese Joe. Venne fuori che avevano studiato assieme al liceo. Poi si ricordò perché era venuto fin là. Si voltò verso Dean, che lo fissò interdetto.

«...il ragazzo è tuo figlio, quindi?»

«Bè, direi proprio di sì!» rispose lei coi pugni sui fianchi rotondi. «Non vedi come somiglia al padre?» fece rabbuiandosi.

Joe squadrò Dean. Era da un po' che non lo vedeva.

«Ragazzo, se non ti tagli quei dread ti scambieranno per il Satana negro». Dean per tutta risposta si accese una sigaretta.

«Perché sei qua?» chiese Jayden, avvicinandogli una sedia.

Tutti quanti si misero a fumare. Era ora di colazione, e quel salotto già sembrava essere nel bel mezzo di una bisca clandestina.

Joe congiunse le mani, e cercò le parole giuste. Poi scrollò il capo.

«Tuo figlio è una miniera d'oro, in questo momento» disse serio. «...sai, ho un amico che lavora alla Epic Records».

Bastò quello per far piombare tutti nel silenzio totale.

«Nulla di che, è un comune impiegato...ma sta girando voce che i vostri pezzi siano arrivati ai piani alti. Sai, ormai con Internet l'attenzione è tutta sui nuovi prospetti del futuro...»

«Falla corta, Joe» gli disse Ray. Jayden era un fascio di nervi, Dean pure. Batteva i piedi sul pavimento come un ossesso.

Joe sospirò e spense la sigaretta.

«Insomma, è probabile che L.A. Reid possa muoversi in tal senso. Voglio dire, manderebbe uno degli alti dirigenti dell'Epic da voi. Vuole bruciare la concorrenza. Non vi siete chiesti perché nessuna etichetta di Chicago vi ha contattato?»

«No, in realtà» ammise Dean. Non pensava di valere tanto.

«Le major stanno distribuendo soldi qua e là perché non vi facciate tentare dalle lusinghe di qualche idolo locale. Def Jam, Interscope...parlo di questi nomi».

Dean gettò occhiate indecise qua e là. Né la madre, né Ray sembravano crederci del tutto.

«Se volete, posso farvi da tramite. Ho già gestito qualche artista locale, e visto che siete presi un po' alla sprovvista...»

«Non so, negro» disse Ray. «Voglio dire, farsi gestire dalla stessa persona a cui vendo la roba...»

Joe lo incenerì con lo sguardo. Non voleva che certe sue attività fossero sputtunate davanti a Jayden. Lei lo rincuorò con uno sguardo eloquente. Sapeva già tutto.

«Può essere un'idea» disse Dean sorprendendo tutti. «Ci daresti una mano sul serio? Almeno, per il momento?»

«Certo, ragazzi» rispose lui. «Mi state simpatici, e mi avete fatto fare un mucchio di soldi, rischiando parecchio. E poi, ora che so che avete anche Jay dalla vostra parte...» sorrise verso la mamma di Dean, che si schermì ridacchiando.

«Sarò io il tramite. Anche telefonicamente. Però tu...»

«...io sino al 4 di Dicembre dovrò star qua. Questo vuol dire che loro dovranno venire qui, se vogliono parlarci».

«Stai certo che si faranno vivi. E non appena ci sarà la prima chiamata, ne seguiranno altre. Ma per prima bisogna avere le idee chiare: dovete dirmi cosa intendete chiedere, e fin dove sareste disposti a trattare...»

Dean e Ray si guardarono negli occhi, da un capo all'altro del tavolo. Per quanto potessero essere giovani e inesperti, se c'era una cosa

che avevano imparato per strada era l'arte della trattativa, l'importanza del sangue freddo nel gioco degli equilibri. Equilibri che, ovunque si fossero spostati, avrebbero generato somme considerevoli.

«Allora. Dovete dirmi di preciso quanti soldi volete». Joe si era ripresentato la sera stessa, con gli stessi vestiti, una stecca di sigarette e cibo in quantità. Anche Mario, Daz e J.O. si erano aggiunti alla riunione; si faticava a trovare un posto a sedere in quel minuscolo soggiorno.

«Pensi che ci offriranno milioni?» fece J.O. levandosi gli occhiali da sole.

«Vuoi una risposta onesta? Forse tu e Mario potreste anche restare fuori dall'accordo. Probabilmente vogliono solo loro due» fece Joe puntando un grosso sigaro verso Dean e Ray. J.O. parve rimanerci un po' male e chinò il capo.

«Non accetteremo nulla di simile» s'impuntò Dean. «O tutti o nessuno».

«Giusto, cazzo» rincarò la dose Ray. «Se vogliono prenderci, che prendano l'intero pacchetto. Altrimenti, resteremo indipendenti. Ci prenderemo tutti i ricavi degli show e venderemo i mixtape su iTunes. Tutti possono farlo».

«Sì? E poi vi faranno il culo con una normale ispezione fiscale» rispose Joe. «Non potete più comportarvi da negri ignoranti. L'industria musicale ha delle regole, non state più spacciando. E non potete risolvere tutte le rogne con queste» sbottò prendendo in mano la pistola di Ray.

Gena e Jayden si erano messe in disparte. Troppe armi su un solo tavolo per i loro gusti.

«Posso dirvi solo questo. Non firmate accordi a 360».

«Cosa sono?» chiese Dean avvicinandosi sui gomiti.

«Sono contratti dove la stragrande maggioranza degli introiti derivanti da vendite, merchandising, pubblicità, persino dagli show

vanno all'etichetta. E tutto in cambio di un cospicuo anticipo cash...magari vi sbatterebbero in faccia 2, 3 milioni di dollari, però poi vi ritrovereste a sfondarvi il culo per racimolare il 10% su album e show. Vi consiglio di trattare una buona percentuale sulla vendita della musica, e di accaparrarvi il 100% sugli show».

«...e magari di avere qualcuno che si occupi di procurarceli, senza aspettare i loro intermediari...giusto?» intuì Dean.

«Bravo, ragazzo. Ascoltatevi. Non avete idea di quanta richiesta avete. Potrei farvi suonare tutto l'anno, e prendereste almeno 10.000 dollari a serata, ora come ora. Non fatevi incantare da qualsiasi cifra vi propongano nell'immediato».

Ray dondolò il capo e si sistemò il berretto.

«Io pensavo una cosa...»

«Spara, negro».

«Potremmo negoziare anche un accordo secondario. Tipo, noi firmiamo con voi, ma ci lasciate gestire la nostra etichetta SDE in autonomia...show, merchandising, tutto».

Joe sollevò un sopracciglio. Anche gli altri ne erano rimasti sorpresi.

«A furia di spacciare stai diventando un negro affarista, uh?» rise. Poi bevve un sorso di Cognac. «Buona idea. Negozierete un anticipo cash minore, ma se sarete furbi recupererete con show e merchandising tramite la vostra etichetta. Un buon compromesso». Dean iniziava a capire poco a poco quel gioco. Posto che tutti dovevano essere messi sotto contratto, avrebbero potuto sempre negoziare un sotto-accordo con cui mantenere una certa autonomia e fare altri soldi senza l'aiuto della major e le sue asfissianti commissioni.

«Però dovrete mettervi in regola. Il mio amico all'Epic è un tipo a posto, ci spiegherà tutto. Se poi vorrete continuare con me, bene. Io voglio solo aiutarvi, siete dei bravi negri e non voglio andare al vostro funerale se deciderete di restare giù in strada».

Quell'incontro si chiuse così, con un accordo a voce. Joe avrebbe aiutato Dean e gli altri, almeno per il momento, a valutare le migliori offerte. Poi, però, sarebbe spettato a loro.

L'Epic era una signora major. Aveva grossi artisti nel suo *roster*.

Gli Outkast, Future, Yo Gotti, Rick Ross per citarne un paio, ed era stata anche la casa di Michael Jackson. Ma non ci si poteva fidare di nessuno. Joe aveva detto che le grandi compagnie puntano sempre a trarre il massimo rischiando il minimo, e senza farsi scrupoli nel giocare brutti tiri agli artisti su cui lucravano.

Ci sarebbero volute palle quadrate e una buona dose di fiuto per gli affari e per le fregature.

Ma non ci fu il tempo di prepararsi psicologicamente.

Il mattino seguente, il clacson della macchina di Joe suonò sotto casa di Dean. Jayden si affacciò, lo riconobbe e lo fece salire. Aveva un'aria spiritata, sudava ed era in preda all'eccitazione.

Prese Dean dalla sua stanza e lo portò in salotto. Stavano in piedi l'uno di fronte all'altro.

«Domani saranno qui».

«Che cosa?»

«Ho già avvisato gli altri, saranno tutti qui. Domani alle tre del pomeriggio. Tesoro» disse rivolgendosi a Jayden «ti aiuterò a sistemare casa, se vuoi». Jayden era sotto shock.

Un meeting, con forse milioni di dollari in ballo, nel suo pulciosissimo salotto.

«Ma cosa faremo?» balbettò Dean.

«Terremo la linea che abbiamo stabilito» ribatté Joe. «Cercherò di parlare io, principalmente. Il mio contatto non mi ha potuto rivelare i dettagli della loro offerta, è roba riservata. Ma probabilmente ci sarà qualche milione come base. Non so se sai che sei stato recensito pure da Pitchfork, e ti sei preso un 7.7...è un'altra vetrina enorme».

Dean lo sapeva. Per poco non si era messo a piangere. Acclamato da uno dei più autorevoli siti di recensioni musicali. Ma ora era

veramente in apprensione. Come avrebbe risposto alle domande di quei navigati uomini d'affari? Avrebbe ceduto subito alle loro lusinghe? Era una situazione bellissima e al contempo di merda.

«...ok» allargò le braccia Dean. «Speriamo bene».

«Regola numero uno: stiamo sul chi va là». Joe aveva l'indice su e uno sguardo di ghiaccio. Quando i soldi erano nell'aria, si trasformava. «Non accetteremo un cazzo, né ci mostreremo entusiasti. So per certo che l'Epic se la fa sotto e teme la concorrenza, quindi spera di chiudere subito. Ma se hai imparato qualcosa spacciando, ragazzo, sai bene che è sempre chi ha la merce ad avere il coltello dalla parte del manico».

Jayden annuiva. Anche lei, da ex-spogliarellista, ricordava di aver spillato belle somme a decine di poveri idioti senza essersi neppure abbassata una bretella del reggiseno.

«Useremo il fatto che sei ancora costretto qua per fingere indecisione, e prenderemo tempo» disse Joe rimettendosi la giacca in pelle marrone. «Domani alle tre. Ma sarò qui un'ora in anticipo». Abbracciò Jayden, e uscì dalla porta.

Dean guardò sua madre, e se la ritrovò addosso in lacrime.

Era tutto così fantastico ma anche così tremendamente incerto, e la pressione le si leggeva in faccia.

Mancava solo l'ultimo, difficilissimo passo verso il compimento del sogno. E sotto i suoi piedi, Dean non riusciva ad immaginare altro se non il vuoto.



# CAPITOLO 20 : ORO NERO

Joe arrivò molto prima, in verità. Bussò alla porta che Dean e la sua famiglia non avevano ancora finito di mangiare. Dean alzò gli occhi dal piatto e lo fissò divertito.

«Negro, ti hanno scritturato per il ruolo di Al Capone in qualche film di serie B?» disse con tono ironico.

Joe si era tirato a lucido per l'occasione. Completo gessato, camicia bianca col colletto appena sbottonato per dar sfogo al collo taurino e scarpe nere appena lucidate. Sembrava un capo mafia.

«Tu ti sei visto, invece?» rispose lui mettendosi a sedere.

Dean era vestito come un normale ragazzo del posto. Tuta, felpa nera e Nike bianche. E quando gli altri arrivarono sul posto, la cosa non cambiò dimolto.

Solo un dettaglio non piacque a Joe: Mario si era presentato con una bandana nera legata attorno alla fronte. Gliela strappò subito di dosso, legandogliela poi al polso.

«Va bene onorare la gang, ma non è il caso di sembrare le bestie che siete». Mario si era stretto nelle spalle, indifferente.

Ray sembrava nervoso. Prese Dean in disparte.

«Facciamo fare a Joe, d'accordo? Non credo ci fotterà». Dean annuì come a volerlo assicurare.

«Tergiversiamo e insistiamo solamente sul fatto che tutti dobbiamo uscire da questa faccenda con un cazzo di pezzo di carta e un grosso assegno in tasca. Capito?»

Dean rise sfoggiando un sorriso a mille denti. Sorrideva spesso quand'era nervoso. Era una cosa puramente isterica.

«Cazzo ridi, negro?»

«Nulla. È che siamo entrambi nervosi come troiette. Guardati: non puzzi nemmeno d'erba e non hai una pistola appresso. Vuoi proprio sembrare un bravo ragazzo» sghignazzò prendendo tra pollice e indice la spalla della sua giacca in jeans. Ray non se l'ebbe a male e lo spintonò via giocosamente.

Poi sentirono schiamazzi per strada e il rumore di un motore affievolirsi. Un motore forte, indubbiamente di una gran macchina.

Si affacciarono di fuori, e videro una Bentley nera parcheggiata di sotto. Mentre l'autista restava in macchina, un grosso uomo di colore con la testa rasata, un pizzetto ben curato e degli occhiali da vista usciva chino dall'abitacolo del passeggero. Vestiva un elegantissimo completo castano e teneva sotto braccio una ventiquattr'ore in pelle.

«Vado di sotto ad accoglierlo» si affrettò Joe.

Jayden e Gena erano attaccate contro il muro, contrite ed eccitate. Dean guardò sua madre: s'era, nelle sue possibilità, messa in tiro, con un vestito nero che le arrivava alle ginocchia. Nella sua semplicità la trovava sempre bellissima.

Jayden si avvicinò di scatto e lo baciò su una guancia, tenendogli la testa tra le mani.

«Mi raccomando, *baby*. Fate come dice Joe. Fidatevi di lui».

Dean annuì con uno strano grugno e rimase sul divano, le braccia poggiate sulle gambe larghe. Si sentì rumore di risate di circostanza e passi pesanti per le scale. Poi un vocione, caldo e rassicurante, s'insinuò attraverso la porta socchiusa.

«Con permesso...»

«Prego, prego!» scattò Jayden, stringendo immediatamente le grandi mani di quell'uomo.

Dean si fermò ad osservarlo. Sembrava un armadio. Aveva occhi giallognoli e piccoli malgrado le lenti spesse, che non ne scalfivano l'immagine d'impatto. Il viso duro e squadrato, con il naso schiacciato e la mascella prominente facevano a pugni con lo sguardo penetrante, da persona che sapeva il fatto suo.

Joe, alle sue spalle, guardò i ragazzi come a volerli spronare a muovere il culo e stringergli la mano.

Di comune accordo, però, tutti quanti attesero qualche istante più del dovuto. Volevano fargli capire che era entrato nella tana del lupo, e che avrebbe dovuto stare al loro gioco.

«Molto piacere, sono Joaquin Withmore, agente per conto della Epic Records» esordì lui, stringendo le mani a tutti. Si soffermò qualche istante su Ray che lo fissò gelido, poi s'imbatté in Daz.

Non conosceva la sua faccia.

«Non credo di averti mai visto prima...tu saresti...?»

«Il loro gorilla» rispose secco lui. «Gli paro il culo, spavento la gente, faccio il lavoro sporco, ecco». Gli altri faticarono a trattenere le risate, mentre Joe si piantava una mano in faccia.

Daz era un autentico selvaggio, ma l'agente non sembrò spaventato. Sorrise affabilmente, mentre Jayden lo faceva accomodare e gli chiedeva se gradisse qualcosa.

«Un caffè va benissimo signora, la ringrazio di cuore».

Non c'era nulla da dire, aveva ottime maniere. C'era un abisso tra di loro. Joe si sedette all'altro capo del tavolo, Dean e Ray accanto.

«Immagino sappiate già perché sono qui. Vorrei però cominciare complimentandovi con voi...»

Poi un tonfo rimbombò contro la porta, come se vi avessero lanciato contro un sacco pieno di biancheria sporca.

«Cazzo, il ciccione!» sbottò Ray andando verso la porta.

Ne capitombolò fuori Winston, completamente bagnato di sudore.

«Scusate, è che il cazzo di autobus era in...oh» s'interruppe imbarazzato. Joe non trattenne una risata spontanea.

«Mister Withmore, perdoni l'interruzione. Winston ha voluto partecipare all'incontro. È il produttore del collettivo, ha curato praticamente ogni singola traccia dei ragazzi».

Withmore inarcò un sopracciglio, come a dire "bene, due piccioni con una fava".

«Eccellente. Bè, inutile dire che i complimenti che vi stavo facendo sono da intendersi anche per il ragazzo».

«Grazie mille, signore!» farfugliò Winston con una voce ridicola, da adolescente imbarazzata.

«Dicevo, dunque» riprese Withmore togliendosi la giacca e mostrando ancor di più il suo fisico da bodybuilder «che ci son parsi strabilianti i risultati che avete raggiunto con i vostri pochi mezzi. Senza offesa, ci mancherebbe».

Dean lo guardò inebetito. *Erano dei morti di fame, si sapeva. Dove stava l'offesa?*

«Ma preferirei tagliare corto. Il motivo della mia visita d'altronde è palese».

Raccolse la valigia e tirò fuori alcune carte.

«Conoscete più o meno gli artisti che gestiamo, no?»

Tutti i ragazzi annuirono, facendo qualche nome.

«E immagino conosciate anche il nostro peso nell'industria musicale. Dunque...ora la Epic, nella mia persona, vorrebbe farvi una proposta». Si fermò e scrutò tutti i presenti. Joe cercò di rompere quel silenzio imbarazzante.

«Mister Withmore, la prego, parli pure».

L'agente sparpagliò alcuni fogli sul tavolo, come a voler confondere tutti, poi li raccolse senza una logica apparente.

«Ebbene...il tipo di accordo che vorremmo proporvi riguarda due album da realizzare nell'arco di 48 mesi. Il budget per gli stessi è da definirsi, ma l'Epic vi darebbe carta bianca per tutte le collaborazioni che vorreste fare nel caso».

Dean, Ray e gli altri annuirono.

«L'accordo s'intende unicamente per la figura artistica di Dot, e poi eventualmente Chaz Manson». Withmore disse quella frase con un tono frettoloso, ben sapendo che era quello il potenziale tasto dolente dell'intera situazione.

Joe guardò i ragazzi. Vide coesione e qualche pericolosa scintilla di rabbia nei loro sguardi. Tossì nervosamente, poi si sfregò le mani.

«Vede, Joaquin, ho più volte parlato coi ragazzi...e la loro idea, dalla quale non intendono recedere, è quella di essere messi tutti sotto contratto, nell'eventualità di un'affiliazione a una major». Withmore strinse le labbra e annuì con un che di pensoso. Sapeva sarebbe successo.

«Lasciatemi però finire d'espone il tutto. Avreste, a fronte della firma, un anticipo di 2 milioni di dollari per il primo album e uno di 3 milioni per il secondo qualora le vendite superassero le 400.000 copie negli Stati Uniti».

Quelle cifre fecero credere a Dean che il soffitto stesse per crollare. Cinque milioni di dollari? Avrebbero vissuto da signori per sempre, con tutti quei soldi!

Fissò Joe cercando di non sembrare scosso dalla cosa. Questi, di rimando, lo guardò freddo come un automa.

“Ok negro, lascio fare a te” pensò Dean rivoltandosi verso Withmore “ma non mandare tutto all'aria”. A Dean sembrava davvero un'offerta da urlo. Ray non sembrava scosso dall'essere escluso dall'accordo. Sapeva in cuor suo che il cugino era migliore di lui.

«Sono certamente cifre ragguardevoli» abbozzò Joe, «...e per quanto riguarda gli altri ricavi?»

«Avreste il 15% dei ricavi netti sull'album, con il 30% sui diritti d'immagine in eventuali partnership con sponsor, e il 25% sulle performance live. La distribuzione e il management degli show sarebbe gestito da professionisti a noi affiliati».

«Un accordo 360, insomma» riassunse Joe.

«Sommariamente, sì».

«E solo per Dean» riprese, spostando lo sguardo sul ragazzo.

«Al momento, sì».

«Non ci siamo proprio» si fece scappare Dean.

Si stupì lui stesso per l'avventatezza della sua frase. Mario, dietro di lui, sgranò gli occhi per lo stupore.

Withmore rimase sinceramente stupito.

«Su quale base intendereste trattare, dunque?»

«Bè, innanzitutto...» fece Joe. Withmore alzò una mano, interrompendolo con tutto il garbo di cui era capace.

«Joe, se non la turba, vorrei sentire l'opinione dei ragazzi». Dean si leccò le labbra e si avvicinò all'agente sui gomiti. Poi indicò tutti i presenti.

«Signore, tutte queste persone sono cresciute con me. Siamo un collettivo, e questa è la mia richiesta. Voglio che tutti vengano messi sotto contratto, con un accordo per una partnership con la nostra etichetta indipendente. Voi vi limitereste alla distribuzione. Poi potrò anche firmare con voi, ma solo se la SDE sarà affiliata alla vostra major. Ma non ho intenzione di firmare nessun 360. Non mi servono tutti quei soldi subito, se poi mi devo accontentare delle briciole negli anni seguenti. Immagino gli artisti che vi vantate di gestire non abbiano firmato a tali condizioni». Withmore sorrise di cuore.

«Hai un'ottima capacità di valutazione. Ma io ti sto parlando di cinque milioni di dollari...»

«...e se non vendessi? Non sarei tutelato per il secondo album. E soprattutto, non siamo d'accordo su quelle percentuali. Senza offesa, ma guadagnereste troppo sul nostro lavoro. E un'altra cosa» aggiunse indicando Joe «noi vogliamo che Joe sia il nostro manager. Sarà lui a occuparsi degli show e del resto, e sarà a lui che riconosceremo le dovute commissioni ».

«*On Dave*» aggiunse Ray sornione. Quell'affermazione da BD non c'entrava nulla, ma forse avrebbe aiutato a ricordare a quell'agente con che tipo di persone aveva a che fare.

«Mister Withmore» riprese con tono conciliante Joe «non credo che i ragazzi chiedano nulla di eccessivo. Per giunta, Dean è ancora costretto alla libertà vigilata, dunque...». Perfetto, ora Joe gli stava facendo capire che loro non avevano fretta, e che sapevano dell'interesse da parte di terzi.

Withmore sospirò, mentre finiva il caffè. Quant'era durato quel meeting? Dieci minuti? Quindici, forse? E non c'era stato margine di

trattativa. Quei ragazzi non erano scemi, si disse. E per quanto quel Joe non avesse nulla del vero manager, sembrava uno con fiuto. Gente difficile da fottere.

«D'accordo. Riferirò a Mister L.A. Reid che per il momento avete imposto delle condizioni imprescindibili. Vogliate almeno conservare una copia della nostra proposta» sorrise porgendo a Joe un plico. «Resta immutato, da parte nostra, l'assoluto interesse nei vostri confronti. Gradirei che questo fosse chiaro».

«E noi la ringraziamo» rispose Dean. «Spero capisca». Withmore annuì abbozzando un sorriso. *Aveva capito*. Forse veniva da un contesto difficile come il loro, chissà.

Strinse la mano a Joe e a tutti, e ringraziò calorosamente Jayden. Poi si dileguò in un baleno.

Presto tutti i ragazzi furono attorno a Dean.

«Non ditemi niente» disse con un sorriso un po' strano. «Mi sembrava quasi offensiva come proposta».

«Sei stato scaltro, figliolo» ammise Joe mettendogli una mano sulla spalla. «Non offenderti, ma 400.000 copie son davvero troppe per te. Era un accordo giusto "per conoscervi". Se il debutto fosse andato male, niente soldi per il secondo album. Saresti rimasto senza contratto, con un flop alle spalle e una reputazione rovinata». Dean annuì.

«Dobbiamo restare uniti» s'intromise Ray. «Meritiamo tutti un contratto e lo avremo, porca puttana!». La sua determinazione infiammò tutti i presenti.

«Tranne Winston» disse Daz. «Lui non serve a un cazzo. Si sarebbe venduto il buco del culo per un secchiello di pollo fritto!»

«Brutto negro rasta di merda!» grugnì Winston cercando goffamente di rifilargli un colpo. Tutti scoppiarono a ridere. Erano davvero una famiglia unita.

«Non vi ho detto una cosa» li interruppe ancora Joe. Tutti si voltarono verso di lui.

«Domani c'è il secondo round. E potrebbe anche essercene un terzo, e un quarto...»

«...chi...chi sarebbe?» chiese Jayden a mani giunte.

«So di per certo che domani un addetto della Def Jam mi incontrerà per pranzo. Poi ci sposteremo qui. E poi anche l'Interscope sembra essere interessata. Ho il telefono che va a fuoco. Io non ho fatto nulla, ma hanno comunque recuperato il mio numero. Ma non volevo distrarvi, prima. Vi siete comportati alla grande».

Sembrava non esserci fine a quel turbinio di incontri, offerte e somme da capogiro.

E non era che l'inizio.



## CAPITOLO 21 : POSITION OF POWER

Quella donna non aveva nessuna possibilità. Tutti l'avevano capito non appena aveva varcato la soglia di casa di Dean. Con quel tailleur nero elegante, i tacchi che picchiavano sul pavimento ondulato, gli occhiali a metà naso e la chioma fulva che le incorniciava il volto bianco, scarno ma in salute. E quegli occhi freddi che in realtà non impressionavano nessuno. Si sfregava le mani come una mosca per l'ansia. Altri dieci minuti e sullo sterno scoperto dalla camicetta appena sbottonata sarebbero apparsi i primi sfoghi nervosi.

Quella mattina tutti sembravano essersi svegliati pieni di consapevolezza. Sapevano finalmente quanto valevano, e provavano uno strano piacere nel restare a muso duro contro quella donna bianca, che poco poteva sapere di loro e che non sapeva, quando l'avevano incaricata, a cosa andava incontro.

«Miss Stockport, sono desolato» disse Joe fingendosi gentile «ma proprio non capisco perché dovremmo accettare».

Lei si sfregò ancora di più le mani. Poi si morse il labbro.

«Ecco il suo tè» s'intromise Jayden, fissando il figlio come per esortarlo ad essere più socievole e conciliante.

Con un cenno del capo Meredith Stockport, agente della Def Jam, ringraziò e si allungò verso Dean.

«Dean» disse dolcemente «questa è una grande opportunità. Devo ricordarti chi potresti incontrare stando con noi?»

«Il punto non è questo» rispose lui seccamente, gli occhi due foschi fari gialli sotto la cortina di dread che gli spioveva sul volto. «Io da solo non vado da nessuna parte. Tutto qui».

«Il ragazzo ha una pretesa ragionevole» s'aggiunse Joe. «Vuole che anche il resto della sua compagnia abbia una chance. Mi pare che anche loro abbiano dimostrato il proprio valore».

Meredith fissò i suoi fogli, e picchiò l'indice destro su uno di questi. Non sapeva come dirlo. Tergiversava.

Cosa non andava bene? Un contratto per l'album di debutto, un'opzione sul secondo se si fosse piazzato in Top 10, due milioni di dollari di anticipo...chiunque avrebbe accettato.

«Io ho l'impressione» irruppe Mario «che ci riteniate una distrazione per Dot. Per questo non ci volete» disse passando l'accendino a Ray. Vestiva un giubbotto mimetico e una tuta grigia.

«Ma no...semplicemente...oh, come posso dirlo...» rantolò Meredith come a maledirsi tra sé e sé per il poco sangue freddo «...ecco, questi sono gli ordini dalla nostra casa madre».

«Allora io credo dovrete dir loro che non intendiamo legarci a nessuno, non solo a voi, a condizioni così nebulose e instabili» disse Joe guardandola come si guarda un cucciolo spaurito.

Come cazzo avevano pensato di mandare quella borghesotta lì da loro? Sembrava proprio il tipo di persona che, se avesse incrociato quei ragazzi per strada, si sarebbe stretta nel suo cappottino firmato e avrebbe allungato il passo intorrita.

«Quel negro ha usato la parola *nebuloso*» scherzò Ray con Daz colpendolo col gomito. «Te l'avevo detto che è uno studiato».

J.O. scoppiò a ridere, e Dean si girò a sua volta divertito.

Jayden non fu contenta. Le sembrò che stessero bullizzando la poveretta. Era stata mandata completamente allo sbaraglio.

«Mi dispiace» scosse il capo Dean. Non disse altro.

Joe le fece capire senza entrare nei dettagli che avevano rifiutato assai di meglio, e che si reputavano meritevoli di ben altro.

La loro musica stava mandando in tilt tutti i siti di mixtape. Ray era raggianti quando era entrato in casa di Dean quel mattino. Diceva di aver sentito le loro canzoni uscire dai finestrini di alcune macchine.

Joe chiuse la porta e sospirò. Guardò quei ragazzi che gli parevano sempre più figli adottivi.

«...siete stati meschini. Potevate comportarvi meglio».

«Joe ha ragione» disse Jayden. «Tesoro, prima o poi dovrete accettare una proposta. Chi troppo vuole nulla stringe...»

«Lo so. Ma che sia chiara una cosa. Io non muoverò un solo dito finché non saremo tutti sistemati. Siamo un gruppo. Siamo una famiglia». Dietro di lui, un nugolo di teste annuì.

«Ben detto, negro» gli fece eco Ray. «O tutti o nessuno. L'offerta giusta arriverà».

Jayden sospirò. Lo sperava davvero.

Dean andò a riposarsi con le cuffie in testa e una strana energia che gli ardeva in petto. Era l'adrenalina del rischio di restare con nulla in mano, a un passo dalla salvezza. L'adrenalina, si ricordò, di essere a neppure ventiquattr'ore dalla libertà vera. Il giorno dopo gli avrebbero levato la cavigliera e sarebbe potuto uscire di casa.

Aveva qualcosa che quelle etichette non avevano: un suono nuovo, nuove storie da raccontare, un collettivo solido alle spalle, e un talento – iniziava a rendersene conto – che lo stava mettendo nella posizione di dettare le sue condizioni in quelle trattative milionarie.

*Una posizione di potere...*

...non era il titolo di una canzone di 50 Cent?

*Where I'm from you learn to blend in or  
get touched*

*I don't need niggas to support, I don't  
walk with a crutch*

*Niggas know my steez, they don't fuck  
with me son*

*You got an appetite for hollow-tips*

*I'll feed you my gun*

*Da dove vengo, impari a starci dentro o  
diventi un bersaglio*

*Non mi servono negri ad aiutarmi, non  
giro in stampelle*

*I negri conoscono il mio stile, e non mi  
sfidano amico*

*Hai voglia di proiettili*

*Ti darò in pasto la mia pistola*

Sì, era così. Magari a loro non sarebbero neppure servite quelle promesse, quelle conoscenze, quei soldi immediati e facili. Avrebbero rischiato di finire schiavi. Costretti a fare questo e quello per vendere, per strappare il rinnovo del contratto, sputtanandosi, frustrando la loro incontrollabile voglia di fare e di esprimersi. Sarebbero usciti da una gabbia infernale per entrare a loro insaputa in un'altra, ancora più asfissiante.

Joe aveva detto che sarebbe arrivata almeno un'altra offerta, e che la voce circa le condizioni che imponevano avrebbe dato i suoi frutti. Dean annuì e chiuse gli occhi. La musica lo stava attraendo a sé, e lui rispondeva sempre a quell'abbraccio che lo astraeva dal mondo... Finché il telefono non vibrò. Insistentemente.

*Una telefonata.*

«Che cazzo...chi è?» rispose quasi irritato.

«Ehi...ehi negro, come va? È T.I.P. che ti parla, negro».

Dean sgranò gli occhi, la gola seccatasi in una frazione di secondo.

*T.I.?...T.I. stava chiamando il suo stracazzo di telefono?*

In pochi istanti una marea di informazioni gli invase burrascosamente la testa come una cascata. T.I. era tra i più grandi e celebri rapper di Atlanta, nonché d'America. Aveva venduto milioni di dischi e ancora ne vendeva. Era un businessman e un attore, e aveva collaborato con chiunque, da Rihanna a Eminem passando per gli Outkast, Nas e qualsiasi leggenda nell'industria.

Doveva essere uno scherzo.

«Chi cazzo sei, negro? Non ho voglia di perdere tempo. Chi cazzo ti ha dato il mio numero?» ringhiò senza curarsene.

«Ehi ehi calmati amico, sono T.I., sul serio. CEO della Hustle Gang...hai presente? So che hai presente».

Merda, la voce era proprio la sua. Squillante, sguaiata, un po' raschiata come quella di un cane sguaiato che non teme nessuno.

E se fosse stato veramente T.I.?

*No, era lo scherzo di qualche deficiente.*

«Fottiti, negro» abbaiò Dean, e chiuse la chiamata.

Si mise a pensare. D'altronde, in giro si sapeva che il loro successo si stava gonfiando a dismisura. Qualche stupido si era sicuramente fatto passare il suo numero, tutto qui. Volevano sfotterlo.

Sbuffò e si rimise giù, le mani dietro la testa.

Il telefono squillò di nuovo.

«Chi è?»

«Ascolta negro, so che cazzo pensi ma sono davvero io. Clifford Harris, T.I. in persona. Non mettere giù, figlio di puttana».

La voce era identica. Maledizione.

«...ti ascolto» rispose Dean sperando non fosse uno scherzo.

«Va già meglio. Ho sentito la vostra roba, negro. Mi piace, e parecchio. Vorrei proporti qualcosa. Mi interessa lavorare con i giovani come te. Ho intenzione di allargare il mio collettivo, e tu e i tuoi siete perfetti. Qui siamo tutti veterani, non so se hai afferrato».

Dean farfugliò qualcosa come per assentire. *Si che aveva presente.*

La Hustle Gang era una delle etichette indipendenti più blasonate di Atlanta. Però loro non erano di Atlanta. Avevano tutt'altro suono.

Certo che, però, l'attenzione di un nome di quel peso - se fosse stata reale - sarebbe stata un autentico terno al lotto. E poi aveva detto *"tu e i tuoi"*...sembrava aver capito subito cosa desiderasse.

Era uno di strada anche lui, in fondo. E non uno con cui scherzare.

Era stato dentro oltre un anno per detenzione illegale di armi da fuoco, e non aveva nascosto di aver fatto uso di droghe durante l'incarcerazione, parlando apertamente della sua paranoia per le minacce di morte estese anche alla sua famiglia. Insomma, un curriculum di strada noto e verificato, nonostante il suo attuale status di star assoluta.

«Che cosa vorresti propormi, di preciso?»

«Ascolta, penso tu abbia già sentito la mia roba, e credo anche ti piaccia» disse T.I. non nascondendo un certo orgoglio nel suo tono di voce. «So che c'è gente che ti propone questo e quello, e non posso proporti quelle cifre. Ti do un consiglio spassionato, da negro ufficiale a negro agli inizi. Rifletti bene. Se vorrai stare dalla

mia, ci siederemo e ne parleremo. Io voglio soprattutto conoscerti e lavorare con te. Non credere che ad Atlanta tu sia un signor nessuno. Mi hanno passato il tuo tape. È grezzo ma prometti molto bene. Ma non devi montarti la testa».

«Lavorare assieme?» ripeté Dean. Non voleva sembrare esaltato, ma era fottutamente difficile.

«Sì. Io ora sono in tour, e non passerò per Chicago. So che sei ancora sotto chiave. Presto però potrei fare una toccata e fuga».

«Se sei veramente chi dici di essere, mi sta bene».

«Ha Haaa!» rise lui. *Merda, era proprio la sua risata.* «Sei davvero diffidente, eh? Un vero duro. Mi piace il tuo atteggiamento. Ma come prova di onestà, sentiti libero di chiamarmi quando vuoi. Questo è uno dei miei tanti telefoni d'affari. Ma ti risponderò».

«...ok» fece Dean. «Ma chi ti ha dato il mio numero?»

«Chiedi troppo, negro. I veri gangster hanno agganci ovunque» nicchiò T.I.; nel suo tono c'era la sicurezza di chi non si vanta tanto per, ma per fatti oggettivi.

«Ti chiedo solo una cosa, dato che devo tornare al lavoro...chi è il tuo rapper preferito?»

Dean rifletté qualche secondo. *Perché glielo chiedeva?*

«...allora?». Dean allora convenne che quello in cui più si rivedeva in tutte le sue vicissitudini era 50 Cent.

«...uhm...50. Direi 50 Cent» rispose incerto.

T.I. rise sguaiatamente.

«Allora credo proprio che presto troverai la tua casa».

«Che intendi dire?»

«Lo scoprirai. Pace, negro. E stai lontano dai casini».

Quella telefonata surreale s'interruppe così. Dean, sempre che il suo interlocutore fosse stato realmente chi diceva di essere, aveva appena ricevuto il primo, enorme, clamoroso riconoscimento da una delle star assolute del rap mondiale. Non era felice, né esaltato. Era scosso, incredulo, come sballottato in un enorme spazio vuoto, senza colori, dove tutto è reale e irreale allo stesso tempo.

Non c'è nulla di più stralunante di non capire cosa succede attorno a sé. Jayden lo vide con gli occhi sbarrati mentre barcollava con gli occhi sul telefono, la mano destra tremante.

«Che succede, *baby*?». Dean la guardò come uno zombie.

«Mi...mi hanno chiamato...»

«Chi?»

«...T.I.?» disse lui con tono incerto, quasi interrogandosi se stesse sognando o meno.

«Che cosa?» strillò Jayden balzando in piedi e scuotendolo con ambo le braccia. Dean sorrise istericamente. Era scioccato. Quando tutti vennero a saperlo, sembrarono immergersi a loro volta in quel senso d'incredulità. Andava tutto maledettamente veloce. Forse troppo per loro. Joe corse immediatamente da loro.

«Io non sapevo nulla di T.I., merda. Sapevo dell'Interscope, della Sony, ma merda! Questo può valere molto di più!» sbraitò. Dean ridacchiava.

«...mi ha detto di tenere il suo numero».

Joe provò a chiamarlo dal suo cellulare. Il telefono era spento, ma poi sgranò gli occhi. La segreteria telefonica era quella di uno degli uffici della Hustle Gang.

«...è tutto vero, ragazzo».

Dean sentì le gambe molli. Si sedette sul divano, e rise incredulo.

«E io che ero venuto a portarvi la paghetta» rise Ray. Aveva ottocento dollari in mano, tutti tirati su vendendo erba e Xanax.

«Questo è davvero un colpo grosso».

Dean riceveva scossoni e pacche ovunque. Si sentì felice, e anche meno oppresso dal dover accettare giocoforza un'offerta di quelle multinazionali senza scrupoli. Se piaceva a un mostro sacro così voleva dire che piaceva per strada. E ben lontano da casa sua, per giunta. Poi, per un istante, si ricordò che dal giorno successivo sarebbe andata ancora meglio.

L'ufficiale, un uomo con radi capelli biondicci e due occhi gelidi serrò la mascella mentre Dean si alzava e posava il piede sullo sgabello. C'era un che di regale nella cosa. Come se, pur essendo ancora schiavo per qualche secondo, privandosi di quella cavigliera Dean si stesse per elevare a re, a padrone incontrastato.

E cosa può far sentire un uomo un re se non la libertà di vivere la propria vita senza più costrizioni?

A denti stretti, l'agente rimosse la cavigliera. Marilyn era lì, e strinse il braccio di Jayden, con Gena alle spalle. La madre di Dean tratteneva a stento le lacrime. Era la fine di un incubo, di un saliscendi da infarto fatto di disperazione, angosce e speranze che alla fine erano diventate realtà, alimentate da lacrime e preghiere.

E da tanti, troppi crimini.

Solo la famiglia di Dean era ammessa a quella procedura che aveva un che di cerimonioso nel suo silenzio. Dean ringraziò l'agente col cenno del capo, e roteò la caviglia. Era libero. *Libero!*

Pazzesco, era tutto pazzesco. Dalla prigione alla libertà e a un futuro di soldi e successo. Un futuro, però, ancora da indirizzare.

Quando Marilyn si avvicinò per i saluti finali, Dean fu sincero.

«Grazie. Ti devo tanto. Anzi, tutto».

«Grazie a te, Dean. So cosa ti sta succedendo. Spero vada tutto per il meglio». Dean sorrise timidamente e la strinse di nuovo.

Marilyn aveva gli occhi lucidi, e si voltò per nascondere le lacrime.

Poi la casa si svuotò. Gena archiviò le notifiche dei test delle urine superati e del rilascio effettivo. Poi, tutti e tre, si strinsero in un abbraccio silenzioso.

Quel silenzio continuò anche quando Ray, Ashley e gli altri irrupero in casa come un fiume in piena. Erano zitti ma felici, come se avessero paura d'interrompere la bellezza di quel momento. Ashley aveva occhi solo per Dean, dopo che aveva scoperto che addirittura T.I. si era messo in contatto con lui. Lei adorava il suo singolo "*Live Your Life*" con Rihanna. Ne andava matta.



Quando il telefono di Dean squillò, questi scattò in piedi. Pensò che fosse nuovamente T.I.; tutti sobbalzarono.

«Ah no, è Joe. Che succede, negro?». Joe tossì. C'era il suono del traffico in sottofondo.

«Ben tornato tra noi, pezzo di merda!». Dean rise.

«Grazie, speriamo per sempre» disse sorridendo alla madre. «Che c'è?». Joe ruminò qualcosa di insensato, poi si schiarì la gola.

«Terra terra? Ho avuto una soffiata. Tieniti pronto».

«Che cazzo significa?»

«Jimmy Iovine è in città, bello. È all'Hotel O'Hare, all'aeroporto. Devo aggiungere altro?»

Dean si zittì all'istante. Il co-fondatore e presidente in carica dell'Interscope era atterrato a Chicago.

Ed era atterrato solo ed esclusivamente per lui.

## CAPITOLO 22 : JIMMY

Il sole anomalo di quel Dicembre lo fece sentire ancora più alieno a tutto. Si metteva continuamente la mano sugli occhi, come un vampiro che sfugge alle prime luci dell'alba. Anche parlare con chi non era della sua cerchia lo faceva sentire maledettamente impacciato, fuori fase, socialmente arrugginito.

Stava seduto assieme agli altri sulla grande scala antincendio del suo palazzo, a fumare erba e parlare del più e del meno.

Ma un solo argomento dominava le discussioni: cosa fare non appena il capo dell'Interscope si sarebbe palesato a casa sua.

Quell'etichetta era un autentico impero, e i nomi che vi avevano lavorato e che vi erano ancora legati, per la prima volta, lo facevano vacillare. Eminem, Dr.Dre, 50 Cent, Kendrick Lamar...di tutto e di più.

E poi, c'era quella sottigliezza che T.I. gli aveva rivelato al telefono: se davvero 50 Cent era il suo modello, presto avrebbe trovato casa.

Sapeva forse che l'offerta di Jimmy Iovine sarebbe stata irrifiutabile?

E se così era, come era entrato in possesso di quelle informazioni?

Poi pensò che in quel giro, una volta dentro, era facile sapere tutto di tutti. Come una specie di rete di spionaggio.

Sbuffò e si accese una sigaretta. Daz era poco più giù, ai piedi della scala. Aveva diversi pacchetti di sigarette, di quelli più piccoli, da dieci. Dentro, però, c'era di tutto. Ecstasy, Xanax, Lortab, Vicodin, MDMA, Percocet. Tra medicinali e droghe sintetiche, aveva tra le tasche duemila dollari buoni. Era letteralmente imbottito di roba. E fumava la sua canna come se nulla fosse, con una bandana blu notte legata attorno alla fronte e i rasta che gli cadevano penzolini lungo la schiena. Gli altri se la ridevano. Dean sperava non succedesse nulla. Ma gli sguardi degli amici sembravano rassicurarlo.

T.I., dunque. Avrebbe potuto chiedergli consiglio, nel caso. Nelle cuffie aveva proprio una sua canzone, che aveva scritto prima di finire in carcere. Si chiamava *Ready For Whatever*.

*If your life was in Jeopardy, everyday is you  
tellin' me*

*You wouldn't need weaponry just because of  
your felony*

*Consider this at least, I got everybody  
sweating me*

*On the streets is people who won't rest unless  
I rest in peace*

*Killed my folk a year ago, still in my sleep they  
threaten me*

*Paranoia stressing me, ain't nobody  
protecting me*

*I'm dealin with the pressure from my partner  
dying next to me*

*No one's arrested, they comin' for me  
eventually*

*This was all the things that I was going  
through mentally*

*This could be the reason I ignored the  
penitentiary*

*Now mention them New Orleans niggas  
comin' in the city*

*Killin' all summer long, ain't nobody paying  
attention*

*Vuoi davvero dirmi che se vivessi sotto lo  
sguardo del mondo*

*Non ti servirebbero armi appresso malgrado  
un vissuto di crimini*

*Almeno considera questo, ho tutti quanti che  
mi stanno addosso*

*In strada c'è chi non si calmerà finché non  
riposerò in pace*

*Hanno ucciso un mio amico un anno fa, e  
ancora mi minacciano nel sonno*

*La paranoia mi distrugge, e nessuno è qui per  
proteggermi*

*Sto combattendo con le ansie per aver visto  
un amico morirmi accanto*

*Nessuno è stato arrestato, quindi potrebbero  
tornare da me nel caso*

*Queste erano le cose che stavo affrontando  
mentalmente*

*Questa potrebbe essere la ragione per cui non  
ho pensato alla prigione*

*Ma quei negri di New Orleans che son scesi  
giù in città*

*E hanno ucciso per tutta l'estate, a loro non  
ha pensato nessuno*

*Now is it that hard to understand if you  
listen*

*Either die or go to jail, that's a hell of a  
decision*

*But I'm wrong and I know it my excuses  
ain't important*

*I'm just tryna let you know that I ain't  
think I had a choice, for real*

*Ora è così difficile da capire se ascolti  
attentamente?*

*Morire o finire dentro, è una cazzo di  
scelta terribile*

*Ma sono in torto e lo so, le mie scuse non  
sono importanti*

*Sto solo cercando di farti capire che non  
credo di aver avuto scelta, davvero*

Quella canzone, e la vita di T.I., avevano tanto in comune con la sua. L'essere costretti a rischiare tutto, e poi finire dentro solo per amore dei propri cari, a scapito proprio. La sensazione di essere sempre in pericolo, con una pistola invisibile puntata alla tempia in qualsiasi momento. E il fallimento, nonostante tutto. Le notti in cella, la disparità di giudizio subita. Le persone morte strada facendo.

Forse era per quello che quella stella della musica, malgrado i mille impegni, gli aveva dedicato un po' della sua attenzione. Forse si era sentito toccato da Dean come lui lo era in quel momento. Erano quelle magiche connessioni a rendere la musica indispensabile per lui, ossigeno puro, ragione di vita.

Ascoltò la canzone ininterrottamente per tutta la serata.

L'Hotel O'Hare era gigantesco, quasi novecento camere. L'approdo ideale per chiunque facesse scalo a Chicago. Joe era abbastanza abituato a girare qua e là, ma non ci era mai stato. La sala del ristorante, nella tradizione Hilton, era elegante ma non troppo. Sostanziosa ma anche alla portata dell'uomo qualunque.

Un po' come la conversazione con la persona che aveva di fronte.

Jimmy Iovine era un sessantenne in splendida forma. Snello e abbastanza più basso di lui, con un sorriso smagliante e la pelle olivastria. Portava degli occhiali con lenti azzurrine sfumate e un berretto nero degli Yankees messo al contrario; indossava una semplice maglietta nera, una giacca e dei pantaloni color crema.

Sorrìdeva sempre e annuiva interessato anche a cose che sembravano di poco conto. Quell'uomo aveva iniziato come ingegnere del suono per John Lennon e Bruce Springsteen, aveva lavorato con Tupac, prodotto *8 Mile* con Eminem, lanciato Lady Gaga e dato il là all'impero miliardario delle Beats By Dr.Dre. Un'autentica macchina da soldi e insuperabile scopritore di talenti. Jimmy non aveva un solo foglio sul tavolo. Mangiava la sua Ceasar Salade senza distogliere lo sguardo da Joe, che raccontava di come i ragazzi avessero rifiutato altre offerte, senza celarne i dettagli. Si sentiva quasi in dovere di aprirsi a quell'uomo che gli ispirava una fiducia naturale.

«Il ragazzo ha pure ricevuto una chiamata da T.I.» confessò.

«Oh, Clifford è sempre molto attento ai giovani emergenti» disse Jimmy affabilmente, dopo essersi pulito la bocca col tovagliolo. Aveva chiamato T.I. per nome. Evidentemente, sapeva già.

«Scusi signorina, il conto per cortesia» disse poi alla cameriera.

«Signor lovine, mi faccia almeno pagare» s'affannò Joe.

«No, Joe. Non esiste» sorrise lui, tirando fuori la sua American Express Nera. «Ad ogni modo» riprese «che le pare della nostra proposta?»

A Joe tremavano i polsi. Era un'offerta fatta a voce, ma era sensazionale. Dean non avrebbe potuto rifiutare, stavolta.

«Fosse per me, signor lovine...»

«Diamoci del tu, Joe».

«Uhm, ok...vedi, Jimmy...io, di mio, firmerei anche ora» rise sforzandosi di celare la tensione. «Ma sta al ragazzo».

Jimmy sorrise a annui con le mani congiunte, poi digitò il PIN davanti alla cameriera. Joe non volle nemmeno guardare lo scontrino.

«Pensavo di fargli visita in questi giorni. Ovviamente ti avviserò per tempo. So che è libero ora, ma non voglio essere troppo pressante nell'approccio. Preferisco ispirare fiducia, perché

mi rendo conto che noi, in quanto multinazionali, ne ispiriamo ben poca». Sorrise di nuovo. Aveva pochissime rughe in viso. Joe annuì.

«Come desidera, signor...ehm, Jimmy» sorrise imbarazzato. Si lasciarono così. Quando Joe si sedette in macchina, dovette aspettare qualche minuto prima di impugnare il volante. Le mani non smettevano di tremargli.

«Guai a te se fai qualche cazzata! Giuro che ti apro il culo!» lo ammonì Jayden tirandolo a sé per la manica del giubbotto.

«Tranquilla, ti ho detto che andiamo solo a registrare e a festeggiare» brontolò Dean. «E poi siamo a casa di Winston, il posto più inoffensivo del mondo, cazzo».

«Signora, ci sarò anch'io» s'intromise Ashley sorridente. «Le assicuro che non succederà nulla». Si guardò le mani imbarazzata.

«Va bene tesoro, se ci sei tu...ma per favore, tienili a bada» disse Jayden non senza preoccupazione. I ragazzi uscirono trafelati. Mario li accompagnò in macchina. I genitori di Winston sarebbero tornati il pomeriggio seguente, e loro ne avevano approfittato per festeggiare la libertà di Dean e magari per fare della musica. Era un po' che non registravano. E poi, Mario e J.O. dovevano mettere online il loro mixtape congiunto, *The Bulls Brothers*.

Winston li accolse col solito sorriso. C'era una piccola tavola imbandita nel soggiorno. Ray era intento a rivestire l'insolito ruolo di cuoco, mentre sorvegliava pentole e griglie.

«L'ultima volta che ti ho visto ai fornelli cucinavi altro, negro!» gridò Daz. Ray lo guardò malissimo, poi uscì a fumare.

«Ho qualcosa per te» disse Winston a Dean, e assieme ad Ashley scesero nello scantinato. C'era una scrivania con un pc fisso, un portatile, una tastiera e un microfono. La solita attrezzatura.

«Ho qualche beat che potrebbe piacerti» chiosò.

«Bene, a dire il vero avrei due-tre testi pronti» rispose Dean dandogli il cinque.

La cena si svolse tranquillamente. Winston sapeva che c'era erba in giro, e aveva pregato i presenti di fumarla sul retro. Tutti brindavano a Dean e al milione e mezzo di visualizzazioni del video. Il punteggio del mixtape era salito oltre i duemila punti, e già tanti siti si chiedevano chi e dove fosse Dot, e per chi avrebbe firmato.

«Abbiamo già tre show la settimana prossima» disse Ray. «Tutti sopra i 2000 dollari d'ingaggio. Non male!» scoppiò a ridere.

«Merda, io devo anche studiare» protestò Dean.

«Se tutto va come deve, coi diplomi ci puliremo il culo, negro» si intromise Mario. E, in tutta onestà, la cosa era vera.

Dean adocchiò subito un bel beat, molto particolare. Aveva una leggera melodia di piano, con quattro note che salivano e poi discendevano, con tanto riverbero da sembrare uscite da uno xilofono. Qualche campionamento di grida e degli archi un po' spettrali gli davano ampio spazio per dire quello che voleva. Ma il ritmo era sostenuto, con sonagli e cimbali, quasi da club, con un'allegria tanto andante quanto tetra. Lo volle subito.

In venti minuti aveva registrato tutto. Ray scese giù in tempo per sentirne il ritornello.

*Bitch better come get me my money right*

*Questa troia farà meglio a darmi i miei soldi*

*Louie purse better have 10 racks and a knife*

*Nella sua borsa Louis Vuitton è meglio che abbia 10.000 dollari e un coltello*

*Bitch better move my weed and do not get stoned*

*Questa troia farà meglio a vendere la mia erbe e a non fumarla*

*I'ma smack her ass if she ain't gone give me some*

*E le spaccherò il culo se non me la vorrà dare*

Il titolo del pezzo, senza rifletterci troppo, finì per essere *Bitch*.

Solo dopo, mentre rideva e scherzava con gli altri rollando un paio di canne, Dean si rese conto del muso che Ashley gli teneva, appoggiata al muro con le braccia conserte.

«Complimenti, sul serio. Un vero esempio civico. Che cazzo sarebbe questa roba?»

«Andiamo, credi parli di te?» disse lui offrendole un tiro.

«Questa è la merda più sessista che abbia mai sentito, giuro» accettò lei con una smorfia. «Tua madre te lo taglierà a fette». Dean rise e l'abbracciò.

«È solo musica. Solo musica. Abituati a questo concetto, qualsiasi cosa dica. E poi, è orecchiabile o no? Adoro quel beat!»

Ashley si vide costretta a dire di sì. Testo sessista a parte, era innegabilmente orecchiabile. Dean era in una fase in cui qualsiasi cosa dicesse finiva per suonare perfetta. Come in una sorta di allineamento ideale degli astri che porta a liberare appieno tutto il proprio potenziale. Dal nulla, sbucò Ray con una grossa busta. Cacciò fuori un giubbotto Moncler in pelle nera con una bellissima pelliccia bianca che adornava il cappuccio. Lo calò addosso al cugino come fosse un sacco di juta da ficcare in testa a un ostaggio.

«Sorpresa, figlio di troia!» gridò. Tutti quanti applaudirono. Anche Ashley. Dean si guardò attorno stordito.

«Hai 900 dollari addosso, bastardo!» lo abbracciò Mario.

«Ma perché...?». Vide J.O. piegarsi dalle risate in un angolo.

«Abbiamo pensato di farti un regalo per l'opportunità che ci stai dando» sorrise il cugino, per una volta senza malignità.

«...potremmo girare un video, che ne dite?» disse Winston.

Ray approvò subito. Chiamò Kenji al volo, e il misterioso giapponese fu lì in mezz'ora. Girarono *Bitch* la notte stessa. Dean si atteggiava, saltando su tavoli e scalinate col suo giubbotto nuovo, mentre gli altri sfoggiavano i soldi tirati su spacciando. Ashley, coerentemente con la sua visione critica del pezzo, si tenne in disparte, ma era divertita dalla cosa. Quei ragazzi finalmente vedevano davanti a sé il traguardo del successo. Era giusto che se la godessero un po'.



Kenji chiese in quanto volevano che il video fosse pronto. Dean gli disse che erano in trattative, e che preferivano aspettare: gli avrebbero fatto sapere. Ray allungò cento dollari e cinque pastiglie di ecstasy all'amico, che sparì nel nulla. Fu una bellissima serata. Senza pensieri, come Dean non ne viveva da tempo immemore.

Tre giorni dopo, ricevette una telefonata da Joe.

«Hai tre ore, preparati».

Dean sapeva di cosa si trattava. Sentì il petto tambureggiare.

Tutti si precipitarono in casa sua, e attesero ansiosi l'arrivo di Joe.

Quando questi apparve sotto casa sua, assieme a lui c'era un uomo bianco, con una giacca a vento grigia e un cappello da baseball nero.

Camminava sciolto, come se stesse facendo una passeggiata.

Quando la porta cigolò, tutti erano nervosissimi.

«Buongiorno» disse una voce gioviale e squillante.

Occhiali con lenti azzurre *fumé*, pantaloni scuri e scarpe da tennis bianche ai piedi. Jimmy Iovine era lì davanti a loro.

Senza ventiquattr'ore, senza cravatte, senza pile di documenti.

Ma con un sorriso smagliante che mise a proprio agio tutti.

*Ed era lui quello a giocare fuori casa.*

Si sedette al tavolo dopo essersi cordialmente presentato a Jayden.

Dean era attento ad ogni reazione della madre, e la vide molto ben disposta verso quell'uomo. Poi, si accorse che aveva un grosso zaino appresso.

«Io ho detto a Jimmy che non serviva, ma non c'è stato verso...» rise Joe. Jimmy tirò fuori quattro cuffie della Beats By Dr. Dre, nuove fiammanti. Un modello nero, uno rosso, uno azzurro e uno bianco. E poi, uno strano involto di plastica.

Lo aprì davanti a Dean. Era una sciarpa Louis Vuitton rosso sangue con fantasie nere, molto particolare, urbana, certamente costosa.

«Questa è per te, tanto per iniziare». Dean era allibito.

«Ma io...»

«Silenzio» lo ammonì giocosamente. «È una sciocchezza. Ciò che conta è questo: voglio che sappiate che vi stimo un sacco». Dean deglutì.

«Io e Jimmy abbiamo già parlato, ragazzi. La sua offerta è indiscutibilmente la migliore che abbiamo ricevuto. Ma è giusto che la esaminiate in autonomia». Il presidente Interscope lo fissò compiaciuto.

*Era tutta un'altra cosa*, pensò Dean. Nessun emissario. Il presidente dell'Interscope in persona si era preso un paio di giorni per trattare con loro. Per conoscerli. *A casa sua*. Nessun altro aveva pensato che questo potesse valere più dei milioni. Quanti artisti firmano contratti con etichette di cui non vedranno mai il capo? Era quello il loro terrore: finire in un irrisolvibile labirinto burocratico, senza potere decisionale. Talenti ingabbiati e schiavizzati.

«Allora, per cominciare...sai quante visualizzazioni hai su YouTube, Dean?»

«Non di preciso, signore».

«Te lo dico io: 2.200.000 e oltre. Tra video ufficiale e varie repliche. Che te ne pare?»

«Mi sembra tutto incredibile, in onestà». Dean non riusciva più a tenere l'approccio duro degli inizi. Era inspiegabilmente rapito.

«Sai però che il tuo mixtape, e quello di tuo cugino» disse fissando Ray per nulla intimidito dal suo grugno «stanno raccogliendo tantissimi consensi».

«Sì, certo». Jimmy annuì. Poi si lasciò andare sulla sedia.

«Io voglio te, Dean. Voglio te e tutti quanti i presenti».

Dean si girò. Vide Ray, Mario e J.O. sorridere. Jayden si premeva le mani contro la bocca. Joe sorrideva.

*Che cazzo stava succedendo?*

«Voglio che tu firmi con noi, per due album. Joe mi ha parlato del fatto che volete essere un collettivo. Sono d'accordo. Avete bisogno di libertà per trovare definitivamente la vostra dimensione. Al tuo contratto sarà allegato un secondo che prevede

la SDE come etichetta indipendente, ma distribuita dalla Interscope. Avrai un anticipo di 3 milioni di dollari per il tuo album di debutto. Poi tutta una serie di bonus in base alle vendite».

Dean abbozzò un intervento. Voleva chiarire la posizione di Joe, di Winston come produttore *in-house* e capire i numeri dei proventi.

«So già tutto» rise Jimmy. Posò il suo bicchiere d'acqua. «Non abbiamo ancora un'offerta scritta, ma io direi che potremmo fare all'incirca così. Avresti il 100% sugli show, mentre per l'album potremmo fare un 40-60 a favore dell'etichetta...e Joe sarà assolutamente il vostro manager. Lo pagherete voi!» rise trovando compagnia in Joe stesso.

«Sì, mi...mi sembra giusto» mormorò Dean.

«Quanto al vostro amico...purtroppo non credo che riusciremo a farlo firmare con noi...»

«Perché?» chiese Ray con un filo di stizza.

«Perché mi han detto che ha appena firmato con la Warner» disse Jimmy come se nulla fosse.

«Cosa?» sbottò Dean. *Non ne sapevano niente!*

«Dovrebbero essere a casa sua...vediamo...proprio ora!» ridacchiò il presidente Interscope. «Ma è un semplice contratto di publishing. Potrà sempre lavorare con voi. Noi e la Warner siamo collaboratori amichevoli».

«Ragazzi, Winston è un beatmaker. È una buona soluzione per lui» li rassicurò Joe. Tutti si fidarono della sua parola all'istante. Poi Jimmy prese una delle cuffie Beats sul tavolo. Ci giocherellò.

«Non è proprio finita qui...» accennò.

«...sarebbe?»

«Le vedi queste?» disse Jimmy facendole dondolare davanti a Dean. «Il nostro accordo potrebbe prevedere anche che tu crei una linea di Beats di tuo gusto, da immettere sul mercato per attrarre un target ancora più giovane...le *Beats By Dot!*» scoppiò a ridere, soddisfatto della sua invenzione estemporanea. «Potresti e potremmo guadagnarne diversi milioni».

Dean si girò verso Joe. *Cosa doveva fare?*

«Ragazzi, io credo sia un ottimo... come dire...*prospetto contrattuale*, no, Jimmy?»

«Io ho tutto l'interesse a dirvi di sì» ammise lui «ma pensaci bene. *Pensateci bene*. Approssimativamente, siamo attorno ai 6 milioni di dollari d'accordo. Più i soldi delle performance e dei progetti che fareste uscire come SDE, di cui prenderemmo solo il 15% per la distribuzione...e poi il prestigio...potreste lavorare con chiunque! Chiunque!». Poi tacque, e fissò attentamente tutti.

«...allora?» fece Joe. Dean annuiva tra sé e sé. Sforava il tessuto sottilissimo di quella sciarpa che valeva migliaia di dollari. Jimmy sembrava più un amico che un capo...ma ci si poteva fidare? Si voltò verso gli amici. Scrutò nelle loro anime con lo sguardo. Poi vide un sorriso incresparsi le labbra di suo cugino, e il suo volto diabolico cedere alla sincerità dell'animo. Allora capì tutto.

«Signor Iovine...»

«...Jimmy».

«Jimmy...noi...per noi è un'ottima offerta...noi accettiamo!»  
«Sono davvero felice, ragazzi». Jimmy disse quelle parole con una calma che non sembrava tradire grande esaltazione. «Facciamo così, allora. Io mi fido della vostra parola. So che rifiuterete qualsiasi altra proposta vi arriverà. Vi darò una ventina di giorni per lavorare in serenità. Un mio A&R fidato tornerà presto qui a Chicago per le firme, poi verrete da me per il benvenuto ufficiale».

*Cos'era un benvenuto ufficiale?*

«...oh, fantastico. E dove?» chiese Joe. Rideva. Lo sapeva già.

«Vuoi proprio farli soffrire!» rise Jimmy. Poi fissò Dean.

«Volerete fino a Santa Monica, California».

Jayden si dovette sedere per non cadere a terra.

Dean cercò dentro di sé le parole giuste.

Gliene vennero fuori giusto due. Indiscutibilmente le più sincere.

«...porca puttana».

# CAPITOLO 23 : SOLDI VERI

«1,2...3...4,5,6,7...8,9,10, vaffanculo!» scattò Mario alzandosi dal divano dello scantinato con le mani in testa. Tra le mani, biglietti da cento dollari che spuntavano dalle fessure tra le dita, e dopo esser scivolati danzavano leziosi per aria fino a posarsi a terra.

«Fanculo negro, siamo ricchi!» lo prese J.O. da dietro, cingendogli il collo. In mano aveva un mazzo di banconote.

Avevano appena contato qualcosa come 35.000 dollari in contanti. Questo erano riusciti a tirare su in una settimana di show. Ora per esibirsi tutti insieme arrivavano a prendere 6000 dollari, e quella settimana era successo per ben sei volte, sempre grazie a Joe, che nel frattempo aveva iniziato a mettersi in regola decidendo di abbandonare la gestione del suo locale una volta per tutte. Suo cugino Marshawn avrebbe saputo cosa farne.

Lo scantinato puzzava di erba. Dean era chino sulla scrivania, muovendo la testa in base al beat che Winston gli faceva sentire. A volte produceva davanti a lui, e allora Dean restava inebetito, con un sorriso strano sul volto.

«Devi insegnarmi » disse mettendo la sicura alla pistola.

Winston lo guardò preoccupato. Dean aveva notato dei brutti sguardi in quartiere da quando s'era sparsa la voce che sarebbe andato in California, e si era munito di conseguenza. Jayden aveva dovuto accettare la cosa, così come il fatto che suo figlio non avrebbe mai finito gli studi. C'erano davvero troppi soldi in ballo.

I soldi veri, quelli che ti sfamano per sempre.

«Negro, se sfondiamo ce ne andremo via da qui!» strillò Mario. Intanto, Ray sollevò la testa dal tavolino, i capelli stopposi

che spuntavano dal berretto. Sulla superficie nera e opaca i resti di due strisce di cocaina. Dean lo scrutò senza sembrare impressionato.

«Sarà il caso di andarci piano, negro». Il cugino sudava ansimante, e annuì con gli occhi a palla.

«Sono abituato a questa merda. Non serve che mi fai la reprimenda, coglione» sorrise. «Ho tutto sotto controllo». Prese a maneggiare a sua volta una grossa palla di soldi, districandosi tra le banconote accartocciate. Quelli, non erano soldi fatti con gli show.

«Meno male che i miei non ci sono manco stavolta. Mi state girando il sequel di *Scarface* in casa» borbottò Winston.

Dean gli picchiò una mano sulla spalla e rise. Poi invitò tutti quanti ad avvicinarsi al microfono. Registarono il remix di *Break The Bank*. Un pezzo che doveva essere un regalo per i fan e magari, in futuro, il singolo di un possibile disco collettivo. Nel frattempo, anche Mario e J.O. avevano avuto un apprezzabile riscontro col loro mixtape. Tutto andava alla perfezione.

In due giorni sarebbero volati a Santa Monica. L'Interscope aveva accelerato i tempi. Avrebbero firmato con Jimmy e gli avrebbero fatto sentire qualche pezzo nuovo. Joe sarebbe volato con loro. Non Jayden, tantomeno Ashley, presa con gli studi e preoccupata per la sua relazione con Dean. Eppure lui le aveva rassicurate entrambe. Sua madre non avrebbe più dovuto spaccarsi la schiena per vivere e nemmeno Gena. Coi soldi dell'anticipo le avrebbe spedite fuori da Chicago, nei sobborghi, dove si viveva bene. E Ashley...lei l'avrebbe seguito, non importava né dove né per quanto.

In un mondo di animali, di branchi, di logiche grettamente maschili, la vita di Dean ruotava imprescindibilmente attorno alle sue donne. Winston s'illuminò tutto ad un tratto.

«Questo l'ho fatto ieri, l'ho conservato per te» sussurrò a Dean. Questi smise di pavoneggiarsi nella sua sciarpa di Louis Vuitton, che non si toglieva mai, e si ficcò in tasca un mazzo di soldi cercando di farcelo stare. Winston lo guardò dall'alto in basso, pur seduto.

«Guarda che non sei figo. Il primo ad aver avuto un contratto sono io!» ridacchiò come una ragazzina. Dean gli strizzò una guancia come alle prese con un bambinone ritardato.

«Senti qua, negro».

S'innalzò improvvisamente una strumentale mostruosa, immane, con cori e campane gotiche, e synth lunghi e scuri. Le percussioni erano limpide ma pesanti, e le linee di basso facevano tremare le casse senza sforzarsi troppo a fissarle. Dean aggrottò la fronte.

«Tienilo per me».

Winston rise tirando indietro la testa.

«Lo sapevo! Sei un libro aperto per me, negro!»

«Quando la finirai di dargli la roba migliore?» scherzò Ray.

«Quando smetterai di portare cocaina in casa mia!» cantilenò il grassone. Poi si girò verso Dean.

«E adesso questo».

Partì un beat che sembrava il sottofondo d'una sessione d'ipnosi. C'erano trombe e ottoni in lontananza, e una melodia orchestrale capovolta che saliva e scendeva, come se non si potesse mai evolvere in nulla, sospesa in quel girotondo di poche note. Le percussioni erano sempre terrificanti, erano il marchio di fabbrica di Winston, ma qui si poteva provare a fare qualcosa di diverso.

«Mi piacciono tutti e due» farfugliò Dean, con la bocca semichiusa e una canna accesa. «Domani passo?»

«Domani *passate*» lo corresse Winston. «Figli di puttana, più canzoni fate sui miei beat più soldi tirerò su!». Passarono la serata a scegliere strumentali a loro piacimento. Avrebbero sicuramente avuto qualcosa da far sentire a Jimmy.

«Quindi Ashley non riesce a salutarti neppure oggi?» chiosò J.O. togliendosi gli occhiali da sole.

Dean scosse il capo un po' deluso. Sarebbe partito per la California senza vederla. I genitori non le consentivano di uscire di casa alla

sera, salvo qualche eccezione. Troppa violenza in giro. E preferivano che le acque attorno al suo turbolento fidanzato si calmassero.

«Non te la prendere» gli si fece incontro Mario passandogli una lunga tazza di polistirolo bordata di rosso. Dean guardò: era colma di un liquido violaceo. *Codeina*. La scostò dal suo petto.

«Non adesso. Magari dopo» borbottò. «Devo registrare». Non voleva tornare a farsi così presto. Era il momento di lavorare e restare concentrati.

Winston stava finendo il mixaggio e il master del remix di *Break The Bank*, poi all'improvviso fece un cenno a Dean, puntando con l'indice verso il microfono. Toccava a lui.

Registrò solo due canzoni, su quei due beat che aveva scelto il giorno prima. Le intitolò *9* e *Nobody*. Le volle ascoltare più e più volte. Alla fine sembrò abbastanza soddisfatto, più del suono delle tracce in generale che della sua prestazione in sé.

«Con queste Jimmy ti sbatterà in faccia ancora più soldi!» biasciò Daz, afflosciato sul divano con la faccia unta e gli occhi scesi. Era così fatto da aver iniziato a sudare, ed era rimasto a petto nudo con la maglietta nera legata in testa. A Dicembre.

«Semmai *ci* sbatterà in faccia più soldi!» rise Dean. Poi guardò l'ora. Avrebbero dovuto essere in aeroporto per le nove del mattino. Era già l'una di notte.

«Io ci lavorerò su ancora un'oretta. Ci vediamo domani?» chiese Winston. La Warner aveva acconsentito a farlo presenziare agli incontri a Santa Monica, nel caso ci fosse stata anche l'occasione di registrare qualcosa.

«Ok» fece laconico Dean. Raccolsero le loro cose, aprirono le finestre per attenuare il puzzo d'erba e si diedero appuntamento al mattino seguente.

Quando uscì dal bagno di casa sua, avvolto ancora in quella sciarpa rossa, Dean trovò Jayden e Gena immobili davanti a lui. Gli avevano preparato una valigia tutta rabberciata con un po' di roba. Il volo era di sola andata, e non sapevano quando l'avrebbero rivisto.



«Abbi cura di te, amore mio» piagnucolò Jayden, «e guardati le spalle. Da chiunque. Non buttare tutto all'aria proprio adesso» disse stringendogli le dita affusolate tra i capelli. Lui mugugnò qualcosa di affermativo, ricacciando indietro la commozione. Gena invece annuì con aria solenne.

«Nonna, ce la faremo» disse lui leggendole nel pensiero. Lei prese una stecca di sigarette e gliela cacciò sotto braccio.

«Ti conviene negro, perché mi sono rotta il cazzo di averti qua attorno che fumi e scopi! Se farai un flop ti sbatterò giù a Normal Street a calci nel culo!» sbottò ironicamente. Poi lo strinse ciondolando come se cullasse un infante. «...*il mio piccolo tornado*». Lo chiamava così quand'era un bambino. Dean sorrise, e si avviò alla porta. Joe era sotto casa sua in un mini van grigio metallizzato. Si vedeva il suo braccio colossale sbucare dal finestrino.

Dean si sbracciò verso sua madre e sua nonna, poi chiuse la porta scorrevole. Si girò e vide tutta la sua combriccola al completo, avvolta in giubbottoni, in un clima più da gita che da incontro d'affari multimilionario.

Mancava solo una persona.

«Grazie a Dio, cazzo!» sospirò Ray saltando giù e raccogliendo la sua valigia. «Questo figlio di puttana mi ha mandato le anche in cancrena! Occupava metà furgone!» abbaiò indicando Winston, che sudava malgrado il gelo di Chicago. Era il 19 Dicembre. Avrebbero passato il Natale in California, molto probabilmente.

Senza Jayden, senza Gena. Senza Ashley.

S'imbarcarono senza problemi, mentre Joe li fulminava uno a uno come a dir loro "mi auguro abbiate lasciato l'erba a casa vostra". Iniziarono a sentirsi tesi quando videro apparire "LAX" sul terminale. Partenza alle dieci e venti, atterraggio alle due e cinquanta del pomeriggio. Tutto pagato. Avrebbero alloggiato in hotel a Santa Monica, parlato con Jimmy, gli avrebbero fatto anche sentire qualcosa di nuovo, poi si sarebbe capito il da farsi.

Dean posò sul nastro la valigia aperta per il controllo. Poi, come se il suo sesto senso si fosse risvegliato, si sentì uno sguardo addosso. Si voltò, e dietro le transenne vide una ragazzina agitarsi, con dietro due adulti impassibili. Era Ashley. Dietro, i suoi genitori. Da quella distanza, si sarebbero dette due brave persone; dai loro atteggiamenti, si sarebbe detto non erano proprio felici di quello che la figlia provava per lui.

Cercò di saltare, di farsi vedere, mise le mani a coppa attorno alla bocca per farsi sentire, poi vide un energumeno della sicurezza pararsi attorno a lui e spostarlo. Non doveva agitarsi in aeroporto, ostacolando il flusso dei controlli. La fila dietro di lui avanzò, ed Ashley scomparve dalla sua vista. Avrebbe voluto spaccare la faccia a quel coglione, ma non avrebbe avuto senso. Quello era il volo della sua vita. Strinse i denti finché le mascelle gli fecero un male fottuto e tirò dritto. Il nervoso lo divorò al punto da farlo addormentare poco dopo il primo decollo della sua vita. Ne avrebbe visti parecchi, da allora in poi.

Trovarono un uomo in polo azzurra dentro un van nero cromato ad attenderli. Si presentò. Era Morris, uno dei tanti addetti ai transfer per gli artisti Interscope. Quel van era molto spazioso e comodo. Nessuno si trovò più spiacciato contro Winston, e il viaggio fu piacevole. Dall'immenso aeroporto di LAX presero la Lincoln Boulevard. Dean osservava mezzo assonnato, ancora rabbioso. Ma quella vista lo colpì incredibilmente. La California era...aperta, potevi davvero respirarne l'aria. Le strade ampie, le case e i negozi ben distaccati, l'ordine, i viali alberati, il sole anche sotto Natale, era tutto fantastico. Un altro mondo rispetto alla fogna da cui venivano, dove sudici palazzi zeppi di negri alla fame si accartocciavano l'uno sull'altro, dove le strade erano nere, piene d'immondizia se andava bene, coi cadaveri abbandonati sui marciapiedi nei giorni peggiori. Non era una sensazione di benessere, ma era comunque una sensazione diversa, nuova e piacevole.

“Così dovrebbe essere” pensò Dean. Pensò a sua madre e sua nonna ancora chiuse in quella topaia, poi si tastò la tasca destra dei suoi Carrera beige. C'erano quattromila dollari in contanti. Ne avrebbe fatti sempre di più, si promise. E avrebbero, lui e i suoi amici, portato via tutte le loro famiglie da quell'inferno.

*E perché no, magari proprio lì in California.*

Alloggiarono all'Ocean View Hotel, sull'omonima Avenue. La hall dava dritta sulla strada alberata, a poche centinaia di metri dal mare. Uno spettacolo. Gli interni bianchi, semplici, puliti.

«Lo so che è solo un tre stelle» si scusò Morris mentre facevano il check-in «ma sotto le feste gli hotel son tutti pieni e...»

«Negro, sai cos'è una *trap house*?» si voltò Mario scherzoso. «Noi dormivamo coi ratti e gli scarafaggi...questo per noi è il paradiso!» disse scoppiando a ridere.

Joe scosse il capo: quei ragazzi erano fin troppo onesti nel parlare.

J.O. fu l'ultimo a fare il check-in. Riprese il suo documento, poi si abbassò gli occhiali. Aveva davanti una receptionist giovane e molto carina, con bei capelli fulvi ondulati e un sorriso radioso. Le scrutò l'apertura della camicetta, poi le allungò spavaldo cento dollari.

«Tieni *baby*, questo è per il servizio e per il tuo sorriso» disse mentre prendeva le scale, lasciandola incredula.

«Figlio di puttana» lo prese Dean «due mesi fa mangiavi cereali per pranzo e adesso allunghi mance alla prima figa che vedi? Chi cazzo sei, Hugh Hefner?». J.O. si fermò, provò a sovrastarlo, si tolse gli occhiali e lo fissò duramente. Indurì le mascelle e s'ingrugnò.

«Sì!» disse come un bambino innocente.

Scoppiarono tutti a ridere come dei deficienti, e Joe si piegò in due a sua volta. Quei ragazzi erano veramente una famiglia. Era fantastico stargli attorno. Nemmeno i soldi avrebbero potuto dividerli. Ma quel pensiero finì per preoccupare ugualmente il loro manager.

Jimmy telefonò Joe due ore dopo. Appena i ragazzi fossero stati pronti, li avrebbe aspettati in sede. Joe svegliò tutti e li fece vestire

rapidamente. Montarono sul van di Morris e si diressero in sede. Tutti erano zitti, tesi. Non temevano Jimmy, lui aveva saputo prenderli, ma sentivano il peso crescente di una decisione che avrebbe cambiato per sempre le loro vite e quelle delle loro famiglie. Erano ancora dei teenager, eppure in un giorno avrebbero potuto fare più soldi di qualunque adulto conoscessero. Joe cercava di dare l'esempio, nel suo bel completo Cavalli, ma ogni tanto si tamponava la fronte. Era Dicembre, ma sudava ugualmente.

Furono ricevuti e condotti in cima allo stabilimento, un'enorme complesso sul cui ingresso campeggiavano i loghi Geffen, A&M Records e appunto Interscope. Usciti dall'ascensore imboccarono un corridoio ampio e lungo disseminato di cornici. Erano tutti dischi di d'oro, platino o diamante. Tutti si torcevano il collo girandosi di qua e di là, mormorando con contrito rispetto i nomi degli artisti che riconoscevano. C'erano 50 Cent, 2Pac, Busta Rhymes, Eminem, ma anche stelle appartenenti ad altri generi, come Marilyn Manson, Elton John, i Guns 'n Roses e Lady Gaga. C'erano milioni, forse miliardi di dischi venduti appesi a quei muri a tinte tenui.

Una pressione che forse sarebbe toccato a sopportare pure a loro.

«Sei teso?» fece alla fine Joe, affiancando Dean. Questi si sorprese della sua stessa risposta.

«Ero teso quando sentivo verdetto del giudice. Ero teso quando ho dovuto sparare per salvarmi il culo. Qui, vada come vada, sarò coperto d'oro. Ho già vinto in partenza». Poi guardò in terra.

Joe gli strinse la spalla, e si fermarono alla porta.

*Jimmy Iovine – Interscope Records Founder and Chairman.*

La giovane segretaria che era con loro bussò e si affacciò alla porta semiaperta. Nessuna parola ne provenne, ma questa si girò comunque e fece loro cenno di entrare. Jimmy Iovine era seduto con la testa sulle mani giunte. Aveva sempre i soliti occhiali *fumé*, ma niente cappellino. In compenso vestiva un'elegantissima camicia di lino bianco. Si alzò e strinse le mani a tutti. Poi guardò Winston.

«Il genio che i cugini ci hanno strappato, eh?» scherzò.

«Oh, bè...» s'incartò lui non sapendo che dire. Jimmy gli picchiò sulla pancia col dorso della mano, sorrise e lo fece sedere.

«Allora...vogliamo iniziare?»

«Certamente Jimmy» disse Joe. «Possiamo prendere visione della proposta».

Jimmy prese tre cartelline color ocra, e distribuì le copie del contratto. Una a Joe, una a Dean, una agli altri.

«Ragazzi, prendetevi il vostro tempo». Poi chiamò l'interno della caffetteria. «Del caffè per tutti?»

Joe scambiava rapidi sguardi con Dean. L'accordo era per due album, rinnovabile. A Dean sarebbero andati tre milioni d'anticipo. Due di budget per l'album di debutto, e uno tutto per sé. Agli altri, centomila dollari a testa. L'Interscope avrebbe preso il 70% degli introiti sulle vendite del disco, curandone anche la distribuzione. Il resto, a Dean. Se avesse venduto 400.000 copie, avrebbe ricevuto altri cinquecentomila dollari. Avrebbe pagato lui Joe, ma gli introiti degli show sarebbero andati tutti a loro. L'etichetta SDE sarebbe stata annessa al marchio Interscope, che ne avrebbe preso in carico la distribuzione e si sarebbe tenuta il 30% degli introiti dai loro eventuali progetti. Ma, cosa più importante, vi erano due aggiunte. Una già nota, il pre-contratto sulle Beats By Dot – Jimmy aveva tenuto davvero quel nome! - , dove per la concessione della sua immagine Dean avrebbe ricevuto altri due milioni di dollari, più il 45% su eventuali performance promozionali e in-store.

E poi, la novità più grande.

Quando la lesse, Dean fissò Jimmy scattando su col capo.

«Hai una bella storia, Dean...» sorrise lui. «Pensaci».

Era un pre-accordo su un possibile film incentrato sulla sua vita, in base alle vendite dei suoi album. Insomma, se avesse firmato quel pre-contratto, e se fosse davvero diventato una star, avrebbe girato un film sulla sua vita. Ma doveva diventare un'icona, prima.

Avrebbe avuto anche lì due milioni sui diritti, più il 20% sulle vendite al botteghino.

Totale dell'accordo: circa otto milioni di dollari, di cui almeno tre incassati sull'unghia. Joe lo fissò. Non disse niente. Ma il fuoco nei suoi occhi diceva una sola parola. Quasi un ordine.

*Firma.*

Dean si girò. Vide suo cugino annuire, e con lui tutti. Anche Winston, che era con un'altra etichetta, gli fece l'occhiolino. Dean prese la penna tremante. Gli occhi di Jimmy erano su di lui. Scrisse penosamente l'iniziale del suo nome, come un ritardato. Poi si bloccò quando sentì che i suoi amici invece stavano già scarabocchiando freneticamente i loro nomi sulla loro copia. "Brutti figli di puttana" pensò tra sé e sé. Joe li guardò e rise, e altrettanto fece Jimmy. Poi Dean appose la sua firma.

L'artista Interscope

*Dean Crawford*

Jimmy si alzò e allargò le braccia.

«Benvenuti, ragazzi. E grazie di cuore per la fiducia. Non ve ne pentirete». Andò incontro a Dean e lo abbracciò calorosamente. Joe era entusiasta, e Jimmy gli strinse la mano con vigore.

Tutti si complimentarono a vicenda, poi Jimmy si tolse gli occhiali, e lucidandoli si rivolse a Dean.

«Allora, andiamo a cena per festeggiare il vostro ingresso ufficiale in famiglia? Che ne dite?»

«Signor...ehm, Jimmy» si fece forza Dean «io in realtà ho seguito il tuo consiglio dell'altra volta, e avrei qualcosa da farti sentire. *Tutti* avremmo qualcosa» fece poi girandosi verso gli altri.

Jimmy annuì soddisfatto. Gli piaceva il piglio di quei ragazzi. Quindi si girò verso Joe. Allargò di nuovo le braccia.

«Joe, amico mio, vorrà dire che avremo una cena molto veloce. Ci sarà da lavorare anche stanotte».

## CAPITOLO 24 : CALI LIFE

Cenarono velocemente al ristorante dell'hotel. Poi Jimmy li accompagnò, salendo insieme a loro nel van guidato da Morris, a un residence più fuori porta ma comunque elegante dove avrebbero soggiornato a tempo indeterminato. Passò a Joe un foglio con i contatti di alcuni promoter locali.

«I ragazzi hanno una fama quasi nazionale, ormai» disse guardando fuori dal finestrino. «Questi agenti hanno tutti intenzione di farli esibire. Parliamo di locali con una capienza di due, tremila posti. Giusto per abituarli ad ambienti diversi da quello di casa loro». Joe annuì, e non appena si fermarono davanti allo studio di registrazione si accese una sigaretta e iniziò a fare qualche telefonata. In quindici minuti, fissò tre show di lì a quattro giorni, a botte da seimila dollari l'uno. Un ottimo inizio.

Quando rientrò Winston era già seduto, estasiato come un bambino goloso in una pasticceria davanti a tutte quelle console. L'A&R della Interscope che avrebbe seguito Dean, David Leighton, gli andò incontro. Era un ragazzone nero vestito di bianco, coi capelli tagliati corti, un accenno di barba e un'aria gioviale. Lui e Joe potevano tranquillamente guardarsi negli occhi.

Winston aveva scaricato via USB alcune strumentali e soprattutto i pezzi registrati. Jimmy ascoltò alcuni pezzi di Ray, Mario e J.O., e anche il remix di *Break The Bank*. Gli piacque.

«Questo teniamolo per un'occasione speciale» commentò.

«Vorrei farti sentire altri tre pezzi che ho registrato da poco» continuò Dean. Jimmy annuì.

Ascoltò in successione *Bitch*, *9* e *Nobody*. Poi si fermò e si sfregò il mento con la mano destra. Nella sinistra aveva una lattina di Coca Cola Light. Si levò gli occhiali e li ripose nel taschino della giacca blu.

«Fammi risentire *9*; il ritornello in particolare».

Winston spostò il file audio al punto esatto.

*I got a Tech, that 9*

*Ho una Tech, numero 9*

*Move shit like Rondo, that's 9*

*Muovo roba come Rondo, numero 9*

*Trappin' like it's a 9 to 5*

*Spacciando come un lavoro dalle 9 alle 5*

*Strong weed light 9 grams of that fire*

*Fumo forte, accendo 9 grammi di fuoco*

*We from Chicago, murders and crimes*

*Dritto da Chicago, omicidi e crimini*

*Never had shit, why sould I smile?*

*Mai avuto un cazzo, perché dovrei sorridere?*

*Tryna take mine, your mamma gon' cry*

*Prova a derubarmi e tua madre piangerà*

*Who got you flat line? I bet you know, that 9*

*Chi ti ha lasciato a terra? So che lo sai, la 9*

Dean non riusciva a capire se a Jimmy quel pezzo piacesse, o se ne fosse quasi disgustato.

«Non ti piace?» chiese cercando di non sembrare ansioso.

Jimmy non cambiò di un millimetro la sua espressione granitica.

Così doveva essere quando s'immergeva nel lavoro, pensò Dean.

«Vuoi la verità?» ruppe il ghiaccio Jimmy.

«Sii crudele. I ragazzi non temono critiche» gli disse Joe.

«Per me...questo potrebbe tranquillamente essere un singolo» disse allora senza curarsi tanto del peso delle sue parole.

Dean lo guardò con le braccia penzoloni, mentre Winston si mise a dondolare sulla sedia girevole, sorridente e pacioso come un Buddha. Jimmy ascoltò ancora una volta il pezzo. Iniziavano a sollevarsi piccole nubi di fumo di sigaretta nella grande stanza ombrosa. Anche David, l'A&R, sembrò molto colpito.

«A me piace anche *Nobody*, Jimmy. Che te ne pare?»

«Decisamente. Lì hai finalmente dato qualcosa in più anche nelle strofe. Ci sei subito piaciuto, Dean, per la tua capacità di creare ritornelli orecchiabili. Non sempre quello che dici è connesso con ciò che lo precede o segue...e questo è strano e affascinante. È come se twittassi durante la canzone...hai Twitter?»



«S-sì» rispose Dean. «Ho undicimila followers». David rise.

«Bene, lavoreremo anche su quello, a tempo debito. Credo che Jimmy però possa spiegarti meglio cosa intende».

Jimmy chiese a Winston di prendere *Nobody* e rimetterla in play.

«Qui, seconda strofa. Ci sono un paio di rime interessanti».

*Remember them days? Man I was a  
nobody*

*Judge dropped the case, they found no  
body*

*Go get me a stripper I can't fuck with no  
Barbies*

*Tryna steal some from me? Un-un, no,  
buddy!*

*(ritornello)*

*Nobody, Nobody, man I was a nobody*

*Nobody, Nobody, man I was a nobody*

*No food in my stomach, my mother steady  
crying*

*And if I go back broke, it will be hustling  
and robbing*

*Ricordi quei tempi? Merda non ero  
nessuno*

*Il giudice ha fatto cadere l'accusa, non  
hanno trovato nessun corpo*

*Trovami una spogliarellista, non voglio  
nessuna Barbie*

*Stai cercando di fottermi? Un-un, no  
amico!*

*(ritornello)*

*Nessuno, nessuno, merda ero un nessuno*

*Nessuno, nessuno, merda ero un nessuno*

*Stomaco sempre vuoto, mia madre sempre  
in lacrime*

*E se tornerò povero, sarà solo spaccio e  
rubare*

Lentamente, Jimmy iniziò a dondolare la testa su quelle tre-quattro note cantilenanti del ritornello. Dal nulla prese anche a canticchiarle. «... bella strumentale, sai?» fece poi rivolgendosi a Winston che si fregò le mani e annuì lusingato.

«Vedi Dean, hai usato delle assonanze non male in quel finale di strofa. Il ritornello poi migliora ascolto dopo ascolto, si insinua, come il verme nella mela. C'è il potenziale. La terremo». Poi fece un mezzo sorriso, sorprendendolo.

«Son solo due pezzi, ma non sono per niente male. Gente molto più famosa si presenta a mani vuote e avanza pure pretese». David fece un'espressione come a dire "puoi contarci".

«Quindi è un buon inizio, Jimmy?» chiese Joe.

«Assolutamente».

«Ma le canzoni erano tre...» provò a dire Dean.

«Hai ragione, ma *Bitch* è un po' troppo dura per iniziare. Alle donne potrebbe dar fastidio. E i club son pieni di ragazze. E poi non dipinge bene la tua realtà come le altre. Vanno bene certe ruvidità ma solo se funzionali. Questa roba andrà in radio, Dean. Almeno coi singoli, bisogna fare piccoli aggiustamenti. Non prendertela».

«Capisco» annuì lui. Dov'era il problema? Spacciare per vivere, quello sì che era un problema. Quello invece era un sogno. *Pagato per fare musica...ancora non ci credeva.*

«Quindi, siamo già avanti di due pezzi!» sorrise smagliante Joe. Dean intravide suo cugino che sorrideva, le mani in tasca.

«Esatto. Anche i vostri pezzi non sono male, ragazzi. Discuteremo come lanciare ognuno di voi. Pensavo a dei mixtape sponsorizzati da DJ abbastanza noti, una bella spinta insomma».

«I ragazzi in effetti sembrano avere fan anche qui» disse Joe. «Ho procurato loro già alcuni show». Jimmy assunse un'espressione allusiva come a fargli capire che erano merce abbastanza pregiata. Ray si fregò le mani.

«Che DJ? Cazzo, voglio lavorare con DJ Drama! I migliori mixtape li presenta tutti lui!»

«Ci sarà modo, tranquillo» lo rassicurò David. «Farete anche interviste, e molto altro ancora».

Dean intanto, mentre Jimmy annunciava a tutti che sarebbero rimasti tre settimane a Santa Monica per registrare, fare interviste e magari qualche featuring, ricordò che l'impressione datagli da Ashley era esattamente quella che poi gli aveva dato Jimmy su quel pezzo momentaneamente accantonato. Non era tanto deluso da quello, due ok su tre erano un risultato *stupendo*, ma dalla

mancanza della sua ragazza. La California splendeva anche in inverno, ma con Ashley l'avrebbe fatto immensamente di più.

«Quindi come si chiama questo posto?» borbottò Mario sporgendosi dal finestrino del van.

«Spring Breakers' Lounge» tagliò corto Joe accendendosi un sigaro e scendendo. Anche sul retro del grande locale di mattoni attorniato da palme un po' tristi nel cielo invernale campeggiava una grande e squadrata insegna al neon. Ray si accovacciò e in quattr'e quattr'otto cacciò fuori una canna gigante.

«Merda, sono tre giorni che non fumo!» ringhiò. Morris finì di parcheggiare e scosse il capo.

«Cazzo vuoi, negro? Jimmy ha detto che non si fuma *in studio*. Ti risulta che abbiamo fumato, forse?». Morris lo fissò interdetto. Ray allora capì e sorrise.

«Ah, ti ho capito, vecchio negro hippy nostalgico! Vuoi due tiri! Dai vieni qua, fratello».

«Ehi, guarda come si accosta il negro! Sembra un cazzo di orso davanti a un barattolo di miele! Vieni, che sei tra gente fidata!» schiamazzò Daz con in mano una Corona e una sigaretta.

«Non avrai molto da fare oggi» gli disse Dean fumando una canna. «Questi ragazzi californiani sono gente tranquilla».

«Meglio per loro, perché...» disse Daz toccandosi la cinta.

«Ti lascio mezza giornata da solo e ti sei già procurato un ferro?». Daz ghignò.

«Devo proteggervi! Cosa c'è scritto sul mio contratto da 55.000 dollari all'anno? *Addetto alla sicurezza*» scandì come davanti a uno stupido. Dean gli sputò il fumo in faccia e scappò mentre l'amico lo rincorreva. Intanto, Joe riceveva una borsa Gucci piena di banconote dal proprietario, un bianco di mezza età di nome Lance. Guardò Ray come se fosse Satana in persona.

«Ci saranno casini? Ho quattromila ragazzini esaltati là dentro». Joe gli rispose senza staccare lo sguardo dai soldi.

«Tu tieniceli abbastanza lontani, e ti faremo fare il doppio di questi soldi. Ok? Bene, sono seimila come pattuito. Grazie mille» e fece per dargli la mano. Lance lo fissò indispettito, ma timoroso.

«Ehm...la ricevuta...». Joe si picchiò la mano sulla fronte. «Cazzo, hai ragione, la ricevuta». Era la prima volta che doveva fare le cose davvero in regola in vita sua. Al suo locale, non aveva stampato uno scontrino per mesi, forse anni.

«Dammi i tuoi estremi. Ti manderò tutto domani via mail, ok? Da dove entrano i ragazzi?». Lance li fissò mentre continuavano a rollare, picchiarsi, urlare e versare codeina nella Sprite.

«...appena hanno finito di *fare quello che stanno facendo*» disse visibilmente schifato «per di qua, da questa porta verde. Arriveranno dritti al palco tramite un corridoio».

Dean era un po' stordito dalla codeina e si sentiva tutto rallentato, ma ci era andato piano e si riebbe non appena vide tutta quella gente. *Una marea umana*. Da non crederci. Stavano su un palco bianco di discrete dimensioni, con un DJ alle spalle che neppure si degnarono di salutare. C'era una transenna davanti a loro.

«I bianchi di merda ci trattano come pitbull!» sbottò J.O. sputando l'ultima nuvola di fumo mentre saliva. Poi nessuno capì più niente per il frastuono della urla. C'erano un sacco di ragazzini che agitavano le mani. Furono accolti da un'autentica bolgia.

«Un pubblico diverso dal solito, ah?» gridò Ray nell'orecchio di Dean. «Va bene, faremo sentire queste mozzarelle dei veri negri, allora!». Dean rise. Passò la scaletta al DJ, e si voltò a guardare i suoi amici, uno per uno.

Non erano più vestiti di stracci. Avevano cinture Fendi, Hermes, Ferragamo, o jeans Robin's e Levi's nuovissimi. Mario, che ricordava nascosto in un cassonetto dopo una sparatoria, aveva una polo grigia Gucci che costava chissà quanto. Peccato che storpiasse il tutto con un'insensata maschera da snowboard girata di lato.

*Avevano vinto.* Erano ricchi ma non ricchissimi, il tanto da poter essere felici per anni e fottersi tutto in una sola notte allo stesso tempo. Avrebbero continuato a vincere, si promise. *Tutti insieme.*

Incrocio lo sguardo di Mario. Questi gli sorrise. Avevano una sorpresa per quei ragazzini. Partirono col remix di *Break The Bank* e si scatenò il pandemonio. La sicurezza faticava a mantenere i ragazzi dietro le transenne. Ed erano poche migliaia! *Se un giorno avessero riempito uno stadio, che cazzo sarebbe successo?*

Le luci dei fari schizzavano ovunque, e Dean ci era poco abituato. Per quello aveva dei begli occhiali da sole Carrera, regalatigli da J.O. per l'occasione. Suonarono tutti alcuni dei loro pezzi, poi Dean decise di chiudere, dopo i quaranta minuti pattuiti, con *Bitch*. Jimmy gli aveva dato l'ok per farla sentire ai live e negli strip club come *street single*, giusto per placare la smania crescente di loro inediti.

Senza capire perché, si resero conto che le transenne erano state tolte. Loro erano a bordo palco, quando improvvisamente una ragazzina bianca fuggì alla presa dei pochi addetti alla sicurezza. Joe vide Daz cambiare sguardo. E si preoccupò all'istante.

La ragazza scavalcò il gap verso palco arrampicandovisi. Dean si ritrasse senza sapere che fare, poi vide una mano puntare alla fibbia della sua cintura. Se l'avesse preso, quella ragazza l'avrebbe portato giù con sé. Sentì una presenza alle sue spalle e fece appena in tempo a scartare di lato. Un'ombra nera con dei rasta si lanciò sopra la ragazzina schiantandola letteralmente al suolo. Solo quando i due si rialzarono, divisi dai gorilla, capì che era Daz. La ragazza si era presa un pugno in mezzo agli occhi ma alzò subito le mani per far capire che stava bene, e quando vide Daz lo fissò come a chiedergli cosa cazzo gli fosse passato per la testa. La canzone era agli sgoccioli. Dean restò muto, mentre gli altri facevano i raddoppi a singhiozzo. Anche Joe era uscito da dietro le quinte per capire cosa fosse successo. Era il loro primo show in California.

Non doveva assolutamente succedere nulla di violento o pericoloso. Poi, l'assurdo. Nel caos e gli applausi, Daz andò incontro alla ragazza.

«Oh, merda...adesso l'ammazza» mormorò Dean atterrito.

Dal labiale capì che Daz si stava scusando, con frasi tipo “non avevo visto fossi una tipa” (cosa altamente opinabile). Seguirono alcuni scambi di battute con gesticolazioni frenetiche. Poi, senza motivo apparente, si abbracciarono. Daz congiunse le mani pregandola di chiedergli scusa, e lei inclinò il capo di lato.

*Pazzesco, si era risolto tutto.* Daz tirò fuori una canna, la accese e la passò alla tipa. Si sollevò un boato che fece vibrare il pavimento.

«Dai, fuori dal cazzo veloci prima che quel pazzo cambi idea di nuovo!» strillò Joe. Ray e Dean ringraziarono tutti, lanciarono gli asciugamani e fuggirono dietro la console.

Joe evitò le occhiate furenti di Lance e sparì nel van. Morris seppa presto tutto e, complice l'erba di prima, scoppiò a ridere.

«Sono ribelli Joe, sono rockstar».

«Sono dei figli di puttana, ecco cosa sono. Avanti!» sbraitò mentre salivano tutti. Poi, si resero conto che Daz era scomparso.

Aspettarono dieci minuti, in ansia totale. Intanto, Dean scrisse a Jayden e Ashley che tutto era ok, e diede loro la buonanotte.

Poi Mario indicò una siepe poco lontana che si muoveva.

«Quel figlio di una...» fece, ridendo poi a crepapelle. Daz stava uscendo dalla siepe coi pantaloni sbottonati. La tipa che aveva steso prima sgattaiolò via, passandosi una mano sulla bocca.

Quando salì a bordo, aveva ancora i pantaloni mezzo aperti e la pistola alla vita. Joe si girò di scatto furioso.

«Non azzardarti mai più a...» lo ammonì. Poi fu sommerso dai risolini fatti e non riuscì più a tenere quel tono minaccioso.

Daz gli sorrise con gli occhi scesi, e agitò la mano facendo il gesto tipico dei surfer.

«*California, baby!*». Il van fu squassato da risate incontrollabili.

Non c'era proprio pace per il povero Joe.

## CAPITOLO 25 :

### TROPPO VERO

“Ma cosa cazzo sto facendo?” pensò Dean, tremante e con le spalle al muro. Quella ragazza di cui nemmeno sapeva il nome si era inginocchiata dopo essersi sfilata velocemente le mutande da sotto il vestito turchese, e ora gli abbassava la cerniera dei jeans. Rideva sommessamente, fingendo un’innocenza tutt’altro che sua. Quando iniziò a frugargli nei boxer, Dean si riebbe e le piantò il palmo della mano sulla fronte, spingendola indietro con stizza.

«Levati dai coglioni, stupida puttana» ringhiò rivestendosi veloce e sbattendo la porta dietro di sé. Si accese una sigaretta e prese a girare nervoso per l’ampio camerino. Avevano appena terminato l’ultima performance della settimana. Joe stava contando un mucchio enorme di pezzi da cinquanta e cento, mentre Mario e J.O. ridevano su un divano, passandosi canne con due ragazze bianche più grandi di loro, forse studentesse, ubriache fradice. Andò a chiudersi in bagno, ma trovò qualcuno molto meno avvezzo al contegno di lui. Suo cugino era seduto sul cesso, con la sua divisa da baseball sbottonata, e una prosperosa ragazza di colore con dei capelli corvini e mossi con la sua faccia tra le gambe. Ray intanto fumava, col braccio sinistro penzoloni nella cui mano teneva una bottiglia da due litri di Sprite totalmente viola. Dietro di lui, su un piccolo davanzale, quello che restava di una busta di cocaina. Ray lo guardò come nulla fosse, mentre la ragazza tirava su la testa e faceva un sorriso perverso. Dean rise nervosamente e chiuse anche quella porta. Varcò quindi l’uscita posteriore.

Gli tremavano le gambe. Sentì dei passi.

Joe gli mise una mano sulla spalla e gli passò i soldi.

«Tieni. Sono duemila». Dean continuò a fumare.

«Sei ancora preoccupato?». Non ricevette nessuna risposta. Erano giorni che con Ashley non girava più. Forse la lontananza, o il fatto che lei si sentiva trascurata. I loro discorsi finivano sempre con la sua solita domanda.

*Ti stai dimenticando di me?*

Non era un'accusa ma un dubbio, un enigma irrisolto che la corrodeva, e il fatto che lei si tormentasse senza motivo senza che lui potesse rassicurarla a dovere lo martoriava a sua volta. *Si può essere così legati, così convinti di non poter trovare nessun altro talmente speciale a una così giovane età?*

«Ascolta ragazzo, so che ti manca e che vorresti farle capire che non è cambiato nulla. Ma io sono tuo amico, prima che il tuo manager. E devo essere onesto. È cambiato tutto. Guarda cosa stai facendo. Un mese fa eri in catene. Ormai sarà sempre così, e devi pregare che lo sia. Quando tornerai a Chicago, lei ti vedrà e capirà. Non farne un dramma. Conta solo quello che senti là dentro» disse picchiandogli forte sul petto. Dean si riscosse, annuendo.

«A volte mi sembra...»

«...di non volere tutto questo. Di non poterlo gestire. È normale. Sei un ragazzo che ha visto i suoi sogni avverarsi di colpo. Sei ancora sotto shock. Piacevole, ma comunque uno shock. Gli altri la prendono più alla leggera perché non hanno passato quello che hai passato tu. E c'è un motivo se la tua musica, lasciatelo dire, ha un peso diverso. Tu sei già sulla strada per diventare un uomo». Dean gettò la sigaretta, e bevve un sorso di birra. Lo buttò giù seccamente, ciondolando con la testa.

«E devo comportarmi da tale. Qualunque cosa accada».

I giorni successivi furono un susseguirsi di titoli di magazine che annunciavano la firma di Dean e gli altri con la Interscope. Tutti riportavano la stessa foto. Jimmy e Dean, avvolto nella solita sciarpa rossa, in pose decisamente informali. Si parlava di un contratto a cifre folli, e di un album in uscita in autunno. Il twitter di Dean,



@Dot\_SDE, andò letteralmente fuoco. Dieci giorni dopo il suo arrivo a Santa Monica, era schizzato a novantamila followers. Qualsiasi cosa scrivesse, centinaia di giovani –prevalentemente da Chicago – lo condividevano a loro volta. Piccoli spezzoni dei suoi show iniziarono a girare su YouTube, accumulando rapidamente decine di migliaia di visualizzazioni. Joe colse la palla al balzo, e alzò i prezzi delle performance a ventimila dollari. E fu sommerso di richieste.

Un giorno David irruppe nella hall del residence. I ragazzi erano seduti a chiacchiere e a scaricare musica col Wi-fi della struttura.

«Ho ricevuto una chiamata da una stazione radio. Una abbastanza importante» disse cacciandosi il telefono in tasca. «La 92.3 di Los Angeles, per il Big Boy Show. Avete presente?»

Big Boy era un noto personaggio radiofonico di L.A. e conduceva da anni quello show, anche se principalmente si interessava degli artisti della sua costa. Poteva essere una vetrina, ma anche una trappola.

«Non gli ho ancora detto né quanto vogliamo, né ho confermato la nostra presenza».

Joe ordinò due caffè e lo fece sedere.

«E se venissimo gratis? Voglio dire, per far capire che siamo umili. So che Big Boy è un testone, un purista. Potrebbe volutamente cercare di mettere in difficoltà i ragazzi. E non so se hai saputo» sussurrò facendo scorrere gli occhi su Daz «ma per quanto siano dei bravi ragazzi, vengono da dove vengono». David strinse le labbra, annuì e chiese un Cognac.

«Buona idea, Joe. Posso confermare, quindi?»

«Direi di sì. Spiegherò tutto ai ragazzi ».

David passò un po' di tempo con Dean e gli altri, chiedendo se avessero scritto dell'altro. Ray gli passò qualche foglio, e David si complimentò senza esagerare. Poi Joe disse loro che tra due giorni avrebbero avuto la loro prima grande intervista.

«Non ho mai sentito parlare di questo tizio» fece Mario.

«Quello che importa è che non provi a metterci all'angolo. Altrimenti, sarà *molto* imbarazzante per lui» sibilò Ray.

Quel pomeriggio pensarono bene di girare per Santa Monica, ma non in maniera convenzionale. Affittarono una V12 arancione e una Lamborghini azzurra. Joe non era entusiasta, ma si offrì di accompagnare i ragazzi insieme a David, che fu più malleabile. Dean pubblicò una sua foto in cui – pur non avendo la patente – sedeva al posto del conducente nella V12. Twitter esplose. Quella foto finì per avere qualcosa come ventimila retweet e quasi altrettante condivisioni in poche ore.

Il mattino dell'intervista, tutti erano in piedi di buon mattino. Niente erba, niente stronzate. Questo il diktat di Jimmy per le apparizioni pubbliche. Ma Dean si era svegliato di un umore nero. Eppure sarebbe dovuto essere in estasi. Joe gli sbatté subito in faccia la notifica d'accredito dell'anticipo dall'Interscope. *Tre milioni di dollari*. Ebbe un giramento di testa.

«Andiamo veloci in banca» disse a Joe, che capì subito.

Per strada, ricevette un nuovo messaggio. Da Ashley. *Ancora, quella frase*. Perché mai avrebbe dovuto dimenticarla? Come poteva? Era stata così bella e fantastica con lui, nella merda e nella gloria, perché cazzo avrebbe dovuto, o anche solo potuto pensare, di voltarle le spalle così? Per nessuna ragione al mondo. Per l'ennesima volta le chiese il perché, e lei per l'ennesima volta non rispose. Al che andò su tutte le furie. Tirò fuori una canna proprio in vicinanza dell'entrata della banca, con le guardie a pochi metri. Joe esplose.

«Che cazzo stai facendo, figlio di troia?» gridò. Gli strappò la canna e la buttò in un tombino. «Guai a te» gli ringhiò in faccia. Filarono silenziosi in banca. Dean ordinò tramite Joe che fossero subito accreditati 200.000 dollari a sua madre.

Quando fu fuori, sembrò leggermente più sereno. Aveva fatto quello che un uomo doveva fare. Provvedere alla propria famiglia, e dare indietro ciò che aveva ricevuto. Anche se quel sostegno e quell'amore valevano più di qualsiasi cifra. Prese il telefono, mentre risaliva in macchina.

*“E ora, prenditi la casa da signora che ti meriti. Ti voglio bene mamma”.*

Scivolarono negli uffici della stazione radio 92.3 a Burbank. Lì vicino c'erano pure gli uffici della Warner, e Winston ci andò per essere ricevuto da alcuni A&R e pubblicitari. I ragazzi furono fatti accomodare su un lungo divano rosso. E aspettarono. Erano le nove del mattino, l'intervista era fissata per le nove e mezza, e furono fatti entrare solo alle nove e venticinque. A Joe la cosa non piacque, figurarsi a Dean, ancora di pessimo umore. Big Boy andò loro incontro. Anni prima era stato enormemente grasso, poi un intervento chirurgico allo stomaco l'aveva reso l'uomo snello, alto ma decisamente sciupato e poco in salute che appariva.

«Allora siete di Chicago, eh?»

«Uhm, sì» borbottò Dean protetto dagli occhiali da sole.

Big Boy fece una smorfia strana, di malcelato giudizio.

«E Jimmy Iovine ha messo sotto contratto *tutti voi?*» chiese con uno sgradevole accento. Fissò i pantaloni larghi, mostruosamente bassi della comitiva e le loro giacche in pelle.

Dean lo fissò da dietro le lenti. Sentì puzza di trappola e si girò verso Joe, in un angolo dello studio. Questi gli fece un cenno impercettibile, invitandolo alla calma.

Andarono in onda. Dopo i convenevoli di rito, iniziarono le domande.

«Dot parlaci di te, su» disse Big Boy con finta amichevolezza.

«Sono di Chicago, di Englewood. Siamo *tutti* di Chicago». Gli altri fecero eco, ripetendo il nome del quartiere.

«E sei famoso per far parte della gang dei BD, tu come gli altri, no? Insomma, un po' come le gang qui a L.A....e sei finito dentro per un bel po', se non sbaglio».

Dean strabuzzò gli occhi. *Era pazzo?* Gli sembrava il caso di parlare di una cosa così dopo così poco tempo che era libero?

«Uhm. Sì, ma...è roba passata». Iniziò a irritarsi, grattandosi le maniche. Ray gli diede un calcetto da sotto.

«Non è forse vero che sei finito dentro perché hai sparato a un agente?». Quel pelato continuava, era allucinante. Non una domanda sul mixtape, sui fan, su come avevano iniziato, sulla scelta Interscope. Nulla. Solo illazioni pericolose. Se avesse detto qualcosa di sbagliato, la polizia avrebbe preso nota. Alla fine, Dean si decise.

«Senti amico, con tutto il rispetto, ma credi che sia qui per parlare di questa merda o per parlare di musica?». Si tolse gli occhiali e lo fissò. David intanto era arrivato giusto in tempo per assistere alla scena.

J.O. rise. Gli sembrò di ricordare un'intervista analoga, anni prima, quando Gucci Mane andò a New York e gli fu chiesto del suo ultimo arresto per aver spinto una donna da un'auto in corsa. La sua risposta fu la stessa di Dean, e il presentatore rimase atterrito.

Pensò che Dean volesse avere quello stesso impatto.

E pensò anche che Gucci Mane era in prigione da chissà quanto.

Big Boy farfugliò qualcosa di incomprensibile, poi disse che gli sembravano quesiti ragionevoli. Anche perché era un artista *semi-sconosciuto* (usò volutamente quell'aggettivo) ed era bene si facesse conoscere. Dean rimase chino sul microfono, e lo fissò di nuovo.

«Bè, io non voglio parlarne. D'accordo?»

Un assistente di Big Boy disse che forse Dean faceva così perché venendo da un'ambiente così duro conosceva il peso della parole.

«Certo» rispose «perché ti si possono ritorcere contro». E dicendo "t" guardò negli occhi tutti i presenti. Joe era senza parole. David però sembrò soddisfatto. Non era stupito dalla cosa, anzi.

«Joe, questo è un test. Big Boy è un professionista, un grande professionista, ma ama troppo dominare la conversazione. Ma i ragazzi stanno rispondendo colpo su colpo. È una gran cosa».

«Sei sicuro? A me sembra un disastro!»

«Scherzi? Guarda come hanno approcciato la cosa. Dean è troppo vero per questa gente. Lo odieranno a tal punto da impazzire

per lui, perché dice esattamente quello che pensa. Chi ha sofferto tanto» disse David continuando a guardarli «se ne fotte delle opinioni altrui. E a loro quell'uomo non fa la minima paura».

«Sarà...» ruminò Joe.

Intanto Big Boy aveva glissato sulla dura risposta di Dean, e aveva iniziato a fare finalmente domande sui loro mixtape. I ragazzi risposero laconici, con pochissimi sorrisi, sembrando quasi animali in gabbia ansiosi di uscire all'aperto.

«Ma» disse alla fine Big Boy «c'è un ma, come sempre. Non credi che dipingere una realtà così violenta, così cruda, fatta di morte, di droga e violenza sia un pericolo per chi ti ascolta? Lascia che riformuli la cosa. Ora tu stai bene, non ti serve più fare certe cose. Ma non credi che chi ascolta la tua musica preferirebbe trovarci dei messaggi positivi, non travianti, come ispirazione?»

Dean si leccò le labbra, s'imbronciò e bevve un sorso d'aranciata.

«Chi mi ascolta dall'inizio ha fatto e fa le stesse cose che ho fatto io. Noi non diciamo balle, non mentiamo, parliamo di quello che succede davvero. E se dobbiamo cambiare per piacere, bè, non ce ne fotte un cazzo di piacere, in realtà. Quello che vogliamo è far arrivare la nostra musica alla gente che vive in una campana di vetro e che non sa che a cinquecento metri da casa sua ci sono negri che si ammazzano, bambini che spacciano crack e ragazzine che finiscono a fare le puttane prima di finire le scuole medie. E pensano anche che tutto vada bene. La verità non è mai bella e colorata. La verità fa schifo al cazzo, ecco cosa».

Big Boy scosse il capo come a dire "questi ragazzi sono senza speranza". Dean se ne accorse e sorrise, poi continuò.

«Se la gente vuole ascoltare roba che non la faccia preoccupare e la faccia solo divertire, che ascoltino il cazzo di reggaeton. Ma il mondo là fuori è molto diverso, e noi non smetteremo di raccontarlo».

Gli assistenti della stazione radio fecero tutti un passo indietro. Quei ragazzi erano caustici nella loro onestà, e sembravano piccoli demoni. Ray rideva e li fissava apposta per intimorirli.

Big Boy chiuse l'intervista ma non ringraziò né salutò nessuno, trovò anzi una scusa per sgattaiolare fuori e non farsi rivedere.

Joe era allibito. Secondo lui era stata una catastrofe, una tragedia, una calamità a livello di immagine pubblica. Ma David si sfregò le mani e continuò a ridere di gusto.

«È troppo vero, Joe. È *troppo vero per questi quattro stronzi!*».

# CAPITOLO 26 : COME UN UOMO

Tra una cosa e l'altra, Jimmy fece sapere ai ragazzi che sarebbero potuti tornare a Chicago per l'8 di Gennaio. Dean si limitò a prendere nota: per lui quello che diceva quell'uomo era legge. Lo stimava sinceramente così come stimava David, che stava appresso loro quasi quanto Joe, ormai rassegnato alle sporadiche follie di quei ragazzi. Una sera, cinque minuti prima di salire sul palco, trovò Ray sul divano del camerino che si faceva "servire" da una groupie abbastanza spregiudicata, mentre un'altra volta pizzicò J.O. e Mario intenti a contrattare qualcosa di analogo con delle giovanissime fan portoricane proprio quando, stremati alle prime luci dell'alba, stavano per tornare al residence.

«Questi ragazzi non hanno mai avuto niente, Joe» lo ammansì David. «Lascia che si godano la loro fetta di torta».

«Non è quello che mi preoccupa. Li capisco. È che rischiano seriamente l'indigestione» ribatté lui mettendosi alla guida, tra gli schiamazzi delle ragazze ubriache che erano salite sul van.

Ma non era solo quello a preoccupare Joe. Dean era sempre più taciturno, irrequieto, chiuso nella sua musica, che si era fatta molto più cupa. Aveva chiesto a Winston le sonorità più dark che potesse trovare, e lui l'aveva accontentato. Gli diede un beat che sembrava un requiem, con pochissimi suoni, giusto delle pesantissime note di piano e qualche coro e organo gotico.

Dean insistette per avere spari di pistola al posto delle percussioni, e Winston l'accontentò. Fu così che nacque *Dead End*.

Joe si limitò ad ascoltare interessato e angosciato allo stesso tempo. Aveva addirittura provato a portare tutti allo strip club il giorno prima, invitandoli a spendere qualche dollaro per sollevare il morale

di Dean. Tutti quanti avevano finito per scoparsi qualcuna di quelle spogliarelliste, lanciando un'infinità di banconote. Quelle troie ballavano e si infilavano i soldi negli slip striminziti e nelle calze a rete, e finirono presto per attirare a sé ciascuno di loro. Persino David cedette a una bella colombiana col culo che sembrava di cera, e fece patto con Joe di non parlarne negli uffici Interscope. Per alcune di loro finì bene: le due ragazze che si presero Winston e Daz si portarono a casa diverse centinaia di dollari, mentre Ray riuscì a farsene due contemporaneamente, sciogliendo dell'MDMA nei loro drink. Quando aveva incrociato Winston, l'aveva sfottuto.

«400 dollari? Negro?»

«Ne è valsa la pena, cosa credi!»

«Guarda qua!» aveva detto Ray sventolandogli la bustina di plastica ormai vuota. «Cento bigliettoni! E ne ho preso due, ciccio!» Si erano divertiti tutti.

Tranne Dean.

Joe l'aveva trovato seduto sul sedile posteriore del van a fumare erba, con un'espressione di marmorea incazzatura. Non aveva voluto parlarne, ma era chiaro che era ai ferri corti con Ashley, sempre più lunatica e pressante senza motivo apparente. E ora Dean non era in precario equilibrio per le tentazioni della bella vita, ma per i richiami indecifrabili della sua vita passata, che lui voleva con tutto se stesso fosse anche quella presente.

«È entrato nella sua zona scura» mormorò all'orecchio a David. Dean aveva chiesto a Winston di risentire il ritornello.

*It's a dead end, it's a dead end*

*We were selling cocaine at the dead end*

*Packing straps, shooting niggas heads  
man*

*Run up on the Dot, I'll murk your ass  
they'll find you braindead*

*Non c'è uscita, non c'è uscita*

*Spacciavamo cocaina lungo il vicolo*

*Pistole cariche, sparando alle teste dei  
negri*

*Vieni contro Dot, ti ammazzerò e ti  
troveranno stecchito*



«Scrivi la tua parte» ordinò quasi al cugino, che rimase stupito da tanta autorità. Pochi anni prima prendeva a calci in culo quel ragazzino; adesso quel ragazzino era diventato il loro boss.

«Tieni il finale libero, solo coi cori da chiesa» disse seccamente a Winston. Questi nemmeno si girò, si limitò ad annuire smanettando al pc. Aveva capito che non tirava aria di scherzi.

Ray ci mise poco a dare il suo contributo, e Dean volle risentire tutto. Erano cinque minuti e passa di pezzo, con ancora spazio per una strofa. Dean si guardò attorno. Mario e J.O. erano collassati sul divano, con una bottiglia di Sprite vuota che rotolava sul tappeto.

Daz non rappava, e nemmeno Winston.

*Chi poteva mettere su quel pezzo?*

Fissò Joe, e questi fissò David.

«Credo sia giunto il momento di azionare la grande macchina» disse Joe. David annuì, e dondolò sulla sedia girevole.

«...chi vorresti, Dean?» chiese lui. Aveva già iniziato a frugare nella sua rubrica, lo sguardo fisso sull'iPhone.

«Voglio» e marcò bene il tono imperativo «qualcuno di duro. Niente negri amorosi del cazzo. Gucci Mane...»

«...ma è ancora in carcere» lo precedette Joe.

«Uhm...» fece Dean con una sigaretta in bocca.

«Future?» chiese David.

«Nah» rispose subito Dean «voglio qualcuno che rappi, non che armonizzi. Ma Future mi potrebbe servire più in là». David annuì con l'aria di chi prende appunti.

«Potremmo metterci French Montana, o Rick Ross...»

«Non ho niente a che spartire con loro. Nemmeno li conosco, e non li ascolto così tanto...». Scrollò le spalle, e sembrò rinunciare all'idea. Avrebbe svegliato a schiaffi Mario e J.O. e li avrebbe messi al microfono.

Poi Joe si tirò su dalla poltrona in pelle castano scuro.

«Ma scusami...non mi hai sempre detto che 50 è il tuo rapper preferito?» biascicò assonnato.

Dean si riscosse e si girò di scatto verso David.

Aveva fatto la sua scelta.

David sorrise e iniziò a scorrere lungo la sua rubrica.

«Farò in modo che Jimmy faccia una telefonata...vedrò di farti avere qualcosa...»

«David, perdonami» s'intromise Joe «ma qui è roba grossa. Il ragazzo ha scelto, ma non è facile tirar su qualcosa di buono tra artisti con così tanti anni di differenza...io credo che...»

«Fallo venire qui, ti prego» disse Dean senza il tono di chi sta realmente disperando per qualcosa. «Solo lui. Non chiederò altro».

David sorrise di nuovo. Forse aveva scherzato con loro.

«In effetti l'idea di vedervi in studio assieme incuriosisce anche me...» ghignò.

Dean ebbe due giorni per prepararsi all'arrivo del suo idolo. Pochi mesi prima faticava ad ascoltarne i pezzi in una qualità audio decente, e ora stava per incontrarlo davvero. Ma quanto 50 Cent, un autentico monumento dell'hip-hop, l'avrebbe apprezzato? Chi poteva dire che non fosse stato costretto, previo un lauto assegno, a incontrarlo? Un uomo con tutti quegli interessi e quei business aveva forse tempo per un coglioncello come lui?

E poi, doveva finirla con quelle cazzo di scenate da duro. Chi cazzo si credeva di essere? Ashley non rispondeva alle sue chiamate, ed era terribilmente sterile nelle risposte. Joe l'aveva trovato mentre tirava il telefono contro il muro, un iPhone nuovo da novecento dollari. Non aveva avuto il coraggio di riprenderlo. Joe era un duro, ma sapeva di avere a che fare con ragazzini ancora ben lontani dalla maturità. La strada fa crescere in fretta, ma spesso sono le pressioni all'apparenza più innocue a stroncarti. Dean era stato in galera, aveva sparato a suoi coetanei e a un ufficiale, aveva violato più volte i domiciliari eppure era in crisi totale per una ragazzina.

Quando la porta dello studio a Santa Monica si aprì e fecero il loro ingresso 50 Cent e alcuni suoi collaboratori, Dean sembrò

completamente isolarsi dal resto del mondo. Scambiò poche scarse battute con 50, tenendo lo sguardo rispettosamente verso il basso, finché questi, sfoggiando un gran sorriso dai denti bianchissimi, gli diede un colpo amichevole sul braccio.

«Mi è piaciuto il tuo tape, sai».

Dean lo fissò come fulminato. Il pioniere del mixtape nella sua concezione moderna si era appena complimentato con lui. Il suo idolo, il suo mentore non dichiarato. Sorrise come un ebete.

«Jimmy mi ha detto che hai qualcosa per me. Mi è piaciuta subito l'idea. Allora, mi fai sentire qualcosa?»

«S-sì, come no!» sorrise lui.

50 appese la giacca in pelle, restando in maniche corte. Vestiva una semplice maglietta bianca, sicuramente più costosa di quelle che Dean vestiva a Englewood, e dei jeans larghi con delle Jordan *total black* ai piedi. Sul petto da culturista brillava una catena tempestata di diamanti, con un pendente raffigurante il volto del Cristo. Sarà costata tra i 50.000 e i 70.000 dollari.

Era stupefacente come una stella di quel calibro si fosse messa al suo pari, osservò Dean tra sé e sé. La cosa lo imbarzò al punto che gli chiese il permesso di potersi accendere una sigaretta.

«Negro alla tua età avevo già venduto eroina per il valore di questo gingillo» rise prendendosi tra indice e pollice il pendente, «credi che una sigaretta mi farà fuggire?». Scoppiò a ridere sguaiatamente e tutti fecero lo stesso.

«Sappi che è un onore immenso per noi averti qui» fece Joe aprendo una boccia di Don Julio. 50 annuì e si piantò sulle console con i palmi ben aperti.

«È reciproco...se non mi fosse interessato non mi sarei presentato, Jimmy o non Jimmy!» rispose mentre rifiutava un bicchiere di liquore. «Allora, mi fate sentire questo pezzo?»

Winston gli fece ascoltare *Dead End*, indicando uno spazio particolarmente spoglio, dove le percussioni andavano dissolvendosi in cui avrebbe dovuto inserirsi lui. 50 annuì e chiese un foglio e una

penna. Poi si sedette. In pochi minuti ebbe finito, e nel frastuono Joe lo vide chino, con Dean e Winston accovacciati vicino a lui, mentre ascoltavano i suoi versi. Dean muoveva ritmicamente il capo, il viso coperto dai dread, un'ombra vestita totalmente di nero nelle luci già soffuse dello studio. Gli altri sedevano sul divano, non meno curiosi. 50 andò veloce in cabina e registrò tutto d'un fiato. Joe colpì David al gomito, con un muso che era tutto un programma. L'impatto di 50 sul pezzo fu devastante.

*What if I go broke again and I need cash?*

*E se tornassi povero e mi servissero soldi?*

*What if you keep flexing and meet the wrong man*

*E se tu continuassi a pavoneggiarti e incontrassi il tipo sbagliato?*

*Nine bullets weren't enough, so tell me your plan?*

*Nove pallottole non mi hanno ucciso, quindi dimmi qual è il tuo piano?*

*Pull up with them Chiraq youngins, get you killed for five Grands*

*Arriverò coi miei ragazzi di Chicago, ti faranno fuori per 5000 dollari*

Era tutto quello che serviva al pezzo. 50 Cent aveva venduto decine di milioni di dischi con quel flow leggero, canticchiato, ma usando parole pesanti come macigni, e in un certo senso Dean gli somigliava, anche se era ancora amatoriale e amorfo sotto tanti aspetti. Dopotutto, i due condividevano passati non fiabeschi.

Dean non fece che complimentarsi e dare la mano a 50, iniziando a realizzare cosa stava succedendo. Anche gli altri riuscirono ad avvicinarlo e a scambiarsi due battute. Una star del genere non s'incontrava tutti i giorni. Dean riuscì addirittura ad avere il suo numero, con le raccomandazioni di rito di "non sputtarlo in giro". Poi, 50 fece lo stesso con Winston chiedendogli di contattare il suo management per dei beat, e si dileguò accennando a impegni d'affari. Quell'uomo era rimasto in studio per il totale di un'ora.

E aveva messo la sua firma su una delle future gemme dell'album.

Dopo una performance astronomica all'ultimo dell'anno, che valse loro circa 35.000 dollari e una mezza orgia, tutti si affrettarono a registrare gli ultimi pezzi.

Tutti buoni, ma non all'altezza di *Dead End* o 9.

Senza incontrare più Jimmy si affidarono a David, che disse loro che sarebbero tornati a Santa Monica per Marzo. L'album avrebbe potuto vedere la luce a fine anno, quindi non c'era fretta. Poteva essere d'aiuto tornare a casa.

La sua nuova casa, quella comprata coi soldi dati a Jayden. Lei gli aveva assicurato che era una bella proprietà, su due piani e con un bel giardino circondato da mura, nei sobborghi, ben lontano dalla fogna in cui era nato e cresciuto. Già pregustava l'idea.

Riabbracciare sua madre, sua nonna...Ashley. Che ormai non gli rispondeva più. Jayden diceva d'averla vista, ma pareva glissare sulla cosa. *Che cazzo succedeva?*

Dean ascoltava i vari pezzi registrati e alcuni beat mentre era in volo. Jimmy l'aveva messo in contatto con grossi produttori, tra cui Mike Will e gli 808 Mafia, e presto avrebbe potuto *provare* a registrare su qualcosa che non venisse dall'hard drive di Winston.

Quando fece scalo, gli arrivò un messaggio da sua madre.

*"Ashley sarà qui con noi al tuo arrivo".*

Il cuore gli schizzò fuori dal petto. Era fantastico. Allora era tutto a posto! Poi, lesse il resto.

*"Ti prego, comportati bene con lei quando atterrerai".*

Che cazzo significava? Le era successo qualcosa? O aveva forse combinato qualcosa in sua assenza? E cos'era questa strana alleanza con sua madre, fatta di silenzi e mezze allusioni? S'innervosì e strinse con tutte le sue forze il bracciolo del sedile, affondandoci le unghie. Mario se ne accorse.

«Stai tranquillo negro, si risolverà tutto».

«Devo fumare, porca puttana».

«Eh, a chi lo dici».

Furono due ore interminabili. Dean strepitò per raccogliere in fretta e furia i suoi bagagli al nastro, e quando si trovò a dover attendere troppo chiese a Joe di farlo per lui, poi si avviò di corsa verso l'uscita. Aveva addosso una maglia Nike rosso sangue, dei Carrera bianchi, Jordan anch'esse bianche e una borsa Gucci. Con 40.000 dollari in contanti dentro. Quando varcò la soglia agganciò gli occhiali da sole al colletto per vedere meglio.

C'era Jayden, c'era Gena. C'era Ashley.

Coi genitori alle spalle; i volti severi come sempre. Ma c'era anche una sfumatura di preoccupazione nelle loro espressioni.

Andò incontro alla madre e la strinse forte, passando alla nonna la borsa. Lei capì tutto e agì con disinvoltura, come se ci fossero stati dentro dei panni sporchi. Poi si girò verso Ashley. Jayden lo fissò. Lo ammoniva. La sua ragazza era a capo chino, col viso triste ma sempre adorabile e dolce, e un grosso giubbotto che le scendeva fino alle ginocchia. Portava delle calze velate, quindi sicuramente aveva un vestito sotto. Quel giubbotto però era insolito: lei vestiva più sportiva. Le si fece incontro. Vide suo padre irridirsi.

Le diede un timido bacio sulla guancia, e l'abbracciò.

«Vuoi dirmi cosa ti è preso in questo periodo? Mi sei mancata» sussurrò stringendola. Finalmente sentiva di nuovo l'odore dei suoi capelli. Poi delle scosse gli fecero capire che Ashley era scoppiata a piangere. L'allontanò e la fissò.

«Ma cos'hai?». Stavolta fu la madre di lei a portarsi le mani alla bocca.

«Volete dirmi cosa sta succedendo?» sbottò allora Dean.

«Tesoro, è successo che...bè...è stata una cosa inattesa» disse Gena. E se sua nonna cercava di smorzare i toni, era successo *decisamente* qualcosa di grosso.

Allora Ashley decise di rompere gli indugi. Si sbottonò il giubbotto con le mani tremanti. Sotto aveva un vestito violaceo a motivi floreali, che le donava tantissimo. Dean scese con lo sguardo lungo il

suo corpo, finché capì. Il ventre di Ashley era molto più gonfio e pronunciato del normale.

«...io...non...non sapevo come dirtelo...» pianse lei.

Dean si guardò attorno spaesato, allorché il padre di lei si fece avanti. Era un uomo serio, imperturbabile. C'era il rischio della scenata. O di qualcosa di peggiore.

«Nessuno se l'aspettava. Credo tu sappia che non abbiamo mai approvato granché la vostra frequentazione, ma ora...»

«Non abbiamo altro da dirci» tagliò corto Dean, fissandolo.

Jayden sbiancò letteralmente. Era la peggiore delle risposte, un muro contro muro inutile data la situazione. Lei s'era impegnata a calmierare la cosa, garantendo la buona fede di suo figlio, e quel coglione rovinava tutto facendo il duro come quello stronzo di suo cugino. Stava per intromettersi, quando Dean s'avvicinò ulteriormente al padre di Ashley.

“Oddio, ora succede un casino” pensò.

Poi suo figlio riprese a parlare.

«Non abbandonerò Ashley. Provo forti sentimenti per sua figlia. Ciò che è successo è una cosa inattesa, e come tutte le cose inattese che mi sono successe ultimamente» disse girandosi verso gli altri che lo raggiungevano «è un segno del Cielo. Sua figlia per me è una benedizione. Mi prenderò cura del bambino, e farò l'impossibile perché lui e Ashley vivano con tutti gli agi del caso».

Anche il padre di Ashley rimase sbigottito dalla risposta. Si aspettava di confrontarsi con un piccolo delinquente, e invece si era sentito rispondere come meglio non poteva sperare. Ashley strinse i polsi di Dean e lo abbracciò nuovamente mormorando ringraziamenti misti a singhiozzi, e anche Jayden si commosse. Gli altri capirono il momento e si misero in disparte.

«Questa è la presa di responsabilità che mi aspettavo, Dean».

«È quello che gli uomini fanno, signor Morrison. Io sono un uomo. E farò quello che le ho promesso».

Quando si strinsero la mano, Jayden si voltò e vide sua madre piangere. Un po' per il pathos della scena, un po' perché aveva aperto la borsa e scoperto il suo contenuto. Poi, si fermò un'ultima volta a vedere quello che era diventato suo figlio.  
E vide un uomo.



# CAPITOLO 27 : IL RICHIAMO DELLA STRADA

Jayden restò allibita dalla velocità con cui suo figlio cercava di mettere ordine nella propria vita. Aiutato da Joe, si affidò a un esperto agente immobiliare che gli procurò una casa da 250.000 dollari a due chilometri da quella della madre. Aveva due piani, un bel perimetro murato e un giardino più un ampio cortile sul retro, piscina compresa. Due bagni e circa dieci stanze. Pur senza arredamento, il soggiorno era stupendo. La prima cosa che Dean fece, ancor prima di comprare il mobilio, fu acquistare l'attrezzatura per registrare. Si fece aiutare da Winston e adibì una saletta a studio di registrazione, arredandola alla bene e meglio. Quello sarebbe stato il suo covo. Ashley avrebbe voluto andarci a vivere, ma capì che era decisamente troppo presto. Dean non impazziva per i suoi genitori, ma la sua decisione comportava anche averci dei rapporti quantomeno o civili. Le registrazioni andavano a rilento, ma Dean ebbe anche la soddisfazione di ricevere un messaggio da Jimmy.

*“La canzone con 50 è veramente super. Continua così”.*

E lui avrebbe continuato, se solo delle vecchie conoscenze non si fossero palesate di nuovo. E con notizie per nulla entusiasmanti.

«Ray...!...Ray...!...porca...Raaaaaaaayyyyyy!!!!» gridò a squarciagola Daz, picchiando furioso sulla porta del bagno. Ray uscì allacciandosi i pantaloni. Dietro di lui una ragazzina bianca con lunghi capelli biondici e il trucco pesante ormai del tutto sfatto.

«Sessodipendente del cazzo» scherzò Daz fingendo di strangolarlo. «Andiamo, tocca a noi». Ray annuì, si accese il

mozzicone di canna che teneva tra i denti e allungò alla ragazza 50 dollari mentre si sistemava la maglia Versace a motivi egizi dorati e neri. Lei l'ebbe subito a male.

«Mi paghi? Come una puttana?» strillò con voce acida.

«Perché, non lo sei?» sbuffò lui sputandole il fumo in faccia, e strappandole poi i soldi di mano. Lei si ritrasse spaventata, mentre Daz lo spingeva sugli scalini. La ragazza li fissò nuovamente adirata e fece per dire qualcosa, ma vide Daz sistemarsi il giubbotto antiproiettile e mettere la sicura alla sua Smith & Wesson e cambiò idea. Poi si vide sfilare veloce accanto un'ombra, una figura interamente vestita di nero, tranne che per una sciarpa rossa.

Dean non rinunciava *mai* a quella sciarpa. Era il simbolo della sua vittoria, della sua fuga dagli inferi.

Se l'arrangiò attorno al capo coprendosi il volto per intero tranne che gli occhi e affrontò l'orda accecante di telefonini, videocamere e accendini sollevati in aria. Quello era il loro primo show a Chicago dal suo ritorno da Santa Monica. Ashley era rimasta dietro le quinte con Joe, anche se forse, pensò, sarebbe dovuta restare a casa. Si sfiorò il grembo, e si girò verso il manager.

«Quanto li pagano?» gli strillò nell'orecchio per farsi sentire.

Joe sorrise e aprì bene il palmo destro. *Cinquantamila dollari.*

Non c'era che dire, ormai erano pronti al decollo. Le radio locali mandavano in onda i loro pezzi ogni giorno, e si stavano contendendo la prima intervista nella loro città natale. C'era una barca di soldi potenzialmente in arrivo.

Fu un'ora di casino allo stato puro. Quei ragazzini erano gli stessi che si erano presentati quando avevano fatto la loro prima performance, solo che ora il loro numero si era decuplicato. Avevano portato un po' di merchandising con loro, magliette e copie dei mixtape, e così avrebbero fatto anche qualche altro soldo. Ashley sussultò quando sentì il suolo tremare, e le vibrazioni dell'impianto scuoterle lo stomaco. Sì, avrebbe proprio fatto meglio a restarsene a casa.

Quei ragazzi andarono matti anche per i pochi inediti che ebbero il privilegio di ascoltare, e Daz per una volta non ebbe grane da risolvere. Dean corse da Joe, dandogli il cinque con forza. Aveva un sorriso smagliante. Quest'ultimo gli allungò 9000 dollari già divisi in mazzette, e Dean li ficcò a fatica nella tasca interna del suo nuovo Moncler blu notte. Poi baciò Ashley, e dopo aver salutato brevemente il proprietario del locale tutti si avviarono fuori verso il van noleggiato per il ritorno. Quando varcarono il retro, però, trovarono un gruppo di ragazzi. Erano tutti vestiti di nero, alcuni con bandane sul volto, e sagome poco tranquillizzanti che spuntavano dalle pieghe delle maglie scure. Ashley si paralizzò, facendo penetrare le unghie nel braccio di Dean, ma questi non parve scosso. Anzi, accese un'altra canna e si avviò sicuro, seguito da Mario e Daz. Ashley lo vide abbracciare un ragazzo che aveva già visto...ma dove l'aveva visto?

Aguzzò la vista nonostante le nuvole di fumo che si libravano in aria. Poi capì.

*Shawn!*

«Come te la passi negro?» gli chiese Dean, strattonandolo. Shawn gli puntò per gioco la pistola addosso, e Ashley si sentì morire. Ma le risate tutt'attorno sapevano di gioco, di una classica sceneggiata tra vecchi amici.

«Te la passi meglio tu, mi pare!» rispose Shawn colpendolo leggermente allo stomaco. «Negro milionario!»

«Lo sai che non ho dimenticato da dove vengo» disse Dean, ora più serio. «Era la mia unica chance».

«Ehi, ehi, non ti sto mica chiedendo di tornare a spacciare. Anche noi stiamo cercando di tirarcene fuori...vero, ragazzi?» fece Shawn raccogliendo consensi dietro di sé.

«Questo lo so...ma sapete anche che qualsiasi cosa, qualsiasi, vi serva io ci sono per voi...appena avrò bisogno di sicurezza extra e quant'altro...» mugugnò poi Dean, frugando tra le mazzette per dare loro qualche banconota. Shawn lo fermò.

«Fermo lì, negro. Stai tranquillo. Siamo apposto. Ma siamo dovuti venire qui per avvertirti».

Dean alzò lo sguardo e scostò i dread dalla fronte.

«Avvertirmi per cosa?». Ray gli si affiancò.

«Abbiamo ripreso la *trap house*...ancora una volta. E ai GD la cosa non ha fatto piacere. E pensi gli farà piacere sapere che un BD è appena diventato un cazzo di rapper milionario mentre loro vivono ancora come pidocchi? Uno che ha sparato su di loro, per giunta?»

«Ah, è così?» sbottò Ray. «Vorrà dire che prenderemo le giuste precauzioni». Fissò il cugino. «O mi sbaglio?»

Ashley sapeva che stava assistendo a una conversazione riservata e pericolosa. E non se la sentì di intervenire.

Dean rimuginò, si frugò di nuovo in tasca, passò la canna a Shawn, che sorrise. Si stava sollevando un freddo gelido. Anche J.O. e Joe si avvicinarono. Dean parlò con Joe. Ashley lo vide passarsi una mano sulla fronte, accendersi una sigaretta, forse imprecare.

Poi Dean tirò fuori una mazzetta, e dopo aver salutato Shawn, caricò nel bagagliaio del van un Kalashnikov AK-74 e un Effin-A.

Entrambi già carichi.

«Non dirai nulla a mia madre, intesi?»

Dean era maledettamente intimidatorio quando ci si metteva. Ed era solo un ragazzino. Ashley annuì, tenendogli la mano.

«Ma adesso, con tutte queste armi in giro per casa...proprio ora che si era sistemato tutto! E se la polizia...?». Si fermò, vedendo passare Shawn. Anche lui armato. In pochi giorni, Dean si era portato dentro casa metà dei BD con cui aveva girato e spacciato. Anche Joe aveva dato il *nulla osta*, ma solo per un breve periodo. Poi tutti sarebbero ripartiti e le acque si sarebbero definitivamente calmate. Dean la prese per i polsi, e la mise spalle al frigo, dolcemente. L'abbracciò e le diede un bacio.

«Ascolta» le sussurrò «nessuno mi farà niente, né lo farà a te. D'accordo? Ma devo prendermi cura di tutti quanti voi, e anche

di me stesso. Sarà solo per un po'. Se la polizia verrà, ripulirò casa in un attimo. Ci sono già passato».

Ashley si sforzò di fingersi convinta dalla sua spiegazione. A tutto questo possibile dramma si aggiungevano i primi dolori per la gravidanza, e il disprezzo che aveva notato nei vicini di casa di Dean. Erano tutti bianchi di mezz'età, banchieri, avvocati, dottori, gente che non poteva sopportare bande di giovani neri che schiamazzavano di prima mattina, girando su ATV o giocando a basket mentre loro si dedicavano al loro footing rigenerante.

«I vicini?» s'intromise Ray con la scusa di frugare nel frigo. «Fanculo i vicini! È meglio che stiano zitti, o...»

«...o?» chiese lei preoccupata. Dean fissò Ray, che scrollò le spalle e sospirò pesantemente.

Bisognava capirla, poveretta. La sola ragazza – *e che brava ragazza, per giunta!* – in quel branco di animali. Non era il caso di spaventarla troppo. Era pure incinta. A sedici anni. Non doveva essere facile.

«...oh, bè, gli cagheremo in giardino!» disse Ray tirando fuori la prima cosa che gli venne in mente, e dileguandosi con un sandwich in mano.

«Negro, fammi un sandwich!» gridò Winston dal corridoio.

«Fottiti, Free Willy!» urlò Ray di rimando, scavalcando un divano con un salto. Dean rise. E neppure Ashley riuscì a trattenersi. Quella casa era un'enorme, sfarzosa gabbia di matti.

«Boom, negro! Ecco quello che volevi!» gridò Karim, un amico di Shawn. Aveva appena poggiato sul tavolo della cucina un grosso scatolone. Ray lo aprì, e lo ispezionò per bene. C'erano dieci confezioni di Actavis, codeina pura, ancora stoccate.

Merce rara, molto rara in quel periodo.

«Sei stato bravo, lo ammetto. Quant'è?»

«Tremila, negro. Ma solo perché siete voi».

Ray diede i soldi a Karim, che si sedette a fumare. Nell'aria rimbombavano le strumentali di Winston che Dean si era seduto ad

ascoltare in soggiorno. Si muoveva sulla sedia girevole, passando da una all'altra senza decidersi. Ray gli fece notare che la codeina era arrivata e Dean gli disse di mischiarla pure con le Sprite nel frigo.

«Ci è costata una cazzata».

«Certo, ora siamo i re di questa cazzo di città. Bisogna vedere per quanto lo saremo, però» bofonchiò Dean con una sigaretta in bocca.

«Cristo, sei sempre così negativo! Divertiti oggi che Ashley non c'è, no?» lo spintonò Ray. «E procurami quella strofa. Voglio far uscire *Manson 2* in meno di due mesi». Dean annuì, e salì di sopra. Era quasi la fine di Gennaio, e nulla era successo.

Mentre si distendeva sull'enorme letto della sua camera, Dean ebbe l'istinto di appisolarsi. Forse, nessuno voleva attentare alla loro vita. I GD non volevano vendicarsi di lui, né derubarlo. Non era il trofeo tanto ambito che s'era illuso d'essere. In quel pomeriggio blando, tutto sembrava meno critico di quel che era in realtà. Tutti erano lontani dal ghetto, coi loro soldi e i loro familiari non più attanagliati dalle ansie della povertà. Cosa poteva andar storto?

Sì, forse Ashley aveva ragione. Avrebbe dovuto concedere di meno a Shawn e ai BD, ma anziché allontanarsi definitivamente dalla gang se l'era portata appresso. Ma cosa poteva fare? Aveva condiviso i crampi allo stomaco con quella gente, la povertà vera e la disperazione, e anche senza un leader cui rendere conto uscire da una gang non è mai cosa facile, vuoi per le regole interne o per i sentimenti che, volente o nolente, si finisce per provare quando si fa parte di una famiglia come quella.

Un'altra canna. Il fumo saliva denso verso il soffitto biancastro, e tossendo Dean realizzò che quell'erba l'avrebbe spedito dritto nel mondo dei sogni. Trovò nel cassetto del comodino una bustina con delle piccole barrette giallognole.

*Xanax.*

Già, Ashley non doveva proprio mettere piede in quel paese dei balocchi fatto di droga, musica e armi. Calò giusto una barra, e si

distese. La sensazione di pesantezza che avvertì fu una cosa tutta nuova, ben più forte di quella data dalla codeina. Era letteralmente sedato, intontito ma non spaventato. D'altronde, era uno psicofarmaco. Aveva sempre visto Ray prenderne, e si ricordava la sua espressione rilassata, avulsa dalle ansie del mondo. Con tutti quei cambiamenti e quel rumore attorno a lui, gli serviva davvero una bolla impenetrabile nella quale chiudersi e respirare a fondo.

Chiudere gli occhi fu un attimo.

Il suono che lo risvegliò sembrò quello di un treno che deraglia, si schianta su un palazzo e lacera i corpi di migliaia di persone. Era tutto ovattato, traboccante di echi, ma non c'era dubbio.

*Erano urla.* E l'ultima volta che aveva sentito urla del genere...

Sentì la porta di camera sua aprirsi di scatto, e di scatto s'alzò anche lui. Con gli occhi velati vide Mario, stravolto, sudato.

Imbrattato di sangue, con una pistola in mano.

«Gesù, sei qui! Sia lodato il cielo!». Piangeva dal nervoso.

«Che cazzo succede, negro?»

«Shawn! Shawn! I GD...» affannò Mario, graffiandosi la faccia come un ossesso. Tremava. Dean lo prese e lo scosse con ambo le braccia, poi si chinò su di lui. Annaspava letteralmente.

«Che cazzo...i GD?»

«Eravamo fuori che giocavamo a basket, no...? E...e...una jeep nera...è passata, e prima che potessimo capire chi fossero hanno sparato. Erano GD. Hanno gridato tipo "questo è un avvertimento"...». Si accasciò sul letto, armeggiando con la pistola. Il caricatore era vuoto: c'era stata uno scontro a fuoco.

«Merda!» ruggì Dean tra i denti. Una sparatoria era il peggio che potesse capitargli. Se gli sbirri avessero saputo...dovevano andare via tutti, *e subito!*

Ray entrò come un leone. Era sudato ma non ferito. Imbracciava una pistola con un puntatore laser che veniva proiettato qua e là.

«Negro, muoviamoci! Gli sbirri arriveranno di sicuro, qualcuno avrà sentito gli spari».

Dean si voltò, e vide dalla finestra che era già buio.

*Quanto cazzo aveva dormito?*

«Portatemi da Shawn».

Scesero di corsa le scale, e piombato nel soggiorno Dean trovò più ordine di quanto pensasse. Dalla porta a vetri si scorgeva lo sprazzo di cortile dove era avvenuta la sparatoria. Non c'era sangue per terra, a prima vista. Sul tappeto del soggiorno era sdraiato Shawn, la maglietta sollevata, il ventre tamponato alla bene e meglio ma imbrattato di sangue scuro che non voleva smettere di fuoriuscire. Dean si fiondò su di lui, ma prima ancora di poterlo sfiorare sentì un mugugno. Sollevò gli occhi e vide Daz. Piangeva come un bambino, la bandana slegata, il braccio escoriato, una pistola in pugno alla mano tremante. Anche J.O. era terreo. E terreo era Shawn, gli occhi chiusi, la pelle violacea.

«Fanculo!» mormorò Ray a denti stretti, girandosi di scatto e tirando un pugno al muro con tutte le sue forze.

La porta a vetri si spalancò. Joe era venuto di corsa, vestito come se fosse stato a casa sua, in tuta e canottiera. Spalancò la bocca.

«Merda! Dobbiamo farlo sparire! La polizia sarà qui a breve, quei di bianchi del cazzo avranno sentito tutto!». Poi guardò Dean. Aveva gli occhi fissi su quelli chiusi, per sempre, di Shawn.

Joe ordinò agli altri BD di prendere il corpo e portarlo lontano, in qualche zona remota di Englewood. Dovevano muoversi se volevano farla franca, e in fretta. Avrebbero preso con loro anche il tappeto e l'avrebbero bruciato. Diede loro tutto quello che aveva con sé, circa quattromila dollari, per allontanarli, loro e le loro armi, finché tutto non si fosse calmato. Dean doveva restare assolutamente pulito ed estraneo alla cosa. I ragazzi capirono, montarono sul minivan con cui erano venuti e fecero per prendere Shawn con sé.

Ma Dean era chino su di lui. In ginocchio, prostrato.

Shawn se n'era andato per sempre. Quel ragazzo che era sempre stato così brillante, intelligente, capace a scuola era finito anche lui tra le fauci spietate della strada. Ucciso in nome di due lettere, di



un'appartenenza fatua, solo apparente. Cosa gli aveva dato essere un BD? Soldi? Sicurezza? Serenità? Niente di tutto questo. E lui, finalmente nella posizione di poterlo aiutare dopo quello che Shawn aveva fatto per lui, si era limitato a tenerlo appresso come un cane da guardia, senza mostrargli la vera strada per una vita pulita.

*Se n'era approfittato.*

Shawn sarebbe potuto tranquillamente diventare un loro promoter, un assistente, un membro dell'entourage, ma lui aveva preferito tenerlo vicino, con un AK47 in mano, a guardargli le spalle.

Un suo amico era morto, e lui, pur potendo salvarlo, non aveva fatto altro che farlo morire in uno scenario un po' più lussuoso di una qualsiasi strada puzzolente di Chicago.

Un abisso di pensieri cupi e disperazione si aprì davanti a lui, mentre il cadavere di Shawn, con le braccia penzoloni, finiva nel retro del van, avvolto in una busta nera. *Come un rifiuto.*

Ecco dove finivano le speranze di tutti quei ragazzi. Tra i rifiuti.

E chi poteva salvarli, come lui, se ne fotteva, pensava solo a sé.

Mario capì subito la sua frustrazione e lo abbracciò da dietro, come se temesse che potesse scattare e fare qualcosa di inconsulto.

Joe, frenetico ma glaciale, requisì tutte le pistole e fece sparire ogni proiettile che trovò nei paraggi. Mario, Ray e altri avevano sparato a loro volta, ma senza successo. Solo i GD erano andati a segno. Un punto inutile, perché chiaramente non era Shawn la persona che andavano cercando.

Quello per Dean era il primo, ma sicuramente non l'ultimo dazio da pagare al successo. Aveva perso un affetto mentre correva a vuoto cercando di prendersi cura di tutti gli altri. Mentre gli altri ripulivano la zona approfittando della paura dei vicini rintanati nelle loro case, Dean cadde a gambe incrociate nel mezzo del soggiorno.

Prese a pugni il pavimento, e si sorprese di non piangere.

Il pavimento era freddo. Freddo come Shawn, oramai.

Il primo, insopportabile sacrificio per aver avuto salva la *sua* vita.

## CAPITOLO 20 :

# COLPA E PERDONO

«Come procede?»

David si voltò verso Dean, che era collassato sulla sedia girevole, di fronte alla console. Collassato per sua scelta.

«...sta ascoltando ancora dei beat».

Jimmy, dall'altro capo del telefono, capì che il suo sottoposto stava annacquando la faccenda. Era al corrente di tutto. Dopo la sparatoria, Joe lo aveva pregato di portar subito i ragazzi via da Chicago, almeno per due-tre settimane. Non era la prima volta che Jimmy s'era trovato a insabbiare faccende del genere per il bene dei propri assistiti, e aveva dato mandato a David di prendere i ragazzi con sé. Joe aveva intanto saggiato l'umore del quartiere dove viveva Dean. Nessuno aveva denunciato il fatto, e forse facendo sparire i ragazzi la tensione sarebbe scemata. La polizia s'era limitata a girare pigramente attorno al quartiere per i primi giorni, ma nessun mandato di perquisizione era arrivato. Le vite di quei ragazzi a Chicago, rifletté Jimmy, valevano davvero poco.

Era triste e nauseante, ma così era.

Solo al funerale di Shawn si erano visti grossi dispiegamenti da parte delle forze dell'ordine. Con tutti quei BD raccolti a salutare il loro amico e giovane leader per l'ultima volta, ci sarebbe stato il rischio di un raid della gang rivale. E così, Dean non aveva neppure potuto dargli l'ultimo saluto. L'avevano cacciato su un aereo, come un fuggiasco, per evitargli nuove rogne con la legge.

Come se fosse stato lui il colpevole.

Ci era voluta Ashley per convincerlo. Era andata a trovarlo nella sua stanza d'hotel poco fuori Chicago, in lacrime e con la pancia sempre

più in vista. Lo aveva supplicato di andar via per un po': lei avrebbe resistito, e anche sua madre, che Dean non aveva voluto ascoltare.

Ashley era stata l'ultima carta di Joe per toglierlo dai casini.

Aveva paura che sarebbe scattato, cercando vendetta ed esponendosi ancora di più agli occhi attenti della polizia. Jimmy aveva saputo anche di una lite furiosa tra lui e Ray, in cui quest'ultimo era addirittura arrivato a puntargli una pistola in fronte pur di costringerlo ad ascoltare le sue ragioni.

Ma come poteva un selvaggio dar ragione a un altro selvaggio, specie se si trattava di chi l'aveva introdotto nel branco?

Per fortuna, Ashley era la soluzione a tutto. O quasi.

Perché Dean era là da quattro giorni e non aveva scritto una rima.

Si era limitato a bere, fumare e prendere Xanax.

Molto, troppo Xanax.

Non che una o due sessioni infruttuose fossero un dramma, anzi. Il ragazzo aveva già tirato su una dozzina di pezzi, e la maggior parte erano piaciuti. Jimmy aveva anche chiuso una collaborazione con Future, per un pezzo chiamato *Never Say Never*. Dean l'aveva registrato prima che Shawn morisse, e si era dilettrato nell'uso di filtri vocali ed *autotune*, finalmente consapevole della sua innata capacità di tirar fuori melodie accattivanti come conigli dal cilindro.

L'Interscope aveva investito un sacco su Dean, e magari qualcun altro avrebbe mal digerito quella situazione. Ma non Jimmy.

«Mandalo a casa» disse. «Tanto non caveremo un ragno dal buco. Manda tutti in hotel a riposarsi, e che né tu, né Joe prendiate nessuna telefonata per show o apparizioni nei prossimi giorni. Non è nelle condizioni, è evidente».

David si disse d'accordo, e una volta chiusa la chiamata si avvicinò a Dean. Aveva un braccio penzoloni, il viso unto e gli occhi cerchiati di chi non dormiva da giorni. Gli diede una pacca sulla spalla e lo informò della decisione di Jimmy. Dean era completamente fatto, e non fece altro se non ondeggiare stancamente fino al divano, dove

stava il suo zaino. David glielo strappò di mano e lo vuotò. C'era dell'erba e altre bustine di plastica con pasticche non specificate. Era il momento di usare il bastone.

«Sentimi bene, ora» disse col tono più duro che trovò dentro di sé, «so che è un momento di merda. Ma a cosa cazzo ti serve imbottirti di droghe? Vuoi rincoglionirti e diventare un bersaglio facile per gli sbirri? Noi qui ti stiamo proteggendo, quando invece dovresti esser qua solo per fare musica, lo capisci? Ti è chiaro almeno questo?»

Erano solo loro due ora, nello studio. Dopo l'incidente con Ray, David aveva preferito tenere i due cugini un po' separati. L'ingegnere del suono li aveva fissati di sottocchi e se l'era filata a gambe levate. Dean si scostò i dread, e David lo vide serrare le mascelle. Stava per scoppiare.

«Sfogati, negro».

Dean soffocò un sospiro e strinse i pugni.

«Pensi che mi piaccia questa situazione? Shawn è morto ed è solo colpa mia! Solo mia! Io non l'ho portato via dalla strada, e ora lui è morto, andato per sempre! E io potevo aiutarlo! E tu spero che abbia pure voglia di stare qui a giocare a fare il rapper? Negro, fanculo fare il rapper!» gridò, rovesciando un tavolo e le sedie vicine. Aveva la voce strozzata e le tempie imperlate di sudore.

Doveva essere davvero furioso, se era riuscito a fare un simile sforzo con tutti quella roba in corpo.

David lo guardò ansimare. Doveva fare qualcosa per riportarlo alla realtà. Si avvicinò di nuovo, ma quello si scostò evitando la sua presa, e tirò un fendente colpendolo alla mano.

A quel punto, David passò alle maniere forti. Gli si fece incontro e gli sganciò un pugno allo zigomo sinistro. Dean barcollò all'indietro, finendo goffamente sulla sedia da cui s'era alzato, restando con le braccia dondolanti. David si precipitò temendo fosse svenuto, ma lo vide subito scattare in avanti, chinarsi su se stesso e prendersi la testa tra le mani.

E singhiozzare, come un bambino.

«Non...non posso sentire Ashley, né mia madre. Joe ha detto che la Polizia di Chicago sta controllando tutti i numeri di telefono che erano nella rubrica di Shawn, e io ero tra i contatti più recenti. Ho perso il suo funerale...» mormorò con un filo di voce, gli occhi due fari rossi che lampeggiavano dietro il tendaggio di dread rovesciati sulla sua fronte.

«Sono solo...è tutta colpa mia...non sarebbe dovuto succedere. Io so che sto sbagliando, ma non so cosa fare. Lo sogno la notte, non dormo, non ho pace. Ma non posso vendicarlo come avrei fatto tempo fa...io ho...»

«...hai troppo da perdere, Dean» disse David completando la sua frase. Dean si frugò una tasca dei jeans e gli diede una boccetta arancione piena zeppa di pasticche.

«Tieni, buttala. Non voglio più prendere questa merda. Finirà per ammazzarmi». David lesse l'etichetta.

*Vicodin.*

Alla fine, davanti a sé aveva solo un ragazzino. Non aveva neppure diciassette anni, Cristo. E già aveva visto un sacco di gente morirgli attorno. Era diventato ricco in pochissimo tempo, e la cosa l'aveva fatto sentire in dovere di prendersi cura di chiunque conoscesse. Inoltre la gravidanza di Ashley l'aveva costretto a gonfiare il petto ulteriormente. In pratica, Dean aveva vissuto tutta la sua vita senza potersi neppure lontanamente vivere come il ragazzo che era, sempre costretto a bruciare le tappe, a fare l'uomo, finendo inevitabilmente per commettere degli errori.

David si sentì in dovere di aprirsi davanti a lui, per il suo bene. Si sedette a gambe incrociate sulla moquette grigia dello studio.

«Dammi una sigaretta».

Dean lo fissò un po' sorpreso. Ora era leggermente più in sé.

«Dammi una cazzo di sigaretta, t'ho detto».

Dean gliela diede, e gli si avvicinò timidamente.

«Ascoltami. Mio padre è morto quando avevo cinque anni. Spacciava per strada, come te. Mi hanno cresciuto mio nonno e mia madre. Ho sempre voluto fare il rapper, ma non sono mai stato capace, per quanto m'impegnassi. Arrivava sempre qualcun altro che ci metteva un decimo del mio impegno e mi passava comunque davanti. Ho provato anche a produrre, niente. E questo perché, purtroppo, non ho mai avuto il talento». Si fermò e scosse il capo chino con un sorriso mesto.

«Tu *hai* talento, Dean. Se c'è una cosa che ho imparato, a furia di guardare quelli più bravi, quelli che mi superavano, è proprio riconoscere il talento. Ecco perché sono diventato un A&R. E tu hai talento, negro. Io ho avuto l'esempio negativo di mio padre a tenermi lontano dalla strada. Tu devi farti forza e ricordarti di tutto quello che hai dovuto passare per fuggirne. Non avevi che te stesso quando hai iniziato, e ora guardati! Guarda dove cazzo sei!» disse allargando le braccia.

Dean fissò il soffitto, come se non l'avesse mai notato prima.

«Ora hai qualcosa per cui combattere. Non importa cosa succeda, dovrai sempre guardare davanti a te. Ora hai un gruppo solido, dei fan, una ragazza...un figlio». A quelle parole, Dean parve rinsavire del tutto. Già non vedeva l'ora di essere padre.

«...credo tu abbia ragione».

«Puoi contarci, figlio di puttana! Butta via questa merda. Non ti darà nessun consiglio utile. Guarda dentro di te, piuttosto. Se ti ritieni colpevole, perdonati. Solo così crescerai davvero, amico. La tua famiglia è orgogliosa di te. E nulla al mondo è più importante. Non sono le macchine, i vestiti e i gioielli a dimostrare che ce l'hai fatta, ma l'orgoglio negli occhi dei tuoi cari. Mia madre me lo disse tempo fa. *Noi crediamo in te, ma se prima non lo fai tu, chi lo farà?*»

«...Shawn...non riesco a smettere di pensarci».

«Passerà, te lo garantisco. Non puoi riportare il tuo amico in vita, ma puoi onorare il suo ricordo con la musica. Buttati anima e

corpo nella musica, e credimi, farai cose incredibili. Tornare per strada a cercare vendetta non farà che darti nuovi problemi».

Si fissarono intensamente per qualche istante.

«Fallo per lui. Fallo per tutti gli altri».

Dean chinò il capo, sospirò e picchiò i piedi con forza per terra. Poi si alzò di scatto. Anche David lo fece. La terapia d'urto forse aveva sortito l'effetto sperato.

«...io, ti ringrazio» disse Dean impacciato. David l'abbracciò come se fosse stato suo fratello più piccolo.

«Questa è una famiglia, ricordalo. Ho promesso a Joe e a tua madre di pararti il culo. E io mantengo sempre la parola».

Si erano aperti a vicenda, e la cosa aveva decisamente dato nuova linfa al loro rapporto. Dean, massaggiandosi il volto dolorante, gettò via tutte le pastiglie e fece per uscire dallo studio.

«Stattene tranquillo per qualche giorno, poi voglio vedere l'SDE al completo in questo cazzo di studio, intesi?».

Dean si aprì in un largo sorriso, e i suoi occhi s'illuminarono.

«Perché non vederli già stanotte?» disse, allusivo.

Ray e gli altri avevano uno show quella notte, a circa venti minuti di macchina dallo studio.

«Sei sicuro?» gli chiese David.

«Ti sembra uno che si macera nel dubbio, per caso?» ribatté Dean, stavolta ancora più ironico e spensierato.

Niente da fare, alle volte un sano cazzotto è la migliore soluzione.

«Non ho sentito bene! Voglio più casino!»

Le cinquemila persone accorse al Sahara Diamond di Santa Monica gridarono a squarciagola, scuotendo il pavimento del palco.

Ray si sistemò la bandana nera attorno alla fronte, scivolosa per il sudore. *Poco da fare, senza Dean non era lo stesso.*

Ma la folla andava fatta scaldare.

«Più ca-si-no!» gridò ancora.

Stavolta il pubblico ruggì con più convinzione. Ray annuì soddisfatto.

«Ehi negro, sono pronti! Facciamoli divertire!»

Winston fece partire la base di *I Got It*, e la risposta fu ottima. Poi Ray continuò con *Murder*, e dette anche l'annuncio che *Manson 2* sarebbe uscito molto, molto presto. Un'ovazione accompagnò il lieto annuncio. Dopo una quindicina di minuti, però, il calore della folla sembrò calare. Sapevano che Dot non ci sarebbe stato, quindi perché non funzionava? Non erano forse lì per loro? Fanculo, avrebbero dimostrato di poter essere all'altezza anche senza la loro punta di diamante.

«Andiamo negro, spingi quel pedale! È un'Aston Martin, cazzo!» scherzò Dean con un braccio fuori dal finestrino.

«Già, è un'Aston Martin, il che significa che non dovresti fumarci dentro!» sbottò David fingendosi serio. I sedili erano impregnati dall'odore dell'erba. «Eccoci, comunque».

Arrivato al parcheggio, Dean inforcò i suoi occhiali da sole e si sistemò la maglia Nike bianca. S'intrufolò dal retro, sfuggendo alla presa preventiva di due della sicurezza, rassicurati poi da David.

Poi si fermò. Il palco era a pochi metri.

Il proprietario del locale, un bianco con occhiali da sole dalla montatura perla, lo stava fissando. Aveva accanto due belle more, sicuramente sudamericane, ancora più sicuramente delle puttane.

«Che vuoi?» ghignò Dean, ancora con la canna in mano.

«Tu non dovresti essere qui» fece quello, ostentando un accento ispanico a sua volta. «Non era nel contratto».

«E quindi?»

«Io non ti pagherò, sappilo».

Dean scoppiò a ridere. Gli era tornato il buonumore. Tirò fuori dalle tasche qualcosa come tremila dollari in pezzi da cento, cosa che attirò notevolmente le due ragazze.

«Sono a posto, amico. Sono qui solo per fare una sorpresa ai miei fan e ai miei amici, tutto qua».



L'uomo si abbassò appena gli occhiali. La sua testa pelata sembrava uno strobo, costantemente illuminato da colori diversi per via dei riflettori. Tirò una boccata di sigaro.

«Non crearmi casini».

«E tu non metterle incinta, mi raccomando!» rispose Dean di rimando, scoppiando nuovamente a ridere e sparendo definitivamente.

«...brutto piccolo figlio di puttana!» ringhiò quello, mentre David arrivava giusto in tempo per godersi il pezzo forte della serata.

«Cosa facciamo ora?» chiese Winston a gran voce.

Ray stava bevendo dell'acqua per guadagnare qualche secondo di tempo. Si erano impegnati al massimo, ma fossero stati al completo sarebbe stata tutt'altra cosa.

«Fanculo, tanto questi 30.000 dollari ce li daranno comunque. Chiudiamo con *Break The Bank*». Winston non parve d'accordo.

«Ma senza Dean, che senso ha?»

«Facciamolo e basta! Finiamo il set col botto!» rispose Ray con un tono che non ammetteva repliche. Winston annuì. Non c'era rabbia nella voce di Ray, né gelosia. Era solo deluso che il cugino non fosse lì dopo la loro lite, e non sapeva come risolvere la questione. Quando partì la base, sembrò che il locale stesse per venire giù dalle fondamenta.

Dean rallentò il passo.

Sembrava uno scherzo del destino, il copione di un di film.

Proprio allora partiva quella canzone. La sua canzone.

*La loro canzone.*

E allora, che facesse la sua entrata nella maniera più trionfale, studiata nei minimi dettagli, come la star che David l'aveva convinto di essere. Di nuovo.

C'erano una quindicina di secondi di intro prima che partisse il ritornello. Dean sentì tutti gli altri incitare la folla, finalmente carica.

«Ehi, ehi, un microfono, veloce!» intimò a un fonico lì vicino. A quello parve di vedere un fantasma e gliene lasciò subito uno, spaventato a morte. Dean si lanciò verso la luce accecante del palco.

«Siete pronti?» urlò Ray.

La folla rispose con un boato.

«Ok, *let's go!*...»

Poi, si fermò, come congelato.

Quella voce che sentiva, accompagnata dalle grida assordanti dei fan... non era la sua, né di J.O. o di Mario...chi cazzo era?

Si sentì stratonare, e voltandosi vide suo cugino, lì, in carne e ossa, che sbraitava col microfono in mano. Le prime file del pubblico si mossero immediatamente verso il palco, e la sicurezza ebbe il suo da fare per evitare che rovesciassero le transenne. Come al solito, Daz ne approfittò per tirare qualche sberla a tradimento.

Fu uno dei momenti più belli ed emozionanti da quando si esibivano, forse pari solo al loro debutto assoluto.

Sembrava che tutto si fosse improvvisamente risolto; tutti i problemi, le ansie, le liti e le paranoie. Tutto finalmente finito.

Saltarono, rapparono e si fecero i raddoppi a vicenda con la consueta intesa. Poi, alla fine, Dean prese la parola.

«Questa canzone è dedicata a un nostro amico che ci ha lasciati pochi giorni fa. Ragazzi, vi prego. Ricordatevi sempre una cosa. La strada dà, la strada toglie. Seguite sempre i vostri sogni. Riposa in pace, Shawn. Ti vogliamo bene, ci manchi».

Poi lasciò cadere il microfono, facendosi abbracciare dalle urla dei fan mentre lasciava il palco.

Ray lo affiancò e lo cinse col braccio.

«È tutto finito, allora?»

«Sì» sorrise sommessamente Dean, «è acqua passata».

Ray sorrise. E non lo faceva quasi mai.

«Meglio così. Bentornato in famiglia, cugino. Lo sai che ti vogliamo bene».

Dean gli passò gli ultimi due tiri di canna e gli diede il cinque.

«Vi voglio bene anche io. Scusatemi per tutto. E ora prendiamoci il mondo. Facciamolo per Shawn».

# CAPITOLO 29 : NEMO PROFETA IN PATRIA

*You can be the shit, flash the fattes 5's*

*Have the biggest dick*

*But when your shell get hit*

*You ain't worth spit, just a memory*

*Puoi essere il migliore, avere i meglio gioielli*

*Avere il cazzo più grosso*

*Ma quando vieni colpito*

*Non vali più un cazzo, sei solo un ricordo*

Dean si strappò gli auricolari con stizza.

Poteva bastare con l'autocommiserazione, per quel giorno.

Chicago era ancora immersa nel gelo, e così lui avrebbe festeggiato i suoi diciassette anni, la sua nuova vita. Nel gelo.

Non staccava gli occhi dalla lapide. Shawn riposava lì.

Finalmente era riuscito a fargli visita. Passò timidamente la mano sui bordi in lamina d'oro della foto. Aveva voluto contribuire per forza alle spese per il funerale. Voleva fare qualcosa, almeno in quel modo. Il solo che gli era stato concesso.

«Non si schioda, eh?» disse J.O., che se ne stava in disparte con tutti gli altri. Dean aveva chiesto di restare da solo.

«Diamogli tempo. Diamoci tutti tempo» rispose Mario.

Joe si lasciò andare contro il cofano dell'Hummer nero all'ingresso del cimitero. Da lì poteva vedere la scena, sentire il peso del silenzio. I flashback di quella serata a casa di Dean gli facevano ancora visita la notte. Immaginò cosa provassero quei ragazzi.

Daz gli andò incontro, sospirando con fare liberatorio.

Adesso poteva fumare la sua erba.

«Certo che ha scelto proprio un giorno strano per fargli visita». Poi si guardò attorno con circospezione.

«Mi chiedo come andrà l'intervista».

Era prevista la loro prima ospitata a una radio locale, la 107.5, dove finalmente si sarebbero presentati alla loro città.

Dopo alcuni articoli online in cui erano stati accusati di promuovere la violenza tra gang locali era l'occasione giusta per ripulirsi l'immagine. Joe aveva accettato con entusiasmo, costringendo tutti a partecipare, forte del supporto di Jimmy.

Alla fine salirono tutti a bordo e Joe prese a guidare verso la stazione radio. Dean non si curò del fatto che stessero girando in pieno centro e lasciò fuori il braccio destro, un'enorme canna tra indice e medio. Si guardò il polso: il suo Rolex da diecimila dollari splendeva come il Sole. Vestiva le migliori marche, fumava la migliore erba, la sua famiglia viveva nell'agio e Ashley gli avrebbe presto dato un figlio. Ma tutto questo, senza poterlo condividere con Shawn, non aveva lo stesso sapore. Ecco perché se l'era tatuato sul costato, proprio sotto il cuore. Doveva farlo.

Un'altra canzone di Biggie, stavolta *Miss U*:

*Each and every day*

*Ogni santo giorno*

*The daydreams of how we used to be*

*Ricordo quando eravamo assieme*

*See your family*

*Vedo la tua famiglia*

*And that baby's lookin' just like you*

*E quel bimbo è proprio uguale a te*

*Why'd you go away?*

*Perché te ne sei andato?*

*I've been missin' you lately*

*Mi sei mancato ultimamente*

*Tell me what you're going through*

*Ti prego dimmi cosa stai provando*

Non c'era niente da fare. Era un ricordo ancora troppo vivido. Ogni angolo di strada, quei ragazzi l'avevano girato assieme. A scuola, assieme. Al campo da basket...ovunque. Così andava: più larga era la famiglia, più perdite ci si ritrovava a piangere. Il dazio da pagare per tanti momenti duri ma in fondo felici passati assieme.

Quando scesero davanti allo stabile, Dean ascoltava il mix rozzo di *Never Say Never*, con il featuring di Future. Nulla da dire, un bel pezzo. Poi si sentì toccare la spalla. Un picchiettare leggerissimo.

Si girò e vide una ragazza di colore, sui venticinque, dei capelli ramati tagliati corti. Un bel viso gioviale. Due occhi tristi. Vestiva in tailleur nero e collant; doveva essere una segretaria.

Anzi, forse un'hostess, visti quei tacchi appena accennati.

*Tacchi da hostess...*

Sussultò, e si rese conto di apparire stordito, quando lei lo fissò. Aveva un foglietto in mano.

«Scusami...oddio, che coincidenza...io, ecco...mio fratellino è un tuo fan...non è che, per caso...». Si bloccò, incassando la testa tra le spalle e sorridendo imbarazzata. Dean la trovò dolcissima.

«Ma certo, dammi qua» fece cordialmente. Lei fece un passo avanti, poi sembrò incerta. L'odore dell'erba l'aveva bloccata. Dean ridacchiò e pasticciò la sua firma, sorridendole.

«Grazie mille!» sorrise luminosa lei, e si dileguò.

«*Grazie a te, e ciao*» rispose lui.

Poi sgranò gli occhi.

Si ricordò di quella voce.

E si ricordò di quella notte, quando dalla grata del suo covo si era trovato a vendere della droga a una ragazza. *Quella ragazza.*

Restò impalato finché il mozzicone della canna non gli finì per bruciare la mano.

«Che cazzo hai visto, uno spettro?» scherzò Ray.

«...forse sì» rispose lui enigmatico.

E si ricordò di cosa gli aveva detto David.

*Andare avanti, a tutti i costi.*

Quella ragazza ci era riuscita, e si era salvata dal baratro.

La sua vita, evidentemente, non era stata l'unica a cambiare totalmente nell'arco di pochi mesi. Avrebbe davvero voluto abbracciare e ringraziare quella sconosciuta, scusarsi con lei.

Ora sapeva che cosa fare di sé stesso.

«107.5 WGCI Chicago *baby*, oggi con noi abbiamo dei super ospiti! *Il gruppo che sta mettendo a ferro e fuoco la città...*»

“Che frase infelice” pensò Joe. Quando cazzo avrebbero trovato degli intervistatori decenti?

«Io sono Percy Townsend e qui con me, indovinate un po’, ho nientemeno che la crew SDE al completo!»

«Grazie dell’invito, è bello essere a casa» abbozzò Dean.

«E soprattutto stasera! Se non avete già i biglietti affrettatevi perché stanotte Dot e la SDE saranno per la prima volta al Chicago Theatre! Muovete il culo, è quasi tutto esaurito!»

Dean sorrise. Quel negro non sapeva niente delle loro prime – e super illegali – performance, quando Joe aveva dato loro fiducia prima di tutti. Non sapeva nemmeno che il concerto, per cui avevano già intascato la cifra folle di 60.000 dollari, era *sold out* da tipo due settimane.

«Sì, giusto, non fateveli scappare» aggiunse Ray, forse per prendere ulteriormente per il culo il conduttore.

«Allora, raccontatemi un po’ di come vi siete conosciuti».

«Niente, ecco, diciamo che siamo cresciuti tutti assieme, a scuola, e poi io e Manson siamo cugini, insomma».

«Scusate, ma io questa domanda devo proprio farvela: è vero che siete o un tempo facevate parte dei BD?».

Joe scattò. *Ancora?* Non era possibile! Perché insistevano tutti su quell’argomento? Per fortuna l’aveva preventivato e aveva pregato i ragazzi di comportarsi meglio rispetto all’intervista con Big Boy.

«Non siamo ipocriti» disse Mario «quindi...sì. Ma è roba vecchia».

«Quindi ora...solo musica, no?»

«Solo musica».

«Ottima musica!» s’intromise J.O., facendo ridere tutti.

«E questo remix di *Break The Bank* sta andando a fuoco su iTunes! Fuori il rospo dai, avete qualcosa in serbo per noi?»

«Diciamo che, bè, io spero pubblicare l'album per fine anno» disse Dean poggiando il muso sul microfono, «*Manson 2* è quasi pronto e poi...poi?» disse voltandosi verso J.O. e Mario.

«*Bulls Brothers 2* arriva mooolto presto!»

«Ecco» sorrise Dean, «tutta questa roba qui».

Percy allora decise di affrontare il tema più spinoso.

«Com'è crescere per Chicago? Venite da Englewood, che insomma, è una delle zone più sensibili».

Ray alzò le sopracciglia con sufficienza.

“Sensibili?” pensò. “Un proiettile in mezzo agli occhi rende sensibili, forse? Stupido negro”. Dean decise di rispondere.

«Purtroppo è così. Si cresce, si fanno errori, si...si...si perde qualcuno per strada, ecco...e...»

Si bloccò. Si morse le labbra e tossì. Joe capì subito. *Era ancora troppo fresca, quella ferita, per andarci a metter mano*. Sperava che qualcuno interrompesse quel silenzio davvero imbarazzante.

«...ma si trova sempre una strada. Ragazzi, andate a scuola! Solo così raggiungerete i vostri sogni! Per strada non c'è un cazzo per voi...». Ray aveva tappato la falla come meglio poteva.

«...si può dire “cazzo”, no? Insomma, mica siamo dei froci...»

Joe si sbracciò verso Ray come a dire “ok, grazie, ma basta così”. Ray annuì e s'immerse nella sua Pepsi.

«Manson ha ragione. Noi cerchiamo di raccontare la nostra realtà, perché abbiamo vissuto solo quella» disse Dean, rinvigorito.

“Bravo, così. Positività! Non facciamoci stereotipare!” pensò Joe.

«Ed è un bel proposito, ragazzi» riprese Percy «visto che avete anche avuto problemi con la giustizia, in passato».

“Non cascateci!”. Joe era nervosissimo. Il supporto di Chicago serviva, a quei ragazzi. Come il pane.

«Te l'ho detto. Sono errori. Stare in strada non porta a nulla di buono, e l'abbiamo capito in tempo. Tutti abbiamo un talento, e per quanto possa esser difficile, dobbiamo guardare avanti».

Pensò a quella ragazza, e annuì senza che nessuno capisse perché.



«...si può solo guardare avanti».

Percy, un omone rasato sulla quarantina, incrociò le dita e annuì.

Quei ragazzi erano furbi e non avrebbero abboccato a nessun amo.

L'intervista durò altri quindici minuti, dove mandarono in onda alcuni pezzi già noti e strapparono a Dean la promessa di una première del suo primo singolo per l'album.

Quando uscirono dalla stazione radio, si guardarono tutti in faccia.

Era andata bene. Anche se le pezze sotto le ascelle di Joe dicevano che non era stata un'impresa proprio semplice.

Mentre si metteva la cintura di sicurezza e messaggiava con Ashley, Dean sentì un vociare sommesso. Era Joe che, già al volante, gli aveva sussurrato guardando fisso davanti a sé:

«Bravo, ragazzo. Sono orgoglioso di te».

Dean lo fissò, il viso avvolto in una nube di fumo d'erba.

«Aspetta stasera, e lo sarai ancora di più».

### *Live In Concert: Dot & SDE.*

Dean rimase a naso in su, a fissare quell'insegna a caratteri cubitali da cui non sapeva staccare lo sguardo. Sentì il tocco di sua madre sulla spalla destra. Era bellissima, con una semplice felpa nera con il nuovo logo della crew. Era una felpa fatta sul momento, di quelle che stampi al negozio dell'indiano dietro l'angolo, ma era un altro segno della loro vittoria.

«Ashley è rimasta a casa con la nonna e i suoi. Troppo casino, per lei». Dean annuì, e osservò incuriosito le volanti della polizia che giravano dietro l'angolo. Intanto, la gente aveva preso a sciamare per strada. Tutti ragazzi loro coetanei.

Il posto non poteva contenere molta gente, e aveva già suonato davanti a folle più grosse. Ma quella era la sua gente.

«Sono orgogliosa di te, *baby*» gli sorrise Jayden.

«Andiamo, andiamo, veloci! Prima che la gente ci assalga! Jayden, tesoro, vieni con noi» si affrettò Joe, spintonandoli tutti.

Jayden fissò Daz.

«Puzzi sempre d'erba tu, eh?»

«La Colonia costa troppo, non posso permettermela!»  
ribatté scherzoso lui. Jayden gli fece cenno di farsi sotto.

«Dai negro, fammi fumare».

«Ma...mamma!» sbottò Dean.

«Andiamo, lasciami vivere! E che cazzo!»

Scoppiarono tutti a ridere.

Dietro le quinte, Joe chiamò David. Per quell'occasione, Jimmy aveva acconsentito a far sentire al pubblico di casa gli inediti, *Bitch* e *9*, che Dean aveva registrato a Santa Monica. Intanto apparve anche Winston, con una bottiglia da due litri di Fanta in mano.

«Allora, che si dice? Siamo pronti?»

«Certo, Free Willy» lo sfotté Ray. «Allora siamo d'accordo sulla scaletta?»

«No problem, negro. Andiamo a farli secchi».

Restarono tutti in silenzio pochi secondi. Poi Dean, seduto su un tavolo, si picchiò le cosce coi palmi, si sistemò la polo Ralph Lauren e fece loro un cenno col capo. *Era ora di prendersi Chicago*.

Salutarono il pubblico, esaltati. O ci provarono. Se avessero avuto King Kong davanti a ruggirgli addosso, il casino sarebbe stato di meno. Stavolta c'era parecchia sicurezza, e meno male. I fan erano letteralmente invasati. Agitavano ritagli di foto, copie dei mixtape, cartelloni fatti a mano. Una bolgia.

Avevano scelto di cambiare, per quella volta. Sarebbero partiti subito forte, col remix di *Break The Bank*. Scelta azzeccatissima, perché il posto venne letteralmente giù.

“A memoria” pensò Dean, già sudato perso. “Sanno ogni parola a memoria”. E quindi, sul ritornello, si fermò. Anche Winston stoppò la base. E si alzò un coro di voci fresche, vigorose, entusiaste, a recitarne ogni singola parola. Dean perse la testa, si levò la polo, la gettò tra il pubblico e per un attimo pensò di tuffarcisi.

Venne poi il turno di Mario e J.O., che scoprirono con piacere di essere molto apprezzati tra i loro concittadini, e poi Ray. A dispetto dei piccoli problemi avuti in California, anche loro erano delle star a casa loro. Stava andando tutto alla grande.

«E adesso» gridò Dean ansimante «vogliamo farvi un regalo. Sapete che stiamo lavorando in studio, no?»

La folla gli fece capire che sì, ne erano al corrente.

«Ecco, allora abbiamo pensato che potrebbero interessarvi due pezzi nuovi! Allora?». Si levarono urla assordanti.

Come faceva Jimmy a dire che *Bitch* era una canzone troppo “dura” per piacere? L’adoravano! E Ashley? Diceva che era offensiva verso le donne. Bè, non verso quelle che si sbracciavano come pazze dietro le transenne.

«Adesso, voglio farvi sentire un altro pezzo. Farà parte del mio album, e voglio dedicarlo a un amico, un fratello che ci ha lasciato da poco. Vogliamo dedicarlo a Shawn!». Il suo nome risvegliò la calca, e diverse decine di ragazzi iniziarono ad agitarsi vistosamente. C’erano sicuramente dei BD tra loro.

E lui, a petto nudo, aveva fieramente mostrato il suo tatuaggio con la Stella di Davide.

Improvvisamente le luci vennero meno. Sbigottiti, tutti si guardarono l’un l’altro, poi videro delle sagome dietro le quinte e Joe discuterli animatamente. Winston scese dalla console e anche Ray si avvicinò. Dal pubblico si sollevarono grida di protesta.

Poi, nella penombra, Dean vide dei distintivi.

*Non era possibile.*

Che cazzo volevano, adesso?

«No!...ma cosa vuol dire?...ma noi non c’entriamo nulla! Lasciateli suonare!» gridò Joe.

«Ascolti, è una questione di ordine pubblico...»

«Che cosa succede qui?» abbaìò Dean a muso duro.

L’agente, un giovane sui trentacinque anni, dai netti tratti ispanici, si girò verso di lui e allargò le braccia.

«Ci sono arrivate diverse segnalazioni per cui voi state inneggiando alla violenza e alla rivalità tra gang. E membri di presunte gang avverse *alla vostra* sono stati avvistati nei paraggi».

«Cosa? Parlatene con chi ci ha pagato per suonare! Questa è musica, non stiamo facendo propaganda!» si agitò Mario. L'agente lo fissò duramente.

«Voi non suonerete oltre, punto». Una torma di agenti salì sul palco, e altri ancora irrupero tra la folla. In un attimo, iniziarono a disperdere chi era andato là solo per ascoltare i suoi beniamini.

«Ma che cazzo vuol dire? Noi stiamo lavorando! La-vo-ran-do!» insistette Joe. Un altro agente gli si parò davanti.

«Ricordatevi che è già un miracolo che non siate tutti dentro» ringhiò. Il riferimento ai precedenti penali di Dean e Ray era più che evidente.

Joe li fissò avvilito. Quegli sbirri facevano quello che volevano, in città. E la scusa della rivalità fra gang era perfetta per mettere loro i bastoni tra le ruote. Quando Dean vide sua madre e la sua espressione spaventata in mezzo a quegli energumeni fece cenno agli altri di andarsene.

I fan, dopotutto, erano ormai fuggiti quasi tutti.

Ci avrebbero sicuramente rimesso dei soldi. Ma non era quello il problema. Quando rientrarono nei camerini, Ray e Dean diventarono delle furie. Spaccarono tavoli, ruppero specchi e bottiglie, si accanirono contro le pareti, bestemmiando e prendendo a pugni qualsiasi cosa capitasse loro a tiro.

Jayden e Joe poterono fare ben poco per calmarli.

Ma c'era da capirli.

Tutta quella fatica per fuggire dalla strada, costruirsi una carriera e procurarsi dei fan, improvvisamente vanificata.

E quel pensiero ricorrente, tanto umiliante da renderli isterici.

*La loro città non li voleva.*

# CAPITOLO III :

## L'ANISELO NERO

Dean si stava addormentando, finalmente. Era stata una grande giornata. Era rimasto a fissare la mail di Jimmy sul suo pc almeno per mezz'ora.

*"Fantastico. Mi piacciono un sacco, tutte e due. Sicuramente finiranno sull'album".*

*Fantastico.* Ormai Jimmy non si nascondeva più. Non celava neanche più il suo entusiasmo per questioni di gerarchia. Il suo capo era, letteralmente, un suo fan. Ed era per quello che si stava impegnando per procurargli i migliori featuring. A convincere T.I. a contribuire al suo nuovo pezzo chiamato *Money Diet* ci aveva pensato Dean stesso. Ma Jimmy gli aveva già procurato strofe di 50, Future e Jadakiss. Jadakiss, cazzo! Uno che aveva registrato con Biggie...non c'era da scherzare.

Il secondo pezzo era *Englewood's Finest*, in cui compariva la SDE al completo. Una sorta di seguito del remix di *Break The Bank*. Winston al beat, e loro al microfono. E a Jimmy era piaciuto ancora di più!

*Fantastico*, continuava a ripetersi Dean, sdraiato a letto.

Non riusciva a dormire, in quella notte i cui raggi lunari irrompevano nella sua stanza. La stessa in cui si era addormentato tempo prima, colpevolmente assente alla sparatoria in cui era morto Shawn.

Come poteva passare dall'euforia totale a quel baratro di tristezza da cui non c'era uscita?

Forse, accanto a lui, c'era la soluzione alle sue ansie.

Anzi, c'era di sicuro.

La sagoma di Ashley, addormentata sul fianco sinistro mentre gli dava le spalle, lo rassicurò. Aveva deciso di andare a vivere con lui.

C'era voluto un po' per vincere le resistenze dei suoi, ma quando Dean s'era proposto di iscriverla a proprie spese a una scuola privata, garantendo anche per la sua iscrizione al college – 40.000 dollari di fondo, sull'unghia! – quei due avevano capito.

Si voleva davvero prendere cura di lei. E del bimbo nel suo grembo. Dean le accarezzò delicatamente i capelli, e sorrise nel buio. Aveva bisogno di riposo, poveretta.

Il riposo che a uno con le sue frequentazioni non era garantito.

Senti il telefono vibrare. Saltò giù dal letto e lo prese, scivolando via scalzo per non turbare il sonno leggerissimo di Ashley. Con gli occhi pesanti, aprì la chiamata senza pensarci troppo.

«Chi è?»

«Sei a casa, negro?». La voce di Joe.

«Certo, ma perché cazzo chiami a quest'ora? Sono le...»

«Sto arrivando. Hai soldi appresso?»

«Ma cos...che cazzo significa?»

Joe sospirò, come se parlare gli costasse una fatica indicibile.

«Tuo cugino».

Dean intanto era uscito sul retro e si era acceso una sigaretta. Stava là, in accappatoio, a guardare i riflessi sull'acqua della piscina coperta della sua nuova, bellissima casa.

«Che cazzo ha combinato?»

«Lui e Daz, li hanno beccati senza patente, con dell'erba appresso. Entrambi hanno precedenti. Ray mi ha chiamato e ha detto che la cauzione per entrambi è di 20.000 dollari».

Dean alzò gli occhi al cielo. *Quei due deficienti.*

«Arrivo, mi vesto e son giù».

Tornò dentro e frugò subito in un vano ricavato nel sottoscala della rampa che portava alla sua camera da letto. Facendosi luce col telefono trovò una borsa Versace zeppa di banconote, a mazzette da mille dollari l'una. A occhio gli parvero ben più del necessario.

Quel coglione di Ray. Il giorno dopo avevano un mini set al Pink Monkey, uno dei migliori strip club di Chicago. Trentacinquemila

dollari per mezz'ora: sarebbero stati l'attrazione di quel Sabato. E quel deficiente si faceva arrestare proprio la notte prima!

Scrisse un biglietto alla bene e meglio in cui rassicurava Ashley sull'accaduto promettendo di far ritorno per l'alba.

Odiava lasciarla sola.

Infilò le Air Force bianche, il primo paio di pantaloni che vide e la giacca in pelle nera del Raider Klan, e uscì fuori. La BMW di Joe era già fuori, i fari bianchi che fendevano la notte.

«Un'altra firma...ecco qua».

L'agente sorrise beffardo. Ci godeva, a riempirli di scartoffie prima di poterli liberare. Avevano i soldi per la cauzione, e quella era la sola soddisfazione che potesse togliersi prima di scarcerare Ray.

«Non abbiamo tutta la notte, signor agente» disse Joe.

Quello sorrise ancora.

“Figlio di puttana” pensò Dean. “Te li farei cadere, quei denti”.

«Immagino sappiate che la cauzione per entrambi è di diecimila dollari, per un totale di ventimila. Guida senza patente, violazione dei limiti di velocità, resistenza a un pubblico ufficiale e guida sotto l'influenza di sostanze stupefacenti...»

“E magari si sono anche scopati tua figlia” continuò Dean tra sé e sé.

«Ecco l'ultima firma». Joe era il loro tutore, e spettava a lui firmare le carte. «Ora, possiamo pagare?»

L'agente si finse sorpreso.

«Oh, pagate già? Non credevo aveste la disponibilità...»

Dean non resse più. Prese la borsa e la rovesciò sulla scrivania del poliziotto. Una cascata di banconote scompigliò le cartacce e le pile di fascicoli che aveva diligentemente messo in ordine. Dean sentì un brivido di piacere corrergli lungo la schiena.

Ecco cosa succedeva a mettergli il bastone tra le ruote. Prima il concerto, poi questo. Fanculo: loro avrebbero continuato a fare il loro, che agli sbirri piacesse o meno.

«E adesso portatemeli qui» disse con fare imperioso.

L'agente si girò, non senza lanciargli un'occhiata velenosa, e scomparve. Dopo dieci minuti tornò con Ray e Daz ammanettati. Ridevano: era totalmente fatti.

«Ciao dolcezza» fece Ray, stringendo le labbra e mandando un bacio verso l'agente, che effettivamente aveva dei tratti somatici non proprio durissimi.

Prima di uscire scortati dagli agenti della portineria, Dean sentì il bisogno di avere l'ultima parola su quelle teste di cazzo.

Si voltò a tre quarti, e alzando la mano in maniera affabile, ghignò maleficamente.

«Buon lavoro e buona nottata, *signori*».

Ed era sicuro che, se solo avessero potuto, quei poliziotti avrebbero pagato di tasca propria pur di sbattere dentro il suo culo nero.

«Ma che cazzo ti è passato per la testa? Far guidare questo negro qua!» sbraitò Dean appena salirono in macchina, indicando Daz che rideva fatto sul sedile posteriore.

«Ehi ehi ehi, calma negro» disse Ray tutto storto. «Ci stavamo solo divertendo...eravamo al Pink Monkey, sai...per tastare il polso della situazione. E conta che poteva andare peggio...»

Joe si girò, distraendosi dalla guida.

«Come peggio?»

«Appena abbiamo visto le sirene, ho buttato la pistola in una siepe» sghignazzò Daz. Dean si piantò una mano in fronte.

Dei pazzi. Erano semplicemente dei pazzi.

Si fece l'alba, e Dean ritornò di soppiatto a casa. Si tolse le scarpe e camminò in punta di piedi. Sul grande tavolo in mogano c'era ancora il suo biglietto. La cosa lo incuriosì, e salì le scale spogliandosi.

Quando entrò in camera da letto, i timidi raggi di sole del primo mattino illuminavano le coperte, spandendo per l'intera stanza un'aura tutta particolare. E Ashley era ancora lì, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata, dolce e indifesa.

Dean si pentì di averlo fatto.



Ma era andato tutto bene. Le rimboccò appena le coperte, distendendosi accanto a lei, e la senti mugugnare e stringersi tra le spalle. Le baciò dolcemente il collo, e l'abbraccio. Tutto andava bene, quando quell'angelo era lì con lui.

«Chi vuole restare incinta stanotte? Eh? Eh?» gridava Mario, agitando un mazzo enorme di pezzi da un dollaro.

Dean si guardò attorno: certo che era difficile non perdere il controllo, in un posto così. La musica a palla, le luci d'ogni colore, i soldi che scendevano e si depositavano a mucchi sul pavimento...e le spogliarelliste.

Sembravano un esercito, più nude che altro. Di tutte le età, con culi e tette rifatti e non, sudamericane, africane, asiatiche, russe...

Solo Winston sembrava immune dal lanciare qualche banconota a quelle equilibriste del palo. Si era piazzato al bancone, e aveva affondato la testa in un secchio di ali di pollo.

«Ho i soldi, ma non resti ricco sputtanandoli» aveva commentato con la bocca impastata.

E l'avevano finita su un divano, prima del set, a fumare mentre quello rideva con la faccia unta d'olio. Una scena grottesca.

Ray e gli altri avevano ceduto molto presto alle lusinghe di quelle ragazze dai fondoschiena perfetti, che si agitavano senza pudore di fronte e sopra di loro. Avevano tutti dai cinque ai diecimila dollari in mano, in pezzi da uno, le li lanciavano per aria, ad accompagnare le discese delle ragazze durante le loro lap dance.

Avevano bevuto Crystal per la prima volta in vita loro: tra gli champagne più pregiati e costosi esistenti, una bottiglia veniva cinquecento dollari l'una. Una follia. Ma per quella notte, pensò Dean poggiando i piedi sul tavolo e reclinando il capo mentre sputava il fumo del narghilè, ci poteva stare. E l'alcool presto fece il suo effetto.

Il set fu breve e i ragazzi accorsi a vederli, dopo aver riempito il posto, uscirono velocemente. Chissà quanti di loro erano sotto il

limite d'età per stare là dentro. Joe abbracciò Dean, mentre porgeva a tutti la loro parte d'incasso per quella notte: ecco, *Bitch* era la canzone perfetta per gli strip club. Non avrebbe messo a ferro e fuoco la radio, ma nell'industria moderna stringere amicizia coi DJ locali e dar loro qualcosa da far sentire negli strip club era sicuramente un modo più diretto ed efficace che rimbalzare da un ufficio stampa all'altro pregando le radio per andare in onda.

E poi, se le spogliarelliste apprezzavano – e l'avevano fatto – la canzone, ci sarebbe voluto poco a farla sentire in ogni locale.

Ritornati nel privé, Dean si sentì infinitamente rilassato.

Era una bella nottata. Gli spiacque per Ashley, a casa coi suoi, ma doveva fare il suo lavoro. Fare più soldi possibili. L'atmosfera di quel posto poi sembrava attirarlo a sé, stringerlo coi suoi morbosi tentacoli senza consentirgli di divincolarsi, di negarsi in alcun modo. Le sue narici si dilatavano e respiravano i profumi di quelle ragazze, il loro sudore, e poi l'odore forte dei soldi in terra, l'aria satura di fumo e alcool alla quale però sentiva di non poter rinunciare.

Non per quella notte.

Guardò l'orologio: erano appena l'una e mezza. Gli altri erano in piedi sul divano, a tirare soldi verso una piccola piattaforma sulla quale si esibivano quattro ragazze. Joe ballava poco più in là con un'asiatica tutta curve, rifatta oltre ogni misura. Aveva la camicia fradicia e un drink mezzo vuoto in mano, il fumo del sigaro ad avvolgerlo in una nebbia fittizia. Winston invece teneva in grembo una ragazza di colore con dei lunghi capelli azzurri, senza però perdere di vista il secchio di pollo fritto. Un'immagine imbarazzante. Rise, con la canna in bocca, e appena si girò si trovò di fronte una delle spogliarelliste. Non aveva praticamente nulla addosso, solo dei tacchi neri vertiginosi e un costume anch'esso nero, con mille stringhe attorno ai fianchi e alla schiena a tenere insieme le due fasce sottilissime che le coprivano le parti intime. Lo fissava con un sorriso malizioso, mentre gli stava davanti china sulle gambe aperte, mentre ancheggiava tenendo le mani piantate sulle ginocchia.

Non aveva mai visto una donna più provocante: il viso delicato, i capelli castani, lunghi e mossi, ma forme impressionanti. Dire che fosse prosperosa l'avrebbe offesa. E, cosa che gli piacque, non era né truccata né profumata pesantemente come le altre. Lei gli fece cenno con l'indice d'avvicinarsi, poi si girò e gli piazzò il sedere in faccia, mettendosi carponi.

Dean deglutì, cercando di non sembrare uno sprovveduto, e le infilò un bel mazzo di banconote tra le stringhe del costume. Ray lo fissò divertito: ma sì, che si divertisse per una notte, il ragazzo.

Intanto la ragazza continuò ad agitarsi, finché non balzò giù dalla piattaforma e si avvinghiò a Dean, strusciandogli il sedere addosso e abbracciandogli la schiena con le braccia.

«E-Ehi» balbettò lui, cercando di liberarsi da quella morsa senza troppa convinzione.

«Son dovuta addirittura scendere per attirare la tua attenzione!» ammise la ragazza. Aveva un accento particolare.

«Come ti chiami?»

«Tasha».

«Uhm...ma non sembri americana, da come parli». La considerazione più ovvia, in un dialogo che aveva del surreale. E che non prometteva nulla di buono.

«Mia madre è colombiana».

Dean si ricordò del cugino, e dei suoi racconti sulle doti che non solo le colombiane, ma tutte le sudamericane in genere avevano. Tasha gli passò una mano sul petto e poi gli prese la bottiglia.

«Le vedo sempre, ma non posso mai berne» piagnucolò.

«Fai pure» disse Dean bevendo poi a sua volta, senza capire se le gambe molli fossero dovute all'alcol, all'erba o a tutta quella carne che aveva addosso. Intanto, Joe era sparito dietro una porta di servizio con la sua preda. E gli altri s'apprestavano a fare altrettanto. Doveva liberarsi di quella ragazza.

Ma sentiva di non volerlo, per quanto Ashley gli tornasse in mente. Ad ammonirlo, a minacciarlo. A supplicarlo di non tradirla.

«...e poi, cos'altro vuoi fare?» chiese sfacciatamente Tasha. Ora si era inchinata, e si strusciava ancora più pesantemente. Adesso Dean sentiva il sangue bollirgli nelle vene.

«...tu, cosa vuoi fare». La sua sola salvezza era giocare a scaricabarile, togliendosi di dosso qualsiasi responsabilità.

«Io lo so bene cosa voglio».

«Sì, e cosa?». *L'aveva incastrato*. Merda.

Lo prese per la giacca, e lo tirò a sé, passando a leccargli il collo.

Perché cazzo non si spostava? L'aveva forse stregato?

No, semplicemente lui ci stava.

La fama, ecco a cosa portava. Ecco a cosa non era preparato, non alle collaborazioni importanti, ai viaggi, al lusso, agli show, ai soldi.

Non era pronto a vivere già una vita stabile e a tenerla al riparo dalle tentazioni della notte. Come poteva, era soltanto un ragazzo.

Al diavolo, ogni lasciata era persa. Avrebbe portato quel segreto nella tomba con sé, si disse.

«Immagino che tante fan ti chiedano una foto per ricordo» sussurrò lei, «bè, io preferisco dividerne uno vero, con te».

Quando i fumi dell'alcool si dissiparono, Dean si ricordò cosa stava succedendo. Era nel camerino di Tasha, con la bottiglia ancora in mano e un'infinità di banconote sparse in terra.

E la testa di Tasha, nuda fino alla cintola, tra le gambe.

Risero entrambi come idioti.

Ma la risata di Dean, quando lei si sfilò l'ultima parte di costume rimasta e gli montò sopra, si fece amara, prima di spegnersi del tutto. Se Ashley era il suo angelo, quella Venere che si muoveva sopra di lui come una furia doveva per forza essere un diavolo.

Oltre che una fantastica, irresistibile variazione sul tema.

## CAPITOLO 31 : KARMA

Ashley adorava guardarlo mentre registrava. E non la urtava essere messa momentaneamente da parte in quei momenti, anzi. Amava sentirsi parte del lavoro del padre di sua figlia. Sì, ora lo sapevano: sarebbe stata una bimba. E avevano già deciso il nome. *Keisha*. Non ci avevano neppure litigato più di tanto.

E poi Dean l'aveva riempita d'attenzioni ultimamente, soddisfacendo ogni suo bisogno, addirittura arredando già la stanza per la piccola con largo anticipo e rendendosi sempre disponibile. Quel genere di onnipresenza tanto bella da sembrare sospetta.

*Ma no, forse si stava facendo troppi film.*

Si accucciò sul divano con una rivista in mano. Per fortuna, quella notte Dean aveva vietato il fumo in studio. Ecco perché Ray entrava e usciva ogni dieci minuti, affrontando la pioggia battente e borbottando col suo sacchetto d'erba in mano.

«Che te ne pare?» disse Dean cingendola col braccio.

«Potresti anche sorvolare su certi argomenti» rispose lei, sinceramente preoccupata. Dean s'incupì.

«È tutto quello che so». E lei sapeva che era davvero così.

«Fammela risentire!» disse poi rivolgendosi a Winston.

«Dal ritornello!»

Sì, Winston era l'uomo giusto. Per quanti nomi grossi potesse reclutare con lui c'era una chimica particolare, e solo lui sapeva dargli quel suono, *il suo* suono. Maledettamente pesante, costipato, sempre sul punto di erompere, tetro e minaccioso come la sagoma di uno squalo sul fondale. E lui ci sguazzava, e non importava se a costo di rischiare qualcosa con le sue parole. E quella canzone mirava precisamente a qualcuno, qualcuno ancora senza volto.

<i>Come to Englewood, get gunned down boy</i>	<i>Vieni ad Englewood, finisci secco ragazzo</i>
<i>No passenger seat, I ain't Biggie boy</i>	<i>No sedile passeggero, non son Biggie ragazzo</i>
<i>Forty thousand on a new watch, boy</i>	<i>Quarantamila per il nuovo orologio, ragazzo</i>
<i>Now I guess I know time is money, boy!</i>	<i>Adesso so che il tempo è denaro, ragazzo!</i>
<i>That BD shit put you six feet deep</i>	<i>Merda da BD, finisci sei piedi sotto</i>
<i>Murder is cheap, gonna cost about a brick</i>	<i>L'omicidio costa poco, tipo un mattone di coca</i>
<i>Ask Manson, we sure know how to clap</i>	<i>Chiedi a Manson, sappiamo come sparare</i>
<i>Twenty shots, it's Karma now your lifeline flat</i>	<i>Venti colpi, è Karma, ora il tuo battito è piatto</i>

«Questa è la merda più selvaggia che abbia mai sentito da te» disse Joe. «Non vorrei ti facessi dei nemici». Ma l'intento di Dean era esattamente quello.

Far capire, a chi si era preso la vita di Shawn, che non era finita lì.

«Ti sembra la cosa migliore da fare? E a lei non pensi?» si lamentò Ashley accarezzandosi la pancia. Ora era spazientita.

Quella canzone era un'autentica mina, ma era davvero roba che scottava. Eppure a Dean non interessava.

«Inoltrala» fece a Winston levando l'indice. «Voglio sapere che ne pensa David». Joe fece spallucce e sorrise ad Ashley.

«Tesoro, stai tranquilla. È davvero un gran pezzo».

«Sì, ma non li leggete gli articoli? Continuano ad incolparvi di fomentare le schermaglie tra gang! Non l'avete letto? Negli ultimi tre mesi quindici morti, undici sotto i ventun anni! È folle!».

Sì, era folle. Ma loro, mentre si guardavano furtivamente l'un l'altro, sapevano di non aver mai vissuto nient'altro. E la ferita della morte di Shawn bruciava ancora. Dean si scoprì a pensare che forse, se avesse scoperto chi fosse stato l'assassino, avrebbe anche potuto incaricare qualcuno di...no, non poteva. Era da pazzi.

Doveva smetterla di pensare come uno di strada. Ne era fuori, ora.

E non doveva dare preoccupazioni ad Ashley.

Guardò il telefono, quasi nascondendosi.

Sei chiamate perse. *Tutte di Tasha.*

Deglutì nervosamente. E si ricordò di aver già dato ad Ashley motivi per preoccuparsi ben più grossi di una semplice canzone.

«Quindi vuoi dirmi che non hai le palle di dirglielo? Ma te ne rendi conto? Hai idea di cosa voglia dire?»

«Come faccio? Adesso, con la bambina...»

«Basta cazzate!». Jayden sbatté il posacenere sul tavolo.

La sua nuova casa era magnifica, ma i loro battibecchi erano rimasti gli stessi. Sua madre s'alzò, le mani sui fianchi, e girò per il salotto. Dean scosse la testa. Lo sapeva fin troppo bene. Era un coglione.

«Ascolta *baby*, io ti posso capire. Sei giovane, ed è cambiato tutto così...velocemente. Ma lei ti è stata accanto quando eri nella merda. Questo non glielo dovevi fare. Non se lo merita!»

«Lo so!» sbottò Dean, stavolta alzandosi anche lui.

Gena, intanto, scuoteva il capo. Quel ragazzo ne combinava sempre una. Ma era pur sempre meglio che vederlo in galera.

«Ascoltami bene. Voglio che queste chiacchiere che sento, su di voi che stuzzicate i GD eccetera, finiscano. Dobbiamo stare tutti al sicuro. Non avete imparato nulla?»

«Stavolta è solo musica, mamma».

«*Per voi!*» gridò Jayden puntandogli il dito. «Ma per quelli siete un bersaglio. Avete soldi ora, e le vostre teste sono trofei pregiati da esporre. Vuoi insegnare la strada a me, negro? Ci son stata prima di te! Vi stanno aspettando al varco...e volete cascare nel loro tranello? Provocarli non riporterà in vita Shawn!». Poi chinò il capo, quasi pentendosi di averlo detto.

Dean annuì, le labbra strette.

«Hai ragione. Ma il pezzo è già online. L'etichetta lo adora. Vogliono che sia lo *street single* per l'album».

«Oh, signore!» sbraitò lei facendo cadere pesantemente le braccia sui fianchi. «Quei bianchi figli di puttana. Proprio non hanno idea di quanto sia seria questa cosa...»

«Starò attento, te lo prometto».

«Ascolta, Dean. Tutti sbagliamo nella vita. E tu non hai nemmeno diciassette anni. Ma ora avrai una figlia. Possiamo coprirti, se lo vuoi. Noi ci siamo per te, lo sai, *baby*. Ma poi, quando tutto sarà passato, Ashley dovrà sapere. D'accordo?»

Dean si stupì della clemenza delle donne di casa sua. Deprecavano il suo tradimento, ma capivano che gli effetti della fama mostruosa che stava vivendo potevano sviarlo, specie dopo la reclusione. Senza parlare del fatto che era lungi dall'essere già un uomo. Uscendo da casa di sua madre, piuttosto, Dean si chiese se quella canzone, *Karma*, che aveva fatto collassare il suo canale SoundCloud il giorno stesso in cui era uscita, non l'avrebbe davvero esposto a rischi che aveva sperato fossero solo un lontano ricordo.

«Cazzo negro, hai investito un mucchio di soldi in 'sto posto!» rise J.O. appoggiandosi a Joe. Era la prima volta che tornavano al Black Widow dopo la firma con l'Interscope.

La prima volta, Dean era fuggito dai domiciliari per esibirsi. Erano dei ragazzini sporchi e maleodoranti che portavano sempre gli stessi vestiti. Adesso ci tornavano da vincitori, vestiti firmati dalla testa ai piedi, con i loro gioielli e un curriculum di tutt'altro livello.

Ma era pur sempre un ritorno a casa.

Ci aveva pensato la 107.5, la stazione radio di Chicago in cui avevano fatto un'intervista, a finanziare l'evento. Altri cinquantamila dollari facili facili, e la promessa data di una scaletta con qualche inedito. Joe salutò suo cugino Marshawn, un bestione con una zazzera afro vestito nero integrale come una guardia del corpo.

Era a lui che aveva lasciato l'attività per diventare il loro manager.

«Mancano venticinque minuti» disse a Joe. C'erano diversi artisti locali assoldati per aprire lo show e scaldare la folla.

Dean si guardò attorno. Non c'era che dire, il locale era più ampio, luminoso, sicuramente diverso dal tugurio di poco tempo prima. Anche Joe, come loro, aveva fatto i suoi soldi. Salutò sua mamma, venuta per l'occorrenza ad assistere allo show. Ma la vide ansiosa.



«Non cantare quella canzone» disse quasi supplichevole.

«...devo, mamma» la confortò lui abbracciandola. «La vogliono. E rientra nell'accordo. Tranquilla, non succederà niente». Jayden abbassò lo sguardo, poco convinta. Era sempre più difficile far valere le proprie ragioni sul figlio, ora che era lui a badare a loro. Sulla via per il camerino, mentre frugava nella sua scorta d'erba, Dean vide un volto familiare tra i tanti che popolavano i corridoi. Tasha...

«Che cazzo ci fai qui?» l'aggredì a muso duro.

«Son venuta a vederti» miagolò lei maliziosamente.

Aveva un vestito nero che conteneva a fatica le sue curve, e Dean ironicamente pensò che non l'aveva mai vista tanto coperta.

«Sei pazza?» sbottò. Doveva cancellarla dalla sua vita. L'aveva vista già altre volte, e si era sentito sempre peggio.

«Ma io...» ribatté lei, cercando di suonare il più suadente possibile. Ci pensò Joe a togliergli le castagne dal fuoco.

«Ascoltami bene» tuonò. «Ci stai dando solo problemi. Ci sono suoi familiari qui. Ti abbiamo detto di lasciarlo stare. Cosa cazzo non ti è chiaro?». Il suo tono e la sua postura aggressiva non ammettevano repliche. Che quella ragazza che aveva combinato fin troppi casini lo lasciasse stare.

«Lasciami stare. Hai capito? Non sarebbe mai dovuto succedere» ringhiò Dean, stavolta con vero risentimento. Tasha impallidì, e con un'espressione astiosa girò i tacchi e se ne andò.

«Stupida puttana» mormorò, quando vide che gli era rimasto giusto il tempo per una canna. Ma sapeva che la colpa di tutto quello che era successo non era da dare solo a lei.

### *Perché Daz era così rigido?*

Ray lo fissò mentre beveva un sorso d'acqua. Non mancava tantissimo alla fine del set. Avevano fatto sentire al pubblico quasi tutti gli inediti, ed era andata bene. Aveva visto chiaramente Joe e Jayden, l'uno accanto all'altra, sorridere e incitarli. Si erano esibiti

alla grande, e i fan erano contentissimi. Ma allora, perché Daz continuava a guardarsi intorno?

«Mi spieghi cosa cazzo hai?» gli gridò nell'orecchio.

«Pistole» si limitò a dire quello. Ray aggrottò la fronte.

«C'è gente armata tra la folla» aggiunse Daz tenendo la mano sul fianco. «Non credo dovrete fare quella...»

Troppo tardi. La strumentale era già partita, e con questa Dean.

Il suo pezzo più provocatorio, un chiaro messaggio ai GD che avevano ucciso Shawn, era partito. Dean si voltò un istante, e vide l'espressione preoccupata di sua madre.

“Neanche quattro minuti, mamma” pensò tra sé e sé, mentre assecondava la folla.

Anche gli altri sentivano la tensione. Ma era un loro dovere proclamare la loro supremazia nella città da cui venivano e di cui tenevano alto il nome ovunque andavano.

Ma Dean non aveva neanche iniziato con la seconda strofa quando una terribile sensazione gli avviluppò lo stomaco. Vide delle braccia alzarsi, udì delle grida sconnesse e scorse degli improvvisi bagliori.

Le sue orecchie gli diedero ragione. *Spari*.

Si voltò e vide Joe spingere sua madre dietro le quinte, poi Daz alzare il braccio e rispondere a quegli spari. Fece fuoco per aria, temendo di colpire qualche fan innocente. Quel gruppo sparuto continuò a sbraitare e sparare per aria a sua volta, mentre la folla si disperdeva tra grida isteriche, spinte, gente che finiva a terra e la sicurezza che cercava invano di gestire il panico. Finalmente alcuni gorilla riuscirono a piombare addosso a quei ragazzi con delle bandane scure avvolte attorno al viso, e li disarmarono.

Ora bisognava levarsi di torno, e velocemente.

«Via, via! Veloci! Andatevene, cazzo!» gridò Daz, sudato fradicio per la tensione prima di sparare in aria un ultimo colpo. Era bene svuotare il locale e levare le tende in fretta.

Marshawn afferrò Joe e gli urlò di andarsene subito. Avrebbe pensato lui agli sbirri, se mai fossero venuti.

Corsero tutti nei camerini.

Jayden piangeva, le mani in testa mentre sedeva su uno sgabello.

«Te l'avevo detto...non sfidarli...perché non mi hai ascoltata...» disse tra un singhiozzo e l'altro.

Dean stava in un angolo, la testa contro il muro. Era stato l'ennesimo show finito quasi in dramma. E tutto per la loro testardaggine da ragazzini poco cresciuti. Dovevano ricordarsi che loro avevano tutto da perdere. Quella gente lì, un cazzo.

«Ci è andata bene» borbottò Daz togliendosi il giubbotto antiproiettile. «C'era troppa gente perché potessero mirare bene».

Joe si parò davanti a Dean.

Era la resa dei conti.

Quell'uomo aveva sempre cercato di supportarli, ben oltre la ragionevolezza, ma questo era troppo. Ci sarebbe stata una fuga di notizie, e un gruppo emergente non poteva farsi terra bruciata proprio nella sua città, dov'erano quasi tutti i loro supporter.

Gli piantò addosso uno sguardo di fuoco.

«Adesso basta» disse. E non si riferiva al loro atteggiamento. Dean deglutì. Sentiva che era arrivata l'ora delle decisioni. E Joe disse esattamente quello che si aspettava dicesse.

«Ce ne andiamo a Los Angeles» sentenziò. «Tutti quanti» aggiunse facendo scorrere lo sguardo sui presenti, nessuno escluso, che a loro volta fissarono Dean.

E finalmente lo videro annuire.

## CAPITULO 32 : 1-1

«Un'altra firma qui, e siamo a posto». L'agente immobiliare, un bianco sulla trentina coi capelli a spazzola castani e un sorriso di plastica, si fregò le mani senza celare la soddisfazione.

Dean non si curò neppure di rispondergli e firmò. Quella casa gli sarebbe costata quasi trecentomila dollari, ma a parte sua madre, sistemata poco distante, ci avrebbero vissuto tutti.

Era un periodo di cambiamenti. Anche Ashley, malgrado le reticenze dei genitori, si sarebbe trasferita. Sarebbe tornata di tanto in tanto a Chicago giusto per zittire la famiglia, sempre più nervosa dopo l'ultimo incidente. Un giorno gli si era parata davanti con un quotidiano, mostrandogli il titolo "*SDE, altra sparatoria: è davvero soltanto musica?*", come se tutta la colpa fosse stata sua.

E ancora, Tasha. Si era rifatta viva, ma era finita malamente. Si era presentata di nascosto a casa sua la notte prima della partenza, decisa a farsi valere. A modo suo.

Quando Dean l'aveva vista, nuda sotto l'impermeabile come nel più classico dei porno, aveva seriamente esitato. Era impossibile dire di no a quel corpo da urlo. Ma era stato Ray a intervenire per conto suo, anche se con maniere totalmente selvagge.

L'aveva presa di peso e portata via, e quando lei l'aveva graffiato non ci aveva visto più. L'aveva schiaffeggiata fino a farle perdere sangue dal naso e l'aveva spinta dentro la sua macchina a calci.

Dean sperò solo che Tasha capisse che, avendo a che fare con uno come lui, doveva giocoforza fare i conti anche con tutti gli elementi che gli stavano attorno.

Si concesse una pausa solo quando vide gli operai del trasloco montare sul tir. Giusto il tempo per una sigaretta. Era tutto fatto.

Restò a guardare il tramonto scendere su Los Angeles. Una patina indistinta separava le due metà del cielo, rosea l'una, azzurra l'altra. Sotto di lui strade tortuose, ville, sparuti negozi, verde dappertutto. *Beverly Hills*.

Ci era arrivato a diciassette anni, dopo un'esistenza da topo di fogna. Dopo essere cresciuto senza un padre, dopo aver visto la madre e la nonna ammazzarsi per mettere qualcosa in tavola, dopo aver spacciato, sparato, esser finito dentro e aver vissuto il suo piccolo, grande miracolo. Dopo aver visto un amico morire senza poterlo aiutare. Nel suo futuro imminente, la paternità.

Che cos'era la musica, davanti a tutto questo?

Nulla se non la sua unica passione, la sola terapia utile a lenire i suoi dolori, a spazzare le nubi e i miasmi dalla sua mente da sempre costretta a viaggiare su frequenze diverse da qualsiasi altro suo coetaneo. Non c'era droga capace di aiutarlo tanto.

Pensò ai quotidiani di Chicago. Era davvero solamente musica?

Sì, lo era. Erano le storie che quella musica raccontavano che non sapevano di vita come chiunque altro l'avrebbe intesa.

Cadde il tramonto.

«Jimmy è entusiasta, sappilo. Dei pezzi ma anche della tua scelta» disse David, chino sul busto verso Dean. Non riusciva a star fermo. E sì che quel divano in pelle bianca era comodo.

«Non potevate restare oltre a Chicago. *Karma* o no, avreste sempre danzato su un filo, tra gang e invidie esterne. Qua nessuno si preoccupa di queste cose, ed è l'ambiente ideale per concentrarti sulla tua carriera». David si tirò su le maniche della sua giacca grigia mentre Joe annuiva, posando il sigaro. Dean cercò nei suoi occhi una risposta. In assenza di Ashley, era il suo punto di riferimento.

«Cazzo, sapevamo che era un buon pezzo, ma...tre milioni di ascolti in così poco tempo!» sbottò Joe, rilassandosi con le mani dietro la nuca. Dean intanto sorseggiava il suo caffè. Tutto

procedeva bene, a parte Ashley che continuava a rimandare il suo arrivo. Per motivi insulsi, per giunta.

«Ascoltami, Dean» disse quasi sussurrando David «credo che Jimmy stia già pensando alla data d'uscita del disco. Ma non vuole ancora dircelo». Sorrise ancora. «Quindi, pensa a un titolo».

«Quanto materiale vorreste avere?» chiese Dean.

«Credo che venticinque tracce bastino. Hai qualche altra collaborazione che vorresti fare?»

Dean storse il muso. Disse che, se non era un problema, avrebbe messo di nuovo Ray e gli altri su qualche traccia e basta. L'avrebbe trattato come un "affare di famiglia". A Joe piacque quella frase. Mostrava poco interesse per le relazioni false che quell'industria offriva. Meglio che stesse vicino alla sua gente.

David fu contento a sua volta. Malgrado qualche rognia Dean sembrava concentrato, anche se aveva dovuto fare qualche telefonata per evitare che i tabloid chiacchierassero troppo dei suoi ultimi problemi con le gang. E, cosa che Dean non sapeva, aveva anche concordato con Joe di pagare Tasha diecimila dollari per comprare il suo silenzio. C'erano gli estremi perché li citasse per aggressione e minacce. Oltre che, ovviamente, perché minasse in modo irreparabile la relazione tra Dean e la madre di sua figlia.

Non a caso, infatti, Joe aveva deciso di rinunciare per il momento ad alcune interviste presso grosse stazioni radio: il ragazzo andava protetto e doveva concentrarsi solo sul lavoro.

Winston non si era trasferito con loro. Aveva preferito restare a Chicago, intento a produrre diversi beat per grossi nomi. L'accordo con la Warner gli avrebbe fruttato un bel po' di soldi e piazzamenti importanti, che lavorasse con Dean o meno. Ma non mancava mai di fargli avere qualcosa su misura per lui.

Dopo qualche giorno di blocco, Ray vide il cugino impalato contro il monitor del suo computer. Winston gli aveva inviato un file, e lo ascoltava assorto da diversi minuti.

«Adesso stai fuori pure senza drogarti?» gli chiese dandogli uno scossone. Dean si girò con un'espressione indecifrabile.

«Senti qua» fece perplesso.

Ray ascoltò il beat. Era decisamente più veloce rispetto alla norma, con una moltitudine di synth scintillanti. Era un pezzo club.

«Mi piace, ma non so che farci».

Ray scrollò le spalle.

«Aspetta, allora. Non devi per forza concludere sempre». Col capo indicò Mario e J.O. che erano in cabina a registrare.

«Lascia che si divertano tutti».

Dean si stupì della comprensione del cugino e si lasciò andare interdetto sulla sedia girevole. Joe notò il suo turbamento. Ashley non si decideva a trasferirsi e la cosa lo turbava. Concentrarsi sull'album andava bene, ma non troppo.

«Ragazzi, appena loro hanno finito si esce» disse con tono paterno, pulendo i suoi occhiali da sole Versace. «Andiamo a mangiare un boccone, offro io».

Tutti si aspettavano uno dei tanti ristoranti di lusso a Beverly Hills; invece, Joe li portò a un take-away della Mc Donald. Dean si girò con uno sguardo tra il divertito e l'incredulo.

«Cos'è, uno scherzo negro?»

«No, affatto» ridacchiò Joe. «Voglio solo ricordarvi da dove cazzo venite, di tanto in tanto».

Venne il momento di pagare, e per errore Joe si rese conto di aver lasciato il portafoglio nello studio. Dean scoppiò a ridere.

«Non è possibile, questo negro figlio di puttana mi fa pagare per quello che ci offre!». Poi frugò nelle tasche alla ricerca di banconote da piccolo taglio. Mario lo vide scuotere il capo e ridere da solo. Non si sarebbe mai abituato al fatto di essere ricco.

La ragazza allo sportello rimase di sasso, senza sapere che dire.

Non sapeva chi fossero quei ragazzi, ma uno di loro agitava un enorme mazzo di banconote. Rideva a crepapelle e contava. Lo sentì arrivare fino a ottomila dollari.

Dean le chiese quanto le dovesse.

«Fanno...fanno quarantanove e novantanove...» balbettò.

Lui le allungò cinquecento dollari.

«Tieni il resto» fece con un tono che non ammetteva repliche. Quello doveva essere il suo ideale di buona azione. Più simile a una minaccia che a un gesto caritatevole.

La poveretta guardò la Bentley di Joe che si allontanava, spandendo nell'aria un fortissimo odore di marijuana e musica a tutto volume che copriva gli schiamazzi degli occupanti. Poi rigirò le banconote tra le sue mani, e ringraziò silenziosamente quel ragazzo misterioso.

Intanto Dean non smetteva di ridere. Joe lo guardò affettuosamente, e si chiese quali responsabilità opprimessero il petto di quel ragazzo che non era neanche maggiorenne.

«Non vedo una banconota da un dollaro da mesi, cazzo!» strepitò Dean, scostandosi i dread dal viso. «Mi tocca buttare via questi pezzi da cento...»

Poi si bloccò, lo sguardo fisso nel vuoto. Joe lo fissò a sua volta.

Dean armeggiò con un piccolo cavo e lo collegò alla console della macchina. Mise in ascolto il beat di Winston, e prese a mormorare:

*I ran out of ones*

*so I started throwin' hundreds*

*It's only right, throw that pussy*

*I'ma throw this money*

*Last show that I did, niggas started gunnin'*

*Guess they seen my racks,*

*hundred had them niggas salty*

*Ho finito tutti i pezzi da uno*

*Quindi ho iniziato a tirare in aria centoni*

*È così che va, fammela vedere*

*E tirerò altri soldi*

*Al mio ultimo show, dei negri hanno sparato*

*Avranno visto i miei soldi*

*e saranno impazziti dall'invidia*

Poi iniziò ad agitare le braccia seguendo il ritmo, godendosi l'ebbrezza dell'improvvisazione.



*Hundreds on the left, aye!*

*Hundreds on the right, aye!*

*SDE in this club, we gon' start a fight, aye!*

*Hundreds for the strippers, aye!*

*Hundreds for my guys, aye!*

*Money shower on a bitch,*

*Bet she spend the night, yeah!*

*Centoni alla sinistra, aye!*

*Centoni alla destra, aye!*

*SDE nel club, saranno casini, aye!*

*Centoni alle spogliarelliste, aye!*

*E anche per i miei negri, aye!*

*Una doccia di soldi per la troia,*

*E stanotte sarà nostra, yeah!*

Poi frugò come spiritato nel suo zaino e scrisse quel ritornello su un foglio mentre tutti ridevano. Joe rimase semplicemente allibito.

Dean lo guardò tutto soddisfatto di sé.

«Ce l'hai fatta di nuovo, pezzo di merda».

Tutti sentivano odore di hit.

Dean sfoggiò il più largo e bianco dei suoi sorrisi.

«Andiamo in studio».

La Bentley fece una rapida inversione e sparì all'orizzonte.

David venne in studio il giorno dopo per dare un ascolto a quella che Joe gli aveva freneticamente descritto come una hit sicura.

Teneva il ritmo, curvo mentre sedeva sul divano, ma non tradiva emozioni al contrario di Joe che non gli staccava gli occhi di dosso per carpirne le reazioni. Dean intanto beveva dell'Hennessy e girava una canna, ridendo soddisfatto.

Non c'era modo di prevedere cos'avrebbe fatto quel ragazzo, pensò Joe, né ora né in futuro. Il giorno prima, dall'apatia totale era passato alla massima creatività. Era questa l'incostanza che affliggeva i ragazzi cresciuti troppo in fretta, vittime della strada e dei troppi stimoli che venivano con la vita che avevano fatto. Quando migliaia di suoi coetanei si preoccupavano tutt'al più di passare i pomeriggi a fare i compiti e studiare, lui aveva dovuto spacciare per salvare la sua famiglia dallo sfratto, finendo in carcere.

E poi s'era trovato, come in una favola di redenzione e miracoli, ad avere un potenziale impero tra le mani. Potevano solo sperare che non crollasse sotto l'enorme peso delle sue responsabilità, che facilmente poteva dimenticare o rifuggire tra i fumi della celebrità e tutte le distrazioni accessibili a chi ha soldi.

Finalmente David si lasciò andare sul divano.

«...allora?» chiese Joe, mascherando pessimamente la sua ansia con gesti per nulla fluidi.

David sollevò gli occhi verso di lui. Fece prima un grugno perplesso.

Poi si sciolse in un sorriso luminoso.

«Non ho mai visto un debuttante sfornare tanti potenziali singoli. Ogni volta sembra sia a terra, e poi, *boom*. Una hit. Questa finisce sull'album, stanne certo. Aspetta che Jimmy la senta».

Joe scoppiò a ridere e strinse la mano a David.

«Questo ragazzo è una macchina da soldi, te l'avevo detto».

«Già» sorrise David mentre incrociava lo sguardo di Dean, «...una macchina». Poi si allontanò per telefonare a Jimmy.

Dean era di buon umore, e questo perché aveva spento il telefono. Che Ashley facesse il cazzo che voleva. Venisse o meno. Le stava pagando gli studi, ed era ragionevole che la volesse con sé. Ma se aveva intenzione di intralciare quel sogno, *il suo sogno*, quell'ascesa inarrestabile di cui anche lei avrebbe goduto per sempre, bè, non l'avrebbe avuta vinta. Lui avrebbe fatto quello che andava fatto, e lei se ne sarebbe fatta una ragione.

Così come lui andava facendosela dei suoi errori e delle sue responsabilità future.

Fissava il fumo librarsi in aria mentre mutava continuamente di forma e intensità, una sagoma indistinguibile nel buio dello studio lacerato qua e là dalle luci colorate e dai pulsanti delle console.

Tutto sembrava allontanarsi, ormai. I problemi, i pianti, le guerre per strada e quelle che gli avevano straziato l'animo da quando aveva avuto la lucidità per capire di essere al mondo.

Tasha, Shawn, Eddie, Brian...quante facce. Bastava davvero la distanza fisica? A questo pensava. Spesso si dice che più ti allontani da cose e persone che hanno segnato il tuo passato, più queste passano meno frequentemente a farti visita, con tutto ciò che ne consegue. Ma nonostante la sua verde età, Dean aveva già capito che non era così. Solo accettando le cose e prendendo atto di ciò che è successo si può andare avanti, grattando il fondo con le unghie fino a quando la serenità non torna a diffondere luce dai recessi.

Accettare il passato, per accettare sé stessi. Perdonarsi per saper perdonare in futuro. Per prendere in mano *il proprio* futuro.

Fu interrotto in quei pensieri così fitti da una mano che gli afferrò la spalla. Era Ray, appena rientrato nello studio.

Sembrava scosso, agitato. Lo portò via con sé, sul retro.

Il clima della costa Ovest era mite, nulla a che vedere col gelo pungente di Chicago. Dean fissò il cugino.

«Che cazzo ti prende?»

Ray tirò fuori un Motorola con sportellino, grigio e pieno di graffi, col display spaccato in più punti. Dean se lo ricordava, quel telefono. Era uno dei pochi telefoni che gli sbirri non potessero tracciare, tant'era vecchio, e a suo tempo Ray l'aveva usato per chiamare chi di dovere quando spacciava. La cosa non gli parve affatto un buon segno.

«So che non dovrei romperti più il cazzo con queste faccende» borbottò contrito il cugino «...ma devi sapere».

«Allora dimmi». Dean si preparò bevendo un'altra sorsata.

«L'hanno trovato, e hanno saldato i conti».

Dean inarcò un sopracciglio.

Poi sospirò, passandosi una mano sul viso. Ray lo fissò negli occhi.

«...è quello che penso?»

Ray fece un cenno affermativo col capo. Poi gli mostrò il messaggio che aveva ricevuto da un numero ignoto.

*"1-1. Lunga vita a King David. Che Shawn ci protegga".*

Dean si sentì catapultato in un vortice senza fine, un baratro di ricordi e disperazione. Sentì il respiro accorciarglisi.

Poi venne subito dopo uno strano scorcamento, simile a quando una persona cara muore dopo innumerevoli agonie. Una tristezza a due facce, il cui volto nascosto è una mite, colpevole felicità. Il non dover più soffrire nell'assistere continuamente a certe scene, e il sapere che è tutto finito, anche per la persona amata che non trovava più pace né riposo. Un senso di definitivo che dava dolore ma anche una compunta, ovattata serenità.

Un capitolo che si chiudeva. *Per sempre.*

Entrambi si ritrovarono a fissare le stelle sopra di loro.

E a celebrare, nel silenzio dei loro pensieri, l'ascesa di Shawn a quello stesso cielo.

## CAPITOLO 33 : IL VENTO

J.O. si tolse gli occhiali da sole, cosa che non faceva mai. Ma non si tolse gli auricolari. Era meglio non sentire quella roba. Dean girava in tondo per il camerino come un cane ingabbiato e a digiuno da giorni, il telefono stretto in mano.

«Senti, sono stufo di questa merda, ok?»

«Sono incinta, credi che possa partire così? E poi tu ora sei a New York, cosa vuoi?»

«Io ho comprato una casa *per noi!*» sbraitò Dean, tanto forte da far sobbalzare pure Joe. Un assistente fece capolino da dietro la porta, ma si ritrasse subito spaventato a morte.

«E quindi?». Ashley si faceva insolente.

«E quindi cosa? Mi prendi per il culo? Ancora non ti basta? Ti pago le lezioni, sono pronto a farti assistere in una clinica privata, a noleggiare un cazzo di jet per far venire qui te, Keisha e quegli stronzi dei tuoi!». Dean capì di aver passato il segno, ma doveva dirlo. Da troppo sopportava in silenzio il crescente astio di quei due. Ashley fece una pausa. Per niente promettente.

«Ripetilo, Dean». Poi il silenzio.

Dean digrignò i denti, e Ray fece per togliergli il telefono di mano. Era chiaro che Ashley era mal consigliata, e che qualcuno, ovviamente la sua famiglia, spingesse perché non partisse per avventurarsi chissà dove con un ex delinquente.

«Levati dal cazzo» ruggì Dean piantando addosso al cugino uno sguardo assatanato e spingendolo via.

«Ma cosa cazzo...brutto figlio di puttana...» reagì Ray, frugando subito nel retro dei suoi jeans.

Joe scattò subito non appena vide un'ombra nera materializzarsi tra le mani di Ray. Anche Daz squarciò l'aria con un urlo.

«Ehi, ehi! Che cazzo state combinando, eh?!?!»

Nel frattempo Ashley continuava a rincarare la dose. Dean non ne poteva più, si graffiava il viso in preda a una crisi di nervi.

«Non pensi a Keisha, non pensi a me, stai solo a farti tutto il giorno con quei negri buoni a nulla dei tuoi amici! Hai comprato casa per noi, eh? E perché ci vivono anche loro? No, la verità è che *tu* hai voluto quella casa, e *tu* stai facendo le cose solo per te!»

«Questo no...» disse Dean con un filo di voce. «Questo non puoi dirlo, con tutto quello che sto facendo per te...»

«E quello che *io* ho fatto per te?» strillò lei.

«Cos'è, una gara? Eh?». Ora Dean aveva ripreso a urlare.

«...ma-mancherebbero cinque minuti...» mormorò l'assistente. Joe lo liquidò con un cenno della mano, mentre teneva Ray bloccato al muro.

«Sei solo un irresponsabile. Tu non tieni a me, a noi!»

«Sei un ingrata! Ingrata!» gridò Dean, abbaiando al display.

«...almeno non sono una delle tue troie...»

Fu troppo. Anche perché, in cuor suo, Dean sapeva che ormai anche Ashley sapeva.

«Vai a fare in culo, puttana!»

Scagliò il telefono al muro con una furia tale da far traballare lo specchio fisso lì accanto, che cadde infrangendosi con un fragore assordante. Poi Dean cacciò un urlo terrificante. L'urlo di una persona che non ne poteva più. Si prese la testa fra le mani e singhiozzò. Anche Ray si dimenticò del loro litigio.

Neanche in prigione l'aveva visto così.

«Ehi, negro, cerca di stare calmo» lo avvicinò Mario.

«Vedrai, si sistemerà tutto. Cerca di capirla, è incinta e gli ormoni la fanno straparlare e diventa paranoica, sai...»

Dean sollevò il capo di scatto. Poi tornò a chinarlo, una cascata di dread che scendeva al suolo.

«...ma nessuno capisce *me*...» sibilò con voce roca.

Quando un leader cede, nessuno sa mai bene che fare. Quando è la persona a cui tutti fanno riferimento per qualsiasi cosa ad avere

problemi gli si può solo star vicini, in silenzio, rispettandone la sofferenza. Fu così che Dean si sedette in postazione, il viso scavato e i vestiti impregnati di Jack Daniels, pronto a parlare a Ebro e Peter Rosenberg, i presentatori di HOT 97, una delle trasmissioni radio di punta a New York. Dean era così stordito da non aver minimamente patito il tipico freddo della costa Est.

Ebro aveva una fama di presentatore avverso agli artisti emergenti. Ma forse, il giorno avrebbe trovato pane per i suoi denti.

Joe pregò che quell'intervista concordata da David andasse bene. Anche se i precedenti non erano esaltanti.

«Benvenuti a HOT 97, sono Ebro e con me c'è Peter Rosenberg» esordì Ebro con piglio allegro. «Con noi abbiamo uno dei volti nuovi più interessanti della scena, dritto da Chicago...»

«E fresco di trasloco a Los Angeles!» gli fece eco Rosenberg tamburellando con le dita sul tavolo. A differenza di Ebro, Rosenberg era bianco e di origine ebrea. Era noto per essere il contraltare del collega, molto più accomodante e meno insidioso.

«Cali, *baby*» borbottò Dean mangiandosi le parole. Fece un mezzo sorriso, in realtà un po' mesto. Joe sospirò.

«Non so se sai, ma Ebro è molto entusiasta di averti qui...»

«Il piacere è mio» ribatté Dean sorseggiando la sua soda.

«Che giacca è quella, amico?» fece Ebro.

«Uhm...» mugugnò Dean sollevandone un lembo «...Louis Vuitton». Aveva una stupenda giacca in pelle color nocciola.

«A buon mercato!» ridacchiò Rosenberg.

«Più o meno» sorrise Dean «...tremila dollari».

«Merda!» sbottò Ebro. «Jimmy Iovine non sarà contento di come spendi i suoi soldi!». Dean abbozzò un sorriso poco convinto.

«Come è nata tutta la cosa con l'Interscope? Su, dicci».

«Oh, bè, Jimmy è fantastico. Tutte le altre etichette mandavano i loro rappresentanti, ma noi avevamo bene in mente cosa volevamo. Poi, lui è venuto di persona. L'ho apprezzato molto, anche perché ero ai domiciliari, ecco. È stato un gesto da uomo».

«Senza dubbio» assentì Ebro. Era un omone color caffelatte, con la pelata lucida coperta da un berretto degli Yankees.

«E il vostro rapporto?»

«Ci sentiamo sempre, mi dà mille consigli. Mi ha messo in contatto con grossi artisti, ora stiamo lavorando all'album».

«Puoi dirci come si chiama?» chiese sornione Rosenberg. Dean guardò Joe. Questi gli fece capire che poteva conceder loro quell'esclusiva. Tentennò comunque un po'.

«Andiamo, hai tutti questi ragazzi a casa che pendono dalle tue labbra, Dot! Andiamo!»

«...ok» disse Dean facendo spallucce. «L'album si chiamerà *BD*, che sta per *Before Death* e uscirà a fine anno, probabilmente». Ebro sembrò non apprezzare granché quel titolo.

«Un po' fraintendibile, come titolo. Non trovi?»

Dean cascò a pieno nel tranello.

Mario diede di gomito a J.O., come a prepararlo al tifone.

«Non vengo da un parco giochi».

Joe serrò la mascella. *Merda, stava succedendo di nuovo.*

«E questa esclusiva che ci concedi mi dà modo d'introdurre un argomento che volevo affrontare subito. Sappiamo che non rilasci molte interviste...»

«...perché nessuno fa domande all'altezza» lo interruppe Dean. Aveva uno sguardo glaciale, e in pochi secondi calò il silenzio. Era stato un monito per Ebro. *Occhio a come ti esprimi.*

«Calma, calma ragazzo» stemperò Rosenberg. Sembrava aver capito l'antifona. Dean gli sorrise.

«Mi piace giocare con la gente».

«E anche con le pistole, vista la tua fedina penale. Ma immagino sia roba vecchia, no?»

«Dipende da come vengo avvicinato» abbaiò Dean.

«Merda» sussurrò Joe «sta per scattare».

«Va bè, andiamo oltre» disse Ebro scandendo le parole, come a porre enfasi sull'inadeguatezza delle risposte di Dean. «Ma



non credi che, forse anche alla luce di quello che è successo l'ultima volta che sei stato a Chicago, avresti potuto pensare meglio a che tipo di titolo dare all'album? Magari una direzione più positiva. Lo dico per te, non voglio che la gente finisca ad affibbiarti l'etichetta di negro di strada senza un minimo di sale in zucca».

«Sinceramente la gente può dire quello che vuole. Io lo faccio per i fan e per me stesso. Se devo mettermi la museruola tanto vale che me ne a casa. Anzi, meglio che mi spari in testa». Joe si diede un pugno sulla coscia. Perché cazzo non pensava a quello che diceva? Erano forse cose da dire in pubblico?

«Cosa ne pensa Jimmy di pezzi come *Karma*? Sai che durante quell'esibizione sono rimaste ferite delle persone?»

«Jimmy supporta i talenti, anziché criticarli a priori. Vede in me qualcosa, e io lo stimo un sacco. Non deluderei mai Jimmy, è come un padre per me. Lui mi ha salvato la vita».

«Nel senso che ti ha portato via dalla strada?» fece Rosenberg, con sincero interesse.

«Chiaro. Gli devo tutto». Dean sembrava preferire lui a Ebro.

«Però i quotidiani a Chicago insistono nel dire che sei tu a fomentare la violenza giovanile...» rincarò Ebro.

«Scrivano il cazzo che gli pare. Ho abbastanza soldi per comprarli tutti quanti. La gente non è ritardata, l'ho già detto altre volte. Sa cosa imitare e cosa no. Io non voglio essere imitato. Voglio essere ascoltato, e fare più soldi possibile».

«Hai una figlia in arrivo, ho sentito». Ebro lo fissava dritto negli occhi. Dean iniziò a perdersi nei suoi pensieri. Mario vide che gli tremavano le mani. Joe iniziò a sbracciarsi per chiedere un break, ma Ebro lo liquidò con un gesto sbarazzino.

«...sì. Keisha». Il tono di Dean ora era un ringhio.

«Oh, cazzo...» fece Ray.

«Và e digli che gli serve una pausa. Non sta bene!» intimò J.O. all'assistente. Questi si mosse ma gli fu negato l'accesso in sala.

«E non pensi che facendo così, continuando a parlare di gang, ostentando la tua affiliazione in modo così plateale tu possa mettere a repentaglio non tanto te stesso, ma soprattutto lei?» Era troppo. Dean serrò le labbra. Joe picchiò sulla porta a vetri.

«Non dirmi cosa cazzo fare, negro».

Ebro si ritrasse indietro.

«Ti sembra il modo di parlare?»

«Ti sembrano delle cazzo di domande da fare?» ruggì Dean piazzando i gomiti sul tavolo, quasi aggredendo il microfono.

«Io ti ho fatto una domanda, ragazzino. Potresti quantomeno usare un tono...»

«Chi cazzo sarebbe il ragazzino?» sbottò Dean, alzandosi in piedi. Rosenberg divenne più pallido di quanto non fosse già e tese un braccio verso Dean, che con un gesto imperioso lo bloccò.

«Fai attenzione a come parli, negro...»

«No, tu fai attenzione!» lo interruppe Dean puntandogli addosso l'indice. Intanto Joe era riuscito ad entrare, ma era troppo tardi. La pubblicità sarebbe partita in pochi secondi, ma ormai tutto era stato ripreso. Tutti avrebbero visto. Jimmy avrebbe visto.

«Fai attenzione, perché a differenza tua per me passare dalle parole ai fatti è un attimo!». Ora Dean passava alle minacce. Aveva completamente perso il controllo.

Ebro e Rosenberg erano attoniti. O forse solamente indignati. Per loro sarebbe stato grasso che cola a prescindere.

«Non ho bisogno della vostra merda. Andiamocene» comandò Dean, levandosi bruscamente le cuffie e guadagnando l'uscita spedito. Solo allora arrivò lo spot.

Ebro spese giorni a parlare di quanto irrispettoso fosse stato Dean, l'ennesimo giovane che se ne fregava dell'educazione che andava mostrata coi più vecchi. I giornali di Chicago ci marciarono a loro volta, con titoli come *“Neanche la Città degli Angeli redime il Diavolo di Englewood”*.

Dean, furioso e affranto, si chiuse in casa e non ne uscì per giorni.

Per quasi una settimana non lasciò la casa. Non si curò neppure di mettersi in contatto con nessuno. Sua madre dovette entrare in casa sua di straforo. Lo trovò fatto e catatonico, accasciato su una sedia. Dean si rifiutava di sentire Ashley, dopo la loro lite furiosa. Chiamare “puttana” la madre della propria figlia era stata una pessima idea. Una di quelle cose che segnano una relazione in maniera irreparabile.

Jayden trovò anche una pistola, nascosta molto poco furbescamente sotto uno dei divani del soggiorno. Aggredì come una furia tutti quanti, accusandoli di non proteggere suo figlio a dovere. Ovunque era il video della sua sfuriata. Suo figlio però sembrava neanche turbato da quello. Semplicemente, sembrava essersi già stufato di tutto.

«...non è fatto per tutto questo clamore, Joe».

«Io credo solo che abbia bisogno di rifiatore un po’» cercò di dire quest’ultimo.

Jimmy fece una pausa. Joe poteva immaginarlo, sulla sua scrivania mentre sospirava sorreggendosi la fronte con una mano.

«...non vorrei mai che tu...»

«Non se ne parla» tagliò corto Jimmy. Il suo tono non ammetteva repliche. «Puntiamo forte su di lui. Forse hai ragione, deve staccare un po’. Da quanto non registra?»

«Due settimane».

«Mai successo, da quando lo conosco».

«Il problema è che a Chicago sembrano dargli tutti contro. La stampa anziché interessarsi a lui, anziché volerlo conoscere, lo vede solo come un bersaglio, e poi ogni volta che fa un’intervista...»

«Joe, per favore» lo interruppe Jimmy. «Ci ha messo anche del suo. Ma è un ragazzo. Ricordo quando 50 è entrato in quest’industria. Si faceva un nemico dietro l’altro. Insultava chiunque, esortava la gente a sfidarlo. Ma aveva un piano. Dean è semplicemente a briglie sciolte. Esigo che tu sia più duro con lui».

Joe tacque. Non volle dirgli che più di una volta Dean aveva cercato la pistola per mettere a tacere chi gli dava anche solo un consiglio. Solo Jayden l'aveva calmato.

«D'accordo».

«Lascia che si prenda del tempo per sé. So che ha faccende private che lo attanagliano, e non poco».

«Già. È così, Jimmy».

«Fatelo respirare».

Joe non si trattenne.

Dean aveva disertato il set del video del nuovo singolo, *Hundreds*. Si era rifiutato di andare quando tutti erano già sul set, affittato a spese della Interscope. Una mancanza di rispetto gravissima.

«Io...io sono costernato per tutto quanto...»

«Ascoltami bene, Joe. Ho già avuto a che fare con individui della sua foggia. Sono imprevedibili. Tutti i talenti lo sono. Hanno alti e bassi, s'esaltano e si deprimono. Bisogna solo star loro vicini. Ma che sappia anche che, per quanto gli daremo il nostro pieno supporto, non tolleremo più atteggiamenti del genere».

«Non succederà più, Jimmy. Te lo prometto» disse Joe con tono deciso.

Una decisione assolutamente di facciata.

Jayden si sedette accanto al figlio sugli scalini della veranda. Era una serata fresca, forse un po' troppo umida per essere Aprile. Guardò per un attimo i tasselli multicolori della piscina poco distante. Da lì si poteva vedere tutta Beverly Hills. Poi si girò: dietro di loro, le colonne bianchissime che reggevano la tettoia dell'ingresso. Provò una sensazione di confortevole fastidio, di quelle che sembra stupido anche solo ammettere. Dean fissava il telefono. Non aveva il coraggio di telefonare ad Ashley.

«È strano» rise Jayden. Tirò fuori una canna e l'accese.

Faceva così quando voleva scioccare Dean e scuoterlo.

«A volte mi sento come se mi trovassi meglio in quella cazzo di topaia dove vivevamo prima». Dean sorrise, annuendo.

«Grazie per tutto quello che ci stai dando. Anche se non riesci a farti l'unico regalo che vorresti, si vede».

Accarezzò il collo del figlio.

«Non sei sereno».

Dean abbozzò una smorfia, storcendo le labbra serrate. Uno stupido tentativo di dissimulare l'emozione.

«Non sei costretto a prenderti cura di tutti quanti, e non devi più seguire nessuno. Se qualcuno vuole capire la grandezza di quello che hai fatto e stai facendo, bene. Altrimenti, bè...» disse sorridendo, guardando la canna e porgendogliela «...più roba da fumare per noi!»

Scoppiarono entrambi a ridere.

«Lei nemmeno fuma» fece Dean.

«Tu hai sbagliato, e tanto, ma lei sta cercando la guerra. E così non va bene».

Dean lo sapeva, e si mise a fissare le stelle.

Poi fissò Jayden.

Che, come ogni madre, sapeva già cos'avesse in mente il figlio.

«C'è troppo caldo qui».

Lei sorrise guardando Dean.

«Mi manca il vento di Chicago...voglio tornare a casa».

# CAPITOLO 34 : WHAT'S NEXT?

«Ehi, Dobermann!»

Jayden fissò Ray con un grugno poco divertito. Il nipote intanto fumava la sua erba fregandosene altamente di essere vicino alla postazione del regista, che a dirla tutta pareva molto in imbarazzo.

«Lo sai perché sono qui. Visto che voi siete dei cazzo di cani sciolti, non mi resta che venire di persona per assicurarmi che non succeda nulla». Ray fece spallucce.

Il set del video era stato affittato di nuovo, e stavolta Dean si era presentato. Leggermente di buon umore, per giunta. Una breve conversazione al telefono, cui l'aveva costretto sua madre, aveva sancito una piccola nuova pace con Ashley. Presto, lei sarebbe andata a L.A., il tempo di dare alcuni dei suoi esami da privatista. Per questo Jayden non voleva che suo figlio cadesse di nuovo in tentazione. Quel locale, tra divani, luci fluorescenti e pali da lap dance pullulava di spogliarelliste. Una più bella dell'altra. Tatuato e non, siliconate e naturali, di ogni etnia.

Il pezzo dopotutto era un pezzo da strip club, e avrebbe sicuramente attecchito in qualsiasi locale d'America, non c'era dubbio. La location era quindi totalmente in linea con la canzone.

Ovunque volavano banconote da un dollaro. Dean apparve così di buon umore da mostrare più coinvolgimento del solito nel video, tanto da obbligare Joe a fare un breve cameo.

Non appena lo vide, Jayden lo abbrancò subito. Dean aveva un asciugamano attorno al collo, la canottiera dei Bulls fradicia di sudore. Faceva un caldo fottuto, là dentro.

«Tu ora vieni con me!»

«Ok, ok, mamma» fece lui bonariamente.

Tutt'attorno c'erano ragazze che lanciavano sguardi lascivi, invitando i presenti a dare un'occhiata alla merce esposta.

Mario gli si avvicinò timidamente.

«Ehi negro, sai, ehm...». Dean lo guardò poco incuriosito.

«Fate il cazzo che volete. Ma tenetele lontane da me. Tutti al piano di sopra. Io dormirò giù».

Mario s'illuminò, fece un cenno d'intesa e si fiondò su una bella dominicana seminuda, scomparendo poco dopo.

«E sia chiaro» gridò poi Dean, dopo aver scambiato un'occhiata con Jayden «tutti puntuali domani mattina!».

«Ehi, ehi! Pezzi di merda, dove andate?»

Gena inseguì Daz e J.O. mentre sgattaiolavano sul cortile di dietro della casa che Dean aveva comprato per lei e per sua madre. Tra le mani teneva una teglia di maccheroni al formaggio avvolta nella carta stagnola.

«Cinque minuti, nonna!» la implorò Daz fingendo uno sguardo miserevole. Gena lo scrutò nel peggiore dei modi.

«Stramaledetti negri tossici» grugnì lei. «Lavatevi subito le mani, dopo!». Daz però pensò bene di fermarsi qualche istante in più al bagno. Fumare e bere della Arctic al melone di primo mattino non era stata decisamente una buona idea.

Quel pranzo era un momento importante, pensò Joe mentre entrava con due bottiglie di champagne e una grande insalatiera. Avrebbe suggellato l'unione di quella famiglia allargata di cui era felice di far parte. Quei ragazzi ormai erano come dei figli per lui. Stava loro accanto ogni giorno, e anche dagli screzi si riusciva sempre a venir fuori con dei legami rafforzati, ancora più solidi. Affari a parte, non c'era niente che non avrebbe fatto per loro.

Quando tutto fu in tavola, Mario e Ray fecero per avventarsi sui piatti. Gena schiaffeggiò letteralmente Mario.

«Prima preghiamo!» ringhiò. Poi chiuse gli occhi. «Oh,...»

«...oh Signore, benedici questa tavola. Fa che tutti noi possiamo godere a lungo di buona salute, e che tutti questi sforzi non ci portino che ad altre soddisfazioni. Grazie della tua benedizione. Promettiamo di tenerti nei nostri pensieri ogni giorno, e ti chiediamo di guidarci in questo percorso bello ma difficile». Era stato Dean a parlare.

«A-Amen...» balbettò Gena con gli occhi lucidi. Quel ragazzo sbagliava, e Dio solo sapeva quanto spesso. *Ma ci provava*. Ci aveva sempre provato, animato da buone intenzioni. E aveva pagato per i suoi errori, e lei in cuor suo sapeva che niente di quello che lo aveva visto fare l'avrebbe mai convinta che, in fondo, non si trattava di un animo puro. Jayden si coprì il volto commossa, e strinse forte la spalla del figlio.

Fu un bel pranzo, e a parte la sbronza epica di Daz che continuava a sfidare il suo stomaco senza alcun rispetto di sé tutti passarono una bella giornata.

Dean poi si allontanò a fumare.

Joe lo raggiunse. Il crepuscolo irrompeva sulle colline, e le cicale a breve avrebbero iniziato a frinire.

Dean non disse nulla, come se avesse previsto con largo anticipo che Joe gli sarebbe apparso accanto.

«Pensi che sia una buona idea?»

Dean si girò, ma non disse nulla di rimando.

«Lo sai che ormai laggiù per te ci son solo guai».

«Ma lei è lì».

«Arriverà presto. Te l'ha detto».

«Ci son cose che nella vita non si possono aspettare...»

«Oh! Un uomo fatto e finito!» provò a scherzare Joe.

Dean non se la sarebbe presa, lo sapeva.

«Grazie di aver ripulito casa».

Joe aveva fatto sparire diverse confezioni di Actavis, Xanax e altre pastiglie che erano misteriosamente comparse in casa di Dean durante il suo momentaneo crollo nervoso.



«Devi stare lontano da quella merda. Ci vuole molto poco a rovinare tutto quello che stiamo costruendo. Che stai costruendo».

«Lo so...» sospirò Dean sputando il fumo giù verso i suoi piedi «ma a volte è come se sentissi il bisogno di isolarmi dal mondo, di non sentire tutte queste voci che mi giudicano, mi dicono cosa potrei o dovrei fare...»

«Non è comunque il modo giusto di farlo. È meglio agire, tenersi occupati. Fare progetti».

«Ecco perché voglio tornare a Chicago».

«Non posso lasciarti suonare lì. Non ancora. Finirai ammazzato. So che non c'entri nulla, ma Marshawn mi ha detto che ci son stati altri omicidi. Sei una preda troppo ghiotta ora, e non è facile evitare che qualcuno s'intrufoli tra la folla. L'hai già visto». Dean rivisitò mentalmente i momenti del suo ultimo live.

Le sagome luccicanti.

Daz che s'irrigidiva e prendeva la pistola.

Gli sparli, le urla.

E la fuga.

C'erano stati dei feriti, e la colpa era stata data a lui, alle sue presunte intenzioni malevole e ai suoi messaggi istiganti. Come se non volesse fare altro che dire ai ragazzini "spacciate, uscite per strada e fate i soldi. Fottetevne della legge. E se qualcuno vi rompe il cazzo, mandatelo al Creatore".

*Non capivano.*

Non capivano che lui non descriveva altro che ciò che aveva sempre vissuto. E descrivere è ben diverso dall'incitare a fare qualcosa.

Ma alla gente non interessava le sue ragioni.

Forse, pensò, questa nuova vita l'avrebbe portato a diffondere dei messaggi più positivi. Ma per il momento, l'album avrebbe mantenuto quel titolo. E fanculo se in *Before Death* qualcuno vedeva dei presagi negativi, su di lui o su chissà cos'altro.

Avrebbe fatto tutto ciò che poteva per migliorarsi ancora, ma senza rinunciare alla propria essenza.

E soprattutto senza rinunciare a chi amava.

«Non andrò lì a suonare» mormorò riscuotendosi dai suoi pensieri. «Ho altre priorità, lo so. Devo stare al sicuro, ora».

Joe gli diede una pacca sulla spalla e uscì.

Jayden aveva ascoltato tutto, nascosta dietro una colonna con le lacrime agli occhi.

Ray pubblicò finalmente *Manson 2* verso la fine di Aprile.

Fu un discreto successo, per quanto fosse comunque un mixtape messo fuori sempre a titolo gratuito.

Dopo pochi giorni aveva raccolto quasi quattrocentomila ascolti.

Ray era euforico, e aveva chiesto a Dean di poter dare una festa nel giardino della loro villa.

Dean aveva accettato, ma nel bel mezzo della serata era scomparso. Avevano fatto alcuni live, e con quei soldi aveva deciso di fare a tutti quanti una bella sorpresa.

Nessuno capì quando lo videro riemergere con un piccolo forziere di legno intarsiato. Poi lo aprì.

«Buon Natale, figli di puttana!»

Restarono tutti a bocca aperta.

C'erano cinque catene, tempestate di diamanti, con dei grossi pendenti che richiamavano il logo della SDE.

Ray rimase allibito.

«Questo è per voi. Per i miei negri!» rise sguaiato Dean.

Fu un tripudio di urla, abbracci e strette di mano.

Joe distribuì sigari a tutti e stappò diverse bottiglie di Dom Perignon.

Le foto della crew al completo con le loro nuove catene finirono sui profili Instagram di ciascuno di loro e fecero il giro del web nell'arco della nottata. C'era chi diceva che Dean avesse speso qualcosa come duecentomila dollari per quei gingilli.

Ma lui gongolava e si rifiutava di rivelare la cifra esatta.

«E questo è solo l'inizio!» disse a Ray, abbracciandolo.

Quanta strada avevano fatto, da quando stavano sui marciapiedi sudici di Englewood, con le tasche piene di crack.

Jayden rincorse Dean.

«Dai *baby*, lascia perdere no?»

«Qualcuno deve pur pulire!» scherzò lui. «Anche se non si è mai visto un rapper milionario passare la scopa...»

Jayden rise. Vedere suo figlio nuovamente fiducioso e positivo la faceva brillare di gioia. E lui, sapendolo, ne era ancora più felice.

Dall'altro lato dell'enorme soggiorno, squillò il telefono.

Dean caracollò fino al davanzale in marmo della finestra, e rispose. Seguirono alcuni istanti di silenzio.

Poi Jayden lo vide sbiancare, e accasciarsi a terra con la schiena contro il muro.

«Co...cosa? E dov'è ora? Ma...»

«Cosa c'è, *baby*?». Si sentì prendere dall'angoscia.

Poi credette di capire, quando vide la disperazione sul volto del figlio, lo sguardo perso nel vuoto, gli occhi vacui, coperti da una patina opaca come quella di una statua ormai scolorita.

Lo vide, sempre più pallido, rialzarsi tremolante mentre chiamava Joe a squarciagola.

Lo afferrò piantandogli le mani sulle spalle per tenerlo saldo sulle gambe. Tremava come una foglia.

«Cos'è successo, Dean? Avanti, dimmi!»

Intanto tutti erano corsi dentro avendo sentito le grida, e avevano fatto capannello attorno a lui.

Delle lacrime di pura isteria gli solcarono il volto.

Tutti erano attoniti, in attesa, finché con un filo di voce disse:

«...era il padre di Ashley. L'hanno ricoverata di corsa in ospedale. Ha avuto un malore, e c'è il rischio che sia lei e Keisha...»  
Riuscirono a raccogliarlo in tempo prima che si schiantasse al suolo, ormai privo di sensi.





# **SON OF A BULLET**

**CONTINUA NEL PROSSIMO VOLUME -**

# NOTA DELL' AUTORE

L'idea per questo romanzo, il cui proseguo avrà vita nel prossimo volume, è nata semplicemente dalla mia passione per la musica rap e per tutte le storie, positive o negative, che essa racconta.

In particolare, mi son voluto appoggiare a uno dei movimenti più incisivi su questo genere musicale negli ultimi anni, ossia quello portato in auge dalle nuove generazioni di teenager di Chicago, tutti pressappoco affiliati alle gang di cui si parla nel libro.

Per intenderci, basta informarsi su artisti come Chief Keef, Lil Durk, Fredo Santana e i loro affiliati per capire la portata e la rilevanza mediatica di cui Chicago ora gode su scala nazionale.

Ma il punto sta altrove. Le storie di questi ragazzi hanno posto davanti agli occhi velati dell'America il dramma di Chicago come capitale degli omicidi negli Stati Uniti.

La stessa nazione che si fregia del progresso, della capillarizzazione estrema di qualsivoglia servizio, delle eccellenze universitarie e tecnologiche ospita decine di migliaia di ragazzi che (e basta vedere qualche documentario su YouTube per sentirli dire queste esatte parole) passano le loro intere esistenze senza uscire dal loro quartiere, ammesso che arrivino incolumi all'età adulta.

È questo il vero tema di fondo del libro, aldilà della carriera musicale di Dean e della sua lotta infinita con le turbolenze generate dalla fama improvvisa.

Città come Chicago e New Orleans viaggiano su cifre assurde soprattutto per gli omicidi di e tra giovani, spesso di etnie analoghe. E alla luce degli ultimi, incresciosi fatti di sangue dovuti alla violenza della polizia sui giovani di colore, bisognerebbe domandarsi se la segregazione razziale, in una nazione in cui esistono e persistono ancora realtà urbane destinate solo e unicamente ad afroamericani e latini, sia veramente una situazione che appartiene al passato.





# SON OF A BULLET

## SOUNDTRACK

1. Pag. 9, Gucci Mane – “First Day Out”, da *Writing On The Wall* (2008).
2. Pag. 24, 50 Cent – “Ski Mask Way”, da *The Massacre* (2005).
3. Pag. 37, Gucci Mane – “Intro”, da *Trap God* (2012).
4. Pag. 62, Slim Dunkin featuring Tasha Catour– “If I Make It”, da *Block Illegal 2: My Brother’s Keeper* (2012).
5. Pag. 112, 50 Cent – “Ghetto Qu’ran”, da *Power Of The Dollar* (2000).
6. Pag. 184, The Notorious B.I.G. featuring Bob Marley – “Hold Ya Head”, da *Duets: The Final Chapter* (2005.)
7. Pag. 211, 50 Cent – “Position Of Power”, da *The Massacre* (2005).
8. Pag 219-220, T.I. – “Ready For Wathever”, da *Paper Trail* (2008).
9. Pag. 284, The Notorious B.I.G. – “You’re Nobody (Til’ Somebody Kills You)”, da *Life After Death* (1997).
10. Pag. 285, The Notorious B.I.G. featuring 112 – “Miss U”, da *Life After Death* (1997).

Non sono in possesso dei diritti di nessuno dei pezzi sopra citati. I diritti medesimi appartengono unicamente ai rispettivi proprietari.



# SON OF A BULLET

## INDICE

<b>PROLOGO: IL FIGLIO DEL DIAVOLO</b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO 1: THE KID</b>	<b>9</b>
<b>CAPITOLO 2: SNOWMAN</b>	<b>21</b>
<b>CAPITOLO 3: ON DAVID</b>	<b>31</b>
<b>CAPITOLO 4: 24</b>	<b>44</b>
<b>CAPITOLO 5: TERRA DI NESSUNO</b>	<b>53</b>
<b>CAPITOLO 6: I FIGLI DI LARRY</b>	<b>63</b>
<b>CAPITOLO 7: PACKMAN</b>	<b>73</b>
<b>CAPITOLO 8: AIR FORCE 1</b>	<b>85</b>
<b>CAPITOLO 9: SAY CHEESE</b>	<b>97</b>
<b>CAPITOLO 10: LA PRIGIONE PIU' DOLCE</b>	<b>106</b>
<b>CAPITOLO 11: DOT</b>	<b>115</b>
<b>CAPITOLO 12: FIRST TAKE</b>	<b>125</b>
<b>CAPITOLO 13: 1000K</b>	<b>134</b>
<b>CAPITOLO 14: LIVE!</b>	<b>143</b>
<b>CAPITOLO 15: COME JORDAN</b>	<b>153</b>
<b>CAPITOLO 16: MI FAMILIA</b>	<b>162</b>
<b>CAPITOLO 17: 87.8</b>	<b>174</b>

<b>CAPITOLO 18: NO TURNING BACK</b>	<b>164</b>
<b>CAPITOLO 19: CHIAMATA DAL CIELO</b>	<b>192</b>
<b>CAPITOLO 20::ORO NERO</b>	<b>201</b>
<b>CAPITOLO 21: POSITION OF POWER</b>	<b>209</b>
<b>CAPITOLO 22::JIMMY</b>	<b>218</b>
<b>CAPITOLO 23: SOLDI VERI</b>	<b>229</b>
<b>CAPITOLO 24: CALI LIFE</b>	<b>239</b>
<b>CAPITOLO 25: TROPPO VERO</b>	<b>247</b>
<b>CAPITOLO 26: COME UN UOMO</b>	<b>255</b>
<b>CAPITOLO 27: IL RICHIAMO DELLA STRADA</b>	<b>265</b>
<b>CAPITOLO 28: COLPA E PERDONO</b>	<b>274</b>
<b>CAPITOLO 29: NEMO PROFETA IN PATRIA</b>	<b>284</b>
<b>CAPITOLO 30: L'ANGELO NERO</b>	<b>293</b>
<b>CAPITOLO 31: KARMA</b>	<b>301</b>
<b>CAPITOLO 32::1-1</b>	<b>308</b>
<b>CAPITOLO 33: IL VENTO</b>	<b>317</b>
<b>CAPITOLO 34: WHAT'S NEXT?</b>	<b>326</b>
<b>NOTA DELL'AUTORE</b>	<b>335</b>
<b>SOUNDTRACK</b>	<b>337</b>
<b>INDICE</b>	<b>339</b>



